

INDICE

ABSTRACT	p. I
INTRODUZIONE	p. III
CAPITOLO I: IL PONTIFICATO DI PIO X	
I.1. Antiebraismo e antiprotestantesimo durante il pontificato di Pio X.....	p. 1
I.2. Papa Sarto e gli ebrei	p. 10
I.2.a. <i>Pio X e il sionismo. L'incontro con Theodor Herzl</i>	p. 14
I.2.b. <i>Lettera all'episcopato polacco Poloniae populum</i>	p. 20
I.2.c. <i>Alcune note sulle reazioni cattoliche al discorso del sindaco di Roma Ernesto Nathan e sul processo Beilys</i>	p. 27
I.3. Cattolici e protestanti nell'età liberale.....	p. 38
I.3.a. <i>L'Opera della preservazione della fede in Roma</i>	p. 39
I.3.b. <i>L'enciclica Editae saepe</i>	p. 45
I.4. Pio X, l'episcopato veneto e la stampa diocesana.....	p. 60
CAPITOLO II: IL PONTIFICATO DI BENEDETTO XV	
II.1. Il pontificato di Benedetto XV e gli ebrei	p. 83
II.1.a. <i>La petizione a favore degli ebrei</i>	p. 84
II.1.b. <i>Il Vaticano e il sionismo</i>	p. 110
II.2. Il pontificato di Benedetto XV e i protestanti	p. 122
II.2.a. <i>L'Opera della preservazione della fede in Roma</i>	p. 122
II.2.b. <i>Il proselitismo protestante nell'esercito durante la Prima Guerra Mondiale e la condanna della YMCA</i>	p. 130
II.3. Ebrei e protestanti nella pubblicistica delle diocesi venete sotto il pontificato di Benedetto XV	p. 138
CAPITOLO III: IL PONTIFICATO DI PIO XI	
III.1. Chiesa cattolica, antisemitismo e razzismo tra gli anni Venti e Trenta	p. 149
III.1.a. <i>Il progetto di lettera di Pio XI a Mussolini circa gli ebrei e l'Azione Cattolica</i>	p. 175
III.1.b. <i>La censura del discorso papale del 28 luglio 1938</i>	p. 210
III.1.c. <i>L'introduzione delle leggi razziali in Italia e le reazioni della Chiesa cattolica</i>	p. 225
III.2. La campagna antiprotestante durante il pontificato di Pio XI.....	p. 245
INDICE DEI FONDI CITATI	p. 269

FONTI A STAMPA p. 271

BIBLIOGRAFIA p. 273

ABSTRACT

Questo lavoro ha avuto come oggetto di studio l'atteggiamento della Chiesa cattolica verso gli ebrei e i protestanti dal pontificato di Pio X a quello di Pio XI. L'ostilità nei confronti di ebrei e protestanti da parte della Chiesa cattolica risulta essere, in realtà, una costante del cattolicesimo italiano dal XVI secolo fino al secondo dopoguerra, pur in presenza di specifici adattamenti e rimodulazioni dovuti ai diversi contesti storici in cui essa si realizzò. Le immagini dell'ebreo e del protestante nel mondo cattolico sono connaturate al rapporto tra cattolicesimo e modernità: nel tentativo di ricostruire e difendere un modello di *societas christiana*, che, secondo l'intransigentismo ottocentesco, gli sconvolgimenti politici, economici e sociali manifestatisi in Europa a partire dalla Rivoluzione francese avevano infranto, l'antiebraismo e l'antiprotostantesimo riemergono per contrastare le «forze nemiche» della modernità, che nell'ottica del cattolicesimo, operano per la scristianizzazione della società. Pertanto, sia l'ebreo che il protestante vengono additati come i protagonisti di quella "teoria del complotto" che mira al disfacimento delle istituzioni cattoliche.

Ho concentrato l'analisi dei primi tre pontificati del Novecento relativamente a tali questioni, ripercorrendo gli eventi più significativi, gli atti, le prese di posizione della Santa Sede, dell'episcopato veneto e della pubblicistica diocesana.

This study focused on the attitude of the Catholic Church towards Jews and Protestants from the pontificate of Pius X, until that one of Pius XI. Hostility towards Jews and Protestants by the Catholic Church seems to be a constant of Italian Catholicism from the sixteenth century until the end of the Second World War, despite the presence of specific adjustments and revisions due to different historical contexts in which it appears. In the Catholic world the images of "the Jew" and "the Protestant" are inherent to the relationship between Catholicism and modernity. According to the

nineteenth century Catholic conservative positions a model of *societas christiana* had been broken by the political, economic and social upheavals that occurred in Europe since the French Revolution. Attempting to rebuilt that model of *christianitas*, the anti-Jewish and anti-Protestant positions emerge as a reaction against the "enemy" of modernity, which operates, in the Catholic point of view, for the de-Christianization of society. Therefore, both the Protestant and the Jew are considered as the leaders of that "conspiracy" which aims at the collapse of Catholic institutions.

Based to these facts, my research focuses on the first three pontificates of the twentieth century, reviewing the most significant events, documents and statements of the Holy See, of the episcopacy of Veneto and of diocesan magazines.

INTRODUZIONE

Questo lavoro intende offrire un contributo allo studio dell'atteggiamento della Chiesa cattolica verso gli ebrei e i protestanti dal pontificato di Pio X a quello di Pio XI. Prendendo l'abbrivio dai recenti lavori di Renato Moro, attraverso i quali lo storico romano ha proposto uno studio congiunto del pregiudizio antiebraico e antiprotestante tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, le mie ricerche mi hanno condotto ad allargare l'arco cronologico alla Chiesa di papa Pio X e a quella di Benedetto XV, per tentare un approfondimento di questi temi sul lungo periodo. Se la storiografia, anche recente, si è soffermata sullo studio dell'atteggiamento della Santa Sede verso l'antisemitismo durante il pontificato di Pio XI, e se da diversi anni ormai si riflette sul ruolo dell'antigiudaismo e dell'antiebraismo cattolico nella formulazione di pregiudiziali antisemite a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, i primi due pontificati del Novecento non sono stati oggetto altrettanto precipuo di analisi su questo tema. Ho ritenuto perciò importante, soprattutto attraverso lo scavo archivistico, cercare di approfondire lo studio di alcuni eventi significativi che potessero mettere in luce la particolare attitudine dei papi e del loro *entourage* curiale verso gli ebrei e l'ebraismo. L'accostamento poi della ricerca sul rapporto della Chiesa cattolica con i protestanti e il protestantesimo, ha permesso una comprensione più profonda delle spinte e delle dinamiche legate alla manifestazione del pregiudizio religioso.

A tal fine ho lavorato su due livelli di indagine: uno che ha avuto per oggetto i pronunciamenti e gli atti del magistero ecclesiastico, l'altro le espressioni del pregiudizio nella propaganda popolare. In questo modo è stato possibile mettere in luce continuità e differenze sul grado e il tipo di pregiudizio teologico e/o politico del vertice della gerarchia rispetto alla base. Mi sono soffermata quindi sulla valutazione, nei due livelli, con gli eventuali (e inevitabili) influssi reciproci, del peso effettivo della componente intraecclesiale, ovvero religioso-pastorale, e di quella extraec-

clesiale, ovvero la necessità di compromesso con il potere politico. Lo scopo è stato quello di cercare di cogliere l'intreccio tra la dimensione religiosa e politica soggiacente alla natura del pregiudizio, più semplicemente si è trattato di capire quanto la preoccupazione per gli «acattolici» fosse reale e quanto, invece, risultasse strumentale.

La distinzione dei due livelli di indagine rimanda ad altrettanti livelli di comprensione. Se la dottrina prevedeva una diversa teologia sull'ebraismo e sul protestantesimo, e forniva motivazioni diverse all'atteggiamento mantenuto verso l'uno e l'altro, la prassi ha utilizzato uguali strumenti (per esempio la formulazione degli stessi stereotipi nell'identificazione dell'ebreo e del protestante), in modo più o meno incisivo a seconda del grado di preoccupazione. Nonostante contro i protestanti, tra gli anni Venti e Trenta, si sia innescata una vera e propria campagna organizzata contro il proselitismo, del tutto assente nell'ambito dei rapporti con gli ebrei, si deve allo stesso tempo segnalare la presenza di un comune intento in seno alla Chiesa cattolica, corrispondente ad un disegno complessivo, quello della ricomposizione della *societas christiana*. Esso accomunò tutti e tre i pontificati, seppur in misura diversa, sintomo di un generale arroccamento culturale, nel rifiuto dell'accettazione di un'evoluzione storica. E' infatti sulla scorta della storiografia di Giovanni Miccoli e di Daniele Menozzi, sul valore paradigmatico del concetto di «cristianità», che sono a mio parere comprensibili l'attitudine e le prese di posizione della Santa Sede verso gli ebrei e i protestanti nel periodo preso in esame.

La difficoltà di trovare una struttura espositiva che permettesse di mantenere uniti e al contempo distinguibili i vari piani riflette la complessità delle variabili di cui ho tenuto conto. Ho scelto perciò da un lato, di seguire uno svolgimento diacronico, rispettando la successione temporale dei tre pontificati, dall'altro di separare all'interno di ciascun capitolo gli avvenimenti, le questioni e le argomentazioni concernenti gli ebrei da quelle riguardanti i protestanti.

Per quanto riguarda l'indagine su come le decisioni, le scelte e gli orientamenti pontifici siano stati recepiti dall'episcopato italiano, ho concentrato la mia analisi sulla Regione Ecclesiastica Triveneta, e in particolare su alcuni casi specifici, riguardanti le diocesi di Padova, Trento, Treviso, l'arcidiocesi di Udine e il patriarcato di Venezia.

La scelta di prendere in esame le suddette diocesi non risponde soltanto all'esigenza di delimitare il campo d'indagine, ma a considerazioni di carattere storico e metodologico. La provincia ecclesiastica del Veneto, a partire dal raggruppamento dell'episcopato italiano avvenuto in base alla circolare della Congregazione dei vescovi e regolari del 24 agosto 1889¹, fino al primo dopoguerra era costituita dalle diocesi che abitavano il territorio storico della Venezia Euganea: la sede patriarcale metropolitana di Venezia, le diocesi di Adria, Feltre e Belluno, Ceneda, Chioggia, Concordia, Padova, Treviso, Verona, Vicenza e l'arcidiocesi di Udine². Nel 1923 entrò a far parte del concilio provinciale veneto l'arcidiocesi di Trento, e nel 1934 la conferenza episcopale veneta prese il nome di «triveneta», contando 18 vescovi sotto la sua giurisdizione³. Tra tutte ho preferito approfondire lo studio di quelle che, stando ai risultati di ricerche che avevo svolto precedentemente, risultavano più feconde dal punto di vista interpretativo e meglio corrispondevano a criteri che avevo prefissato: l'importanza delle diocesi, come nel caso di Venezia, Padova e Udine; Treviso, oltre ad essere stata la diocesi natale di Sarto, vanta anche il settimanale diocesano più longevo; Trento per la sua posizione "di confine" con la realtà tedesca.

Le fonti, cui ho affidato le principali riflessioni interpretative sull'atteggiamento dei vescovi, sono state gli atti ufficiali vescovili, con una particolare predilezione per le lettere pastorali. Daniele Menozzi, in uno studio-regesto pionieristico delle lettere pastorali, le definì come dei "testi

¹ Cfr. A. Lazzaretto, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Padova, Cleup, 2005, p. 18, n. 8.

² Ivi, p. 22.

³ Ivi, p. 23.

scritti che gli ordinari indirizzano al clero e ai fedeli della loro diocesi, per orientarli su questioni normalmente, anche se non necessariamente, legate all'attualità: i problemi morali, disciplinari, politico-sociali della comunità ecclesiale in un determinato momento"⁴. Questa "forma di esercizio dell'autorità episcopale", fino al Concilio Vaticano II, fu uno degli strumenti cui i vescovi fecero annualmente ricorso per precisare e trasmettere ai fedeli la direzione della loro opera pastorale⁵.

In ultima istanza, ho creduto opportuno accompagnare lo studio delle pastorali con lo spoglio della stampa diocesana (bollettini e settimanali) per confrontare gli atti magisteriali della gerarchia cattolica con le espressioni del pregiudizio nella propaganda popolare. L'opportunità da parte dello storico di utilizzare la stampa diocesana come fonte, è data dal fatto che solitamente essa rifletteva la linea che la gerarchia ecclesiastica voleva imprimere su temi e questioni ritenuti importanti⁶. Inoltre, lo stesso papa Pio XI, consapevole del potente mezzo che i giornali rappresentavano per orientare l'opinione pubblica, promosse la loro diffusione con frequenti richiami e appelli al mondo cattolico, affinché si servisse della stampa per l'impegno apostolico nella società civile contemporanea⁷. Tali pubblica-

⁴ D. Menozzi, *Introduzione*, in *Lettere pastorali dei vescovi dell'Emilia Romagna*, a cura di D. Menozzi, Genova, Marietti, 1986, pp. XI-XXXII: XI.

⁵ Ivi, p. XXIII. Lo storico precisa che non è del tutto chiaro il livello di ricezione e penetrazione delle lettere pastorali presso i fedeli. Riporta infatti due tendenze: quella di rivolgersi alle élites come rivela la testimonianza del vescovo di Cremona, G. Bonomelli, che sosteneva di indirizzare le sue lettere pastorali alle "persone più istruite e più agiate"; e quella invece di raccomandare ai parroci di leggere e spiegarne il testo durante la messa festiva. Aggiungerei che la pubblicazione delle lettere pastorali sui bollettini e sui settimanali diocesani era indice quantomeno di una volontà da parte del vescovo che il testo raggiungesse la più ampia diffusione presso i fedeli.

⁶ G. Vian, *La stampa cattolica e il fascismo a Venezia negli anni del consenso: «La Settimana religiosa» (1929-1938)*, in "Storia e problemi contemporanei", XVI (2003), n. 33, pp. 85-115: 85.

⁷ Cfr. D. Menozzi, *Stampa cattolica e regime fascista*, in "Storia e problemi contemporanei", XVI (2003), n. 33, pp. 5-20: 9. Daniele Menozzi ricorda che Pio XI indica la "buona stampa" come fondamentale opera di apostolato fin dalla sua prima enciclica, *Ubi Arcano* (23 dicembre 1922); l'anno seguente, con l'enciclica *Rerum omnium* (26 gennaio 1923) il pontefice proclamò Francesco di Sales patrono dei giornalisti cattolici, fornendo loro un modello per promuovere e difendere la dottrina cristiana, con un atto compiuto sul piano religioso che conferma l'importanza attribuita dal Ratti alla stampa. Nel 1933 egli accolse il pellegrinaggio internazionale dei giornalisti a Roma in occasione dell'anno santo,

zioni, alle dirette dipendenze dei vescovi, costituivano uno dei più potenti mezzi d'espressione della loro pastorale, e, in questo senso, un canale di comunicazione privilegiato con i fedeli, oltre ad essere un organo ufficiale attraverso il quale diffondere le direttive, i discorsi e i messaggi della Santa Sede.

La diffusione e la sopravvivenza in proporzioni cospicue del settimanale diocesano fu un fenomeno tipicamente veneto, friulano e trentino, che non ha avuto eguali in altre regioni italiane⁸. Il primo numero del settimanale diocesano di Treviso, "La Vita del popolo", uscì il 3 gennaio 1893. La sua pubblicazione è rimasta ininterrotta fino ad oggi ed è quindi considerato il settimanale diocesano più antico del Triveneto. "La Difesa del popolo", settimanale diocesano di Padova, fu fondato dal vescovo Luigi Pellizzo nel 1908. "La Difesa" di Venezia, sorta nel 1866, cessò le sue pubblicazioni nel 1917. Solo dopo numerose difficoltà, nel 1925 Venezia tornò a dotarsi di un settimanale diocesano, che prese il nome di "La Settimana religiosa". "La Vita Cattolica" di Udine uscì per la prima volta il 24 dicembre 1924, come periodico mensile, mentre dal 1926 diventò settimanale. "Vita Trentina" nacque nel Natale del 1926 per volere del vescovo Celestino Endrici. Fondatore e direttore del settimanale, per diversi decenni, fu don Giulio Delugan.

Giovanni Miccoli ha scritto, per la prima volta in un saggio degli anni Settanta, che, secondo una definizione di «Chiesa» come "realtà giuridico-istituzionale" che comprende tutte le emanazioni ed estrinsecazioni della

e dispose per il 1936 l'inaugurazione dell'Esposizione mondiale della stampa cattolica in Vaticano.

⁸ Cfr. M. Isnenghi, *La stampa diocesana: un fattore dell'egemonia cattolica sul Veneto*, in *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico. Atti del Convegno su "Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto"*, Padova, Marsilio, 1974, pp. 125-144: 127. L'autore specifica che i settimanali diocesani sono "voci dell'istituzione, un canale ufficiale tra vertice e base, l'espressione tecnicamente decentrata di un messaggio largamente omogeneo e centralizzato. Godono infatti e sopportano l'*imprimatur* e il diretto controllo del vescovo, che è proprietario della testata, sceglie il direttore, ne conforta e indirizza la linea, richiama i parroci alla collaborazione ecc. [...] è una linea centralizzata, il filo diretto tra la curia vescovile e i fedeli, lo strumento di una presenza organica e assidua, per tutti i problemi su cui si ritenga utile intervenire".

gerarchia, "la presenza a Roma del papato e della curia romana ha esercitato sempre un peso tutto particolare nel condizionare, meglio nel determinare, gli orientamenti dell'episcopato italiano"⁹. Ancora Miccoli ha spiegato bene la necessità di considerare vescovi e clero come "parte costitutiva di un'istituzione come la chiesa, in quegli anni saldamente strutturata in termini gerarchici e disciplinari, condizionata sino in fondo dalle scelte e dalle direttive del papato, con una precisa linea dietro le spalle"¹⁰. Queste osservazioni valgono senza dubbio anche per la questione dell'antisemitismo e dell'antiprotostantesimo. Come si vedrà, pur con accentuazioni maggiori nel caso della pubblicistica, che utilizzava un linguaggio e immagini fervide difficilmente rintracciabili nei pronunciamenti della gerarchia ecclesiastica, e nonostante si sia riscontrato, per alcuni casi, un certo margine di autonomia da Roma, la linea impartita dal magistero fu anche quella degli ordinari diocesani.

Mi preme però sottolineare, già in questa sede, alcuni nodi che sono emersi nel corso della ricerca. Durante il pontificato di Pio X la rilevanza assunta dalla lotta antimodernista trovò estrinsecazione anche nella contrapposizione al protestantesimo, esito di una lunga concatenazione di "errori" della modernità, che ebbero origine proprio dalla Riforma luterana. Un legame, quello tra modernismo e protestantesimo, che si ritrova, arricchito di una funzione antiecumenica, anche nel papato di Pio XI, quando con l'enciclica *Mortalium animos* venne sancito ufficialmente

⁹ G. Miccoli, *La Chiesa e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Torino, Einaudi, 1973, pp. 183-208: 185. La premessa posta dall'autore ad un intervento riguardante la valutazione dei rapporti tra Chiesa e regime fascista credo possa valere al di là del limite cronologico specifico della sua trattazione. Infatti, come spiega più avanti lo storico triestino, "la politica, l'atteggiamento della Chiesa nei confronti del regime fascista risponde [...] a tendenze ed indirizzi di fondo, maturati coerentemente a determinati presupposti dottrinali e mentali e a determinate esigenze politiche, che trovano la loro ragion d'essere in esperienze e vicende che coprono tutto lo scorcio del secolo XIX ed i primi decenni del secolo XX". Ivi, pp. 185-186.

¹⁰ G. Miccoli, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza con particolare riferimento alla situazione del confine orientale*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie, Atti del Convegno di Belluno 24-26 ottobre 1975*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 241-262: 242.

l'impedimento ai cattolici di partecipare al movimento ecumenico che in quegli anni stava prendendo forma.

Inoltre, nella lotta antiprottestante tutti e tre i pontefici incentivarono l'*Opera per la preservazione della fede in Roma*, creata da Leone XIII nel 1898. Essa fu oggetto di un discorso di Benedetto XV, nel quale il papa utilizzò parole molto dure nei confronti dei protestanti, che rischiò di incrinare i rapporti con la Germania, riaprendo un caso sorto con l'emanazione dell'enciclica *Editae saepe* di Pio X.

Ma fu con papa Ratti che l'antiprottestantesimo assunse una dimensione nazionale, non conosciuta nei precedenti pontificati. La legittimazione a livello giuridico ottenuta dalla Chiesa cattolica attraverso il Concordato con il regime fascista, stimolò l'organizzazione da parte dei vertici della Curia romana di una sistematica campagna contro il proselitismo dei culti protestanti. La spinta che le gerarchie le impressero, fu caratterizzata dalla rivendicazione, per altro esercitata anche dai suoi predecessori, del cattolicesimo come fondamento e connotato dell'identità italiana; dal principio secondo il quale la salvezza non poteva darsi all'infuori della Chiesa e dalla più generale contrapposizione alla «modernità» di cui l'immagine del protestante era assunta a simbolo.

Sull'atteggiamento della Chiesa verso gli ebrei durante il pontificato di Pio X, contrariamente a quanto parte della storiografia ha sostenuto, la mia ricerca ha attestato la presenza di un antisemitismo cattolico che, nonostante la relativa marginalità della «questione ebraica» nel governo di papa Sarto, lo guidò nelle sue scelte ogniqualvolta si trattò di dirimere casi che riguardassero gli ebrei. Più singolare è apparso invece il comportamento di Benedetto XV di fronte alla richiesta dell'America Jewish Committee nel 1915, di prendere parola a difesa degli ebrei perseguitati in Russia. La mia riflessione a tal proposito, propone un legame tra la formulazione del concetto di «legge» o «diritto naturale», il quale, derivando il suo principio da Dio, era interpretato, custodito e garantito dal magistero ecclesiastico, e la possibilità di un nuovo atteggiamento della Chiesa verso gli ebrei. Infine,

una parte considerevole del mio lavoro è stata dedicata all'interpretazione di documenti inediti riguardanti soprattutto la parte finale del pontificato di Pio XI, e relativi prevalentemente alla reazione alle leggi razziali, che attestano, a mio modo di vedere, la progressiva sfiducia di Ratti nel governo di Mussolini, al quale, attraverso la progettazione di alcuni passi, che poi non ebbero esito per la morte del papa, avrebbe finito per contrapporsi drasticamente. In quel contesto emerge in modo convincente che, nel corso del '38, il papa arrivò anche ad un ripensamento, ad una riconsiderazione della lettura tradizionale dell'ebraismo.

Per concludere, nel confronto tra il pregiudizio antiebraico e quello antiprotestante si notano alcuni aspetti comuni. Le distinzioni nell'atteggiamento mantenuto dalla Chiesa cattolica verso ebrei e protestanti si assottigliano fino a venire meno, quando essi perdono le loro caratterizzazioni prettamente teologiche e religiose e diventano agli occhi della Chiesa «acattolici», nel senso proprio di qualcosa che è «altro» da ciò che è cattolico. Come si vedrà, nell'ottica dell'incontro/scontro della Chiesa cattolica con la modernità, si consumò una contrapposizione tra cattolico/acattolico; verità/errore; vera riforma/falsa riforma, perché tutto ciò che non era cattolico rappresentava il germe, il sintomo, il simbolo degli errori moderni. La "difesa" della Chiesa cattolica era un tema ricorrente nei documenti pontifici, con il quale venivano giustificate prese di posizione contro entrambi, ebrei e protestanti. Soprattutto a livello propagandistico gli stereotipi usati nel rappresentarli erano gli stessi, ed entrambi venivano esplicitamente accomunati per il loro tentativo di scristianizzare la società assieme ai socialisti e ai massoni, talvolta identificandoli con loro. L'acuirsi o il ritrarsi dell'antiprotestantesimo e dell'antisemitismo, sia negli interventi della Santa Sede sia nella pastorale dei vescovi veneti e nella stampa diocesana, furono concomitanti ad eventi politici e sociali che favorirono il loro utilizzo in modo strumentale, a seconda dell'opportunità di usare l'uno o l'altro. Per esempio si accentuò l'antiprotestantesimo durante la Prima Guerra Mondiale, mentre furono la Rivoluzione russa e la fine del conflitto

a rappresentare una cesura, con un maggiore impiego dell'antisemitismo in funzione anticomunista. Anche durante il pontificato di Pio XI si nota che all'affievolirsi della polemica antisemita corrispose un riaccendersi di quella antiprotestante. L'analisi congiunta dell'atteggiamento verso ebrei e protestanti durante il fascismo rimanda inoltre a considerazioni più generali che travalicano l'ambito del rapporto della Chiesa cattolica con le altre confessioni religiose, investendo quello del rapporto Chiesa-fascismo come due realtà totalitarie a confronto.

I.

IL PONTIFICATO DI PIO X

I.1. Antiebraismo e antiprotostantesimo durante il pontificato di Pio X

Gli studi sull'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti degli ebrei e dell'antisemitismo hanno messo in luce, nel passaggio dal pontificato di Leone XIII a quello di Pio X, un relativo assopimento della polemica antiebraica, che aveva caratterizzato, in ambito europeo, la campagna propagandistica di movimenti e partiti politici cattolici e non, nella seconda metà dell'Ottocento. La Santa Sede allora, pur non esponendosi con valutazioni ufficiali e pur non intervenendo con atti di magistero¹, aveva tacitamente accondisceso all'operazione che fecero stampa e propaganda, spingendo l'opinione pubblica ad identificare un nemico comune nell'«ebreo», che diventò così bersaglio sia di movimenti politici estranei al cattolicesimo sia dei nascenti partiti cattolici². Negli ultimi decenni del XIX secolo si era assistito, infatti, a una vivace ripresa degli antichi temi appartenenti alla tradizione antiggiudaica cattolica, corroborati da argomentazioni di natura politica e sociale³. L'emancipazione civile degli ebrei, ottenuta via via in tutti i paesi europei, aveva accresciuto l'influenza e

¹ Papa Leone XIII, al contrario dei suoi predecessori, evitò pubbliche invettive contro gli ebrei. Cfr. D.I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, trad. it. Milano, BUR, 2004², p. 180. L'intervista concessa da Leone XIII a Séverine (Caroline Rémy), collaboratrice del giornale francese "Figaro", e pubblicata il 4 agosto 1892 sotto il titolo *Le Pape et l'antisémitisme. Interview de Léon XIII*, è esemplificativa della linea di estrema prudenza mantenuta dalla Santa Sede sulla "questione ebraica". Cfr. G. Miccoli, *Un'intervista di Leone XIII sull'antisemitismo*, in *Cristianesimo nella storia. Saggi in onore di Giuseppe Alberigo*, a cura di A. Melloni, D. Menozzi, G. Ruggieri, M. Toschi, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 577-605. L'analisi di Miccoli mostra come il papa, pur adottando un linguaggio il più delle volte elusivo ed evitando esplicite accuse, si muovesse "all'interno dell'orizzonte mentale e dei concetti propri della più classica polemica antiebraica quale veniva sviluppandosi in quegli anni ad opera di autorevolissimi organi di stampa cattolici", cit. p. 598.

² Cfr. G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali 11: Gli ebrei in Italia, II. Dall'emancipazione ad oggi*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1372-1574: 1546-1547.

³ Sull'intreccio tra antisemitismo "tradizionale" e antisemitismo "ideologico" si veda R. Moro, *L'atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica*, in *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, a cura di F. Sofia e M. Toscano, Roma, Bonacci editore, 1992, pp. 305-349.

la presenza ebraica nella vita politica ed economica degli stati⁴. La nuova posizione sociale conquistata dagli ebrei fece in modo che coloro che rigettavano la modernizzazione e i nostalgici del vecchio regime identificassero i responsabili dei rivolgimenti politici proprio negli ebrei, ovvero in coloro che apparivano come i maggiori beneficiari di tali cambiamenti nella società moderna⁵. Gli ebrei erano perciò assurti a simbolo della «modernità» secolarizzatrice, portatrice di rivolgimenti politici e sociali e sovvertitrice dell'antico regime di cristianità⁶. Risolverate le tradizionali accuse dell'antiebraismo teologico-religioso – gli ebrei, popolo deicida, erano condannati alla diaspora come castigo divino per non aver riconosciuto il Figlio di Dio; erano sospettati di compiere omicidi rituali a danno dei bambini cristiani; erano apostrofati per la loro caparbia, «durezza» e cecità di fronte alla perseveranza nell'errore – mischiate alle nuove polemiche sorte dal diffondersi dell'antisemitismo moderno, la Santa Sede vide nella crescente ostilità di massa nei confronti degli ebrei uno strumento per tentare di mobilitare i cattolici contro il nuovo ordine politico e riabilitare la presenza della Chiesa nella società⁷. Fatto salvo il caso austriaco – i cristiano-sociali mantennero l'antisemitismo come componente centrale del loro programma politico – le speranze della Santa Sede si dimostrarono illusorie, soprattutto in Italia, dove le argomentazioni e le agitazioni antisemite non si rivelarono un mordente strumento propagandistico né sul piano politico né su quello sociale⁸. Gli organi di stampa del Vaticano, sensibilmente prossimi alla linea di pensiero della Santa Sede, quali "L'Osservatore Romano" e "La Civiltà Cattolica",

⁴ Cfr. G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del Convegno del cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988)*, Roma, Camera dei Deputati, 1989, pp. 163-274: 170.

⁵ Cfr. G. Luzzatto Voghera, *Antisemitismo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, p. 19.

⁶ Cfr. G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit., p. 1378 e *passim*.

⁷ Cfr. Ivi, p. 1545; Id., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda Guerra Mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli, 2007², pp. 276-279.

⁸ Cfr. G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit., p. 1546; D.I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei*, cit., p. 181.

quietarono, proprio in concomitanza con il cambio di pontificato, la pubblicazione di articoli pregni di accese polemiche antisemite, che avevano riempito le pagine delle due testate negli ultimi decenni dell'Ottocento, soprattutto a seguito dello scoppio dell'*affaire Dreyfus*⁹.

In realtà, come si vedrà, la polemica antiebraica e antisemita cattolica non scomparve del tutto. Venne abbondantemente impiegata, a livello locale, nella stampa diocesana e, sebbene scevra della veemenza di altri papi, rimase intatta come retroterra teologico e culturale negli interventi di governo di Pio X e in alcuni esponenti della Curia romana, a rivelare la persistenza di un sistema concettuale tipico dello schema intransigente antimoderno¹⁰.

Ed è proprio entro tale orizzonte che va collocato e analizzato anche l'atteggiamento mantenuto dalla Chiesa verso un'altra componente dei cosiddetti «acattolici»: i protestanti. Proprio con il pontificato di Pio X venne inaugurata una politica ecclesiastica volta a dare un giro di vite al proselitismo e alla presenza protestante in Italia, in un'ottica di «difesa» della Chiesa cattolica dagli «infedeli». I meccanismi di fondo, che regolavano le scelte del magistero e di conseguenza quelle degli episcopati locali – e per converso i mezzi d'informazione cattolici alle loro dipendenze – sono stati ampiamente analizzati dalla storiografia, che li ha situati e letti

⁹ Su "L'Osservatore Romano" cfr. G. Miccoli, *Santa Sede, «questione ebraica» e antisemitismo alla fine dell'Ottocento*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 215-246: 243-244; su "La Civiltà Cattolica" cfr. G. Luzzatto Voghera, *Aspetti di antisemitismo nella "Civiltà Cattolica" dal 1881 al 1903*, in "Bailamme", 1/2 (1987), pp. 125-138; R. Taradel-B. Raggi, *La segregazione amichevole. «La Civiltà Cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, Roma, Editori Riuniti, 2000, pp. 19-43: in particolare a p. 28 viene sottolineata l'attenzione con la quale Leone XIII seguiva le pubblicazioni de "La Civiltà Cattolica" non mancando di redarguire i redattori qualora questi non avessero dimostrato fedeltà alla linea pontificia. Inoltre Taradel nota a p. 29 un'intensificazione della campagna antisemita da parte della rivista gesuita proprio in concomitanza con l'accentuarsi della supervisione papale, ovvero dopo il trasferimento della rivista a Roma. Sul caso Dreyfus si vedano almeno G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit., p. 1464 seg.; A. Di Fant, *L'Affaire Dreyfus nella stampa cattolica italiana*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2002.

¹⁰ Cfr. É. Poulat, *Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr. Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Paris, Castermann, 1977, p. 69.

nell'ambito del rapporto tra cattolicesimo e modernità. Lo schema intransigente si era delineato nel corso del XIX secolo come risposta ai problemi posti dalla Rivoluzione francese, genitrice dei nuovi principi e delle nuove ideologie politiche e sociali che nell'ottica della Chiesa minacciavano di scardinare le basi cristiane della società¹¹. Ma i prodromi della disgregazione, e quindi l'origine degli errori moderni, venivano ravvisati, già a partire dall'ultimo decennio del Settecento, nella ribellione luterana¹². La Riforma protestante rappresentava, nella lettura complessiva della storia moderna data dalla cultura cattolica intransigente, l'elemento di rottura decisivo dell'unità garantita dal regime di cristianità medievale sotto l'egida dell'autorità pontificia¹³. La sovversione dell'ordine costituito era iniziata nel campo dell'esegesi biblica con l'introduzione del libero esame della Bibbia affidata da Lutero ai singoli fedeli, per poi sconfinare in altri ambiti: nella filosofia e nelle scienze con l'Illuminismo e nella politica con la Rivoluzione francese, in un processo di allontanamento dalle verità cattoliche e di sottrazione del consorzio civile alla direzione ecclesiastica¹⁴. La graduale scristianizzazione, prodotto delle ideologie quali il liberalismo, il socialismo e più tardi il comunismo, ritenute la causa dell'abbandono della fede cattolica, era dunque in ultima istanza riconducibile all'apostasia luterana.

L'accentuarsi della polemica antiprotestante a partire dai primi anni del Novecento e protrattasi fino alla metà del secolo, che scorse parallelamente a quella antisemita a tratti sostituendola nel ruolo di

¹¹ Cfr. D. Menozzi, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *Storia d'Italia. Annali IX. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 769-806: 784-793; Id., *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993; G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità*, in Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, pp. 21-92: 23-28.

¹² Cfr. G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia*, cit., p. 26.

¹³ Cfr. D. Menozzi, *Cristianesimo e modernità*, in *Le religioni e il mondo moderno*, a cura di G. Filoramo, *I. Cristianesimo*, a cura di D. Menozzi, Torino, Einaudi, 2008, pp. XXVII-XLVIII: XXX-XXXI.

¹⁴ Ivi, p. XXXI.

strumento ideologico-politico¹⁵, è comprensibile alla luce di un rinnovato impegno restauratore di papa Sarto.

Nella prima enciclica *E supremi apostolatus* del 4 ottobre 1903 Pio X espose quali sarebbero state le linee guida del suo pontificato, proclamando "di non avere [...] altro programma, se non [...] di «restaurare ogni cosa in Cristo»", facendo del deposito paolino la "parola d'ordine" ed "espressione" della sua "volontà"¹⁶. Così come nell'economia della salvezza annunciata da Paolo il mondo riunito da Cristo era stato ricondotto a Dio, il nuovo papa si proponeva di far fronte all'"allontanamento" e all'"apostasia da Dio"¹⁷, considerati il morbo che affliggeva l'umanità, richiamando "alla disciplina della chiesa il consorzio umano", che, "a sua volta lo sottometterà a Cristo e Cristo a Dio"¹⁸. In un'enciclica dell'anno seguente Pio X denunciò che l'"errore, che è il massimo del nostro tempo e la fonte da cui derivano tutti gli altri, [...] l'origine di tanta perdita dell'eterna salute degli uomini" stava nella negazione di "ogni ordine soprannaturale", e quindi dell'"intervento divino nell'ordine della creazione e nel governo del mondo"¹⁹. Per questo il papa affermava l'"assoluta necessità [...] di risuscitare con la massima energia dell'animo e con tutti i mezzi di cui possiamo disporre, codesta vita soprannaturale in ogni ordine della società"²⁰.

Fin dall'inizio del suo pontificato si scorgeva, nell'indirizzo che Pio X voleva imprimere al suo governo, una certa continuità con quello del suo predecessore, nel segno di una presenza "integrale" della Chiesa nel mondo²¹. Anche papa Sarto auspicava, nel generale progetto di restaura-

¹⁵ Cfr. R. Moro, *L'atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica*, cit., p. 336.

¹⁶ Lettera enciclica «*E supremi apostolatus*», in *Enchiridion delle encicliche*, vol. 4, Pio X. Benedetto XV (1903-1922), Bologna, EDB, 1998, pp. 18-39: 21 e 23. L'espressione latina *instaurare omnia in Christo* venne tradotta in italiano appunto con "restaurare ogni cosa in Cristo".

¹⁷ Ivi, p. 21.

¹⁸ Ivi, p. 27.

¹⁹ Lettera enciclica «*Iucunda sane*», in *Enchiridion*, vol. 4, cit., pp. 70-105: 85.

²⁰ Ivi, pp. 90 e 91.

²¹ Cfr. É. Poulat, *Regno di Dio e impero della Chiesa. Alle origini del «Movimento Cattolico» contemporaneo*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", n. 1, a. XIX(1983), pp. 45-62: 52. Michele Ranchetti sottolinea invece la discontinuità tra l'opera di Leone

zione cristiana della civiltà, al «ritorno» della società alla fede cattolica, e perciò alla sottomissione alla dottrina e al magistero ecclesiastico nell'ordine spirituale e temporale – tema caro a tutti i papi dell'Ottocento pur con diverse accentuazioni e modulazioni²².

Gli strumenti utilizzati per fronteggiare la varietà di situazioni che Pio X dovette gestire furono molteplici. Da una parte papa Sarto diede avvio ad una vera e propria lotta contro i «nemici» della Chiesa, identificati non soltanto nelle forze «laiciste» esterne come i liberali e i socialisti, ma anche e soprattutto in coloro che "si celano nel seno stesso della chiesa"²³ e "si danno, senza ritegno di sorta, per riformatori della chiesa medesima [...] con rovina tanto più certa, quanto essi la conoscono più addentro"²⁴. D'altra parte, a fianco della campagna antimodernista, Pio X promosse un'ampia opera di riforma della Chiesa: dalla Curia romana all'episcopato, al clero, alle istituzioni ecclesiastiche, al Codice di diritto canonico, alla liturgia, al catechismo²⁵. Una *pars destruens* e una *pars costruens* per nulla in

XIII, sebbene prudente, di avvicinamento delle posizioni tradizionaliste a quelle d'avanguardia, e l'intento restauratore di Pio X. Cfr. M. Ranchetti, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Torino, Einaudi, 1963, p. 129.

²² Cfr. G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia*, cit., p. 23. Giovanni Vian nota la differenza tra le formule «restaurazione della civiltà cristiana» (o «della società cristiana») e «restaurazione cristiana della civiltà» (o «della società»). La prima rimanda all'auspicio, tipico dei pontificati ottocenteschi, di ricostituire un regime di cristianità sulla base di un modello storicamente dato, quello della *societas christiana* medievale; la seconda invece, che caratterizza il papato piano – ed esperienze successive, si pensi ad esempio al modello proposto da p. Gemelli – pur con oscillazioni verso la prima formula intende ricristianizzare la società senza un esplicito rinvio ad esperienze storiche precedenti. Cfr. G. Vian, *Convergenze e divergenze nella curia romana di Pio X*, in *Pio X e il suo tempo*, a cura di G. La Bella, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 481-519: 483, n. 5.

²³ Lettera enciclica *Pascendi dominici gregis*, in *Enchiridion*, vol. 4, cit., pp. 206-309: 207.

²⁴ Ivi, p. 209.

²⁵ Alcune opere di riferimento sulle riforme di Pio X: R. Aubert, *Pio X tra restaurazione e riforma*, in *Storia della Chiesa*, a cura di E. Guerriero e A. Zambarbieri, vol. XXII/1, *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, Cinisello Balsamo, 1990, pp. 107-154; Id., *L'opera riformatrice di Pio X*, in *Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, vol. IX, *La Chiesa negli Stati moderni e i movimenti sociali (1878-1914)*, Milano, 1979, pp. 473-504; G. Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, 2 voll., Roma, Herder, 1998; *Pio X e il suo tempo*, cit.. Con tesi interpretative diverse e talvolta apologetiche si vedano anche Fondazione Giuseppe Sarto, *Pio X: un papa e il suo tempo*, a cura di G. Romanato, Ed. Paoline, Milano, 1987; G. Romanato, *Pio X. La*

contraddizione tra loro furono il risvolto di un unico impegno restauratore di papa Sarto²⁶. Elaborando un piano di riforme entro un orizzonte ideologico controriformistico, Pio X intese riaffermare il potere di Cristo e quindi dell'autorità della Chiesa romana sia sulla dimensione religiosa che su quella politica del consorzio umano²⁷. Così Sarto, sostiene Danilo Veneruso, prima da patriarca di Venezia (1894-1903)²⁸, e poi da papa, tentò un progressivo riavvicinamento all'Italia giolittiana, in funzione antisocialista e antimassonica, nella speranza di promuovere un regime politico moderato ma conservatore, che non mettesse in discussione il tessuto cristiano della società italiana²⁹.

L'atteggiamento di Pio X verso gli ebrei e verso i protestanti non può essere compreso se non tenendo conto dello spirito e dei propositi restauratori che guidarono complessivamente le sue azioni di governo della Chiesa. Se è vero che rispetto ai pontificati precedenti la Santa Sede non utilizzò espressioni dichiaratamente antisemite, e che gli ebrei non rappresentarono più, nelle esternazioni ufficiali, l'emblema della modernità e di conseguenza un potente strumento politico-sociale in mano alla Chiesa, che incarnasse il pericolo e i mali della società contemporanea, non comparve una rivalutazione teologica dell'ebraismo, e l'immagine stereotipata dell'ebreo permase come retaggio culturale che riemergeva o traspariva

vita di papa Sarto, Milano, Rusconi, 1992; C. Fantappiè, *Chiesa romana e modernità giuridica*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 2008.

²⁶ Cfr. G. Vian, *Convergenze e divergenze nella curia romana*, cit., p. 484. La storiografia sul pontificato piano apporta diverse interpretazioni al nesso riforme-restaurazione: alcuni sottolineano la dicotomia dei due aspetti nel governo di Pio X, chi accentuando la portata negativa del concetto di «restaurazione», chi ponendo l'accento sulla portata innovatrice delle riforme. Alcuni storici interpretano l'impianto riformistico di Pio X come un tentativo di razionalizzazione dell'assetto già esistente. La terza interpretazione suggerisce la funzionalità delle riforme in vista della restaurazione. Cfr. G. Vian, *La riforma dell'episcopato italiano promossa da Pio X attraverso le visite apostoliche. Il caso dei vescovi veneti*, in *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio X. Direttive romane ed esperienze locali in Emilia-Romagna e Veneto*, a cura di D. Menozzi, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 207-258: 207-211; Id., *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società*, cit., vol. II, pp. 285-320.

²⁷ Ivi, pp. 289-294.

²⁸ Ivi, pp. 244 seg.; R. Aubert, *Pio X tra restaurazione e riforma*, cit., pp. 114-116.

²⁹ D. Veneruso, *Papato, Chiesa e società dalla caduta di Bismarck alla fine dell'età giolittiana (1890-1914)*, in *Pio X e il suo tempo*, cit., pp. 21-102: 90-102.

in concomitanza di episodi in cui il papa era chiamato a prendere posizione. Se analizziamo il linguaggio utilizzato da Pio X rispetto a quello dei papi dell'Ottocento e se compariamo quantitativamente gli interventi dell'uno e degli altri sulla «questione ebraica» ci si rende conto che essa non rappresentava una viva preoccupazione in papa Sarto e che l'antisemitismo non fu da lui contemplato come strategia né pastorale né politica. Da questo però non si può in alcun modo dedurre una sorta di filosemitismo di Pio X, come parte della storiografia ha fatto³⁰. Non si spiegherebbe altrimenti la tolleranza verso le esternazioni antisemite di alcuni suoi stretti collaboratori come il card. De Lai, mons. Benigni o lo stesso segretario di Stato Merry del Val. Allo stesso modo, non si può affermare che l'antisemitismo fosse "un argomento centrale"³¹ nella reazione alle forze progressiste che egli voleva procurare all'interno della Chiesa. Come si vedrà dall'analisi dettagliata degli episodi in cui Pio X si dovette misurare con problemi concernenti gli ebrei, il papa agì sempre in sintonia con la tradizionale concezione teologica cattolica dell'ebraismo, trasmessagli, e da egli stesso trasmessa, senza soluzione di continuità. Ma la funzione di collante per il cattolicesimo e di opposizione al dilagare della scristianizzazione della società moderna smise di essere esercitata per lo più dall'antisemitismo, e diventò sempre più appannaggio della propaganda antiprotestante. Lo spostamento dell'attenzione sulle problematiche esistenti all'interno della Chiesa fornisce due spiegazioni plausibili al perché il pregiudizio antiprotestante acquisì un ruolo politico e sociale significativo al di là delle motivazioni teologiche. In primo luogo "l'intransigente difesa della verità cattolica" e la riorganizzazione curiale rafforzarono il centralismo romano, che negava qualsiasi concessione al dialogo con le altre religioni e chiese

³⁰ Cfr. A.M. Canepa, *Pio X e gli ebrei: una rivalutazione*, in "Nuova Antologia", 127, fasc. 2183 (luglio-settembre 1992), pp. 139-50; P.F. Fumagalli, *Ebrei e cristiani in Italia dopo il 1870: antisemitismo e filosemitismo*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 125-141.

³¹ Cfr. D.I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei*, cit., p. 239.

cristiane che non riconoscevano l'autorità e l'infallibilità pontificia³². Inoltre, nella lotta contro il modernismo, questo fu paragonato più volte alla rivolta luterana, della quale, pur differenziandosene, ammetteva la legittimità³³. Senza contare che una delle letture del modernismo data dagli oppositori, sottolineava l'influenza del protestantesimo liberale sul fenomeno³⁴. L'attribuzione di un nesso consequenziale tra la campagna antimodernista e quella antiprotestante parrebbe forse arbitrario, ma gli espliciti richiami alla Riforma, al clima che la rese possibile e agli esiti nefasti per l'unità della Chiesa, nella reazione contro il modernismo, rivelano un legame non troppo remoto tra di loro.

La propaganda antiprotestante fu inoltre condotta in virtù di un'idea di «nazione cattolica» che non contemplava il pluralismo religioso al suo interno. Come spiega Francesco Traniello la cultura neoguelfa del primo Ottocento stabiliva un "rapporto genetico" tra la religione cattolica e la civiltà italiana, in opposizione ad una matrice illuministica³⁵. L'idea di nazione cattolica era imperniata "sulla conformazione uniformemente religiosa del popolo italiano assunta come un dato oggettivo che si intendeva preservare", la cattolicità era considerata un "tratto peculiare ed esclusivistico d'italianità"³⁶. In epoca fascista, come si vedrà, quest'idea raggiungerà il suo apice, ma era presente sin da prima, forse in opposizione allo stato liberale.

³² R. Aubert, *Pio X tra restaurazione e riforma*, cit., p. 123-126.

³³ A. Bellini, *Lutero nella teologia cattolica moderna. Dalla confutazione polemica al confronto ecumenico*, in *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, a cura di L. Perrone, Casale Monferrato, 1983, pp. 229-282: 248.

³⁴ Ivi, p. 253. In particolar modo i teologi cattolici ravvisavano, nel concetto di esperienza assunto dai modernisti, l'influsso di Schleiermacher. Si veda anche M. Guasco, *Modernismo. I fatti, le idee, i personaggi*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1995, pp. 18-19.

³⁵ Cfr. F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 18.

³⁶ Ivi, p. 17.

I.2. Pio X e gli ebrei

Molti studiosi hanno enfatizzato i buoni rapporti che Sarto intrattene nel corso di tutta la sua carriera ecclesiastica con gli ebrei³⁷. La sua amicizia con Leone Romanin Jacur, nata quando era parroco di Salzano, e le testimonianze raccolte nella *Positio*³⁸ per il processo di canonizzazione, che attestavano un atteggiamento benevolo e paternalistico di Sarto verso gli ebrei quando era vescovo di Mantova e patriarca di Venezia, sono spesso stati trattati come esplicativi del suo atteggiamento verso la «questione ebraica». Si opera in questo modo una sorta di automatica quanto arbitraria consequenzialità interpretativa tra quelle che furono relazioni interpersonali e affermazioni fatte da Sarto nell'ambito del vissuto quotidiano, e la valutazione complessiva di Pio X sull'ebraismo, che a ben vedere la dimensione privata non modificava, né tanto meno inficiava. La stessa eccezionalità di quegli eventi è desunta per contrasto, non solo rispetto all'atteggiamento mantenuto dai suoi predecessori, ma anche rispetto al giudizio negativo sugli ebrei, risultato di un'astrazione e assolutizzazione compiuta sul piano teologico e più generalmente culturale, che Pio X condivideva.

I rapporti con la famiglia Romanin Jacur, e in particolare con il senatore Leone, sono stati ampiamente ricostruiti sia dalla letteratura apologetica di Sarto sia da chi ha tentato una loro nuova contestualiz-

³⁷ Oltre ai già citati A. Canepa e P.F. Fumagalli si veda N. Agostinetti, *Don Beppi e gli ebrei*, in *Le radici venete di San Pio X. Atti del Convegno di Castelfranco Veneto 16-17 maggio 1986*, a cura di S. Tramontin, Brescia, Morcelliana, 1987, pp. 191-197; A. Niero, *In parrocchia a Tombolo e Salzano (1858-1875)*, in *Pio X. Un papa e il suo tempo*, a cura di G. Romanato, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1987, pp. 54-77: 69. Leggermente diversa l'interpretazione di P. Galletto, *I rapporti con gli ebrei*, ivi, pp. 138-141, che giustamente distingue la posizione di Sarto nei confronti degli ebrei, "in veste di autorità religiosa" e "nella sua azione individuale", ma finisce ugualmente per enfatizzare l'amicizia con Leone Romanin Jacur, precorritrice, a suo parere, dello "storico abbraccio del 13 aprile 1986" tra Giovanni Paolo II e il rabbino capo della comunità ebraica di Roma Elio Toaff.

³⁸ *Romana beatificationis et canonizationis servi Dei Pii papae 10.: positio super virtutibus / Sacra rituum congregationis ; Clemente Micara relatore*, Città del Vaticano, Typis polyglottis vaticanis, 1949.

zazione³⁹. In generale, non può sfuggire il fatto che, oltre ad una stima personale e umana che innegabilmente c'era da parte di Sarto nei confronti di Leone Romanin Jacur, soggiacevano anche motivazioni economiche e politiche al legame con la sua famiglia e con lui in particolare. Con le elezioni del 1880 il collegio Piove-Conselve diventò, e lo rimarrà sino al 1919, il feudo elettorale di Leone Romanin Jacur. Le elezioni politiche del 1897 costituirono una svolta profonda nella storia politica padovana. Cadde la roccaforte del moderatismo e soltanto tre deputati su sette, Luzzatti, Chinaglia e Romanin Jacur, restarono a rappresentare la Destra nella deputazione padovana. Dopo trent'anni di incontrastato dominio moderato Padova passava alla sinistra liberal-radical e popolare. Nelle elezioni politiche del 1913, in base al patto Gentiloni, i cattolici appoggiarono in quasi tutti i collegi il candidato moderato. La vittoria di Romanin Jacur rappresentò la scontata conferma plebiscitaria del suo tradizionale feudo elettorale di Piove-Conselve, ma era stato anche grazie al voto dei cattolici che il blocco clericomoderato aveva trionfato⁴⁰. Per questo, in una lettera che Leone Romanin Jacur scrisse a Pio X il 4 novembre 1913 si legge:

Vostra Santità mi permetta di non interrompere una consuetudine, per me assai cara, quella cioè di darLe conto della mia rielezione. Anche questa volta, Dio mercé, essa è andata benissimo. Ma debbo onestamente e francamente dire che questa riuscita si deve al Clero del Collegio che ha saputo finora tenere testa a tutti i sobillatori – mantenendo da per tutto completa la buona armonia, la pace e la tranquillità fra i proprietari della terra e i lavoratori di essa, onde la chiamata alle urne avvenne in un territorio ancora sano ed immune da lotte. A differenza però delle elezioni precedenti piacque questa volta a S.E. il nostro chiarissimo Vescovo comandare che l'appoggio del Clero fosse esplicito e palese e perciò dovunque il clero stesso prese parte attivissima e assolutamente direttiva. [...] Tutti i sacerdoti – e con essi i delegati della Direzione Diocesana laici – seppero con dignità

³⁹ Si veda lo studio di S.A. Torre, *Il patriarca di Venezia, Giuseppe Sarto, gli ebrei e gli appartenenti alle altre confessioni cristiane*, in *Storia della vita religiosa di Venezia. Ricerche e documenti sull'età contemporanea*, a cura di G. Luzzatto Voghera, G. Vian, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 49-109.

⁴⁰ Tutte le informazioni sulle elezioni politiche a Padova in A. Ventura, *Padova*, Bari, Laterza, 1989, *passim*.

resistere alle provocazioni degli avversari che in molti luoghi non mancarono⁴¹.

Pio X gli rispose con un autografo il 7 novembre, sul quale si avrà modo di ritornare in seguito, a proposito del processo di Kiev:

Le sono obbligatissimo per le liete notizie, che mi ha date della sua pacifica e trionfante rielezione di Piove, tanto più gradita perché ad essa cooperarono, in conformità alle istruzioni dell'ottimo loro Vescovo, i buoni e bravi Vicarii foranei e tutti gli altri Sacerdoti del Collegio⁴².

«L'ebraicità» di Leone Romanin Jacur passava dunque, in questo caso, in secondo piano di fronte all'esigenza di un candidato moderato che rispondesse alle esigenze della Chiesa. Mi pare che si possa arrivare a questa conclusione anche attraverso l'analisi di un'espressione che Pio X utilizzò in un colloquio con Merry del Val. Stando a quanto riportò Annibale Alberti in un libro del 1930 sulla famiglia Romanin Jacur, il papa avrebbe detto al suo segretario di Stato che Leone era "un ottimo israelita, *in quo dolus non est*"⁴³. La traduzione corrente del versetto evangelico (Gv 1, 47) sarebbe "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità", oppure "Ecco un autentico israelita, in cui non c'è falsità". Natanaele nel vangelo giovanneo è l'israelita esemplare perché non respinge Gesù come gli altri ebrei, anzi lo riconosce come Figlio di Dio e re di Israele, e proprio in questo sta l'autenticità del suo essere israelita. Nel caso di Leone Romanin Jacur non avviene alcuna conversione, per questo l'espressione, così come viene usata da Pio X, acquisisce un ampliamento di significato che trascende quello teologico proprio. Fu utilizzato da papa Sarto verosimilmente come frase idiomatica, ad indicare la rettitudine di Leone Romanin Jacur, il quale, considerato alla stregua di un individuo in carne e

⁴¹ Archivio Segreto Vaticano (da ora in poi ASV), *Arch. part. Pio X*, 1913, busta 114, ff. 250-252.

⁴² ASV, *Arch. part. Pio X*, 1913, busta 114, ff. 250-252.

⁴³ A. Alberti, *Leone, Emanuele e Michelangelo Romanin-Jacur: in memoriam*, Roma, Camera dei Deputati, 1930, p. 176. Non ho trovato altre attestazioni dell'affermazione di Pio X né nell'interrogatorio a Merry del Val riportato nella *Positio* né nelle memorie scritte dallo stesso segretario di Stato. Cfr. *Positio*, cit., pp. 319-353; R. Merry del Val, *Pio X (Impressioni e ricordi)*, Padova, Il Messaggero di S. Antonio, 1949.

ossa, perdeva le connotazioni negative stereotipiche dell'«ebreo» che la tradizione teologica e culturale cattolica avevano contribuito a consolidare nell'immaginario collettivo.

Per quanto riguarda invece le numerose testimonianze riportate nella *Positio* e dalla letteratura agiografica, vale la pena riportarne alcune, scelte tra le più significative.

Giuseppe Dalla Torre, direttore de "L'Osservatore Romano", disse che l'allora mons. Sarto, "essendo in buone relazioni con gli ebrei di Mantova, si rivolse ad uno di essi", riuscendo così a trovare una casa dove alloggiare in Castiglione delle Stiviere, in occasione delle feste centenarie di S. Luigi Gonzaga⁴⁴. Un'altra testimonianza interessante è quella dell'arcivescovo di Perugia, Giovanni Battista Rosa: "essendogli [a Sarto] stato riferito che una camerata di Seminaristi di Mantova non si erano levato il cappello al passaggio di un feretro di un ebreo, egli ne fu dolente e disse: «Sono stati maleducati e cattivi: dovevano pensare che dietro al feretro c'erano i parenti addolorati e meritavano questo conforto»"⁴⁵. Raccontò poi che una volta, passando davanti un cimitero di ebrei, si mise a recitare il *De profundis*, nonostante, faceva notare mons. Rosa, quegli ebrei non fossero morti nel desiderio del battesimo. Sarto allora gli rispose che non era detto che "la Teologia del Signore sia come quella insegnata dai Padri" e non voleva correre il rischio di addossarsi la responsabilità di aver privato "anche un'anima sola di qualche sollievo"⁴⁶. Anche il conte Alessandro Magnagutti affermava che "era in buone relazioni con diverse famiglie ebraiche di Mantova"⁴⁷. Giovanni Cavicchioli, parroco di un paese nella diocesi di Mantova, riferì che, "scherzando in un'udienza con Leone XIII, aveva detto: «A Mantova i cristiani più buoni sono gli ebrei»"⁴⁸. Inoltre, un articolo de "Il Messaggero" del 6 agosto 1903, dal titolo *La tolleranza di Pio X in fatto*

⁴⁴ Cfr. *Positio*, cit., pp. 94-95.

⁴⁵ Ivi, p. 368.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Ivi, p. 656.

⁴⁸ Ivi, p. 666.

di religione, riportava: "Quando Pio X era vescovo di Mantova, si recava soventi all'episcopato un ebreo venditore ambulante di chincaglierie ad offrire la propria merce anche alle sorelle del prelado. Un giorno di sabato Giuseppe Sarto incontrò quest'uomo presso casa sua nell'atto di vendere bottoni e fettucce. Lo guardò con severa bonarietà e gli disse: «Tu sei un cattivo ebreo perché non rispetti la tua religione: e bada che se ti troverò ancora a lavorare di sabato, ti proibirò l'entrata all'episcopio»".

Sono aneddoti questi che interessano per lo più il genere agiografico, ma che danno anche la misura di quanto l'antisemitismo cattolico spesso non si rivolgesse verso persone in carne e ossa, ma compisse un'operazione di astrazione, andando ad abitare per lo più la sfera dell'immaginario collettivo, pronto a riemergere in concomitanza con avvenimenti socialmente e politicamente rilevanti.

1.2.a. Pio X e il sionismo. L'incontro con Theodor Herzl

La dottrina del sionismo politico fu teorizzata dal giornalista viennese Theodor Herzl nel suo libro programmatico *Der Judenstaat* nel 1896. Da convinto sostenitore dell'assimilazione totale come soluzione del problema ebraico, Herzl cominciò a meditare la possibilità della creazione di uno stato ebraico in Palestina, dopo che l'ondata di persecuzioni contro gli ebrei nell'Europa dell'est e lo scoppio dell'*affaire Dreyfus* gli fecero prendere consapevolezza della vasta diffusione dell'antisemitismo⁴⁹. Il sionismo herzeliano prevedeva di dare agli ebrei sparsi in tutto il mondo una sede nazionale e una propria autonomia politica in *Erez Israel*, nonché la possibilità di rivendicare la propria ebraicità, costituita dalla loro religione, cultura e tradizione⁵⁰.

Herzl sapeva dell'importanza di tener conto del punto di vista del

⁴⁹ Cfr. F. Coen, *Theodor Herzl. L'ultimo profeta di Israele e la nascita del sionismo*, Genova, Marietti, 1997, p. 41. Si veda anche N. Weinstock, *Storia del sionismo. Dalle origini al movimento di liberazione palestinese*, Bolsena, Massari editore, 2006².

⁵⁰ Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993 (prima ed. 1961), p. 23.

Vaticano nel progetto di creazione di uno stato ebraico. Per questo aveva supposto "una forma di diritto internazionale" per garantire l'"extraterritorialità" per i "luoghi santi della cristianità"⁵¹. Ma fin dal suo primo incontro con un diplomatico pontificio, il nunzio a Vienna, Antonio Agliardi, che lo ricevette il 18 maggio 1896, fu chiaro che il Vaticano avrebbe posto non poche riserve e condizioni al progetto sionista⁵².

Dopo aver tentato più volte di ottenere un'udienza da Pio X, Herzl riuscì ad avere un colloquio con lui pochi mesi prima di morire, grazie all'intercessione del conte Lippay, pittore austriaco conosciuto in Vaticano perché incaricato di dipingere un ritratto di Sarto⁵³. Tre giorni prima dell'incontro con Pio X, il 22 gennaio 1904 Herzl fu ricevuto dal segretario di Stato Merry del Val, al quale spiegò che cosa voleva: ottenere "la benevolenza" della Santa Sede nei confronti della sua causa⁵⁴. Merry del Val, gli rispose che non vedeva come la Santa Sede avrebbe potuto prendere alcuna iniziativa, e spiegava che "finché gli ebrei negano la divinità di Cristo, noi non possiamo dichiararci a loro favore. Non siamo mai disposti verso di loro. Al contrario la Chiesa li ha sempre presi sotto la sua protezione. Per noi essi sono i testimoni necessari dell'evento della presenza di Dio sulla terra. Ma essi negano la divinità di Cristo. Ora, come possiamo noi dichiarare di acconsentire che essi tornino in possesso della Terra Santa, senza sacrificare i nostri supremi principi?"⁵⁵. Herzl provò a controbattere che i Luoghi Santi non sarebbero stati inclusi nello stato ebraico e che se la Chiesa non si fosse espressa contro il movimento sionista sarebbe stato

⁵¹ T. Herzl, *Lo stato ebraico*, trad. it. Genova, Il Melangolo, 1992, p. 41.

⁵² S.I. Minerbi, *Il Vaticano, la Terra Santa e il sionismo*, trad. it. Milano, Bompiani, 1988, pp. 144-145. Sergio Minerbi riporta in seguito la dura reazione de "La Civiltà Cattolica" al primo congresso sionista del 1897, e i successivi passi della diplomazia vaticana contro il sionismo. Ivi, pp. 145-148.

⁵³ T. Herzl, *Briefe und Tagebücher*, Hrsg. von A. Bein, H. Greive, M. Schaerf, J.H. Schoeps, Dritter Band, *Zionistisches Tagebuch (1899-1904)*, bearbeitet von J. Wachten, C. Harel, in Zusammenarbeit mit D. Ticho, S. Gelman, I. Rubin, M. Winkler, Berlin-Frankfurt a.M.-Wien, Propyläen, 1983, p. 644.

⁵⁴ Ivi, p. 647. Questa e le traduzioni dal tedesco che seguono sono mie.

⁵⁵ *Ibidem*.

conforme ai suoi grandi disegni politici⁵⁶. Ma di nuovo il cardinale ribatté che per un pronunciamento a favore del popolo ebraico, era necessario la sua completa conversione.

Le giustificazioni apportate da Merry del Val per il suo secco diniego alla richiesta di Herzl erano essenzialmente teologiche. La Chiesa attendeva l'inveramento della profezia paolina, per la quale "l'indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti. Allora tutto Israele sarà salvato"⁵⁷. Inoltre la teoria agostiniana del «popolo testimone» dava un significato positivo alla presenza degli ebrei, reietti ma allo stesso tempo testimoni "che non da noi furono costruite le profezie relative al Cristo. [...] Proprio per rendere questa testimonianza, che sia pure involontariamente ci offrono [...], essi si trovano dispersi fra tutte le nazioni, in qualsiasi direzione si dilati la Chiesa di Cristo"⁵⁸. Dall'idea della diaspora come castigo divino derivava l'impossibilità del ritorno del popolo ebraico in Palestina prima dell'abbandono definitivo dell'antica fede e della conversione al cristianesimo. Agli occhi di Merry del Val e, come vedremo, del papa, il progetto di ricostituzione di uno stato ebraico in Terra Santa avrebbe invalidato la condanna del popolo ebraico annunciata dalle Scritture. Il grido della folla che assisteva all'interrogatorio di Pilato a Gesù, "Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli"⁵⁹, attirava sul popolo d'Israele, secondo la lettura cattolica, la condanna alla trasmissione della colpa di generazione in generazione, e finiva con ciò per legittimare di fatto un antigliudaismo violento e persecutorio.

Il 25 gennaio Herzl fu ricevuto da Pio X. Il resoconto del colloquio venne riportato da Herzl nel suo diario, ed è interessante scorrelo tutto, per notare che per venticinque minuti, la durata dell'intero incontro, il papa ripeté con intransigente fermezza, i motivi per i quali non solo non poteva dare il suo beneplacito al movimento sionista, ma non poteva aiutare in

⁵⁶ Ivi, p. 648.

⁵⁷ Rm. 11, 25-26.

⁵⁸ Agostino, *La città di Dio*, trad. it. Torino, Einaudi, 1991, XVIII: 46.

⁵⁹ Mt. 27, 25.

alcun modo il popolo ebraico⁶⁰. Il senso delle parole del papa coincideva con quello che aveva espresso il suo segretario di Stato qualche giorno prima: "Noi non possiamo favorire questo movimento. Non potremo impedire gli Ebrei di andare a Gerusalemme – ma favorire non possiamo mai. La terra di Gerusalemme si non era sempre santa, è santificata per la vita di Jesu Cristo [...]. Io come capo della chiesa non posso dirle altra cosa. Gli ebrei non hanno riconosciuto nostro Signore, per ciò non possiamo riconoscere il popolo ebreo"⁶¹. L'impressione, che Herzl annotò nel suo diario, fu che "il conflitto tra Roma e Gerusalemme, che lui e io rappresentavamo, si presentava di nuovo". Il primo problema sollevato da Pio X era quello dei Luoghi Santi sui quali, proprio in quanto resi tali dal sacrificio di Cristo, che gli ebrei non avevano riconosciuto, non potevano tornare sotto il dominio ebraico. L'offerta della loro "extraterritorializzazione" non fece a Pio X molta impressione, e all'accento di Herzl all'attuale situazione di Gerusalemme controllata dai turchi, il papa rispose: "Lo so che non è piacevole che i turchi possiedano i nostri Luoghi Santi. Siamo proprio costretti a sopportarlo. Ma favorire gli ebrei nel conseguimento dei Luoghi Santi, questo non possiamo farlo"⁶². La Sublime Porta assicurava il mantenimento dello *status quo* sulla questione della spartizione del controllo degli edifici sacri in Palestina tra le comunità cristiane dal 1852, in seguito al *firmano* del sultano, non si sapeva invece che cosa avrebbe potuto accadere con l'emigrazione ebraica.

Herzl provò allora a spiegare al papa che il suo movimento prendeva le mosse dalle sofferenze degli ebrei e che voleva evitare i problemi di

⁶⁰ Finora non ho trovato traccia in Archivio Segreto Vaticano dell'udienza concessa a Herzl da Pio X, perciò la testimonianza di Herzl è l'unica di cui possiamo disporre.

⁶¹ Ivi, p. 655. L'italiano è così nel testo.

⁶² *Ibidem*. Il testo è in tedesco. Vale la pena sottolineare che nel 1934 Pio XI pronunciò parole analoghe al suo segretario di Stato Pacelli, nel respingere la richiesta di udienza presentata da Chaim Weizmann, leader del movimento sionista: "E' una cosa losca il Sionismo [...]. Non possiamo stare con gli Arabi, perché sono stati conquistatori violenti della Terra Santa. Ma nemmeno coi Sionisti. Non vi è altro che rimanere fuori". Cit. in H. Wolf, *Il papa e il diavolo. Il Vaticano e il Terzo Reich*, trad. it. Roma, Donzelli, 2008, pp. 216-217.

natura religiosa. Pio X ribadì ancora una volta che lui, in quanto capo della Chiesa non poteva aiutare gli ebrei rimasti attaccati alla loro antica fede che non riconosceva la divinità di Gesù. L'altra possibilità prospettata dal papa era che gli ebrei andassero in Palestina rinunciando a qualsiasi religione, e allora, meno che mai avrebbe potuto aiutarli. Proseguiva ammettendo che "la religione ebraica era la base della nostra, ma fu sostituita dagli insegnamenti di Cristo, e noi non possiamo riconoscerle ulteriore esistenza. Gli ebrei, che avrebbero dovuto essere i primi, non hanno ancora oggi riconosciuto Gesù Cristo"⁶³. Herzl fece notare che "il terrore e le persecuzioni non furono forse il mezzo giusto per istruire gli ebrei", ma il papa, "grandioso nella sua semplicità", notò Herzl, disse che gli ebrei avevano avuto tutto il tempo per riconoscere la divinità di Gesù e non l'avevano ancora fatto. La condizione necessaria posta dal papa, e nel precedente colloquio dal suo segretario di Stato, affinché il Vaticano prestasse aiuto al popolo ebraico, era l'abiura della loro fede e la completa conversione al cristianesimo. Pio X ammetteva le origini ebraiche del cristianesimo, ma si affrettava a sottolineare che la dottrina cristiana aveva definitivamente superato l'ebraismo⁶⁴.

Herzl provò allora a porgli d'innanzi la tragica situazione in cui versavano gli ebrei e che per questo avevano bisogno di una terra per mettersi al riparo dalle persecuzioni. La risposta di Pio X fu lapidaria: "Deve essere proprio Gerusalemme?". Continuò poi dicendo che quando era vescovo di Mantova era sempre stato in rapporti di cortesia e di benevolenza con gli ebrei, atteggiamenti che non ricusava⁶⁵. Disse che pregava per loro, perché la loro mente venisse illuminata, adempiendo al precetto cristiano di pregare per la conversione degli infedeli, – come tradizionalmente si faceva

⁶³ Ivi, p. 656.

⁶⁴ Sul problema dell'eredità ebraica si veda P.C. Bori, *Il vitello d'oro. Le radici della controversia antiggiudaica*, Torino, Boringhieri, 1983.

⁶⁵ Giuseppe Sarto fu vescovo di Mantova dal 1884 al 1893. I suoi buoni rapporti con gli ebrei mantovani sono attestati da diverse testimonianze contenute nella *Positio* per la causa di beatificazione e canonizzazione.

il venerdì santo con la preghiera *pro perfidis judaeis*. Ricordava che proprio il 25 gennaio la Chiesa festeggiava la conversione di Paolo e quindi, "se lei andrà in Palestina e vi stabilirà il suo popolo, noi vogliamo essere pronti, chiese e preti, per battezzarvi tutti"⁶⁶.

E' stato scritto: "Che il Vaticano avrebbe espresso ostilità all'aspirazione sionista per motivi dottrinali e politici, sia allora che in seguito, è scontato"⁶⁷. Le motivazioni addotte da Pio X, in effetti, furono essenzialmente congruenti con quanto prevedeva la teologia cattolica, e coerenti con le aspirazioni vaticane sui Luoghi Santi. Ma esse non possono essere lette, come è stato fatto, come puramente concernenti la sfera teologica, sostenendo che "l'opposizione di Pio X al sionismo non è indicativa del suo atteggiamento verso gli ebrei o della sua posizione sul «problema ebraico»"⁶⁸. Esisteva un nesso tra le persecuzioni antisemite, esplose violentemente soprattutto nell'Europa orientale, e la nascita e la diffusione del sionismo⁶⁹, che Pio X non ignorava, ma che ai suoi occhi non poteva intaccare il giudizio complessivo tradizionale sul popolo ebraico, e in base ad esso pervenire ad una soluzione della «questione ebraica», che inficiasse la dottrina cristiana.

Il 6 luglio 1904 arrivò in Vaticano un telegramma da Vienna che informava della morte di Herzl avvenuta il 3, e della quale si pregava venisse informato il pontefice⁷⁰. Il segretario di Stato scrisse al nunzio apostolico a Vienna il giorno seguente riportando il testo del telegramma: "Le Comité d'action Sioniste à Vienne remplit un triste devoir en annonçant à Votre Eminence la douloureuse perte qui'il vient d'éprouver par la mort de son chef le docteur Theodor Herzl. Nous prions respectueusement Votre Eminence de bien vouloir déposer cette nouvelle au pied du trône da Sa

⁶⁶ T. Herzl, *Zionistisches Tagebuch (1899-1904)*, cit., p. 657.

⁶⁷ Cfr. A.M. Canepa, *Pio X e gli ebrei*, cit., p. 141.

⁶⁸ Ivi, p. 142.

⁶⁹ Cfr. N. Weinstock, *Storia del sionismo*, cit., pp. 35-56.

⁷⁰ ASV, *Segr. Stato*, 1904, r. 247, fasc. 3, f. 144.

Santité"⁷¹. Merry del Val si affrettava a far sapere al nunzio che "non sembra conveniente di dar risposta diretta a questo telegramma per non parere di attribuire al detto Comitato quell'importanza ed autorità che nessun governo ha mai voluto riconoscergli, e meno ancora gli può riconoscere il Sommo Pontefice. Laonde incarico la S.V. Illma Revma di trovar modo di far comunicare a voce ai capi del detto Comitato che il Santo Padre ha appreso con dispiacere la morte del Dott. Herzl". Le parole di Merry del Val non destano particolare sorpresa. Egli ribadiva l'assoluta opposizione agli intenti sionisti non riconoscendo la legittimità dell'istituzione che li promuoveva. Più interessante è invece la risposta del nunzio del 15 luglio:

Avendo preso informazioni sul "Comité d'Action Sioniste" di cui l'Eminenza Vostra Rma mi parlava col venerato foglio n. 6221 ho conosciuto che trattasi d'una riunione d'ebrei, quasi tutti giornalisti ed in buona parte framassoni. Essi hanno partecipato a tutti i Sovrani la morte del Dott. Herzl e nessuno ha risposto.

Persone molto serie hanno trovato che l'invio del telegramma all'E.V. per dare la medesima partecipazione al S. Padre debba considerarsi come una impertinenza da parte loro.

In questo stato di cose ho creduto di non dare corso a quanto Vostra Eminenza mi dice col citato foglio n. 6221, tanto più che il Comitato in questione non ha alcuna sede, e le riunioni le tenevano in casa del defunto Dott. Herzl⁷².

Il nunzio liquidava il Comitato sionista riproponendo una delle consuete accuse rivolte agli ebrei, ovvero quella di essere ammanicati con la massoneria. Questo stereotipo era solitamente utilizzato dalla pubblicistica e dalla stampa per provare l'esistenza di una rete ebraica occulta che tramava a danno della Chiesa cattolica e della sua presenza nella società. Le parole del nunzio, dunque, andavano oltre il semplice antisionismo ed esplicitavano le consolidate pregiudiziali antiebraiche che ne sostenevano le ragioni.

I.2.b. Lettera all'episcopato polacco Poloniae populum

Quanto Pio X disse nel colloquio con Herzl e più in generale la

⁷¹ ASV, *Segr. Stato*, 1904, r. 247, fasc. 3, f. 145.

⁷² ASV, *Segr. Stato*, 1904, r. 247, fasc. 4, f. 5.

posizione assunta nei confronti del sionismo aiutano a comprendere, in una prospettiva più ampia, la lettera rivolta all'episcopato polacco, nella quale il pontefice condannò il *pogrom* scatenato nei territori dell'impero zarista contro gli ebrei nell'ottobre del 1905.

La motivazione che aveva spinto Pio X a prendere parola sulla questione polacca con un documento ufficiale che "La Civiltà Cattolica" pubblicò addirittura sotto il nome di "enciclica"⁷³, è spiegato dallo stesso papa: "Poiché il difficilissimo tempo attuale così richiede, abbiamo creduto opportuno rivolgere il Nostro conforto e la Nostra parola particolarmente a quei cittadini della Polonia che sono sottomessi all'impero russo"⁷⁴. La difficile situazione dei cattolici nei territori polacchi controllati dalla Russia era da sempre stato motivo di preoccupazione per la Santa Sede⁷⁵. Tra i problemi più gravi, di cui i vescovi si dovevano occupare, il pontefice indicava "quelle fazioni sparse ovunque, di uomini turbolentissimi, e che hanno come scopo di sovvertire i diritti e le leggi, [...] e nello stesso ordine di idee, la moltitudine di coloro che, facendo continuamente sfoggio di un amore di patria non retto, si professano partigiani del «radicalismo nazionale», come essi lo chiamano"⁷⁶. Pio X condannava in questo modo i disordini derivanti dai tentativi di sollevazione, e quindi di sovvertimento dell'ordine politico e sociale, avvenuti nel corso del 1905 nella Russia zarista e in particolare nella zona polacca⁷⁷. Il 9 gennaio un prete di nome Gapon guidò una deputazione di lavoratori, seguita da una folla numerosa, per presentare una petizione allo zar. Durante quella che fu chiamata la «domenica di sangue», l'esercito zarista sparò su un corteo di centomila

⁷³ *Enciclica di S.S. Papa Pio X all'episcopato della Polonia russa*, in "La Civiltà Cattolica", 57(1906), I, pp. 93-98.

⁷⁴ *Lettera «Poloniae populum»*, in *Enchiridion*, vol. 4, cit., pp. 759-771: 761.

⁷⁵ Cfr. D. Oslzewski, *Dal fallimento dell'Insurrezione di Gennaio fino alla prima guerra mondiale (1864-1914)*, in *Storia del cristianesimo in Polonia*, a cura di J. Kloczowski, Bologna, CSEO, 1980, pp. 387-414.

⁷⁶ *Poloniae populum*, cit., pp. 761-763.

⁷⁷ L'azione rivoluzionaria fu particolarmente violenta in Polonia (e in altri Paesi non russi come l'Ucraina e le province baltiche) dove il malcontento sociale si fondeva con le rivendicazioni nazionaliste. Cfr. H. Seton-Watson, *Storia dell'impero russo (1801-1917)*, trad. it. Torino, Einaudi, 1971, p. 554.

operai. L'episodio segnò l'inizio della rivoluzione del 1905⁷⁸. Seguirono scioperi di protesta, attentati e sommosse. In ottobre uno sciopero generale che rischiava di paralizzare l'intero paese costrinse lo zar a promulgare il «Manifesto costituzionale» che garantiva libertà civili ai russi e annunciava la costituzione di una «duma», dotata dell'effettiva funzione di approvare o respingere tutte le leggi proposte. Il Manifesto di ottobre faceva dell'impero dei Romanov una monarchia costituzionale⁷⁹. Le contro manifestazioni filozariste attaccarono in centinaia di città i quartieri ebraici al grido di "Addosso agli Ebrei e ai rivoluzionari", appelli che, come si seppe in seguito, erano stati stampati a Pietroburgo nella tipografia segreta del dipartimento di polizia, la quale, infatti, non intervenne per sedare le rivolte. Complessivamente ci furono negli ultimi dieci giorni di ottobre del 1905 una cinquantina di "grandi" e circa seicento "piccoli" *pogrom*⁸⁰. I cosiddetti «centoneri» ebbero un ruolo di primo piano nell'istigare la popolazione contro gli ebrei⁸¹. «Centoneri» – in opposizione ai «centobianchi», appellativo usato nella Russia medievale per indicare la casta privilegiata dei nobili e ricchi mercanti – era il nome con il quale i democratici chiamavano i gruppi paramilitari che facevano capo al più importante movimento di destra, l'«Unione del popolo russo», fondato da due piccoli impiegati statali, per mobilitare le masse contro le forze di sinistra. Il partito era antiliberalista, antisocialista e antisemita, si batteva per la restaurazione dell'autocrazia popolare che, secondo i suoi seguaci, venne meno in Russia quando gli ebrei e gli intellettuali cominciarono a fare i loro interessi. L'Unione era appoggiata dallo zar, dalla sua corte, ma anche da parecchi religiosi ortodossi. Secondo le istruzioni dello zar Nicola II il ministro degli Interni finanziava i giornali dell'Unione e la riforniva segretamente di

⁷⁸ Ivi, p. 547.

⁷⁹ N.V. Riasanovsky, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, trad. it. Milano, Bompiani, 2001, pp. 408-409.

⁸⁰ L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, IV, *L'Europa suicida, 1870-1933*, Firenze, La Nuova Italia, 1990, p. 144.

⁸¹ O. Figes, *La tragedia di un popolo. La Rivoluzione russa 1891-1924*, trad. it. Milano, Il Corbaccio, 1997, p. 252.

armi⁸². Dopo i *pogrom* dell'ultima settimana di ottobre il ministro Sergej Vitte ordinò un'inchiesta ufficiale dalla quale emerse che la polizia aveva organizzato, armato e aizzato i «centoneri» contro gli ebrei, aiutandoli anche a scovare i loro nascondigli. Dall'inchiesta risultò anche che i libelli antisemiti stampati dalla polizia di Pietroburgo erano stati sovvenzionati dal ministro degli interni Durnovo. Quando Vitte chiese che il capo della polizia responsabile fosse arrestato, lo zar intervenne ad assicurargli protezione. Con tutta evidenza Nicola II condivideva con gli antisemiti la convinzione che la rivoluzione fosse fomentata dall'opera esiziale degli ebrei, come scrisse in una lettera a sua madre il 27 ottobre 1905: "L'impertinenza dei socialisti e dei rivoluzionari ha fatto infuriare ancora una volta la gente e, poiché nove decimi dei mestatori sono ebrei, tutta l'ira della popolazione si è rivolta contro di loro"⁸³.

Pio X, nella lettera all'episcopato polacco, denunciò tra "le azioni nefande" che vennero compiute nel corso del 1905, "i pubblici massacri dei giudei, massacri detestati e riprovati dalla legge dell'evangelo, la quale ci domanda di amare indistintamente tutti"⁸⁴. La condanna pubblica e ufficiale di papa Sarto è tanto più importante in quanto, come è stato scritto, rappresenta un *unicum*⁸⁵. Tuttavia credo che la lettura che parte della storiografia ne ha dato, abbia aggiunto significati non immediatamente desumibili dalle parole di Pio X, e abbia forzato delle valutazioni che non tengono conto di una loro più ampia contestualizzazione. Pier Francesco Fumagalli vede nella denuncia esplicita dei *pogrom* antiebraici russi, "una duplice tendenza: di fiducia verso gli ebrei e di opposizione all'antisemitismo, da parte del papa e dei suoi più diretti collaboratori, di preconcetti teologici (il deicidio) e morali (infanticidi rituali) intrecciati a pregiudizi razziali ed economici, da parte di altri membri della curia e di alcuni circoli

⁸² Ivi, p. 251.

⁸³ La lettera è riportata ivi, p. 253.

⁸⁴ *Poloniae populum*, cit., p. 763.

⁸⁵ Cfr. G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit., p. 1549.

romani"⁸⁶. Andrew Canepa sostiene che la simpatia personale di Pio X e i suoi stretti rapporti di collaborazione con alcuni ebrei influenzarono la sua condotta pubblica verso di loro. A sostegno di tale tesi nota che "Il vessillo israelitico", nella commemorazione della morte di Sarto, sottolineava il fatto che egli era stato l'unico sovrano europeo a protestare contro i *pogrom* in Russia⁸⁷.

Innanzitutto mi pare non ci sia nulla nelle parole di Sarto che dica qualcosa sul sentire dei suoi collaboratori o membri della Curia romana rispetto ai *pogrom* russi e all'antisemitismo. Senza sminuire la portata della denuncia di Pio X, bisogna altresì rilevare che egli ribadì quanto la dottrina cristiana già prevedeva sull'uso della violenza nei confronti degli ebrei, esplicitamente vituperata dal pontefice in altre occasioni⁸⁸. Inoltre credo non si possa alterare il significato del riferimento ai *pogrom*, estrapolandolo dal resto della lettera e interpretandolo come una condanna dell'antisemitismo *tout court*. La preoccupazione di Pio X, nel rivolgersi all'episcopato polacco, era quella di ammonire i cattolici dal partecipare a qualsiasi tipo di azione insurrezionale, nonostante comprendesse i problemi di ordine politico e sociale che travagliavano il popolo polacco soggetto all'impero zarista⁸⁹. Il papa scriveva: "Certamente le vostre lamentele sono giuste, e ad esse Noi pure aggiungiamo le Nostre lamentele e le Nostre lacrime sincere. Sappiate però che le lamentele non sono di alcuna utilità, se tutti i polacchi, uniti con un patto all'impero russo, non si impegnano seriamente con l'animo e le forze loro, affinché vengano riparati i danni arrecati dall'audacia dei rivoluzionari, sia nel campo religioso, come in quello politico e sociale"⁹⁰. Insisteva poi con l'ordine perentorio di non "immischiarsi in

⁸⁶ P.F. Fumagalli, *Ebrei e cristiani in Italia dopo il 1870*, cit., p. 130.

⁸⁷ A.M. Canepa, *Pio X e gli ebrei*, cit., p. 146.

⁸⁸ Nel Sinodo diocesano che si tenne a Venezia nel 1898 quando Sarto era patriarca si deliberava che era proibito sottoporre gli ebrei a vessazioni e violenze. Cfr. S.A. Torre, *Il patriarca di Venezia*, cit., p. 88 seg.

⁸⁹ Cfr. R. Morozzo della Rocca, *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, Il Mulino, 1992.

⁹⁰ *Poloniae populum*, cit., p. 763.

partiti che combattono le leggi emanate da Dio" e di "mantenersi nella pace e nell'ordine con costanza, anche tra i moti e i cambiamenti, che turbano al presente l'impero russo, e con esso anche quella parte di Polonia che gli è stata assoggettata"⁹¹. Il dovere di obbedienza e di sottomissione alla potestà del governo russo era sollecitato anche alla luce della concessione dell'"Editto di tolleranza" del 30 aprile 1905, che garantiva, secondo le parole di Pio X, "la libertà di coscienza"⁹² ai popoli soggetti al "potentissimo imperatore" Nicola II, del quale lodò la "saggezza e clemenza" e "lo spirito di amicizia" che li legava⁹³. Le difficili relazioni tra la Santa Sede e l'impero zarista e più in generale la criticità della situazione dei cattolici sottoposti al dominio russo imponevano una certa moderazione e un attento lavoro della diplomazia vaticana⁹⁴. Nel corso del 1904 Pio X aveva cercato di studiare la possibilità di una sua corrispondenza privata con lo zar, "nella speranza che ciò possa essere il principio di uno scambio di amichevole corrispondenza, la quale conduca ad ottenere qualche effettivo vantaggio alla ben triste situazione della Chiesa Cattolica in quell'Impero"⁹⁵. Dopo la proclamazione dell'*ukase* dell'aprile 1905, in seguito all'ondata di sommosse, un rapporto confidenziale non firmato datato 18 agosto 1905 sulla "Situazione generale in Polonia Russa secondo relazioni recentissime", diceva:

⁹¹ Ivi, p. 765.

⁹² Ivi, p. 769.

⁹³ *Ibidem*. Sulle relazioni diplomatiche tra Vaticano e Russia in quegli anni si veda Z.P. Jakhimovic, *Russia e Vaticano: problemi nelle relazioni diplomatiche tra XIX e XX secolo (materiali d'Archivio di politica estera dell'Impero russo)*, in *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI, Atti del Simposio organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dall'Istituto di Storia Universale dell'Accademia delle Scienze di Mosca, Mosca, 23-25 giugno 1998*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2002, pp. 62-82: 78.

⁹⁴ V.P. Gajduk, *Russia e Vaticano tra XIX e XX secolo: il dialogo secondo materiali d'archivio inediti*, in *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, cit., pp. 43-61: 50.

⁹⁵ Lettera del sottosegretario degli Affari Ecclesiastici Straordinari al nunzio di Vienna del 4 luglio 1904, nella quale si spiega che Pio X aveva intenzione di voler far arrivare una lettera personale allo zar, senza che questa dovesse giungere attraverso ambasciatori o ministri perché "data la ostilità che domina nella burocrazia russa contro il cattolicesimo, se la lettera cadesse nelle sue mani, verrebbe a perdere ogni efficacia". Affari Ecclesiastici Straordinari (da ora in poi AES), Russia (1904-1905), pos. 893, fasc. 289, f. 50.

I timori, da molti espressi, che la burocrazia si servirà di tutti i mezzi per limitar le concessioni contenute nei recenti manifesti imperiali, si verificano, purtroppo, sempre più. Gli impiegati governativi si oppongono quasi a tutte le libertà, proclamate dal sovrano, e danno, nei singoli casi, interpretazioni arbitrarie. Tutto il modo di agire dell'amministrazione prova con evidenza, che essa è decisa di mantenere lo stato antico delle cose⁹⁶.

Infatti l'imperatore si era affrettato a ricordare che rimanevano in vigore le restrizioni dello "Statuto delle confessioni estere" del 1896, che "riservano esclusivamente alla religione dello stato il diritto di propaganda, mentre proibiscono severamente alle persone di altre confessioni di influire sulla coscienza di persone, che professano un'altra religione, e minaccia punizioni rigorose ai trasgressori delle suddette disposizioni"⁹⁷.

La Lettera all'episcopato polacco dunque costituiva un monito del pontefice ai vescovi, e per loro tramite ai fedeli cattolici, sul comportamento e sul contegno che essi dovevano tenere nei confronti della politica zarista. E' interessante a questo punto capire come vennero recepite dall'episcopato polacco le parole di Pio X, e soprattutto, tra queste, quelle riferite ai *pogrom* contro gli ebrei. Nel commentario all'enciclica dell'arcivescovo di Lviv, approvato dalla Santa Sede, e pubblicato nel gennaio 1906 dall'arcivescovo di Leopoli Giuseppe Teodorowicz, nel periodico mensile dei gesuiti di Cracovia, "Rivista Universale" si leggeva⁹⁸:

Sebbene il S. Padre si rivolga nella Sua Enciclica direttamente ed immediatamente ai Polacchi – Egli aveva però nondimeno in vista le relazioni esistenti ora nel territorio di tutte le Diocesi Cattoliche della Russia; anzi era impossibile che Egli non avesse nello stesso tempo, fermato la Sua attenzione sulle condizioni generali di tutto l'Impero, o non avesse accennato gli avvenimenti fra i quali l'ordine sociale e politico minaccia di dissolversi completamente. [...] Ciò che nella Lettera Pontificia non si lascerà riferire direttamente ai Polacchi, si dirige in via indiretta a quelli, ai quali il S. Padre non può rivolgersi direttamente additando le origini delle sciagure e gli unici mezzi di salvezza. Chiunque sia, una volta reso ragione di quest'intenzione generale del Papa, che domina tutta la Sua lettera, quello capirà senza difficoltà, come occorre, tutti i passi particolari della Lettera

⁹⁶ AES, Russia (1905-1914), pos. 908, fasc. 296, f. 15.

⁹⁷ AES, Russia, (1905-1912), pos. 906, fasc. 292, ff. 28-29.

⁹⁸ AES, Polonia, (1905-1906), pos. 15, fasc. 5, ff. 10-12.

Pontificia, e non avrà bisogno di schiarimenti, che p. es. l'accento alle stragi dei Ebrei non si deve riferire alla Polonia.

Le parole del vescovo polacco sembrano essere, oltre che un'ulteriore esplicitazione delle intenzioni del pontefice, una sorta di difesa della sua nazione sulla questione dei *pogrom*, escludendo che i cattolici polacchi ne avessero preso parte. Questo per altro è l'unico commento che compare sul passaggio della lettera a proposito degli ebrei. Infatti, "L'Osservatore Romano" pubblicò il 7 febbraio 1906 due lettere dei vescovi di Varsavia e di Wladislavia, rivolte al papa per ringraziarlo della sua lettera indirizzata al popolo polacco, nelle quali non viene fatto alcun riferimento alle parole del papa sugli ebrei⁹⁹. E' importante tenerne conto perché l'interpretazione data dai vescovi era quella che veniva divulgata ai fedeli e conseguentemente da essi recepita. La portata che gli storici vogliono cogliere nel messaggio papale sui *pogrom* antiebraici non può non misurarsi con l'accezione che ne davano i suoi tramiti, i quali, stando alle lettere riportate, non lo interpretavano in alcuna maniera come una condanna dell'antisemitismo *tout court*, e in ogni caso non era recepito come una priorità tra i problemi che Pio X aveva indicato loro.

1.2.c. Alcune note sulle reazioni cattoliche al discorso del sindaco di Roma Ernesto Nathan e sul processo Beilys

Giovanni Miccoli ha ampiamente ricostruito due vicende del pontificato piano, che riguardano la questione apertasi sul discorso pronunciato nel 1910 dal sindaco di Roma Ernesto Nathan, in occasione dell'anniversario della presa di Roma, e il processo all'ebreo di Kiev accusato nel 1911 di omicidio rituale¹⁰⁰. Sembra però opportuno non tralasciare in questa sede di ripercorrere questi due momenti della storia della chiesa di Pio X, perché aggiungono particolari importanti ad una valutazione d'insieme

⁹⁹ *La Lettera Pontificia e l'Episcopato della Polonia*, in "L'Osservatore Romano", 7 febbraio 1906, p. 1.

¹⁰⁰ Cfr. G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit. p. 1549 e 1525 seg.

dell'atteggiamento assunto verso gli ebrei.

Il 21 settembre 1910 "L'Osservatore Romano"¹⁰¹ pubblicava, all'interno della rubrica *Cronaca di Roma*, il discorso tenuto il giorno precedente da Ernesto Nathan¹⁰², in occasione del quarantennale della breccia di Porta Pia. Ad un certo punto, dopo aver celebrato la grandezza della Roma riconquistata, Nathan riferendosi alla Roma papale di un tempo, diceva:

un'altra Roma, prototipo del passato, si rinchiude entro un perimetro più ristretto delle mura del Belisario, intesa a comprimere nel brevissimo circuito il pensiero, nella tema che, come gl'imbalsamati cadaveri del vecchio Egitto, il contatto con l'aria abbia a risolverla in polvere. Da lì, dal fortilizio del dogma, ultimo disperato sforzo per sostenere il regno dell'ignoranza, scende da un lato, l'ordine ai fedeli di bandire dalle scuole la stampa periodica, quella che narra della vita e del pensiero odierno; dall'altro risuona tonante – elettricità negativa senza contatto con la positiva – la proscrizione contro gli uomini e le associazioni desiderosi di conciliare le pratiche e i dettati della loro fede, con gl'insegnamenti dell'intelletto, della vita vissuta, delle aspirazioni morali e sociali della civiltà.

In seguito giudicava l'infallibilità pontificia, sancita dal Concilio Vaticano I, come "l'ultima grande affermazione dinnanzi al mondo della Roma prima della breccia, [...] l'ultimo pellegrinaggio al Pontefice Re. [...] Quella infallibilità che incita il Pontefice a boicottare le legittime aspirazioni umane, le ricerche della civiltà".

I giudizi espressi nei confronti del papa e dell'antico potere temporale della Chiesa provocarono un'eccezionale mobilitazione nel mondo cattolico e non mancò, da parte della stampa, l'utilizzo di stereotipi antiebraici nella denuncia dell'offesa fatta alla Santa Sede. "L'Osservatore Romano", nel commentare il discorso, si scusava con il lettore "di aver dovuto offrire [...] l'obbrobrioso brano di retorica sgrammaticata del Sindaco giudeo e framassone", ma era bene che si sapesse "tutta l'ignominia che la setta è capace di rovesciare sopra una città [...] e con ciò il bugiardo patriottismo di

¹⁰¹ *Cronaca di Roma*. Per il XX Settembre, in "L'Osservatore Romano", 21 settembre 1910, p. 2.

¹⁰² Ernesto Nathan fu Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia dal 1896 al 1903 e dal 1917 al 1919. Cfr. A.A. Mola, *Un Gran Maestro «mazziniano». Ernesto Nathan e il Grande Oriente d'Italia*, in *L'Italia delle minoranze. Massoneria, protestantesimo e repubblicanesimo nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Novarino, Torino, Edizioni L'Età dell'Acquario, 2003, pp. 29-56: 29.

cinquant'anni or sono, e nel cui nome fu aperta la breccia di Porta Pia, è ormai ufficialmente tramontato, [...] al suo posto non rimane che il satanismo".

Pio X scrisse una lettera al card. Pietro Respighi, vicario generale di Roma, che venne pubblicata anche da "L'Osservatore Romano" il 24 settembre:

Una circostanza di eccezionale gravità Ci muove a rivolgerle oggi la Nostra parola per manifestare il dolore profondo dell'animo Nostro. Due giorni or sono un pubblico funzionario nell'esercizio del suo mandato, non pago di ricordare solennemente la ricorrenza anniversaria del giorno in cui furono calpestati i sacri diritti della Sovranità Pontificia, ha alzato la voce per lanciare contro le dottrine della Fede Cattolica, contro il Vicario di Cristo in terra e contro la Chiesa stessa lo scherno e l'oltraggio. [...] Si è presa di mira la Nostra stessa giurisdizione spirituale, arrivando impunemente a denunciare al pubblico disprezzo perfino gli atti del Nostro Apostolico ministero¹⁰³.

Il segretario di Stato Merry del Val mandò ai nunzi apostolici un telegramma cifrato nel quale si chiedeva che questi segnalassero all'attenzione dei rispettivi governi il discorso di Nathan e la risposta di Pio X¹⁰⁴.

Nei giorni seguenti il giornale della Santa Sede continuò a dedicare articoli e commenti alla vicenda. Un mese più tardi pubblicò una nota di biasimo della rivista inglese "The Jewish Chronicle", dal titolo *L'indiscrezione di un Sindaco*¹⁰⁵. Seguiva una lunga lista di altre personalità e istituzioni che avevano espresso solidarietà al pontefice. Numerose lettere e telegrammi di protesta e rammarico giunsero in Vaticano da parte di vescovi, associazioni cattoliche, congregazioni religiose da ogni parte del mondo¹⁰⁶. A parte qualche eccezione il testo delle lettere e dei telegrammi erano molto simili. Una lettera proveniente da un monastero francescano di Innsbruck, mi pare invece significativa, perché sottolineava il fatto che Nathan fosse un massone, come un tratto caratterizzante del suo essere

¹⁰³ ASV, *Segr. Stato*, 1911, r. 66, fasc. 1, f. 5.

¹⁰⁴ ASV, *Segr. Stato*, 1911, r. 66, fasc. 1.

¹⁰⁵ "L'Osservatore Romano", 11 ottobre 1910, f. 1.

¹⁰⁶ ASV, *Segr. Stato*, 1911, r. 66, fasc. 7-10.

ebreo:

Alla protesta contro il discredito del Santo Padre da parte dell'ebreo framassone Nathan si unisce in nome dei 500,000 terziari dell'Austria con entusiasmo l'Ufficio centrale della Reichsorganisation del III seraph. Ordens in Austria.

Uno studio di Mario Sanfilippo ha raccolto le reazioni internazionali e dei cattolici italiani al discorso del sindaco di Roma. Inoltre ha messo in luce il contesto entro il quale fu recepita la celebrazione del 20 settembre: essa rappresentava, agli occhi della Chiesa cattolica, il punto più alto di un'opera dissacratoria iniziata con la presa di Roma e proseguita con le leggi emanate dai governi liberali¹⁰⁷. Ma se da un lato la diplomazia vaticana non calcò la mano sull'identità ebraica di Nathan, egli non fu risparmiato da accese critiche di carattere antisemita da parte del cattolicesimo popolare.

Un'altra vicenda che è bene richiamare per un quadro più ampio dell'atteggiamento della Santa Sede verso gli ebrei, è quella che riguarda l'accusa di omicidio rituale mossa ad un ebreo russo nel 1911.

Il 20 marzo 1911 venne ritrovato alla periferia di Kiev il corpo senza vita di un ragazzo di 13 anni che era stato ucciso otto giorni prima. Durante il suo funerale furono distribuiti tra la folla dei volantini nei quali si sosteneva che ci si trovava di fronte ad un caso di «omicidio rituale», l'antica accusa mossa contro gli ebrei di uccidere bambini cristiani per utilizzare il loro sangue nella preparazione delle *matzot*¹⁰⁸. Tra la primavera e l'estate, mentre le indagini andavano a rilento, la stampa antisemita e l'Unione del popolo russo cercarono di diffondere nell'opinione pubblica il sospetto che si trattasse di omicidio rituale, finché a luglio venne accusato e arrestato Mendel Beilys, il capomastro ebreo della fornace in cui era stato

¹⁰⁷ M. Sanfilippo, *La Santa Sede, Ernesto Nathan e le ripercussioni internazionali delle celebrazioni per il 20 settembre 1910*, in "Archivio della società romana di storia patria", 113 (1990), pp. 347-360: 357 seg.

¹⁰⁸ Cfr. L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, cit., p. 148; A.S. Lindemann, *The Jew Accused. Three Anti-Semitic Affairs (Dreyfus, Beilis, Frank) 1894-1915*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. 177.

rinvenuto il cadavere¹⁰⁹. Nel frattempo la stampa liberale condusse una propria inchiesta per scoprire i veri assassini, identificandoli in una banda di ladri che aveva sgozzato il ragazzo per paura della sua testimonianza, camuffando il crimine in modo tale che la responsabilità potesse facilmente ricadere sugli ebrei¹¹⁰. Anche tra i monarchici c'era chi, come il loro massimo ideologo Sulguin, era convinto che Beilys fosse vittima di una montatura giudiziaria, così come fu dura la reazione della Chiesa ortodossa che, per ordine del principe Obolenskij, procuratore generale del Santo Sinodo, ordinò al clero ortodosso di non prestarsi a testimoniare al processo, che ebbe inizio il 23 aprile 1913¹¹¹. L'accusa si avvale della consulenza teologica di un prete cattolico, Justinus Elisejevitch Pranaitis, autore già nel 1892 di un libricolo intitolato *Christianus in Talmude Judaeorum* sul contenuto anticristiano del *Talmud* e nel 1912 de *Il segreto del sangue presso gli ebrei*¹¹². Secondo la deposizione riportata da Poliakov, Pranaitis modificò a suo piacere le leggende medievali sul castigo degli ebrei e arrivò ad affermare che la Bibbia imponeva agli ebrei di sacrificare a Dio dei non-circoncisi¹¹³. Nonostante le argomentazioni del prete cattolico il processo si risolse con l'assoluzione di Beilys dall'accusa di omicidio, senza però un'esplicita negazione del fatto che fosse stato compiuto un omicidio rituale. Come rileva Charlotte Klein, dal 1911 fino al processo nel 1913, la stampa mondiale, gli esperti russi e stranieri, ebrei e cristiani che pubblicavano le loro opinioni furono sostanzialmente favorevoli all'innocenza di Beilys, mentre la "La Civiltà Cattolica" proponeva un'interpretazione possibilista dell'accusa di sangue¹¹⁴. Come era accaduto a fine Ottocento in occasione di un altro processo per omicidio rituale, diversi esponenti del cattolicesimo

¹⁰⁹ Ivi, p. 178.

¹¹⁰ Cfr. L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, cit., p. 149.

¹¹¹ Ivi, p. 150.

¹¹² Cfr. C.G. De Michelis, *La giudeofobia in Russia. Dal libro del «kahal» ai Protocolli dei savi di Sion*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, pp. 22 e 24.

¹¹³ Cfr. L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, cit., p. 151.

¹¹⁴ C. Klein, *Damascus to Kiev: Civiltà Cattolica on Ritual Murder*, in "The Wiener Library Bulletin", XXVII (1974), pp. 18-25: 24.

inglese intervennero presso la Segreteria di Stato della Santa Sede per chiedere che venisse ufficialmente dichiarata inconsistente tale accusa mossa agli ebrei¹¹⁵. Il 7 ottobre 1913 Lord Leopold Rothschild fece avere una lettera al card. Merry del Val, tramite il duca di Norfolk, sollecitando quest'ultimo affinché fosse fatta pervenire al segretario di Stato il prima possibile¹¹⁶. Lord Rothschild spiegava a Merry del Val che nell'*affidavit* di Pranaitis, "who describes himself as a magister of Theology and Roman Catholic Diocesan of the Turkestan Province", venivano riproposti gli stessi argomenti portati in passato a supporto dell'accusa di omicidio rituale, che furono rigettati da grandi teologi e giuristi e da mons. Ganganelli, futuro Clemente XIV, quando era Consultore del tribunale del Sant'Uffizio. Secondo Rothschild l'autorità di tali testimonianze veniva messa in dubbio dalla deposizione di Pranaitis¹¹⁷. Ricordava inoltre al cardinale varie occasioni in cui la Chiesa cattolica aveva offerto protezione agli ebrei: la bolla di Innocenzo IV del 1247, che dichiarava che l'accusa di omicidio rituale era un'invenzione; Giovanni Battista de Marinis, padre generale dei Domenicani e il card. Lorenzo Ganganelli che con le loro relazioni confermarono l'inconsistenza dell'accusa in un'inchiesta riguardante la Polonia nella seconda metà del Settecento. Nell'*affidavit* di Pranaitis c'era un riferimento a questi testimoni, ma egli sosteneva che non era riuscito a ritrovare i loro scritti e che probabilmente la loro esistenza non era autentica

¹¹⁵ Per la ricostruzione delle vicende del processo di Polna si veda G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit., pp. 1525-1544.

¹¹⁶ ASV, *Segr. Stato*, a. 1913, rubr. 66, fasc. unico, f. 41. Per ulteriori dettagli sulla lettera si veda D.I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei*, cit., p. 242 seg.

¹¹⁷ ASV, *Segr. Stato*, a. 1913, rubr. 66, fasc. unico, ff. 44-47. "It [*affidavit*] reiterates the familiar arguments by which similar charges of Ritual Murder have been supported in past times, and which have as often been refuted by great theologians and jurists, and perhaps by none more circumstantially than by the illustrious Pontiff, Pope Clement XIV when as the Reverend Father Ganganelli he was acting as Consultor of the Tribunal of the Holy Office. With these arguments it is unnecessary for me to trouble your Eminence, but in the course of this deposition the said Pranaitis expresses an opinion on a question of fact which directly challenges the testimony of the Holy See". La pubblicazione integrale della traduzione della lettera venne fatta da P. Silva, *Raggiri ebraici e documenti papali. A proposito di un recente processo*, in "La Civiltà Cattolica", 65 (1914), II, pp. 330-344: 330-332.

e che i testi pubblicati forse erano dei falsi¹¹⁸. A questo punto Lord Rothschild chiedeva a Merry del Val che la bolla di papa Innocenzo IV e il *votum* del card. Ganganelli venissero autenticati¹¹⁹.

Il segretario di Stato rispose a Lord Rothschild il 18 ottobre, confermando l'autenticità dei documenti¹²⁰:

In replay to your letter of October 7th I am in a position to certify that the type-written copy of Ganganelli's report to the Consultors of the Holy Office is substantially authentic. I am able to give you this assurance after inquiries made at the Holy Office where the original document is kept. As to the extract of Innocent IVth's Letter, there can be no doubt of the accuracy of Raynald's quotation which is confirmed by the fact of Ganganelli citing it his Report.

La concessione di Merry del Val procurò lettere di ringraziamento da parte di diverse comunità ebraiche italiane: quella di Venezia, attraverso una lettera del rabbino Giuseppe Bassi, quella di Innsbruck e quella di Livorno¹²¹.

Qualche settimana dopo però, Rothschild si rivolse di nuovo a Merry del Val attraverso un telegramma, dicendo che la lettera inviata gli era di estrema importanza nel processo di Kiev, ma spiegava anche che prima di poter essere utilizzata come prova, la firma del segretario di Stato doveva essere certificata. Egli avrebbe dovuto telegrafare la lettera del 18 ottobre a

¹¹⁸ ASV, *Segr. Stato*, a. 1913, rubr. 66, fasc. unico, ff. 44-47. "It will be within the knowledge of your Eminence that many of the Sovereign Pontiffs have on various occasions extended their merciful protection to my persecuted coreligionists, and that at least one of them, His Holiness Pope Innocent IV, issued an Encyclical or Letter specifically declaring the charge of Ritual Murder, as applied to Judaism, to be a baseless and wicked invention. Other great Pontifical authorities have taken a similar course, notably Giovanni Battista de Marinis, General of the Dominican Order, in 1664, and Cardinal Lorenzo Ganganelli, whose elaborate report on the subject, addressed to the Tribunal of the Holy Office and entitled "Polonia", was drawn up at the instance of his venerable successor, Pope Clement XIII. Now in the affidavit of the witness Pranaitis there is a reference to these testimonies and it is stated by the deponent that he has been unable to find them in the usual works of reference. He consequently expresses the opinion that they have no authentic existence and that the published texts are probably forgeries".

¹¹⁹ ASV, *Segr. Stato*, a. 1913, rubr. 66, fasc. unico, ff. 44-47. "The question is one of authenticating the published texts of the Letter of His Holiness, Pope Innocent IV, and of the report of Cardinal Ganganelli, the originals or official records of which are no doubt in your Eminence's custody".

¹²⁰ ASV, *Segr. Stato*, a. 1913, rubr. 66, fasc. unico, f. 43.

¹²¹ ASV, *Segr. Stato*, a. 1913, rubr. 66, fasc. unico, rispettivamente ff. 37-38; 53; 55.

Boldyrow, giudice capo della Corte di Giustizia del distretto di Kiev. Un rappresentante della Banca Commerciale Italiana era a disposizione per spiegare bene tutti i passaggi necessari¹²². Un altro telegramma, il cui mandatario era un certo Domingo, spiegava che nonostante la lettera del 18 ottobre fosse stata puntualmente certificata dalle autorità russe, non era stata ammessa come un documento valido¹²³. Poliakov sostiene che fu l'ambasciatore russo a Roma a sabotare la comunicazione delle bolle papali¹²⁴. In ogni caso, la risposta di Merry del Val del 4 novembre fu in un primo momento negativa¹²⁵: "I sincerely regret to have to say that it is quite impossible for me to take initiative of addressing any communication to Kieff". Ma con la riserva che "If questioned by qualified person I am of course ready to confirm statements contained in my letter to you". Due giorni dopo, infatti, una nota d'archivio diceva: "S.E. il Card. segretario di stato consente che una copia della lettera da lui inviata il 18 ottobre a Lord Rothschild fosse autenticata e rimessa in copia all'incaricato della Banca Commerciale, a ciò espressamente delegata dal Rothschild, per essere mandata a destinazione"¹²⁶.

Anche Pio X fu destinatario di suppliche affinché intervenisse a smentire l'accusa di sangue come pratica dell'ebraismo. Una di queste proveniva da Leone Romanin Jacur. Rivolgendosi al papa in una lettera del 4 novembre 1913 Romanin Jacur scriveva¹²⁷:

¹²² ASV, *Segr. Stato*, a. 1913, rubr. 66, fasc. unico, f. 52. "The letter which your Eminence so kindly sent me is of the greatest importance as evidence in the Kieff ritual murder trial but before it can be used it is necessary that your Eminences signature should be legally certified that it is to say your Eminence will have to telegraph a repetition of your letter to me addressing it to Boldyrow the presiding judge of the Kieff district Court of Justice this message to be certified by the telegraph authoritier in order to effect this. A representative of the Banca Commerciale Italiana will at my request wait upon your Excellency and explain what is required".

¹²³ ASV, *Segr. Stato*, a. 1913, rubr. 66, fasc. unico, f. 52. "your letter to him although duly certified by Russian officials has not been admitted as valid document".

¹²⁴ Cfr. L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, cit., p. 151.

¹²⁵ ASV, *Segr. Stato*, a. 1913, rubr. 66, fasc. unico, f. 52.

¹²⁶ ASV, *Segr. Stato*, a. 1913, rubr. 66, fasc. unico, f. 49.

¹²⁷ ASV, *Arch. part. Pio X*, 1913, busta 114, ff. 250-252.

consenta che io Le esponga quanto l'animo mio sia oggi angustiato per l'iniquo processo di Kiev. Io spero e confido che la notissima e autorevole risposta data da S.E. Rev.ma Merry del Val al B. Rothschild – dalla quale le non sospettabili, sincere ed esplicite affermazioni, in ogni tempo dalla Santa Sede e dai suoi Santi Capi, date – furono così ampiamente riaffermate avrà, nel mondo civile intero influenza benefica e salvatrice. Ma penso con sgomento (qualunque sia l'esito del processo) a quei milioni di ebrei che vivono in Russia e in altri paesi non cristiani e barbari dove regnano l'ignoranza, il fanatismo e la superstizione. Io oso raccomandare la sorte di questi infelici al cuore di Vostra Santità alla quale non può mancare certo mezzo di usare della grande influenza della Santa Sede per salvarli da immeritati eccidi. Nessuno meglio di V.S. sa come l'assassinio rituale fu una vera e propria diabolica calunnia perché V.S. sa come la bibbia e tutti i libri rabbinici proibiscono senza eccezioni, l'uso del sangue perfino degli animali ed io posso giurare per il bene delle anime dei miei cari morti e su la salute dei miei cari vivi, che nei moltissimi contatti che ho sempre avuti nella mia vita, coi rabbini nostri e coi missionari di Terra Santa e degli altri paesi anche non civili, che vennero per chiedere pecuniari favori / ed ai quali come ai tempi del mio benedetto Nonno la casa nostra è sempre aperta / che anche tutte le sette, le congregazioni che in qualsiasi modo alla religione giudaica si avvicinano hanno per primo precetto la rigorosissima proibizione di usare nei cibi del sangue.

La risposta di Pio X, se per un verso sembrava partecipare della preoccupazione di Romanin Jacur, dall'altro poneva innanzi all'amico ebreo le difficoltà diplomatiche che impedivano qualsiasi intervento della Chiesa cattolica nella questione:

Quanto al famoso processo di Kiev Ella può star ben certo, che la S. Sede studierà tutti i mezzi per ovviare alle fatali conseguenze dell'insano fanatismo di quelle popolazioni. È però bene, che Ella sappia le gravi difficoltà della Chiesa Cattolica col Governo Russo, che impedisce la libera corrispondenza del Papa coi Vescovi e la pubblicazione nell'Impero di tutti gli atti, che per qualunque motivo non vadano a genio di quel Governo. Ad ogni modo faccio voti, che il processo finisca senza danno dei poveri Israeliti¹²⁸.

Anche l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria mandò a Pio X il 10 febbraio 1914 una lunga lettera autografa per "implorare la protezione della Santa Sede contra la calunnia secolare del assassinio rituale" come avevano fatto i suoi predecessori "che dichiararono l'accusa non essere giustificata e proibiscono ai fedeli di molestare e perseguitare gli ebrei a questo

¹²⁸ ASV, *Arch. part. Pio X*, 1913, busta 114, ff. 250-252.

proposito"¹²⁹. Dopo essersi ben documentata, spiegava l'arciduchessa, si era convinta dell'inconsistenza della calunnia mossa agli ebrei e per questo si era fatta interprete del loro desiderio di supplicare il pontefice affinché esortasse i fedeli "di lasciar cadere questa perenne accusa, che serve solo ad esasperare gli ebrei contro i cristiani e spingerli a rappresaglie". Parlando del processo contro Beilys portava, a smentita della dichiarazione di Pranaitis, quanto i periti greci-scismatici avevano affermato, ovvero che si doveva escludere che i bambini cristiani venissero uccisi per motivi rituali, e ad ulteriore conferma portava l'esempio del processo di Polna. Concludeva suggerendo che una smentita da parte della Santa Sede avrebbe provato che "il Sommo Pontefice giudica colla stessa imparzialità la causa de Suoi amici e dei Suoi avversarii".

Pio X rispose all'arciduchessa con una lettera autografa del 17 febbraio¹³⁰:

Deploro coll'Altezza Vostra, come l'ho fatto con molti altri le maligne insinuazioni che si sono nuovamente diffuse contro gli ebrei nell'ultimo processo di Kiew. Mi è però assolutamente impossibile appagare il desiderio dell'A.V. intervenendo con qualche atto in tale argomento. Tutto quello che la S. Sede può fare l'ha fatto l'E.mo Card. Segretario di Stato rilasciando ad un altissimo Personaggio Israelita la dichiarazione di autenticità di certi documenti pontifici, che furono prodotti in difesa nel processo di Kiew.

Una nota del giorno precedente diceva: "Sua Eminenza ritiene che è necessario mettere nella Lettera dell'Arciduchessa Maria Teresa: «Riservatissima» od anche meglio: «Segreta»"¹³¹.

L'«accusa di sangue», che per quasi tutto il secondo millennio toccò periodicamente gli ebrei con relativi processi e conseguenti *pogrom* antisemiti, e beatificazioni dei presunti bambini sacrificati da parte della Chiesa cattolica, è stata oggetto di numerosi studi da parte della storiografia

¹²⁹ La lettera è stata pubblicata da S. Pagano, *L'archivio particolare di Pio X all'Archivio Segreto Vaticano*, in *Pio X e il suo tempo*, cit., pp. 153-182: 178-179.

¹³⁰ Anche la risposta di Pio X è stata pubblicata ivi, p. 179.

¹³¹ ASV, *Arch. part. Pio X*, 1914, busta 117, f. 392.

anche recente¹³². Alcuni hanno sottolineato il comportamento reticente dei papi nel condannare come falsa l'accusa di omicidio rituale una volta per tutte. Altri hanno invece enfatizzato la presa di posizione di Pio X relativamente al processo di Kiev. Per quanto concerne il caso in questione, da una parte è necessario tener conto delle oggettive difficoltà diplomatiche che intercorrevano tra la Santa Sede e il governo russo, non come attenuante, ma come contestualizzazione necessaria per comprendere il clima politico che giocoforza influì nelle scelte operate dalla Segreteria di Stato e dal papa stesso. Ma se si vuole assumere la questione dell'omicidio rituale come esempio o emblema dell'atteggiamento della Chiesa verso l'ebraismo le distinzioni che emergono dall'analisi dei singoli casi decadono a favore di un giudizio di generale diffidenza e sospetto per tutto ciò che concerneva gli ebrei. Non si può non notare, infatti, l'effettiva reticenza anche da parte di Pio X a prendere posizione ufficialmente contro un'accusa che nel privato egli non aveva difficoltà a condannare, e che non dipendeva soltanto da opportunità politico-diplomatiche. La pubblica difesa degli ebrei risultava difficile, come se farlo avesse comportato un'implicita sconfessione dei pregiudizi su di loro, acquisiti in secoli di storia della Chiesa. L'assenza di una smentita ufficiale da parte della Santa Sede spiega perché la stampa cattolica, e non soltanto quella più intransigente, si sentì autorizzata a continuare ad utilizzare l'omicidio rituale come strumento propagandistico contro gli ebrei senza il minimo richiamo da parte della gerarchia cattolica.

¹³² L'uscita del libro di Ariel Toaff, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna, Il Mulino, 2007, nel quale l'autore sosteneva che nell'ambito delle comunità ashkenazite tedesche del tardo Medioevo vi furono gruppi che effettivamente praticavano l'omicidio rituale, provocò nella comunità degli storici un ampio dibattito, scivolato a tratti nella *querelle* giornalistica, tanto da far ritirare il libro dalle librerie e presentarne una seconda edizione corredata da una post-fazione da parte dell'autore, nel tentativo di spiegare più chiaramente i suoi intenti. Tra gli interventi di maggiore spessore storico e storiografico sull'argomento ricordiamo soltanto: G. Miccoli, «*Pasque di sangue*». *La discussa ricerca di Ariel Toaff*, in "Studi Storici", 2/2008, pp. 323-339; *Il caso Ariel Toaff: libertà di ricerca e responsabilità dello storico*, interventi di S. Woolf, D. Bidussa, M. Caffiero, A. Laterza, in "Passato e presente", n. 72 (2007), pp. 19-42.

I.3. Cattolici e protestanti nell'età liberale

Gli studi di Giorgio Spini sul protestantesimo italiano rilevano che sulla base del censimento compiuto nel 1901 risultava che in Italia vi erano 65.595 protestanti su una popolazione di 32.457.253 persone, mentre nel 1911 il numero era sensibilmente salito a 123.253 su 34.671.877 abitanti¹³³. I numeri statistici, tra l'altro, non tenevano conto del fatto che moltissimi evangelici italiani emigravano, in quel periodo, verso gli Stati Uniti e l'America Latina. Tra Otto e Novecento dunque si assistette ad un incremento della predicazione evangelica ad opera di predicatori e venditori ambulanti di bibbie soprattutto nelle campagne, tanto da poter dire che, seppur di esigue dimensioni e con caratteristiche proprie, ci fu in Italia un vero movimento riformatore protestante¹³⁴. Nell'età giolittiana in linea di massima la diffusione del protestantesimo fu favorita sia da motivazioni politico-sociali – i lavoratori si rivolsero alla comunità evangelica a fronte di un clero cattolico refrattario a trovare soluzioni efficaci al malcontento della popolazione – sia da una consapevole rottura con la tradizione sul terreno religioso, che probabilmente aprì a sua volta la strada anche al movimento politico e sociale, in senso democratico e socialista. Nota sempre Giorgio Spini che l'avanzata o il regresso del protestantesimo in Italia seguirono abbastanza fedelmente le vicende ascendenti e discendenti della democrazia e del movimento dei lavoratori¹³⁵. In ogni caso, per quanto la lettura delle cifre si possa relativizzare, rimane una sostanziale esiguità della presenza protestante in Italia, concentrata principalmente in piccoli centri rurali¹³⁶. Ciò nonostante la Chiesa cattolica sentì l'esigenza di contrastarla o arginarla il più possibile.

¹³³ G. Spini, *Movimenti evangelici nell'Italia contemporanea*, in Id., *Studi sull'evangelismo italiano tra Otto e Novecento*, Torino, Claudiana, 1994, pp.119-157: 119. L'articolo era stato pubblicato precedentemente in "Rivista storica italiana", n. 80, 1968, pp. 463-498.

¹³⁴ G. Spini, *Italia liberale e protestanti*, Torino, Claudiana, 2002, p. 232.

¹³⁵ G. Spini, *Movimenti evangelici nell'Italia contemporanea*, cit., p. 126 seg.

¹³⁶ Ivi, p. 120.

Il clero cattolico reagiva alle attività di evangelizzazione, alla diffusione di testi biblici e di opuscoli propagandistici dei protestanti con la mobilitazione dei fedeli e manifestazioni di protesta più o meno violente. Oltre un certo livello, i prefetti e l'autorità giudiziaria intervenivano di norma in difesa della libertà di evangelizzazione.

In parte credo che l'atteggiamento mantenuto dalla Chiesa cattolica verso i protestanti si possa spiegare tenendo conto di alcuni fattori che caratterizzarono il protestantesimo italiano nella seconda metà dell'Ottocento: gli stretti legami con la massoneria, – quasi tutti i dirigenti e i predicatori delle chiese "libere", battiste, metodiste e valdesi erano massoni – e l'adesione allo stato liberale¹³⁷.

L'Opera della Preservazione della Fede fu uno degli strumenti che tutti i papi, a partire da Leone XIII, sostennero per tentare di porre un freno alla propaganda protestante, prima a Roma e successivamente nelle altre diocesi italiane.

1.3.a. L'Opera della preservazione della fede in Roma

Un opuscolo del maggio 1901, stampato dalla Tipografia Poliglotta della Congregazione De Propaganda Fide, descriveva gli articoli statuari dell'*Opera della Preservazione della Fede sotto la protezione di Maria SS.ma Immacolata e dei principi degli apostoli S. Pietro e S. Paolo*. Quest'Opera era stata fondata a Roma nel 1898, "per espresso desiderio ed impulso di Sua Santità papa Leone XIII, e colla sua speciale benedizione", con lo scopo di "promuovere le opere che più direttamente si oppongono alla propaganda protestante"¹³⁸. All'Opera poteva appartenere ogni "buon cattolico" che ne volesse essere benefattore, mentre chi avesse contribuito con una cospicua somma ad assicurarne la stabilità, avrebbe avuto la qualifica di "fondatore". Era diretta da un Consiglio Centrale, presieduto da

¹³⁷ Cfr. G. Rochat, *Regime fascista e chiese evangeliche*, Torino, Claudiana, 1990, p. 12 seg.

¹³⁸ L'opuscolo è conservato in ASV, *Segr. Stato*, 1909, r. 66, fasc. unico.

un ecclesiastico designato dal cardinale Vicario *pro tempore* e approvato dal papa. Il 25 novembre 1902 con il Motu proprio *Litteras ante annos* Leone XIII istituiva una Commissione Cardinalizia alla direzione dell'Opera¹³⁹.

Le spiegazioni fornite nell'opuscolo, con toni talvolta acri, esprimevano una viva preoccupazione per "l'eresia in veste protestante" che "approfittando della deficienza d'istruzione religiosa nel pubblico insegnamento e del disagio economico generale" faceva "sforzi supremi per annidarsi nel nostro bel paese"¹⁴⁰:

A questo fine non lascia alcun mezzo intentato e si erigono in molte città e borgate d'Italia, e specialmente in Roma, templi protestanti; si spargono a piene mani libri, opuscoli, periodici, fogli volanti, nei quali con sofismi e menzogne si attaccano i dommi più santi della Cattolica Religione; se ne vilipendono i Sacramenti, il Culto, i Ministri, i Vescovi e lo stesso Romano pontefice. Si profonde l'oro straniero in pane, medicinali e altri soccorsi ai poveri, a patto che assistano al culto ereticale ed ascoltino il sermone di un ministro pervertitore. A rendere più efficace e più stabile l'opera corruttrice, si volgono di preferenza le arti contro la gioventù d'ambo i sessi, e fino contro la più tenera età, aprendo loro scuole, orfanotrofi [...].

Si sentiva dunque la necessità di moltiplicare analoghe opere cattoliche capaci di strappare da "quell'amo insidioso" specialmente la gioventù, "la quale poi attirerebbe all'eresia le rispettive famiglie, che diverrebbero semi di future famiglie radicalmente protestanti". Si sperava perciò di dare impulso alla costruzione di nuove scuole e ricreatori, laboratori per le ragazze povere e disoccupate, asili per l'infanzia, convitti maschili e femminili, missioni e conferenze religiose specialmente "nei luoghi infetti o minacciati dal protestantesimo" e di diffondere la "buona stampa", per confutare gli "errori più diffusi dai protestanti e dagl'increduli". Una nota finale dell'opuscolo diceva che si facevano voti affinché l'Opera si estendesse a tutta l'Italia: "dovunque si esercita la propaganda dell'eresia, sorgano centri di difesa simili a questo di Roma".

¹³⁹ *Leonis XIII Pontificis Maximi Acta*, voll. XXII-XXIII, Graz, Akad. Druck- und Verlagsanstalt, 1971, pp. 241-242.

¹⁴⁰ ASV, *Segr. Stato*, 1909, r. 66, fasc. unico. Le citazioni che seguono, salva diversa indicazione, sono tratte da qui.

Una questione interessante posta dai propugnatori dell'Opera della Preservazione della Fede, sulla quale fu richiamata più volte l'attenzione nelle pagine dell'opuscolo, era la necessità di salvaguardare in particolar modo l'Italia dalla diffusione del protestantesimo. L'enfasi sulla «cattolicità» della penisola veniva posta fin dalle primissime battute:

La Cattolica Fede, piantata in Roma dai Principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, e consacrata dal loro sangue, fu sempre riguardata dagli Italiani come il loro più prezioso retaggio, e non se lo lasciarono mai strappare per le mene e le persecuzioni degli eretici.

Più avanti la propaganda protestante veniva denotata come "immane sciagura" che sovrastava la "patria nostra". La propaganda protestante in Italia, seppur esigua, costituiva secondo un modello che auspicava la ricomposizione di una società integralmente cattolica, un elemento di disgregazione che minacciava l'unità religiosa perseguita dalla Chiesa¹⁴¹. Indicare la fede cattolica come "retaggio" dell'italianità, ovvero come parte costitutiva dell'essere italiani, rimanda a problemi più ampi che riguardano il particolare rapporto tra la Chiesa e lo Stato in Italia, il concetto cattolico di «nazione» e quello di «nazione cattolica»¹⁴². Come spiega Traniello veniva veicolata l'idea che "solo i cattolici, rispettosi delle norme morali custodite dalla Chiesa e obbedienti alle prescrizioni ecclesiastiche anche in campo politico, fossero i depositari degli autentici valori nazionali"¹⁴³. Quest'"immagine monolitica" di nazione non ammetteva, per principio, la

¹⁴¹ Per una periodizzazione del nesso tra pregiudizio religioso e mito nazionale cfr. R. Moro, *Cattolicesimo e italianità. Antiprotestantesimo e antisemitismo nell'Italia "cattolica"*, in *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, a cura di A. Acerbi, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 307-339: 312-316.

¹⁴² Su questi temi, per uno sguardo di lungo periodo, si vedano almeno M. Guasco, *Il concetto di nazione nel cattolicesimo italiano*, in "Humanitas", n. 2, 1999, pp. 229-240: 232 seg.; A. Giovagnoli, *La Chiesa in Italia fra nazione e stato*, in *La Chiesa e l'Italia*, cit., pp. 365-376. Sui problemi concernenti il rapporto tra la Chiesa e l'Italia durante il Risorgimento si veda F. Traniello, *Religione, nazione e sovranità nel Risorgimento italiano*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", n. 2, 1992, pp. 319-368. In rapporto all'atteggiamento della stampa cattolica di fine Ottocento verso ebrei e protestanti si veda anche M. Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006, p. 218 seg.

¹⁴³ Cfr. F. Traniello, *Religione cattolica e stato nazionale*, cit., p. 22.

coesistenza di altre religioni.

Anche Pio X diede rilievo e impulso all'Opera della Preservazione della Fede. Un opuscolo a stampa scriveva che papa Sarto "ripetutamente dichiara di considerarla [...] come l'*Opera delle Opere*"¹⁴⁴. La celebrò nel suo Breve pontificio del 1 novembre 1905, conferendole il titolo di *Primaria*¹⁴⁵. "L'Osservatore Romano" ne diede traduzione l'8 gennaio 1906¹⁴⁶. Il papa diceva che "mettere al sicuro il popolo di Roma dal contagio dell'eresia è cosa di tal natura da meritare tutta la vigilanza e l'impegno del Sommo Pontefice" ma aggiungeva che l'"universalità dei cattolici" era chiamata a sostenerla. Tutti i cattolici dovevano rendersi conto della "mortale e furiosa guerra, che al presente ferve contro la Fede e Legge cristiana, e perciò contro il Romano Pontefice, come custode supremo della verità". Secondo il papa era "la Cattedra di Pietro", l'autorità del pontefice che in realtà "i seguaci di tutte le sette acattoliche insieme congiurati" si sforzavano di rovesciare. La propaganda protestante era, agli occhi di Pio X, tanto più grave in quanto si svolgeva proprio a Roma "Metropoli del mondo cattolico", dopo che "furon dalle leggi concessi uguali diritti alla verità e all'errore".

In poche frasi il papa riassumeva la dottrina, il giudizio e l'atteggiamento che la Chiesa aveva nei confronti dei non cattolici. In primo luogo si deve notare il fatto che erano annullate tutte le distinzioni tra le confessioni non cattoliche, le quali venivano oltretutto declassate in senso spregiativo a "sette", con un'accezione che rimandava al complotto e alla confabulazione. La «congiura» dei cosiddetti «acattolici» contro la Chiesa di Roma era, secondo Pio X, rivolta soprattutto contro il pontefice, del quale "gli eretici"

¹⁴⁴ Archivio storico del Vicariato di Roma, Atti della Segreteria, Palchetto 65, Plico 223, A)5 Preservazione della Fede 1900-1928. Ringrazio A.M. Dieguez della segnalazione.

¹⁴⁵ Titolo conferito ad una pia unione o congregazione avente la facoltà di aggregare a sé altre associazioni purché aventi le stesse finalità.

¹⁴⁶ *Pio X all'Opera della Preservazione della Fede*, in "L'Osservatore Romano", 8 gennaio 1906, p. 2.

non riconoscevano il primato¹⁴⁷. Infatti, l'ecclesiologia prevalente, e che sarebbe rimasta tale nei successivi pontificati, vedeva nel "primato centralizzatore" e quindi nella "romanità" della Chiesa, uno dei segni distintivi e unificanti della Chiesa cattolica¹⁴⁸. I riformatori del XVI secolo, invece, si erano opposti al papato perché lo consideravano un'istituzione non fondata essenzialmente sul testo biblico. Ma Pio X entrava in polemica anche con la legislazione italiana, colpevole, ai suoi occhi, di aver posto sullo stesso piano la "verità" della Chiesa cattolica con l'"errore" delle altre confessioni religiose. Lo Statuto Albertino, infatti, divenuto costituzione del Regno d'Italia dopo il 1861, sanciva all'articolo I che la religione cattolica era religione di Stato, ma nell'interpretazione giuridica tale legge non aveva alcun valore discriminatorio rispetto alle altre religioni¹⁴⁹. Anche il successivo codice Zanardelli (1889) garantiva l'uguaglianza di tutte le confessioni religiose di fronte alla legge¹⁵⁰. L'antiprotostantesimo si saldava dunque alla polemica contro lo stato liberale.

Una lettera diretta alla Giunta amministrativa dell'Opera da parte di uno dei membri, Romeo Santini, aiuta a mettere in luce alcuni aspetti della

¹⁴⁷ Vale la pena ricordare le parole di Pio IX nell'enciclica *Nostis et Nobiscum*: Tra i numerosi inganni a cui predetti nemici della chiesa furono soliti ricorrere per distogliere gli animi degli italiani dalla fede cattolica c'è il fatto che essi non si vergognano anche di affermare e di andar vociferando dovunque che la religione cattolica si oppone alla gloria, alla grandezza, alla prosperità del popolo italiano, e che perciò è necessario introdurre, accogliere e diffondere, al posto di quella le opinioni e le congreghe dei protestanti, affinché l'Italia possa riacquistare il primitivo splendore dei tempi antichi, ossia del paganesimo". Cfr. *Lettera enciclica « Nostis et Nobiscum »*, in *Enchiridion delle encicliche*, vol. 2, *Gregorio XVI, Pio IX 1831-1878*, Bologna, EDB, 1996, pp. 212-249: 215. Si deve inoltre ricordare che anche nella lotta antimodernista la fedeltà e la sottomissione al papa erano nodi fondamentali nel discernimento di chi fosse modernista o modernizzante e chi non lo fosse.

¹⁴⁸ Per una sintesi si veda A. Zambarbieri, *La devozione al papa*, in *Storia della Chiesa*, cit., vol. XXII/2, pp. 9-81; *I cattolici e lo stato liberale nell'età di Leone XIII*, a cura di A. Zambarbieri, Venezia, Istituto di scienze, lettere ed arti, 2008.

¹⁴⁹ Il primo articolo dello Statuto Albertino diceva: "La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi". Il 17 febbraio del 1848 furono istituite le patenti di confessione ai valdesi, che li ammetteva a godere di tutti i diritti civili e politici. Cfr. G. Rochat, *Regime fascista e chiese evangeliche*, cit., p. 9.

¹⁵⁰ Cfr. per gli ebrei C. Ghisalberti, *Stato nazionale e minoranze tra XIX e XX secolo*, in *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, cit., pp. 27-39; per i protestanti G. Rochat, *Regime fascista e chiese evangeliche*, cit., pp. 9-14.

campagna antiprotestante svolta dall'Opera stessa, e in quale orizzonte culturale venivano accomunati gli "acattolici"¹⁵¹. L'occasione nella quale venne scritta questa lettera era l'approssimarsi dell'apertura dell'Istituto valdese di Piazza Cavour a Roma. Oltre alla chiesa di rito protestante erano stati costruiti un convitto giovanile, un circolo militare, le scuole serali ed altre istituzioni educative che avrebbero preso piede nel quartiere Prati. Dopo aver sottolineato che egli aveva in messo in guardia l'Opera fin da quando aveva scoperto che il terreno era stato comprato dai valdesi, Santini esortava i suoi colleghi affinché gli appartenenti all'Opera studiassero "un piano di difesa" dall'attività protestante che mirava "a fare una più intensa propaganda per carpire al nostro popolo la Fede Cattolica e l'amore al Papa". Anche nelle parole del laico cattolico, di riflesso a quelle costantemente ripetute dal papa e dalla gerarchia ecclesiastica, era centrale la fedeltà al papa. I mezzi suggeriti da Santini erano: "illuminare il popolo con una distribuzione di opuscoli del P. De Mandato sull'intolleranza protestante, e del Sig. Zobbli sull'inquisizione Protestante; fare una larga diffusione dell'Araldo Cattolico, e di altre pubblicazioni del genere che si crederanno più opportune".

Nel prosieguo della lettera Santini scriveva: "Bisognerà pure far ben conoscere al nostro popolo le arti malefiche di cui si servono queste sette protestanti, che uniti ai framassoni, agli ebrei, agli anticlericali, lavorano indefessamente con oro straniero per istrappare al nostro popolo la Religione Cattolica ed insinuare gli errori e le eresie protestanti, le quali mirano a far guerra spietata al Papa e al Crocifisso". Compare qui, in una lettera privata indirizzata ad una istituzione cattolica, una delle più consuete

¹⁵¹ ASV, *Segr. Stato*, 1914, r. 66, fasc. unico, ff. 10-12. Nella lettera di Santini non c'è la data ma si può supporre che sia stata scritta nel mese di gennaio 1914 dato che il Tempio in piazza Cavour a Roma fu inaugurato l'8 febbraio. Negli stessi giorni il settimanale metodista di Roma "L'Evangelista" pubblicava la notizia che nella Chiesa del Gesù padre Chiaudano, con la benedizione dei cardinali Cagiano, Falconio e Vico, tenne un Triduo contro i protestanti, alla presenza di Romeo Santini, ispettore "di quella vaga e gentil cosa che è l'Opera della Preservazione della Fede". *Risveglio del campo papale*, in "L'Evangelista", 5 febbraio 1914, p. 6.

argomentazioni utilizzate solitamente dalla stampa cattolica: protestanti ed ebrei erano accostati e identificati con i massoni e gli anticlericali, quindi accusati tutti senza distinzioni, uniti in una sorta di complotto, di sobillare il popolo all'abbandono dell'ortodossia cattolica e all'allontanamento dalla sottomissione al pontefice, grazie all'"oro straniero" di cui, secondo un'altra acquisita pregiudiziale, potevano facilmente disporre.

1.3.b. L'enciclica Editae saepe

La lettera enciclica *Editae saepe* del 26 maggio 1910 fu scritta in occasione del trecentesimo anniversario della canonizzazione di Carlo Borromeo. Assieme a Gregorio Magno, Giovanni Crisostomo e Anselmo d'Aosta, veniva indicato da Pio X fra i pastori e dottori della Chiesa, come modello di santità e di vita cristiana¹⁵². Carlo Borromeo era stato "propugnatore e consigliere indefesso della verace riforma cattolica contro quei novatori [*novos homines*] recenti, il cui intento non era la reintegrazione, ma piuttosto la deformazione e distruzione della fede e dei costumi"¹⁵³, e risultava essere di conforto e incitamento per tutti i cattolici ai quali Pio X si rivolgeva, nell'opera di restaurazione di tutte le cose in Cristo. A partire da questo primo riferimento alla Riforma protestante, e dal giudizio espresso su di essa, prendeva l'abbrivio un intreccio tra passato e presente, che percorreva tutta l'enciclica, in un costante parallelismo tra i riformatori protestanti del Cinquecento e i modernisti cattolici di fine Ottocento e di inizio Novecento. Il richiamo a Carlo Borromeo come difensore della dottrina cattolica contro le eresie protestanti risultava dunque oltremodo funzionale alla proposizione di un modello di lotta contro il modernismo, definito tre anni prima da Pio X, "sintesi di tutte le eresie"¹⁵⁴.

L'analisi dell'enciclica è importante non solo perché ribadiva, secondo

¹⁵² Rammentava infatti che il 12 marzo 1904 e il 21 aprile 1909 con le due encicliche *Iucunda sane* e *Communium rerum* si celebrarono rispettivamente il 1300° anniversario della morte di Gregorio Magno, e l'ottavo centenario della morte di Anselmo d'Aosta. *Lettera enciclica «Editae saepe»*, in *Enchiridion*, vol. 4, cit., pp. 369-411: 371.

¹⁵³ Ivi, p. 375.

¹⁵⁴ *Lettera enciclica «Pascendi dominici gregis»*, ivi, pp. 207-309: 277.

lo schema intransigente, un rapporto genealogico tra riforma protestante ed errori moderni, ma anche per le reazioni che alcuni suoi passaggi provocarono nei Paesi protestanti. Fin da subito, infatti, diede luogo a una serie di polemiche che, aizzate dalla stampa tedesca, impegnarono la diplomazia vaticana nel tentativo di quietare la situazione. Pio X, infatti, utilizzò parole piuttosto dure nel descrivere gli anni della riforma a fronte dell'"opera restauratrice promossa dalla Chiesa":

Allora, spadroneggiando le passioni, travisata quasi del tutto e oscurata la cognizione della verità, c'era lotta continua con gli errori, e l'umana società, precipitando al peggio, sembrava correre verso l'abisso. Fra questi mali insorgevano uomini orgogliosi e ribelli, «nemici della croce di Cristo...», uomini di «sentimenti terreni, il Dio dei quali è il ventre» (Fil 3,18-19). Costoro, applicandosi non a correggere i costumi, ma a negare i dogmi, moltiplicavano i disordini, allargavano a sé e agli altri il freno della licenza, o certo sprezzando la guida autorevole della chiesa, a seconda delle passioni dei principi o dei popoli più corrotti, con una quasi tirannide ne rovesciavano la dottrina, la costituzione, la disciplina. Poi, imitando quegli iniqui, a cui è rivolta la minaccia: «Guai a voi che chiamate male il bene e bene il male!» (Is 5,20), quel tumulto di ribellione, quella perversione di fede e di costumi chiamarono riforma e se stessi riformatori¹⁵⁵.

L'enciclica venne pubblicata in latino e in italiano negli "Acta Apostolicae Sedis" e ne "La Civiltà Cattolica" rispettivamente il 26 maggio¹⁵⁶ e il 18 giugno 1910¹⁵⁷, mentre uscì in italiano ne "L'Osservatore Romano" il 29 maggio¹⁵⁸. Il 30 maggio la "Deutsch-Evangelische Korrespondenz", portavoce dell'*Evangelische Bund*, ne riportò alcune parti tradotte in tedesco, che fecero scalpore tra i protestanti ma anche tra i cattolici tedeschi¹⁵⁹. La sinossi che segue aiuta a comprendere meglio le diverse traduzioni che vennero fatte dell'enciclica¹⁶⁰:

¹⁵⁵ *Editae saepe*, cit., pp. 377-379.

¹⁵⁶ *Litterae encyclicae*, in "Acta Apostolicae Sedis", n. 9 (26 maggio 1910), vol. II, pp. 357-380. *Lettera enciclica*, ivi, pp. 381-403.

¹⁵⁷ *Litterae encyclicae. Testo latino e traduzione italiana*, in "La Civiltà Cattolica", a. 61, vol. 2, 18 giugno 1910, pp. 641-677.

¹⁵⁸ *Lettera enciclica*, in "L'Osservatore Romano", 29 maggio 1910, p. 1.

¹⁵⁹ G. Knopp, *Die Borromäusenzyklika von 1910 und ihr Widerhall in Preußen*, in "Zeitschrift für Zeitgeschichte", 86. Band 1975, Heft 1, pp. 41-77: 45.

¹⁶⁰ La versione latina e la traduzione italiana sono tratte da *Enchiridion*, vol. 4, cit., pp. 369-411. Le versioni tedesche sono tratte da *Die Enzyklika Pius X. Editae Saepe (Borromäusenzyklika)* vom 26. Mai 1910, Verlag des Evangelischen Bundes, 1910. La seconda in particolare, era stata aggiunta alla fine di tale pubblicazione.

Latino

Mirabilis hic Dei providentis influxus in instaurationis opus ab Ecclesia provectum luculenter apparet ea maxime aetate, quae ad bonorum solacium dedit Carolum Borromeum. In eo dominatu cupiditatum, omni fere perturbata et offusa cognitione veritatis, perpetua erat cum erroribus dimicatio, hominumque societas in pessima quaeque ruens, gravem videbatur sibi conflare perniciem.

Inter haec superbi ac rebelles homines consurgebant, «inimici Crucis Christi...qui terrena sapiunt...quorum Deus venter est» (Phil 3,18-19). Hi non moribus corrigendis, sed negandis Fidei capitibus animum intendentes, omnia miscebant, latiore sibi aliisque muniebant licentiae viam, aut certe auctoritatem Ecclesiae ductumque defugientes, pro lubitu corruptissimi cuiusque principis populive, quasi imposito iugo, doctrinam eius, constitutionem, disciplinam in excidium petebant. Deinde, iniquorum imitati morem, ad quos pertinet comminatio; «Vae qui dictis malum bonum et bonum malum» (Is 5,20), rebellium tumultum et illam fidei morumque cladem appellarunt instaurationem, sese autem disciplinae veteris restitutores.

Italiano

Un tale mirabile influsso della Provvidenza divina nell'opera restauratrice promossa dalla chiesa appare splendidamente in quel secolo che vide sorgere a conforto dei buoni Carlo Borromeo. Allora, spadroneggiando le passioni, travisata quasi del tutto e oscurata la cognizione della verità, c'era lotta continua con gli errori, e l'umana società, precipitando al peggio, sembrava correre verso l'abisso.

Fra questi mali insorgevano uomini orgogliosi e ribelli, «nemici della croce di Cristo...», uomini di «sentimenti terreni, il Dio dei quali è il ventre» (Fil 3,18-19). Costoro, applicandosi non a correggere i costumi, ma a negare i dogmi, moltiplicavano i disordini, allargavano a sé e agli altri il freno della licenza, o certo sprezzando la guida autorevole della chiesa, a seconda delle passioni dei principi o dei popoli più corrotti, con una quasi tirannide ne rovesciavano la dottrina, la costituzione, la disciplina. Poi, imitando quegli iniqui, a cui è rivolta la minaccia: «Guai a voi che chiamate male il bene e bene il male!» (Is 5,20), quel tumulto di ribellione, quella perversione di fede e di costumi chiamarono riforma e se stessi riformatori.

Tedesco

Dieser wunderbare Einfluß der göttlichen Vorsehung auf die von der Kirche geförderte Erneuerung tritt klar gerade in dem Jahrhundert hervor, das zur Stärkung der Guten den Karl Borromäus schenkte. Damals regierten die Leidenschaften, die Kenntnis der Wahrheit war fast ganz entstellt und verdunkelt, ein ständiger Kampf mit dem Irrtum war's, und die menschliche Gesellschaft stürzte dem Unheil entgegen und schien dem Verderben preisgegeben.

Da standen hochmütige und rebellische Menschen auf, "Feinde des Kreuzes Christi...Menschen mit irdischer Besinnung..., deren Gott der Bauch ist" (Philip. 3,18,19). Diese strebten nicht die Besserung der Sitten an, sondern die Leugnung der Hauptsätze des Glaubens; sie warfen alles durcheinander und bahnten für sich und andere einen breiten Weg zügelloser Willkür, oder suchten doch offenbar, unter Verachtung der kirchlichen Autorität und Leitung, nach dem Belieben der verkommensten Fürsten und Völker, die kirchliche Lehre, Verfassung und Disziplin gewaltsam zu vernichten. Dann nannten sie nach dem Vorbild jener Gottlosen, denen die Drohung gilt: "Wehe euch, die ihr das Schlechte gut und das Gute Schlecht nennt" (Jesai 5,20), den rebellischen Wirrwarr und jenen Verfall des Glaubens und der Sitten "Erneuerung" und sich selbst die "Wiederhersteller der alten Disziplin".

Traduzione tedesca dal testo italiano

Inmitten dieser Übel erstanden hochmütige und rebellische Männer; "Feinde des Kreuzes Christi"; Männer "irdischen Sinnes, deren Gott der Bauch ist". Diese suchten nicht die Sitten zu verbessern, sondern leugneten die Dogmen, vermehrten die Unordnung und ließen für sich und andere der Zügellosigkeit freien Lauf, oder sie verachteten, indem sie den Leidenschaften der meisten verdorbenen Fürsten und Völker folgten, die Autorität und Führung der Kirche und zerstörten fast tyrannisch ihre Lehre, Verfassung und Disziplin. Als dann ahmten sie jenen Gottlosen nach, denen die Drohung gilt: Wehe euch, die ihr das Böse gut nennt und das Gute böse! und nannten diesen Tumult der Rebellion und diese Perversion des Glaubens und der Sitten Reformation und sich Reformatoren.

La seconda versione tedesca riportata nella sinossi è la traduzione in tedesco fatta dalla versione italiana subito dopo la sua pubblicazione ne "L'Osservatore Romano". In una nota posta in quarta di copertina della pubblicazione dell'Evangelische Bund, si precisava che l'enciclica venne diffusa prima nella versione italiana, poi in quella latina. Infatti pur comparando nel numero del 26 maggio degli "Acta Apostolicae Sedis", il quaderno uscì soltanto il 1 giugno, perciò per un buon numero di giorni si conobbe soltanto la versione italiana, diffusa da "L'Osservatore Romano".

Gisbert Knopp ha messo in luce alcuni errori nella traduzione dell'enciclica da parte del giornale tedesco, che risultava così non corrispondere al testo latino. Le parole del papa, che in realtà erano una citazione della *Lettera ai Filippesi* di Paolo, venivano travisate da una traduzione fuorviante: "qui terrena sapiunt" veniva reso con "Männer viehischen Sinnes" (uomini dai sensi bestiali); il riferimento paolino ai "nemici della croce di Cristo, il Dio dei quali è il ventre" era fatto passare come la descrizione dei riformatori da parte del papa; "le passioni dei principi e dei popoli più corrotti" venivano interpretate come un insulto ai protestanti e ai loro principi attuali¹⁶¹. Inoltre, si può osservare che alcune specificazioni necessarie nella traduzione italiana, che enfatizzavano la radicalità della condanna, tradotte letteralmente in tedesco alteravano i toni delle parole del pontefice, che nella versione latina apparivano meno violenti. Per esempio l'utilizzo di "Männer" al posto di "Menschen" identificava più precisamente un gruppo di uomini, cosicché sembrava che il papa avesse fatto dell'espressione paolina l'emblema dei riformatori. Al di là però delle sottigliezze filologiche mi pare che il senso delle parole del papa rimaneva pressoché lo stesso.

Cominciò dunque una fitta corrispondenza tra il nunzio apostolico a Monaco di Baviera, mons. Andreas Frühwirth, e la Segreteria di Stato. Il 2 giugno il nunzio scrisse una lettera a Merry del Val per informare la Santa

¹⁶¹ G. Knopp, *Die Borromäusenzyklika*, cit., p. 46.

Sede che l'enciclica aveva "destato nella stampa liberale e protestante una vera eruzione di odio e di livore contro la Chiesa e contro l'Augusto Pontefice" per le espressioni offensive usate verso il protestantesimo, arrivando a chiamare il documento pontificio "lo scritto più insultante che poteva attendersi"¹⁶². Il nunzio scriveva che la stampa tedesca era arrivata a denunciare che l'enciclica di Pio X "oltrepassa di gran lunga quanto Leone XIII scriveva a riguardo del Canisio"¹⁶³; che essa è una provocazione a tutti i protestanti, i quali si dovrebbero unire per avanzare proteste a Roma; che si è offeso il Kaiser «summus episcopus» della Chiesa protestante; che perciò il Kaiser dovrebbe richiamare il suo ministro da Roma o almeno incaricarlo di protestare energicamente; che in questo modo si son volute compensare le cortesie del Kaiser verso i Benedettini; che ciò avviene pochi giorni dopo la visita del Cancelliere tedesco al Vaticano; che si vuol turbare la pace e riaccendere le lotte religiose, lotte che costarono alla Germania anni di sangue e di discordie, ecc. ecc.". Il biasimo del nunzio arrivava alla fine della lettera, in cui diceva: "E' veramente penoso leggere articoli tali e vedere atteggiare a vittime coloro che mai e in nessun'occasione cessano di offenderci e di eccitarci contro con ogni più bassa calunnia odio e avversione".

Un'altra lettera di Frühwirth del 4 giugno riportava quanto i principali

¹⁶² ASV, *Segr. Stato*, 1911, r. 48, fasc. 1, f. 71.

¹⁶³ Il riferimento era all'enciclica *Militantis Ecclesiae* del 1897, che celebrava il terzo centenario della morte di Pietro Canisio. Leone XIII rivolgendosi all'episcopato tedesco, scriveva che in Germania, all'inizio della "ribellione luterana", "modificati i costumi, di giorno in giorno sempre più degradati, fu facile il passaggio all'errore; e lo stesso errore poi condusse a maturazione la definitiva rovina dei costumi. Così, a poco a poco, molti si allontanarono dalla fede cattolica; quindi il virus del male si diffuse ampiamente in quasi tutte le province e contaminò uomini di ogni condizione e fortuna". Cfr. *Enchiridion delle encicliche*, vol. 3, *Leone XIII (1878-1903)*, Bologna, EDB, 1997, pp. 1045-1061: 1047. Anche Leone XIII metteva a confronto l'epoca della Riforma con la situazione presente. In una lettera a Merry del Val, mons. Frühwirth riportava quanto sosteneva il "freddo e calcolato giornale protestante, Magdeburgische Zeitung", ovvero che "l'offesa attuale non è nuova, essa è una ripetizione di quanto avvenne nel 1897 nell'Enciclica Canisio. In quel tempo il Governo incaricò il cav. Kopp di far conoscere a Roma ciò che si pensava della cosa, e si sa che il R. Ministro e il Cardinal Segretario di Stato del tempo ebbero colloqui su ciò, di tali conversazioni diplomatiche però non si è mai saputo il risultato e ugualmente sarà questa volta". Cfr. ASV, *Segr. Stato*, 1911, r. 48, fasc. 1, ff. 88-89.

giornali tedeschi avevano scritto a proposito dell'enciclica. Si chiedeva come potessero "i nemici della nostra Chiesa [...] scendere ad insulti ed invettive tanto basse" e faceva inoltre presente a Merry del Val il testo di una circolare di protesta diramata dall'*Evangelische Bund*, nella quale erano citati i brani ritenuti offensivi per i protestanti¹⁶⁴:

I riformatori son chiamati superbi e ribelli; i riformatori del cristianesimo evangelico si dicono «nemici della Croce, uomini di sensi terreni e il cui Dio è il ventre, moltiplicatori di disordini, che secondarono le passioni dei principi e dei popoli più corrotti». La riforma è chiamata un tumulto della ribellione e un rivoltare della fede e dei costumi; i riformatori sono corrompitori che snervarono l'Europa con guerre e prepararono la rivoluzione dei tempi moderni, in cui si rinnovò una triplice lotta, cioè una lotta sanguinosa come nei primi secoli della Chiesa; una lotta domestica, quella delle eresie; e finalmente sotto il nome di verità evangelica una corruzione di vizi e perversione di disciplina.

Il nunzio diceva dei protestanti: "E' veramente sorprendente l'alterigia di molti e la cecità dei più, i quali, anche scienziati, voglion tenere chiusi gli orecchi perfino alla verità storica. Guai a chi offende qui Lutero, detto il santo".

Nei giorni successivi mons. Frühwirth continuò a tenere aggiornata la Santa Sede sulle reazioni tedesche, e in particolare, sulle interpellanze delle fazioni politiche (quella nazional-liberale e quella dei conservatori) poste alla Camera prussiana, per sapere come il governo tedesco avesse intenzione di rispondere alle "offese alla chiesa evangelica, ai suoi riformatori, ai principi e popoli tedeschi" contenute nell'enciclica¹⁶⁵. L'interpellanza dei conservatori venne pubblicata da "L'Osservatore Romano" seguita da una breve nota del direttore che diceva: "gli interpellanti sarebbero caduti in gravi inesattezze, dando alla parola pontificia un significato che non corrisponderebbe punto alla verità"¹⁶⁶.

La risposta alle numerose lettere e telegrammi del nunzio a Monaco

¹⁶⁴ ASV, *Segr. Stato*, 1911, r. 48, fasc. 1, ff. 72-73.

¹⁶⁵ ASV, *Segr. Stato*, 1911, r. 48, fasc. 1, f. 76. Lettera di mons. Frühwirth del 5 giugno 1910.

¹⁶⁶ "L'Osservatore Romano", 6 giugno 1910, p. 1.

da parte della Segreteria di Stato arrivò l'8 giugno:

Tutto ciò, come la S.V. bene osservava, è sommamente deplorabile; ed è chiara la malafede che si riscontra in quegli attacchi, ove sono pure falsificati dati storici, ed ove denunciano principalmente le più basse calunnie.

Lo scopo stesso dell'Enciclica è del tutto svisato, essendo essa, in modo principale diretta contro i Modernisti, ai quali forse dovrà attribuirsi, almeno in parte, quell'agitazione, in quanto che i medesimi col suscitare tutto quel malcontento e quello scalpore, crederanno di allontanare l'attenzione da se stessi, e di occultarsi dietro nuovi assalti che si fanno alla Chiesa Cattolica ed al Suo Augusto Capo.

Non sarà altresì alieno da quell'agitazione una manovra politica, per distaccare cioè i protestanti conservatori dal Centro, e costituire un Blocco radicale ed anticattolico.

La S.V. avrà forse già appreso, a mezzo dell'Osservatore Romano sotto questa stessa data, che il Santo Padre, profittando dell'udienza concessa ai Pellegrini Cattolici di Berlino ha fatto elogio dei Principi e del popolo tedesco, i quali, sotto gli auspici dell'Imperatore, recentemente in Palestina hanno reso omaggio eloquente e pubblico ai più sacri ricordi del Cristianesimo aggiungendo la stessa Santità Sua che ciò tornava ad onore della stessa nazione Germanica.

Giova sperare che l'attuale campagna di rabbia settaria e protestantica non torni a danno della Chiesa¹⁶⁷.

Dell'accusa mossa ai modernisti si vedrà in seguito, mentre preme qui sottolineare il sospetto di complotto politico ai danni dei cattolici avanzato da Merry del Val¹⁶⁸, e una sorta di capovolgimento nella valutazione degli eventi operato dal cardinale nella chiosa finale, quando vedeva nella "rabbia settaria e protestantica" una minaccia per la Chiesa cattolica, quando in realtà la reazione da parte dei protestanti era stata scatenata proprio dalle parole del pontefice. Mi pare pesasse qui una pregiudiziale tipica nei confronti dei protestanti, risultato di un'operazione di astrazione dal piano dell'evento storico, che è tanto più rilevante in quanto non utilizzata in senso

¹⁶⁷ ASV, *Segr. Stato*, 1911, r. 48, fasc. 1, ff. 78-79.

¹⁶⁸ Il *Zentrum* fu fondato nell'autunno del 1870. Ufficialmente il partito rivendicava la sua aconfessionalità, anche se di fatto le posizioni assunte fin da subito si rivelarono molto vicine a quelle dei cattolici liberali, ammettendo tra i suoi membri anche i protestanti. C. Weber, *Il centro e il Kulturkampf*, in *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914*, a cura di E. Passerin d'Entrèves e K. Reppen, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 179-210: 202; W. Spael, *La Germania cattolica nel XX secolo 1890-1945*, Roma, Cinque Lune, 1974. Nel dibattito parlamentare al *Reichstag* del 9 giugno il *Zentrum* si astenne, non nascondendo che riteneva l'enciclica *Editae saepe* offensiva. Cfr. É. Poulat, *Integrisme et catholicisme integral*, Tournai, Casterman, 1969, p. 202, n. 1.

propagandistico, ma espressione delle reali preoccupazioni del segretario di Stato in una lettera riservata.

Di una presunta manovra politica dei protestanti in funzione anticattolica scriveva anche un membro del *Sodalitium Pianum*, Henri Merlier in una *Lettre d'information* del 16 giugno 1910¹⁶⁹. Jérôme, questo lo pseudonimo usato dal giornalista ginevrino, accusava i massoni, i protestanti, gli ebrei e i modernisti di aver auspicato una rottura diplomatica tra la Santa Sede e la Germania¹⁷⁰. Ai suoi occhi la decisione di Pio X di smentire gli attacchi ai protestanti impedì non solo una rottura diplomatica, ma anche un ruzzolone del partito cattolico al Parlamento tedesco causato da un eventuale distacco della parte protestante con la conseguente ricostituzione di un blocco anticattolico¹⁷¹.

Nei giorni successivi il Vaticano e il governo prussiano tentarono di porre fine diplomaticamente al caso sollevato dall'enciclica. L'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, Otto von Mühlberg, fece pervenire al segretario di Stato una Nota del suo governo con la quale chiedeva un intervento ufficiale del papa – come fece il card. Rampolla in occasione dell'enciclica su Pietro Canisio – che dichiarasse che con il suo atto non intendeva offendere i protestanti e la Germania¹⁷². Contemporaneamente però – come tenne a sottolineare Merry del Val in una lettera a Frühwirth, "per iniziativa propria della stessa Santa Sede" – "L'Osservatore Romano" aveva pubblicato una dichiarazione ufficiale:

In vista dell'agitazione nata in Germania da erronee interpretazioni e versioni poco fedeli della recente Enciclica pontificia, siamo autorizzati a dichiarare

¹⁶⁹ Cfr. Doc. C 9, *Lettre d'information*, 16 juin 1910, in É. Poulat, *Intégrisme*, cit., pp. 201-204.

¹⁷⁰ Qui è da notare l'ennesimo accostamento tra ebrei e protestanti e di entrambi alla massoneria. Per uno studio dell'antisemitismo dei membri della *Sapienterie* si veda M.T. Pichetto, *Alle radici dell'odio. Preziosi e Benigni antisemiti*, Torino, Franco Angeli, 1983, pp. 103 seg.; É. Poulat, *Intégrisme*, cit., *passim*; É. Poulat, *Catholicisme, démocratie et socialisme*, cit., *passim*.

¹⁷¹ Doc. C 9, *Lettre d'information*, cit., p. 204.

¹⁷² Cfr. ASV, *Segr. Stato*, 1911, r. 48, fasc. 1, ff. 98-99: telegrammi tra Frühwirth e Merry del Val; ivi, ff. 110-111 e 114-115 copia in francese della Nota del governo prussiano.

quanto segue. Il Santo Padre dell'Enciclica *Editae saepe*, [...] è diretta a combattere gli errori dei modernisti, non ha avuto affatto, come è evidente dal testo, la più remota intenzione di offendere gli acattolici di Germania né i loro Principi. Nell'Enciclica trovansi semplicemente alcuni apprezzamenti storici sull'epoca di S. Carlo, nei quali non vengono nominati né popoli né principi di un determinato paese. E' da notarsi, del resto, che vi si tratta di cattolici di quel tempo, i quali si ribellavano agli insegnamenti e all'autorità della Sede Apostolica. Quanto benevoli siano poi i sentimenti del Santo Padre verso la Germania e i suoi Principi è apparso in modo ben manifesto anche in una recente occasione¹⁷³.

Fece seguito una lettera del card. Merry del Val al nunzio nella quale ribadiva che:

La Santa Sede ritiene che l'origine di questa agitazione debba ricercarsi nel fatto che lo scopo, cui era diretta l'Enciclica, non è stato debitamente compreso e, per conseguenza, alcune frasi di essa sono state interpretate in un senso assolutamente estraneo ai propositi del Santo Padre. Perciò lo scrivente Cardinale tiene a dichiarare che Sua Santità ha appreso con vero dispiacere le notizie di tale agitazione, mentre – come già è stato dichiarato in forma pubblica e ufficiale – fu ben lungi dall'animo Suo qualsiasi intenzione di arrecare offesa alle popolazioni acattoliche della Germania e ai loro Principi¹⁷⁴.

Il 16 giugno "L'Osservatore Romano" rendeva pubblica tale lettera, aggiungendo che il ministro prussiano Otto von Mühlberg notificava verbalmente al segretario di Stato che il governo tedesco prendeva atto e ringraziava il papa per le dichiarazioni, garanzia della continuazione di amichevoli relazioni tra la Santa Sede e la Germania. Informava inoltre che Pio X aveva disposto che l'enciclica non fosse ulteriormente pubblicata nelle chiese e nei bollettini delle diocesi tedesche¹⁷⁵.

Appare interessante, prima di tentare un'interpretazione della vicenda, mettere in luce il commento che "La Civiltà Cattolica" faceva seguire alla pubblicazione dell'enciclica, il cui autore potrebbe essere p. Enrico Rosa, impegnato in questi anni nella battaglia antimodernista¹⁷⁶. La rivista dei gesuiti, che era solita analizzare gli interventi pontifici, talvolta enfa-

¹⁷³ "L'Osservatore Romano", 9 giugno 1910, p. 1.

¹⁷⁴ ASV, *Segr. Stato*, 1911, r. 48, fasc. 1, f. 96.

¹⁷⁵ "L'Osservatore Romano", 16 giugno 1910, p. 1.

¹⁷⁶ Cfr. A. Zambarbieri, *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento. Ernesto Buonaiuti ed Enrico Rosa nella prima fase della polemica modernista*, Brescia, Morcelliana, 1979.

tizzandoli con coloriture lessicali che in certi casi aggiungevano significati non contenuti nei messaggi del papa¹⁷⁷, in quest'articolo forniva invece una spiegazione dell'enciclica che rimaneva fortemente ancorata al testo. Innanzitutto l'articolo chiariva il doppio intento dell'enciclica:

intento di conforto e intento di istruzione per tutto il popolo cristiano; onde segua alfine l'incitamento universale ed unanime ad una più intensa opera di restaurazione individuale e sociale, nell'ordine delle idee e dei fatti, nella professione della fede e della vita cristiana¹⁷⁸.

Il modello di santità di Carlo Borromeo doveva dunque servire non soltanto come esempio di condotta cristiana nella vita di ciascuno, ma anche nel concerto della vita sociale. Subito dopo precisava che "il conforto si ha dal raffronto di altri tempi, del secolo di Carlo in ispecie, coi tempi nostri, e della persistente vitalità e fecondità della Chiesa in mezzo alle prove di ogni fatta", e descriveva quindi la pericolosità dell'eresia del XVI secolo alla quale la Chiesa oppose "una schiera di veraci riformatori e di santi"¹⁷⁹. Su questa particolare missione, sottolineava l'autore dell'articolo, aveva insistito il papa nella sua enciclica:

mirando nel tempo stesso alla pratica applicazione delle dottrine cattoliche nella stessa azione della vita pubblica e privata, ed alla vigorosa riprovazione dei metodi e degli errori correnti, particolarmente di quelli che serpeggiano coperti dal nome di restaurazione o di riforma, come il modernismo e il liberalismo al di dentro, il razionalismo, il protestantesimo che chiamano liberale, e il socialismo al di fuori della Chiesa. A tutti questi falsi riformatori moderni, che «si gloriano nei simulacri dell'errore», come quelli del secolo XVI, il Pontefice oppone vittoriosamente l'esempio di Carlo, sia nella vita sua di preparazione [...]¹⁸⁰.

Al di là dell'elenco degli errori che minacciavano la Chiesa e la società moderna, comparati con quelli della Riforma protestante, è interessante soffermarsi sulla distinzione che fa p. Rosa per tutto l'articolo

¹⁷⁷ Si veda più avanti il caso dei discorsi di Benedetto XV del 10 marzo 1919 e 13 giugno 1921.

¹⁷⁸ *Nel terzo centenario della canonizzazione di S. Carlo Borromeo*, in "La Civiltà Cattolica", 1910, vol. II, pp. 678-683: 679.

¹⁷⁹ *Ivi*, pp. 679-680.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

del concetto di "veraci riformatori" e "falsi riformatori": la vera riforma della Chiesa era costituita dalla restaurazione impressa da Pio X, mentre il modernismo costituiva una "falsa riforma" al pari di quella protestante. Un cambiamento dialettico importante rispetto, per esempio, a quanto nel secolo precedente Gregorio XVI aveva sentenziato con l'enciclica *Mirari vos*, nella quale si diceva che "appare chiaramente assurdo ed oltremodo ingiurioso per la Chiesa proporsi una certa «restaurazione e rigenerazione», come necessaria per provvedere alla sua salvezza ed al suo incremento"¹⁸¹. Così, Pio X poteva notare in Carlo Borromeo "tutte le doti precipue del verace riformatore", e dichiarare "quali siano i distintivi della riforma vera dalla falsa. [...] La recente enciclica, adunque, [...] è anche un novello richiamo agli erranti: una calda esortazione paterna, rivolte alle anime strappate alla Chiesa dalla falsa riforma, perché ritornino alla verità del cristianesimo integrale e genuino, alla unione della grande famiglia di Cristo"¹⁸².

Émile Poulat ha sostenuto che, di fatto l'enciclica *Editae saepe* era stata concepita prima di tutto per essere diretta contro il modernismo, e che la parte contestata dai protestanti si poteva a tutti gli effetti considerare un incidente. Si chiede infatti: se Pio X avesse voluto spingere verso una rottura con i protestanti, perché non avrebbe trovato poi altrettanto coraggio per sostenerla e preferì invece smentire qualsivoglia offesa¹⁸³? La questione

¹⁸¹ Lettera enciclica «*Mirari vos*», in *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740, vol. III: Leone XII (1823-1829)-Pio VIII (1829-1930)-Gregorio XVI (1831-1846)*, a cura di U. Bellocci, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1994, pp. 169-178: 172.

¹⁸² *Nel terzo centenario*, cit., p. 682.

¹⁸³ É. Poulat, *Catholicisme, démocratie et socialisme*, cit., pp. 424-425. Qui É. Poulat analizza l'atteggiamento di mons. Benigni verso la questione, e il probabile suo apporto alla stesura dell'enciclica. Il 3 marzo 1912 Otto von Mühlberg trasmise al Cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg una voce che aveva raccolto, secondo cui Benigni sarebbe stato l'ispiratore dei passaggi più spinosi dell'enciclica. Il ministro collegò questa voce a una conversazione tenuta il 30 gennaio 1911 da Carl Bachem con uno dei suoi amici, padre Froberger, nella quale riferiva dei propositi sostenuti da Benigni davanti a lui: bisognava rilanciare e portare a termine la Controriforma, ora che la Chiesa cattolica in Germania si posava di nuovo su un terreno solido. L'autore sostiene inoltre che tra le reazioni suscitate dall'enciclica ci fu pure l'allontanamento di Benigni dalla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari nel marzo 1911. Cfr. *ivi*, pp. 358-436.

dunque pone due ordini di problemi: da una parte mi pare chiaro l'intento del papa – e di chi curò la redazione dell'enciclica¹⁸⁴ – di assumere la Riforma protestante come prodromo delle "ribellioni" intra ed extraecclesiali che sarebbero seguite nei secoli successivi; dall'altra non si può trascurare quanto, come ha messo in luce Roger Aubert, la "mancanza di sensibilità" di Pio X per gli aspetti "ecumenici" gli abbia impedito di prevedere le reazioni che avrebbero suscitato le sue parole verso i protestanti¹⁸⁵.

Per quanto concerne l'accostamento tra modernismo e Riforma protestante è significativo notare che il paragone tra i due movimenti rimane costante in tutto il testo dell'enciclica. Subito dopo il pezzo incriminato, che terminava denominando la Riforma "tumulto di ribellione" e "perversione di fede e di costumi" di sedicenti riformatori, si leggeva:

Ma, in verità, essi furono corruttori, sicché snervando con dissensi e guerre le forze dell'Europa, prepararono le ribellioni e l'apostasia dei tempi moderni, nei quali si rinnovarono insieme in un impeto solo quei tre generi di lotta, prima disgiunti, da cui la chiesa era sempre uscita vincitrice: le lotte cruente della prima età, poi la peste domestica delle eresie; infine sotto il nome di libertà evangelica, quella corruzione di vizi e perversione della disciplina, a cui forse non era giunta l'età medioevale¹⁸⁶.

Nell'ambito dello schema tradizionale dell'intransigentismo ottocentesco, ivi esplicitamente riproposto, si faceva risalire alla Riforma luterana l'origine della dissoluzione della società cristiana, la genesi degli errori moderni non solo di natura teologica ma anche politico-culturale (l'insubordinazione politica e sociale), per aver inficiato il principio di autorità favorendo la nascita delle ideologie moderne¹⁸⁷. La filosofia della

¹⁸⁴ Non ho trovato le fasi redazionali dell'enciclica. L'unica copia, scritta a mano da Aurelio Galli, segretario delle *Epistolae latinae*, è stata conservata in ASV, *Segr. Stato*, 1911, r. 48, fasc. 1, ff. 39-62. Le correzioni che si riscontrano sono per lo più aggiustamenti dei richiami al testo biblico.

¹⁸⁵ Cfr. R. Aubert, *Pio X tra restaurazione e riforma*, cit., p. 123, n. 34. Aubert utilizza la parola "ecumenici" che risulta però anacronistica.

¹⁸⁶ *Editae saepe*, cit., p. 379.

¹⁸⁷ Cfr. G. Miccoli, «L'avarizia e l'orgoglio di un frate laido...». *Problemi e aspetti dell'interpretazione cattolica di Lutero*, in *Lutero in Italia*, cit., pp. VII-XXXIII.

storia che ispirava la politica della Santa Sede portava a considerare ogni progresso dello spirito razionalista o rivoluzionario nel mondo contemporaneo come un contraccolpo della Riforma¹⁸⁸. Pio X, contrapponendo la «verità» all'«errore», in funzione della sua lotta antimodernista, compiva un'operazione non dissimile da quella già collaudata da alcuni suoi predecessori in altri ambiti¹⁸⁹, tra i quali Leone XIII, che nell'enciclica sul socialismo, comunismo e nihilismo, ne faceva risalire l'origine alle "velenose dottrine" del XVI secolo¹⁹⁰. Tra l'altro già nel decreto *Lamentabili* (3 luglio 1907), nel quale venivano elencati i principali errori del modernismo, Pio X aveva assimilato il modernismo a una nuova Riforma¹⁹¹.

Nel prosieguo della *Editae saepe* questo concetto veniva specificato meglio: i protestanti del Cinquecento presumevano di "riformare a loro capriccio la fede e la disciplina" come i "moderni" che sovvertivano "dottrina, leggi, istituzioni della chiesa", avendo come fine "un'apostasia universale dalla fede e dalla disciplina della chiesa, apostasia tanto peggiore di quell'antica" perché serpeggiava occulta in seno alla stessa Chiesa. Il processo e l'esito finale della Riforma e del modernismo erano, secondo l'enciclica, i medesimi: la prima aizzò l'una contro l'altra la "classe dei potenti o la classe dei popolani", la seconda i ricchi contro i poveri, fissando i fedeli alle "cose terrene e caduche". Dai rivolgimenti in campo religioso, sempre secondo lo schema intransigente, derivava necessariamente anche lo scioglimento del "vincolo della società civile"¹⁹².

Nella stesura dell'enciclica, e quindi nella scelta di insistere sul paragone tra i modernisti e i protestanti, alla preoccupazione per il moder-

¹⁸⁸ É. Poulat, *Catholicisme, démocratie et socialisme*, cit., p. 424.

¹⁸⁹ Per esempio: Leone XII, *Ubi primum* (5 maggio 1824), Pio VIII, *Traditi humiliati* (24 maggio 1829), Gregorio XVI, *Inter praecipuas machinationes* (8 maggio 1844), Pio IX, *Qui pluribus* (9 novembre 1846). Cfr. G. Miccoli, «L'avarizia e l'orgoglio di un frate laido...», cit., p. XV; D. Menozzi, *Antimodernismo, secolarizzazione e cristianità*, in *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione. Atti del Convegno Internazionale di Urbino 1-4 ottobre 1997*, a cura di A. Botti e R. Cerrato, Urbino, Quattro venti, 2000, pp. 53-82.

¹⁹⁰ Lettera enciclica «*Quod apostolici muneris*», in *Enchiridion*, vol. 3, cit. pp. 32-51: 35.

¹⁹¹ *Lamentabili*, in *Enchiridion*, vol. 4, cit., pp. 772-787.

¹⁹² *Editae saepe*, cit., pp. 391-393. Cfr. D. Menozzi, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, cit.

nismo si affiancava quella per l'attentato, che agli occhi del pontefice, si compiva all'unità della Chiesa. Non credo, infatti, che Pio X volesse arrivare ad una rottura con i protestanti sul piano politico: il *Zentrum* era il baluardo cattolico in uno stato a maggioranza protestante, minare il consenso al partito avrebbe significato indebolire la forza politica del cattolicesimo tedesco. Le affermazioni ingiuriose verso i protestanti sembravano piuttosto ricalcare un antiprotestantesimo religioso, che proprio durante il pontificato piano raggiunse una delle vette più alte¹⁹³ proprio per il suo legame con il modernismo, – reale nella misura in cui le istanze innovatrici della teologia liberale funsero da stimolo nel campo per esempio degli studi biblici¹⁹⁴ o strumentale quando diventava uno spauracchio paventato dagli antimodernisti – e che si tradusse anche nell'opposizione della Chiesa cattolica alle prime prove di quello che sarebbe diventato il movimento ecumenico¹⁹⁵.

Forse non è un caso che proprio nel 1910 ebbe luogo la conferenza internazionale di Edimburgo alla quale parteciparono società missionarie di estrazione anglicana, luterana e riformata, e che rappresentò il culmine di una serie di incontri che si erano svolti a partire dalla seconda metà dell'Ottocento¹⁹⁶. La Chiesa cattolica non vi partecipò – in realtà non era stata invitata – come non prese parte alle altre che seguirono. Pio X fu sempre contrario ad ogni apertura verso le altre religioni cristiane, perché nell'ottica cattolica la Chiesa conservava in se stessa l'unità originaria voluta da Cristo. La riunione di tutti i cristiani era dunque contemplata solo nel

¹⁹³ E. Fouilloux, *Les catholiques et l'unité chrétienne du XIX au XX siècle. Itinéraires européens d'expression française*, Paris, Le Centurion, 1982, pp. 60-74.

¹⁹⁴ L. Giorgi, *Il modernismo cattolico e gli evangelici, ovvero il protestantesimo italiano di fronte alla «crisi modernista»*, in *Movimenti evangelici in Italia dall'unità ad oggi. Studi e ricerche*, a cura di F. Chiarini e L. Giorgi, Torino, Claudiana, 1990, pp. 21-33.

¹⁹⁵ Per converso appare interessante uno scritto di Newman Smyth pubblicato nel 1908 il quale vedeva nel modernismo una via di mezzo praticabile tra protestantesimo e cattolicesimo, che rendesse possibile il dialogo interconfessionale. Cfr. N. Smyth, *Passing Protestantism and coming Catholicism*, ora in *American Protestant Thought: The Liberal Era*, edited by W.R. Hutchison, New York, Harper Torchbooks, 1968, pp. 127-134. Si veda anche P.M. Minus Jr, *The Catholic Rediscovery of Protestantism. A History of Roman Catholic Ecumenical Pioneering*, New York, Paulist Press, 1976, pp. 42-43.

¹⁹⁶ Cfr. la voce *Conferenze ecumeniche* a cura di A.J. Van der Bent, in *Dizionario del movimento Ecumenico*, Bologna, EDB, 1994, pp. 243-256: 243.

ritorno dei non-cattolici in seno alla Chiesa romana.

L'enciclica metteva in luce l'atavica contrapposizione al protestantesimo nella riproposizione di una lettura controriformistica della Riforma e la persistenza dell'applicazione di un modello intransigente della filosofia della storia – che i richiami alla "verità storica" del nunzio a Monaco ai "dati storici" del segretario di Stato confermavano¹⁹⁷. Proprio quest'attitudine portò a supporre un legame genealogico tra protestantesimo e modernismo, il quale a sua volta rappresentò un ostacolo per una rivalutazione del protestantesimo e quindi per un'apertura al dialogo interconfessionale.

¹⁹⁷ ASV, *Segr. Stato*, 1911, r. 48, fasc. 1, ff. 72-73, cit.; ASV, *Segr. Stato*, 1911, r. 48, fasc. 1, ff. 78-79, cit.

I.4. Pio X, l'episcopato veneto e la stampa diocesana

Dopo aver esaminato, attraverso gli episodi più salienti e significativi, quali furono l'atteggiamento e la dottrina di Pio X nei confronti degli ebrei, dell'ebraismo, dei protestanti e del protestantesimo, è necessario chiedersi come l'episcopato recepì il suo magistero in questo particolare ambito, se ci fu consonanza e conformità tra il vertice e la base e, in ultima istanza, quali furono le direttive trasmesse ai fedeli e come essi furono messi nella condizione di riceverle.

Prima di analizzare la pastorale dei vescovi veneti e la pubblicistica che le diede voce, occorre premettere un inquadramento generale sul rapporto tra la Santa Sede e i vescovi d'Italia, e sulla funzione e l'importanza della stampa cattolica, in particolare diocesana, durante il pontificato piano. Nel perseguire il progetto di restaurazione della società cristiana Pio X tentò di rafforzare il legame dell'episcopato con Roma, al di là delle articolazioni e delle differenziazioni regionali che caratterizzavano le diverse diocesi, cercando di livellare particolarismi locali imponendo dall'alto modelli e direttive rigidamente vincolanti¹⁹⁸. L'orientamento centralizzatore e la tendenza all'*unità*, inaugurati dal Concilio Vaticano I, divennero una sorta di parola d'ordine nel pontificato di Pio X, il cui obiettivo, "instaurare omnia in Christo", richiedeva una certa omogeneità nella gerarchia cattolica, specialmente in ambito dottrinale; una preoccupazione resa tanto più urgente dalla minaccia della diffusione delle teorie moderniste in seno alla Chiesa cattolica¹⁹⁹.

Non si può non tener conto della precedenza accordata alla lotta antimodernista da parte di Pio X nel formulare un giudizio sui rapporti tra il papa e l'episcopato in relazione anche all'atteggiamento verso gli ebrei e i protestanti che i vescovi veneti tennero sotto il pontificato piano. Nei

¹⁹⁸ Cfr. G. Vian, *La riforma della Chiesa*, vol. II, cit., p. 340.

¹⁹⁹ Cfr. G. Battelli, *Santa Sede e vescovi nello Stato unitario. Dal secondo Ottocento ai primi anni della Repubblica*, in *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 807-854: 828.

presuli, infatti, la preoccupazione per il dilagare delle teorie moderniste, associata quasi sempre a quella per altre "dottrine perverse" che a loro dire miravano "con arte satanica di allontanare i loro adepti dalla Chiesa", era costantemente presente nella loro pastorale, anche quando, come nel caso di Treviso, per stessa ammissione di mons. Andrea Giacinto Longhin²⁰⁰, nella sua diocesi "non alligna la pestilenza del modernismo"²⁰¹. Allo stesso modo si esprimeva mons. Luigi Pellizzo²⁰² nel far conoscere al clero della sua diocesi, attraverso un'apposita pubblicazione, il decreto *Lamentabili* (3.7.1907), l'enciclica *Pascendi dominici gregis* (8.9.1907), il decreto di condanna del libro *Il programma dei Modernisti* (20.10.1907) e il Motu Proprio sulle decisioni della Commissione Biblica sulle censure e pene contro i trasgressori delle prescrizioni antimoderniste (29.10.1907): l'"eresia" modernista "per grazia di Dio non serpeggia in mezzo al Nostro clero, che, ripudiando ognora le insane novità, si mantenne sempre attaccato alla cattolica verità"²⁰³.

E' interessante il richiamo ai secoli della Riforma, sebbene non del tutto esplicito, che faceva mons. Longhin, nel rendere noti i medesimi documenti:

Dopo tanti secoli di lotte e di trionfi riportati dalla Chiesa contro ogni sorta di errori, dopo tanta luce di evidenza che intorno alle verità della nostra Fede hanno sparso le sottili disquisizioni di profondi teologi, le dotte apologie di

²⁰⁰ Andrea Giacinto Longhin (1863-1936) venne nominato vescovo di Treviso il 13 aprile 1904.

²⁰¹ Cfr. *Circolare al Venerando clero della Città e Diocesi di Treviso* (10 ottobre 1906), Biblioteca del Seminario di Treviso (da ora in poi BSTv), XII-F-48, vol. I. L'atteggiamento assunto nei confronti della lotta antimodernista, sebbene Treviso risultasse immune dal «pericolo» di diffusione delle idee moderniste, attesta l'intima comunione tra le linee di governo del pontificato piano e quelle della diocesi di mons. Longhin. Tra l'altro l'epistolario tra Longhin e Pio X prova che il papa era costantemente aggiornato su quel che accadeva nella sua diocesi d'origine e che il vescovo chiedeva consigli e conferme su tutte le sue decisioni. Cfr. L. Urettini, *Andrea Giacinto Longhin. Il vescovo di Pio X*, Verona, Cierre Edizioni, 2002.

²⁰² Luigi Pellizzo (1860-1936) fu nominato vescovo di Padova nel 1906 ma *l'exequatur* fu concesso solo il 25 aprile 1907. Nel 1923 fu «promosso» economo della fabbrica di S. Pietro in Vaticano.

²⁰³ *Lettera di Sua Eccellenza Ill.ma e Rev.ma mons. Luigi Pellizzo al Clero della Sua Diocesi. Atti e Documenti della Santa Sede contro il modernismo*, Padova, Tipografia del seminario, 1907.

sommi controversisti, le solenni definizioni di Concili e di Papi, sembrava che l'eresia dovesse o deporre le armi confessando la sua sconfitta, o ritirarsi a combattere nelle ultime trincee del puro ateismo. Invece noi vediamo sorgere una nuova schiera di eresiarchi più numerosi, più audaci, più temibili degli antichi²⁰⁴.

Non stabiliva una filiazione diretta tra Riforma protestante e modernismo, ma ponendole sullo stesso piano, qualificandole come eresie, conferiva loro lo stesso ruolo dissolutore della compagine cattolica.

La medesima operazione veniva compiuta dal vescovo di Padova il 16 luglio 1910 nell'accompagnare la pubblicazione dell'enciclica *Editae saepe* per il suo clero:

So che il documento non è nuovo, so che Voi l'avete già letto nei periodici nei quali venne pubblicato; tuttavia, specialmente dopo le recenti polemiche sul grave documento pontificio, ho stimato opportuno comunicarvi il testo autentico, cui rileggendo ancora potrete ammirare quella grande figura di Pastore che fu S. Carlo, per trarne esempio di imitazione di zelo nelle cure del vostro gregge, di attaccamento alla Chiesa Romana e alla sua dottrina, di mezzo agli errori della riforma protestante, per combattere, a suo esempio, i moderni errori²⁰⁵.

A proposito del pericolo protestante il vescovo di Treviso mise in guardia il suo clero indirizzandogli una lettera sul fenomeno dell'emigrazione²⁰⁶. Lamentò, infatti, l'allontanamento dalla famiglia di molti uomini e donne, adulti e giovani, che non solo per necessità, ma anche "per godere una libertà che non possono avere sotto lo sguardo vigile dei genitori", che si dirigevano verso "paesi lontani, spesso protestanti o scismatici". Una volta tornati da questi paesi "portano in parrocchia la bestemmia, il turpiloquio e i semi di una indifferenza religiosa, che s'avvicina di molto all'incredulità". Per ovviare al pericolo della "propaganda sovversiva, immorale, irreligiosa" il vescovo invitava il clero a prendere visione dello *Statuto del consorzio pro emigranti*, costituito per fornire ai fedeli assistenza religiosa all'estero.

²⁰⁴ *Al Venerando Clero della Città e Diocesi* (1 novembre 1907), in BSTv, XII-F-48, vol. I.

²⁰⁵ Archivio del Seminario di Padova (da ora in poi ASPd), fasc. 1549.

²⁰⁶ *Al Venerando Clero della Città e Diocesi* (10 marzo 1906), in BSTv, XII-F-48, vol. I.

La stessa preoccupazione era espressa dal vescovo di Padova, il quale, tra le *Norme per l'Azione Cattolica* che si premurò di inviare al suo clero nel novembre 1911, includeva non solo lo *Statuto* per gli emigranti, ma anche una lettera del segretario di Stato dell'8 settembre su tale argomento²⁰⁷. Merry del Val ad un certo punto scriveva:

E' risaputo da tutti come, in alcune stazioni specialmente all'estero, per le quali sogliono passare con maggiore affluenza gli operai italiani, e nelle più note città industriali, non manca mai un buon numero di loschi speculatori, di propagandisti del socialismo ed anche di emissari del protestantesimo, che attendono la facile preda al varco e la fanno loro col seducente miraggio di procurare agli emigranti protezione, lavoro ed alloggio: ma, in realtà, col fine di sfruttare la buona fede e le preziose energie proprie dei nostri lavoratori o d'ingrossare con essi le file del proselitismo settario.

Per quanto riguarda la «questione ebraica», dall'analisi condotta sulle lettere pastorali viene confermato quanto è emerso dallo studio riservato agli atti della Santa Sede: i riferimenti agli ebrei nei documenti più autorevoli dei vescovi veneti sono sostanzialmente assenti, mentre in verità il giudizio su di loro e sull'ebraismo non cambia, come verrà dimostrato dallo spoglio dei settimanali diocesani. Mi pare che anche in questo si possa notare e sottolineare il peculiare concerto tra Santa Sede ed episcopato. Dando uno sguardo alla stampa – ponendoci dunque sul piano della propaganda, che in realtà si avvicinava al messaggio che più verosimilmente arrivava ai fedeli – sembra si possa individuare una certa conformità di giudizio, sia confrontando quanto scritto da riviste e giornali a diffusione nazionale come "La Civiltà Cattolica" e "L'Osservatore Romano" con gli articoli dei settimanali diocesani, sia esaminando trasversalmente, tra di loro, questi ultimi.

Come è noto, Pio X non si espresse con atti ufficiali sull'atteggiamento da tenere verso gli ebrei, come invece fecero alcuni suoi predecessori, e non furono impartite ai vescovi veneti particolari direttive²⁰⁸. Come è

²⁰⁷ ASPd, fasc. 5155.

²⁰⁸ Quando Sarto era vescovo di Mantova, invece, nel sinodo da lui indetto nel 1888, fu posta la questione: "come devono comportarsi i cattolici nei loro rapporti con gli ebrei, che

stato accennato sopra, non c'è alcuna centralità nei discorsi, omelie e lettere pastorali della "questione ebraica": non c'è alcuna ripresa di temi o stereotipi antiebraici se non di natura teologica. Per esempio, in un discorso tenuto da mons. Longhin nella chiusa del Triduo dedicato a Gesù Crocifisso il 6 dicembre 1910, il presule si esprimeva in questo modo:

Egli [Gesù] passò beneficiando il popolo, e dal popolo fu ascoltato come maestro, fu amato e applaudito come Re. I principi della Sinagoga ne furono ingelositi, e per disfarsi della sua odiata presenza, ordirono la congiura che lo trasse alla Croce. Essi pensavano con ciò d'avere soffocata per sempre la sua voce di Maestro, d'avere coperto sotto il peso dell'ignominia la sua maestà di Re, ma s'ingannarono²⁰⁹.

Passando ora all'esame della stampa diocesana occorre precisare che l'importanza annessa da papa Sarto alla stampa cattolica era associata alla necessità di adottare uno strumento atto ad orientare l'opinione pubblica, nel segno della riconquista cattolica della società²¹⁰. Negli anni segnati dalla crisi modernista, Pio X appoggiò la stampa integrista, ritenendola imprescindibile nella difesa dell'ortodossia dottrinale, sentita come un'urgenza, tale da rendere tollerabili certe intemperanze dei più zelanti sostenitori della causa papale²¹¹, e da suscitare invece diffidenza verso la

a Mantova sono molti?". La risposta fu data ai paragrafi n. 8, 9, 10, 11 del secondo capitolo sui pericoli contro la fede: si rievocavano i canoni con i quali la Chiesa vietava i rapporti con "coloro che, non essendo santificati dal Battesimo, vivono fuori dalla fede", perciò i fedeli non potevano prestare servizio e vivere dunque nella stessa casa con loro; le donne cristiane non potevano allattare bambini ebrei nelle loro case; i cattolici non potevano "entrare nelle sinagoghe degli ebrei e infedeli o nei templi degli eretici" e partecipare ai loro riti; i cattolici si dovevano guardare dal frequentare "infedeli, eretici e protestanti"; si sconsigliava ai genitori cattolici di avere dei precettori "acattolici" per i loro figli. Cfr. P. Galletto, *I rapporti con gli ebrei*, cit., p. 138; si veda anche per una più ampia interpretazione S.A. Torre, *Il patriarca di Venezia*, cit., pp. 65-66. Inoltre, nel Sinodo diocesano che si tenne a Venezia nel 1898, con Sarto patriarca, si deliberava il generale divieto per i cattolici di avere rapporti con gli acattolici, e si declinava la comunione con gli ebrei perché non riconoscevano Gesù Cristo. Ivi, p. 87 seg.

²⁰⁹ *Il Crocifisso. Discorso di S.E. Mons. Giacinto Longhin*, Bassano, Tipografia Fontana e Minchio, 1911, pp. 7-8.

²¹⁰ Cfr. A.M. Dieguez, *"Se fossi Papa proibirei tutti i giornali". La stampa di Pio X*, relazione presentata al Seminario di studi *La riforma della Chiesa nelle riviste religiose italiane di inizio Novecento*, Milano, 3-4 giugno 2008, i cui atti sono in corso di pubblicazione.

²¹¹ Cfr. G. Miccoli, *Intransigentismo, modernismo e antimodernismo: tre risvolti di un'unica crisi*, in *"Ricerche per la storia religiosa di Roma"*, 8, 1990, pp. 13-38: 27. Si veda

stampa riformista. Con l'*Avvertenza* del 2 dicembre 1912, infatti, il papa dichiarava che la Santa Sede non riconosceva conformi alle direttive pontificie i giornali del *trust*²¹². Da papa, dunque, Sarto mantenne questo duplice atteggiamento verso la stampa cattolica: da una parte la riteneva necessaria per combattere quella avversaria, dall'altra nefasta a causa delle polemiche e delle divisioni che suscitava in seno alla Chiesa²¹³.

I presuli delle diocesi venete receperono e trasmisero al loro clero, e per loro tramite, ai fedeli, indicazioni e sollecitazioni circa la diffusione anche nelle loro parrocchie della "buona stampa". Il vescovo di Treviso, in una circolare del 17 agosto 1908 invitava i parroci a opporla a quella "cattiva e perversa"²¹⁴:

Non contentatevi di associare al foglio cattolico i parrocchiani, assicuratevi ch'esso è giunto nelle loro mani, che è penetrato nelle loro case, che viene letto con piacere interessante.

Continuava poi parlando del settimanale diocesano "La Vita del Popolo":

anche quanto scrive il segretario della Congregazione Concistoriale Gaetano De Lai a mons. Ferdinando Rodolfi, vescovo di Vicenza, che si lamentava degli articoli apparsi su "La Riscossa" dei fratelli Scotton : "Il Papa loda e sostiene, come consta da molti atti, l'Unità, la Riscossa ed altri giornali di simile indirizzo, che ad onta di qualche intemperanza nei modi (del resto sempre opportunamente redarguita) hanno il gran merito di sostenere le sane dottrine e di combattere per la fede e per la Chiesa", *ASV, Congr. Concist. [Vicenza]*, b. 1, fasc. 2, Lettera di De Lai a Rodolfi, 28 febbraio 1913.

²¹² *Avvertenza*, in "Acta Apostolicae Sedis", 2 dicembre 1912, p. 695. Vennero così chiamate le testate che aderirono alla "Società editrice romana civile per azioni" (SER), fondata da Giovanni Grosoli. Esse sono: "L'Avvenire d'Italia", "L'Italia" di Milano, "Il Momento" di Torino, "Il Messaggero toscano" di Pisa, "Il Corriere di Sicilia" di Palermo. In generale questi giornali si distinsero per aver abbandonato il linguaggio dell'intransigentismo e per aver assunto una posizione più disponibile nei confronti dello Stato liberale, rispetto ai fogli rimasti sulle vecchie posizioni, quali per esempio "L'Unità cattolica" di Firenze e "La Difesa" di Venezia. Cfr. F. Malgeri, *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, I/1: *I fatti e le idee*, a cura di F. Traniello, G. Campanini, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 272-285: 283. In una lettera al card. Ferrari del 28 marzo 1911 Pio X scrisse che considerava la stampa della SER pesantemente infetta da "modernismo pratico", cfr. G. Miccoli, *Sui punti forti della crisi modernista*, in "Laurentianum", 46 (2005), pp. 3-25: 18.

²¹³ Si veda anche G. Vian, *La riforma della Chiesa*, vol. II, cit., p. 492, n. 575.

²¹⁴ *Circolare al Venerando Clero della Città e Diocesi*, in BSTv, XII-F-48, vol. II, p. 12.

in pochi anni è giunta ad una tiratura considerevole, ma è ancora lontana da quella diffusione che sarebbe desiderata, e che potrebbe avere con un piccolo sforzo di buona volontà. In qualche parrocchia, lo diciamo con rammarico, il foglio cattolico diocesano è appena conosciuto di nome, mentre forse altre infernali produzioni vanno acuendo la morbosa curiosità del popolo, e scalgano i fondamenti della morale cristiana.

Il primo numero de "La Vita del popolo" uscì il 3 gennaio 1893 ed è, in questo senso, il settimanale diocesano più antico del Triveneto²¹⁵. Le parole di mons. Longhin confermano l'importanza attribuita dai vescovi – ma se vogliamo per loro tramite dal papa – alla stampa diocesana, e confermano, nonostante le lamentele che appaiono più come una forma retorica per enfatizzare l'importanza della sua divulgazione, la capillarità della sua diffusione presso i fedeli.

Anche il vescovo di Padova non mancò di esortare il clero a cooperare

alle molteplici istituzioni che andiamo costituendo per la salute del nostro popolo, non dimenticando la *stampa*, mezzo potentissimo di propaganda delle nostre istituzioni e arma formidabile contro gli errori che funestano l'età nostra. Vi è *La Difesa del Popolo* ormai tanto diffusa e che fa tanto bene²¹⁶.

Il settimanale diocesano di Padova, "La Difesa del Popolo" era stato fondato proprio da mons. Pellizzo nel 1908. Nel primo numero l'avvocato Umberto Signorini, a nome della direzione e della redazione, enunciava il programma del foglio:

Difesa del popolo contro l'enorme ammasso di errori che, ai danni del proletariato, continuamente vengono divulgati per strappargli dal cuore e dalla mente la Fede, [...] contro tutte le calunnie che si vanno propagando per screditare istituzioni sacre e persone ascritte ad ordini religiosi. [...] *Difesa del popolo* contro il dilagare di letture malsane e di insegnamenti perversi, che vanno sempre più diffondendosi sotto la menzognera etichetta di un'istruzione cosiddetta moderna e civile²¹⁷.

Qualche anno più tardi il vescovo tornava a ribadire la sua importanza in una lettera pastorale dedicata alla riassunzione della causa di

²¹⁵ Nel senso che la sua pubblicazione è rimasta ininterrotta fino ad oggi.

²¹⁶ *Lettera pastorale Al Venerando Clero della Città e Diocesi* (12 novembre 1909), in ASPd, fasc. 1544.

²¹⁷ *Il nostro programma*, in "La Difesa del popolo", 5 gennaio 1908, p. 1.

canonizzazione di Gregorio Barbarigo. Dopo aver richiamato una lettera di Pio X del 1 giugno 1911 sulla diffusione della stampa cattolica, si rallegrava di poter

bene andare lieti che i nostri *giornali e periodici diocesani* pienamente rispondono a queste norme: per cui si meritano tutto il nostro appoggio e la massima diffusione. [...] Questo deve essere impegno vostro, o Carissimi Sacerdoti; fare penetrare il giornale dovunque, per fare udire la verità anche a coloro che pur troppo non vengono in Chiesa ad ascoltarla, per fare conoscere anche ai nostri avversari i principi sui quali noi basiamo la restaurazione della società. Ripeto: è colla stampa che si devono correggere gli errori e diffondere la verità, di cui la Chiesa è Maestra²¹⁸.

Nell'ambito delle diocesi venete, proprio mentre era patriarca di Venezia, Sarto manifestò l'importanza che egli attribuiva alla stampa cattolica, sostenendo il giornale "La Difesa", sostegno che continuò anche durante il suo pontificato²¹⁹. "La Difesa" cominciò le sue pubblicazioni nel 1875 e nel 1884 rimpiazzò definitivamente "Il Veneto cattolico" divenendo erede della testata intransigente di Venezia.

Dallo spoglio condotto, ai fini della comprensione di come l'immagine dei protestanti e degli ebrei era profilata nel giornale, si può desumere che i toni e le polemiche utilizzati, rispetto agli altri settimanali diocesani presenti sul territorio veneto a quest'altezza e considerati in questa ricerca ("La Difesa del popolo" di Padova e "La Vita del Popolo" di Treviso), tendono a riflettere una sostanziale moderazione de "La Difesa". E' da notare, inoltre, il fatto che gli articoli che prevalevano riguardavano i protestanti e non gli ebrei. Alcuni esempi appaiono significativi a questo riguardo. Quando Sarto era ancora patriarca, "La Difesa" pubblicò un articolo sull'aumento delle conversioni al cattolicesimo in Inghilterra²²⁰. A tal proposito venivano riportate le impressioni di un italiano che aveva vissuto a lungo in

²¹⁸ *Lettera pastorale Riassunzione della Causa del B. Gregorio* (24 novembre 1911), in ASPd, fasc. 5155.

²¹⁹ Cfr. A.M. Dieguez, S. Pagano, *Le carte del «Sacro Tavolo». Aspetti del pontificato di Pio X dai documenti del suo archivio privato*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2006, p. 390, n. 716.

²²⁰ *Il movimento religioso in Inghilterra. L'Italia cattolica giudicata da un anglicano*, in "La Difesa", 10-11 marzo 1903, p. 1.

Inghilterra: "Perfino gli organi più intransigenti e bigotti del protestantesimo, cominciano a ricredersi di alcuni de' loro pregiudizi contro la nostra Religione". Diceva inoltre che una sezione importante del clero e del laicato protestante "rifiuta con disprezzo il nome, un tempo onorifico, di *Protestante* [...]. Si converrà che il vedere dei protestanti arrivati al punto di vergognarsi del loro nome, costituisce un tale trionfo per la causa cattolica, quale non si potrebbe certo desiderare migliore". Riguardo alla propaganda protestante in Italia, riportava dalla rivista inglese "Quartely Review" del novembre 1902, la testimonianza di un protestante, che constatava "*con piacere* come essa non abbia fatto alcun progresso, ad onta dei milioni spesi dalle Associazioni, ed i mezzi non sempre onesti messi in opera dai ministri. Egli consiglia questi poco reverendi signori di cercare altrove un campo per spargere le loro sementi, essendo l'Italia per indole, tradizioni e costumi, un paese *anti-protestante* per eccellenza"²²¹. L'articolista concludeva con delle considerazioni sull'articolo dell'anglicano:

contribuisce a distruggere le assurde bugie versate a piene mani contro la nostra Fede da alcuni sedicenti Missionari evangelici, che ai rischi e disagi del predicare il Cristianesimo in lontane e infide terre, preferiscono la vita comoda delle nostre belle città, pappandosi lautissimi stipendi alle spalle dei gonzi che li mantengono; e pagano l'ospitalità, inducendo il popolo, ignaro e bisognoso, a vendere la sua fede per il tradizionale piatto di lenticchie. E raccomandiamo la lettura di questo articolo a certi nostri liberalissimi, sicuri che servirà a ricrederli di una quantità d'illusioni da essi ancora nutrite riguardo il Protestantismo moderno.

In occasione dell'elezione di Sarto al soglio pontificio, "La Difesa" pubblicò il sermone di un pastore protestante che si rallegrava per il nuovo papa, e l'articolista lo commentava così:

Frattanto ci consola notare le premure dei nostri fratelli separati pel nostro Capo e Pastore. Essi inconsapevolmente fanno così tanti piccoli passi verso il centro della verità. Venga presto il giorno in cui tutti stretti ad un patto, sotto la guida di un solo Padre, ci assidiamo al banchetto della fratellanza

²²¹ *Ibidem*. Il corsivo è del testo.

cattolica; il giorno in cui da tutti indistintamente si professi un solo Credo, il Credo del Vescovo di Roma²²².

Tra i pochi accenni alla «questione ebraica», invece, particolare rilievo venne dato dal giornale veneziano all'editto di tolleranza proclamato nell'aprile del 1905 dallo zar di Russia Nicola II. Nel numero del 2-3 maggio, infatti, pubblicò per intero i punti dell'*ukase*²²³. Nel dicembre dello stesso anno venne fatto un riassunto della lettera *Poloniae populum* tratto dalla pubblicazione che ne fece "L'Osservatore Romano"²²⁴. E' interessante riportare l'articolo per intero per notare che non venne fatto alcun accenno alle parole di Pio X sugli ebrei:

L'Osservatore romano pubblica questa sera una Lettera del Papa all'Episcopato polacco dell'impero russo, la cui sostanza si riassume nel raccomandare ai polacchi soggetti all'impero la concordia degli animi e dell'azione cattolica. Pio X loda altamente la fede inconcussa delle genti polacche e trae motivo da questa loro professione per confermarle nelle virtù evangeliche, condannando ogni defezione da esse per causa di partigianerie le quali sono dirette a violenze condannate dalla purezza e mitezza del cristianesimo. Raccomanda l'educazione cattolica della gioventù e la sollecitudine per formare un buon clero, elogiando anche lo Czar per la libertà concessa ai suoi popoli di professare la religione. Il documento è della massima importanza per l'effetto che è destinato a produrre universalmente presso tutti i cattolici del vastissimo impero, sebbene, assai opportunamente, sia diretto e con molto tatto ai cattolici polacchi soggetti ai domini dello Czar.

L'assenza di ogni riferimento al passo della lettera nella quale il papa denunciava "i pubblici massacri dei giudei, massacri detestati e riprovati dalla legge dell'evangelo, la quale ci domanda di amare indistintamente tutti"²²⁵, torna a far riflettere sulla rilevanza di tale intervento, che, dalla mancata ricezione di tale denuncia da parte dei settimanali, usciva notevolmente ridimensionata.

Passando ad analizzare gli articoli pubblicati da "La Difesa del

²²² *I protestanti di Brooklyn pel nuovo Papa*, in "La Difesa", 27-28 agosto 1903, p. 2.

²²³ *Cose di Russia. L'ukase dello Czar sulla tolleranza religiosa*, in "La Difesa", 2-3 maggio 1905, p. 1.

²²⁴ *Note vaticane*, in "La Difesa", 13-14 dicembre 1905, p. 1.

²²⁵ *Poloniae populum*, cit., p. 763.

Popolo" sugli ebrei e protestanti durante il pontificato di Pio X, si nota un rincaro, rispetto a "La Difesa", dell'utilizzo di una serie di stereotipi, che, per quanto riguarda gli ebrei, erano un'acquisizione dalla tradizionale polemica cattolica ottocentesca, che soleva mischiare l'antiebraismo di origine teologica con accuse più propriamente antisemite, e che per quanto riguarda i protestanti, attribuiva loro epiteti del tutto avulsi dalla controversistica cattolica, e rivelatori invece di una trasposizione sul piano sociale e politico delle motivazioni dell'opposizione teologica e religiosa.

Durante il suo secondo anno di vita, il settimanale dedicò molto spazio, nel mese di marzo, ai candidati veneti alle elezioni politiche. Intanto è interessante notare che gli elettori cattolici della diocesi di Padova erano "autorizzati ad accedere alle urne politiche solamente nell'intento di raccogliere i loro suffragi" a favore di un elenco che il settimanale pubblicava il 7 marzo 1909. Per il Collegio di Piove era indicato il nome di Leone Romanin Jacur²²⁶. Il 14 marzo comparivano una serie di articoli contro Leone Wollemborg, candidato governativo eletto nel Collegio di Cittadella, che, a dire del giornale, in realtà non aveva raggiunto la maggioranza più uno dei voti contro il candidato sostenuto dai cattolici. In seconda pagina "La Difesa del Popolo" pubblicava la lettera di ringraziamento di Wollemborg ai suoi elettori – lettera che il giornale aveva giudicato offensiva per i cattolici – intitolando l'articolo *L'insulto del giudeo*²²⁷. Le proteste da parte del foglio cattolico continuavano in terza pagina: "gli elettori [...] usarono la loro onesta libertà e i loro sacrosanti principii per ribellarsi al giogo infame della disonestà, del ghetto e della massoneria"²²⁸. Di seguito paragonava il candidato padovano "al suo collega degnissimo Engel, massone ed ebreo e dal nome ostrogoto pari al suo, il quale fu alla Camera sebbene illegalmente proclamato, e dovette poi lasciar

²²⁶ *La grande giornata della lotta elettorale politica. I nostri candidati*, in "La Difesa del Popolo", 7 marzo 1909, p. 1.

²²⁷ *L'insulto del giudeo*, in "La Difesa del Popolo", 14 marzo 1909.

²²⁸ *La inaudita sopraffazione*, in "La Difesa del Popolo", 14 marzo 1909, p. 3.

il posto al cattolico dott. on. Agostino Cameroni²²⁹. Qualche mese dopo tornava sull'argomento denunciando "le ingiustizie" delle vittorie di Riccardo Luzzatto a San Daniele e Wollemborg a Cittadella: "due israeliti e due massoni contro due conservatori cattolici"²³⁰.

Appare curioso come l'ebraicità dei candidati fosse enfatizzata soltanto quando questi non erano sostenuti dal clero locale: il fatto che Leone Romanin-Jacur, eletto anche grazie ai voti dei cattolici, fosse ebreo, infatti, non veniva mai messo in rilievo.

Un articolo piuttosto emblematico della rappresentazione dell'ebreo da parte del settimanale diocesano padovano veniva pubblicato lo stesso anno nel mese di settembre²³¹:

Contro i *semisti*, cioè gli ebrei, sono state combattute, specialmente in Austria, delle battaglie molto aspre, che potrebbero sembrare odiose quasi fossero dirette a colpire una schiatta o una credenza religiosa, ma erano e sono invece dirette a difendere la società da quel nemico potente che è l'oro giudeo-massonico.

Innanzitutto la parola "semista" rimandava a "semita", quindi ad una connotazione di tipo razziale, con la quale, come specificato subito dopo, l'articolista intendeva identificare "l'ebreo". Seguiva poi un'ulteriore specificazione che dichiarava apertamente che l'odio e le lotte non colpivano gli ebrei in quanto appartenenti ad una religione diversa dalla cattolica ma in quanto nemici sociali, appartenenti alla massoneria e detentori di ricchezze tali da poter rivestire un ruolo pericoloso per una società, come quella austriaca, tradizionalmente a maggioranza cattolica²³². L'articolo proseguiva

²²⁹ *Verso il trionfo della giustizia*, in "La Difesa del Popolo", 14 marzo 1909, p. 3.

²³⁰ *Il sopruso massonico nell'elezione di Cittadella*, in "La Difesa del Popolo", 4 luglio 1909, p. 2.

²³¹ *La potenza di un giudeo*, in "La Difesa del Popolo", 12 settembre 1909, p. 2.

²³² E' vero che in questo articolo non si parla espressamente della cattolicità dell'Austria ma in base ad un altro articolo pubblicato sempre da "La Difesa del popolo", il 18 dicembre 1910, *L'acquedotto di Vienna e i cristiano sociali*, e ad altri che si vedranno in seguito, si può desumere che i lettori fossero sensibili a tale implicita allusione: "Il 2 dicembre si è inaugurato a Vienna il secondo acquedotto, un'opera grandiosa, gigantesca [...]. Dei lavori affidati ad imprese private la maggior parte fu costruita dalla ditta Martinelli e Faccanoni che vi impiegò oltre cinquemila operai di ogni regione d'Italia. Noi dobbiamo essere lietissimi di vedere il nome d'Italia ed il lavoro italiano associati a simile monumento, ma

poi riportando le parole del ministro inglese David Lloyd George:

Se si vuole avere un'idea degli intrighi odiosi creati dall'alta banca giudea, si legga questo brano di discorso coraggioso tenuto dal ministro inglese Lloyd-George in pubblica adunanza: «Noi, dice il ministro, non abbiamo ancora le riforme economiche che il popolo lavoratore domanda da tempo e perché? Perché un Rotschild ha invitato i pari della Camera Alta (sempre in lega collo sfruttatore giudeo della cui borsa hanno bisogno) a votare contro. Noi non possiamo votare un'imposta sul possesso fondiario. Perché? Perché Rotschild e Co. hanno elevato contro tale proposta una fiera protesta. Noi, prosegue il Lloyd George, non possiamo avere la tassa ereditaria. Perché? Perché Rotschild non la vuole. Ma è dunque questo signore il dittatore d'Inghilterra? dovremmo vederci chiuse tutte le vie verso la Riforma Sociale per il suo beneplacito?...». [...] E' la prima volta che il governo per bocca di uno dei suoi membri osa di dare una scossa al giogo del capitalismo semista. Due circostanze poi rendono la cosa più significativa: la prima che *quasi nessuno dei grandi giornali del continente riportò una parola o un cenno del discorso*. La seconda che se ne rimase muta anche tutta la stampa socialista. Come negare la stretta alleanza tra l'alta banca giudaica e il socialismo ufficiale?

Il commento dell'articolaista poneva l'accento su diversi e, a guardar bene di natura antitetica, stereotipi della propaganda antisemita: il legame dell'ebraismo con il capitalismo ma anche con il socialismo – entrambi considerati «mali» della società moderna – e il fatto che gli ebrei controllassero la stampa, in particolare quella socialista.

Un altro articolo ritornava sul legame tra l'ebraismo, la massoneria e il socialismo l'anno seguente²³³:

La Massoneria nemica della Chiesa è pure avversaria del popolo. Nella Massoneria vi sono affaristi, strozzini, banchieri ebrei, i quali hanno interesse a conoscere la tattica dei sindacati operai, per fare i loro affari. Questi framassoni hanno attirato nelle Loggie molti segretari socialisti, corrompendoli.

dobbiamo insieme ricordare che ad esso è legato indissolubilmente il nome del grande democratico cristiano, dell'impareggiabile cattolico sociale borgomastro dott. Carlo Lueger. Egli fu l'ideatore dell'acquedotto che quanto ad abbondanza di acqua eccellente, a tutto beneficio del popolo, fa di Vienna la città sorella di Roma [...]. Il dottor Carlo Lueger che strappò la capitale austriaca dalle unghie degli ebrei e dei liberali e ne rifece una città cristiana, la rese anche per le opere edilizie [...] la città più prospera e più progressista".

²³³ *Giù la maschera, senza coscienza! I segretari socialisti tradiscono gli organizzati*, in "La Difesa del Popolo", 11 dicembre 1910, p. 1.

E poi ancora sull'Austria e i cristiano-sociali²³⁴:

Dunque ormai il socialismo ha gettato la maschera dappertutto. Anche in Austria, nelle elezioni politiche, pur di combattere i cristiano-sociali, non ha esitato un momento solo di votare nei ballottaggi per i capitalisti ebrei e massoni dell'alta banca e dell'industrialismo affaristico, mettendo così sotto le scarpe gli interessi popolari. [...] Dunque il socialismo austriaco si è caramente alleato con l'ebraismo massonico. Della sua grande potenza l'ebraismo si serve per scopi finanziari e per scopi politici: per scopi *finanziari* cercando di guadagnare il 100 per 100 soltanto pel desiderio di ammucciare denaro; per scopi *politici* per dominare loro e sterminare i cattolici. Ci sarebbe qui da dir tanto da riempire il giornale: la più bella prova di quello che giungono a fare se riescono a imporsi la diede alcuni anni fa la città di Vienna, che era caduta nelle mani degli ebrei. Allora dominava il capitalismo più sfacciato, il popolo era trascurato, i lavoratori calpestati; era insomma una cosa insopportabile, per cui si determinò nel popolo una reazione che li cacciò dal potere. E merito principale di questa purificazione di Vienna fu dei cristiano sociali, che assunto il governo della città, redensero tanti conculcati e fecero valere tanti diritti che l'ebraismo aveva disprezzato. Son cose che qui da noi non si capiscono tanto: ma in Austria dove gli ebrei massoni dominarono assoluti si può dire che lasciarono ricordi di ripugnanza e di sdegno. Orbene: appunto a questa gente *i socialisti austriaci vendettero il loro voto nelle ultime elezioni* a danno dei cristiano sociali. [...] Ai socialisti non importa niente che gli ebrei siano i peggio nemici del popolo; con qualche carta da 100 e più, passata nel portafoglio del capolega o dell'avvocato o del cavadenti socialista, tutto è finito. [...] Che dire poi del socialismo padovano? [...] Polvere negli occhi del povero popolo: unione coi borghesi, massoni ed ebrei anche se strozzini, pur di demolire il Cristianesimo ecco la fisionomia del socialismo padovano.

Il ruolo nefasto degli ebrei – identificati con tutte le rappresentazioni dei nemici della Chiesa (massoni, socialisti, borghesi ecc.) – nella società moderna, teso a "demolire il Cristianesimo" non era palesemente comprensibile, per stessa ammissione dell'articolista, ai lettori padovani, segno che la presenza ebraica nella città non era evidente al punto tale da suggestionare un'identificazione della realtà italiana con quella austriaca, e da rendere la messa in guardia di un «pericolo ebraico» immediatamente comprensibile. Mi pare questa una precisazione che scioglie il dubbio se la presenza o meno di una comunità ebraica in una diocesi influisse sull'adozione più o meno violenta di una propaganda antisemita. In ogni

²³⁴ *Il socialismo traditore! venduto all'ebraismo e massonismo*, in "La Difesa del Popolo", 23 luglio 1911, p. 1.

modo l'assunzione di queste immagini negative degli ebrei facevano presa sul popolo, in un certo senso abituato a recepirle, pur in altri ambiti, come quello più propriamente teologico e religioso. Esse infatti, come spiegava in un altro articolo il settimanale diocesano di Padova, avevano un'origine antica:

Gesù pianse sulla città di Gerusalemme, che invece di riconoscerlo come Messia, lo condannò come un malfattore alla morte di croce: e Gesù pianse perché sapeva il castigo che 40 anni dopo doveva piombarle addosso quando le aquile romane fecero strage dei suoi abitanti, sotto il comando di Tito e Vespasiano. Terribile lezione fu quella per i popoli che rinnegano Dio! Gli ebrei anche oggi sono raminghi, senza tempio, senza patria, sparsi in tutto il mondo, testimoni della maledizione che colpì i loro padri. Oh anche noi dobbiamo piangere sopra la moderna società la quale purtroppo come gli ebrei muove guerra a Gesù Cristo e alla sua religione²³⁵.

Qui motivazioni teologiche si mischiavano a valutazioni negative sulla società moderna, frutto, secondo una fortunata ricostruzione ideologica, anche dell'opera scristianizzatrice degli ebrei.

Un giudizio non dissimile da quello sugli ebrei veniva dato da "La Difesa del popolo" sui protestanti. Come "La Difesa" di Venezia, insistette sulla questione delle conversioni al cattolicesimo, soprattutto da parte degli anglicani. In un articolo del 1908 osservava che "i più onesti protestanti, anglicani ecc. passano al cattolicesimo" così come facevano gli atei in fin di vita, mentre "in 19 secoli neppur uno in quel punto pensò di farsi scettico, o ateo o protestante!"²³⁶. Anche l'anno seguente in un articolo si diceva che "mentre tra i cattolici qualche degenerato si fa protestante, in Germania come in Inghilterra ed altrove persone serie e dotte abiurano la setta e si fanno cattolici. [...] Quanto poi c'è di buono anche nel protestantesimo è un residuo ed una imitazione di ciò che fanno i cattolici"²³⁷.

Mi pare però opportuno sottolineare la differenza di toni e di

²³⁵ *Pagina religiosa. Il pianto sopra Gerusalemme*, in "La Difesa del popolo", 6 agosto 1911, p. 2.

²³⁶ *Le bugie dei socialisti*, in "La Difesa del Popolo", 14 giugno 1908, p. 2.

²³⁷ *La moralità tra i Cattolici e tra i protestanti*, in "La Difesa del Popolo", 21 marzo 1909, p. 2.

argomentazioni utilizzati dal giornale veneziano rispetto al settimanale padovano, il quale, sempre a proposito di conversioni, in un trafiletto spiegava che il numero dei protestanti in Francia stava calando vorticosamente a causa del loro "affarismo, la ricchezza e l'avarizia"²³⁸. Erano stereotipi che non avevano nulla a che vedere con un'opposizione al protestantesimo sul piano teologico, e che lo legavano invece ad un'immagine negativa per i rivolgimenti sociali che lo scisma confessionale, nell'ottica cattolica, poteva comportare.

"La Difesa del Popolo" metteva inoltre in guardia dalla possibilità di un accordo tra cattolici e protestanti attraverso un articolo sulla costituzione dei sindacati operai in Austria²³⁹:

Nella costituzione dei sindacati prevalse il principio interconfessionale, sembrando ai fondatori che i principi generali di giustizia cristiana sieno sufficienti a chiarire le situazioni, e questi principi possono essere riconosciuti anche senza essere cattolici, senza esser neppure cristiani praticanti. In realtà non si vogliono mettere barriere troppo strette, perché si ha bisogno del numero. In atto pratico però i membri dei sindacati, nella loro quasi totalità, provengono dal partito politico cristiano sociale, ed in questo partito trovano il loro baluardo contro le esagerazioni e i danni dell'interconfessionalità che, se è ammissibile in Germania dove due terzi della popolazione è protestante, non lo sembrerebbe in Austria, dove i cattolici sono la quasi totalità.

A ribadire la riluttanza a qualsivoglia tentativo unionista tra le Chiese, scriveva²⁴⁰:

Le Chiese dissidenti dalla cattolica non hanno l'unità, giacché sono divise in diverse sette; il solo protestantesimo ne conta 85; non hanno la santità giacché furono canaglie i loro fondatori, quali Lutero, Arrigo VIII, Calvino

²³⁸ *Come sparisce il protestantesimo in Francia*, in "La Difesa del Popolo", 17 dicembre 1911.

²³⁹ *L'organizzazione cristiano-sociale in Austria. I sindacati operai, la loro costituzione e i loro grandi successi. Il problema della confessionalità*, in "La Difesa del Popolo", 19 settembre 1909, p. 1. Va ricordato che nel 1912 Pio X avrebbe emanato l'enciclica *Singulari quodam* circa i sindacati operai in Germania. Per alcuni cenni relativi alla preparazione dell'enciclica si veda F. Iozzelli, *Giuseppe Bernardo Döbbing ofm vescovo di Nepi e Sutri (1900-1916) tra riforme e nazionalismi*, Padova, EFR-Editrici Francescane, (Biblioteca di Frate Francesco, 2), 2007, pp. 243-247.

²⁴⁰ *Pagina religiosa. Note caratteristiche della vera Chiesa*, in "La Difesa del Popolo", 17 dicembre 1911, p. 1.

ecc..., e sono immorali i loro precetti: non hanno la cattolicità perché si estendono solamente ad alcune regioni; non hanno l'apostolicità perché risalendo i secoli trovano la loro origine non già negli apostoli, ma negli eretici del medioevo. Dunque le chiese diverse dalla cattolica non possiedono la verità.

Un anno dopo lo stesso settimanale chiamava il protestantesimo "il verme tagliato a pezzi"²⁴¹:

Mentre infatti la Chiesa Cattolica Romana conserva la sua unità inalterabile di dogmi e di dottrine, il Protestantesimo subito dopo proclamato da Martin Lutero e ancor vivente il fondatore, si divise e si suddivise in credenze diverse, secondo le opinioni di teologi, che, staccatisi dalla cattedra di Verità, andarono errando per i meandri di ogni più triste errore.

Un'altra questione particolarmente rilevante era quella dell'attribuzione ai protestanti – come agli ebrei – di essere in combutta con la massoneria. Su questo "La Difesa del Popolo" scriveva a proposito del Portogallo²⁴²:

Mentre il Governo massonico della Repubblica Portoghese continua nelle persecuzioni più barbare e incivili contro i sacerdoti cattolici e impedisce in ogni modo la vita religiosa ed ogni manifestazione di culto cattolico dà poi man forte e favorisce le mene dei protestanti. Notizie giunte dal Portogallo informano che la chiesa protestante portoghese ha dato una missione che è durata due settimane in tutti i paesi del Nord. Nonostante che la missione sia favorita dal Governo, i risultati furono meschinissimi. [...] I predicatori di questa missione hanno avuto ben scarso uditorio [...]. Rivelando questo fatto bisogna porre mente alle armi che adopera la massoneria imperante, la quale non disdegna neppure di asservire la setta protestante e di favorire la sua propaganda fra i popoli.

Lo stereotipo del protestante-massone, assieme a quello dell'ebreo-massone, fu uno dei più utilizzati dalla pubblicistica cattolica per connotare gli "acattolici" che tentavano, secondo la pregiudiziale cattolica, di impedire la ricomposizione della società cristiana.

Per concludere, un articolo che comparve nel luglio 1913 si potrebbe definire riassuntivo non soltanto di una certa mentalità ma di un vero e

²⁴¹ *Il verme tagliato a pezzi*, in "La Difesa del Popolo", 1 dicembre 1912, p. 2.

²⁴² *La Massoneria Portoghese in braccio al Protestantesimo*, in "La Difesa del Popolo", 5 gennaio 1913, p. 2.

proprio modello interpretativo della realtà storica da parte della Chiesa²⁴³:

Domani, la fine della Chiesa! diceva Diocleziano che aveva fatto scorrere a rivi il sangue cristiano. Il giorno dopo Diocleziano spogliato della porpora, moriva, e la Chiesa, con Costantino, saliva sul trono dei Cesari: non era morta!

Domani la fine della Chiesa! diceva Giuliano l'Apostata [...] e la Chiesa non è morta!

Domani la fine della Chiesa! diceva Lutero che aveva messa la Germania a fuoco e sangue. L'indomani moriva di morte schifosa, forse impiccandosi, e la Chiesa non è morta!

Domani la fine della Chiesa! dicevano Robespierre e Marat della grande rivoluzione francese mandando i preti alla ghigliottina. L'indomani essi stessi salivano sul patibolo. E la Chiesa non è morta!

Domani la fine della Chiesa! gridano gli anticlericali, i massoni dell'ora presente [...] e la Chiesa non muore!"

E a confermare e completare tale giudizio nel 1914 pubblicava anche²⁴⁴:

Siamo vicini al tempo pasquale [...] occorre quindi prepararsi, ché da parecchie sere si nota un'attività insolita e un'affluenza speciale nella cosiddetta chiesa metodista di via XX Settembre, fucina principale della lotta antipapale e anticattolica che si conduce a Roma. Ad essa affluiscono i danari di tutti coloro che, per una ragione o per l'altra odiano Cristo e il suo Vicario.

I due articoli compendivano il ruolo dato dalla Chiesa al protestantesimo nella storia: erede, in qualche modo, delle persecuzioni messe in atto nell'antichità per impedire il sorgere della Chiesa e l'espandersi del cristianesimo; precursore a sua volta di rivoluzioni moderne che cercarono, e perseveravano nel presente, di smantellare la cristianità.

Seppur in articoli distinti, le immagini, le accuse e gli stereotipi utilizzati nel descrivere e identificare gli ebrei e i protestanti, convergevano verso una conformità di giudizio nel settimanale diocesano di Padova. La formulazione di tale giudizio complessivo sugli "acattolici" era resa ancora più evidente in altri articoli che accostavano esplicitamente gli ebrei e i protestanti.

²⁴³ *Una profezia che non si avvera mai*, in "La Difesa del popolo", 19 luglio 1913, p. 2.

²⁴⁴ *La setta contro la confessione*, in "La Difesa del Popolo", 21 marzo 1914, p. 1.

Nel giugno del 1909 si leggeva infatti ne "La Difesa del Popolo":

L'intesa passata fra socialisti, ebrei, massoni e protestanti; la propaganda di odio contro Dio e di corruzione delle classi specialmente lavoratrici [...] contro i sacri diritti della coscienza religiosa, della educazione famigliare, della carità cristiana, della proprietà e della libertà ecclesiastica rivelano troppo chiaramente il piano da lungo tempo preparato per distruggere, nella sede del Pontificato, il cattolicesimo e gettare l'Italia intiera nel paganesimo e nelle barbarie²⁴⁵.

Questo articolo mi pare significativo per due aspetti: l'autore denunciava una combutta tra i nemici «politici» e «sociali» della Chiesa e i suoi nemici sul piano strettamente religioso – ciò si spiega con la teoria, formatasi tra Sette e Ottocento, della genealogia degli errori moderni –; il rilievo dato all'Italia come sede del pontificato, a ribadire l'importanza della componente cattolica nell'identità italiana, minacciata dalla presenza e tolleranza delle altre confessioni.

Il mese successivo "La Difesa del Popolo" tornava a ribadire il legame tra ebrei e protestanti contro la Chiesa cattolica²⁴⁶:

Quando il socialismo s'avvide che il popolo disertava le sue file e non pagava più perché non gli aveva mantenute le promesse [...] da una parte inventò la trappola di incolpare i cattolici, il Clero, la Chiesa del mancato miglioramento e dall'altra, piuttosto che morire, pensò bene di venderci a chi lo poteva comprare. Si rivolse agli ebrei, ai massoni, ai protestanti e disse; Ohè! Voi lavorate da tanto tempo per distruggere la religione cattolica, ma guardate che non riuscirete a nulla. Il popolo italiano o non vi conosce, o se vi conosce, non vi ha stima e vi fugge. Il popolo, nella massima parte è ancora in mano nostra. Volete scristianizzarlo? Ebbene servitevi di noi, prima che ci scappi di mano e avvenga la bancarotta del nostro partito. [...] Fate una cosa. Voi, ebrei, padroni di tante banche, voi, massoni, che avete le mani nei fondi segreti, voi, ministri protestanti, che avete l'oro a palate e che lo sciupate senza saper levare un ragno da un buco; datelo a noi quel denaro e farete un atto e due servizi: impedirete che tanti compagni nostri e vostri, socialisti di mestiere, crepino dall'appetito e, nel medesimo tempo, senza tanto scomodarvi, coll'aiuto nostro, coll'aiuto del popolo che abbiamo nelle mani, schiacterete in quattro battute e con una spesa conveniente tutto ciò che in tanto tempo e con tanti sacrifici di borsa non avete saputo schiacciare. A queste parole gli ebrei, i massoni, i protestanti non fecero il sordo. L'oro giudaico-massonico-protestante passò nelle casse del socialismo. [Così il

²⁴⁵ *Cattolici, guardiamo in fondo*, in "La Difesa del popolo", 19 giugno 1909, p. 1.

²⁴⁶ *Non fate lo struzzo*, in "La Difesa del popolo", 4 luglio 1909, p. 3.

socialismo sopravvive senza i soldi dei lavoratori] sotto la guida delle sette nemiche di Cristo.

A dicembre ancora un aneddoto dello stesso tenore: i protagonisti erano Cremieux, "capo grosso della Massoneria e dell'Ebraismo francese", e Windthorst "capo dei cattolici in Germania"²⁴⁷:

Un giorno il primo disse ai massoni, agli ebrei, a tutti i nemici di Cristo che sono in Francia: *Amici, rammentatevi che la stampa è tutto. Impadronitevi della stampa ed avrete ogni cosa.* Il massone, l'ebreo Cremieux fu ascoltato, e gli ebrei, i massoni e la canaglia sono oggi padroni della *cattolica* Francia, che va in rovina un giorno più dell'altro. Il secondo invita i cattolici a "*scuotere il giogo che hanno imposto i nemici del socialismo*" mettendo le mani sulla stampa. "in breve tempo la Germania *protestante e socialista* ha dovuto abbassare il capo di fronte ai cattolici, sebbene non siano che un terzo circa della popolazione. La Francia *cattolica*, per opera della stampa cattiva, è diventata una nazione atea e giacobina. La Germania *protestante e socialista*, per opera della stampa buona, s'avvia a diventare una nazione, dove la religione cattolica fiorisce e s'afferma ogni giorno più che mai con gran piacere di quel popolo che si trova libero da tante oppressioni che doveva subire sia per l'anima che pel corpo. [...] Anche in Italia vi sono dei Cremieux e dei Windthorst che da mattina a sera non fanno altro che gridare *stampa! stampa!* Ma mentre i primi, gli ebrei, i massoni, i socialisti ecc. sono ascoltati dai loro compagni e una stampa infame s'impadronisce del popolo e lo conduce in rovina; i secondi, i cattolici non sono, come dovrebbero essere ascoltati".

Un esempio dell'equiparazione tra protestanti, ebrei, massoni e socialisti operata dalla stampa diocesana, tratto dal settimanale trevigiano "La Vita del Popolo", aiuta a comprendere che le specificità e le contingenze relative a ciascuna diocesi influivano solo marginalmente sul giudizio espresso verso gli «acattolici», e attesta invece la diffusione di un sentire comune che faceva leva su stereotipi acquisiti dall'immaginario collettivo cattolico, che non differiva da diocesi a diocesi.

In un articolo firmato "Un operaio", che denunciava il duro scontro in corso in Francia tra Stato e Chiesa, dopo l'approvazione delle leggi sulla separazione di ambiti e competenze e che sancivano l'approdo all'adozione di principi di laicità (1905), si leggeva:

²⁴⁷ Cremieux e Windthorst, in "La Difesa del Popolo", 12 dicembre 1909, p. 2.

E' questo (evviva i cattolici di Francia), cari fratelli operai e agricoltori, il grido che erompe spontaneo da ogni cuore cattolico leggendo in questi giorni la cronaca delle persecuzioni alla Chiesa in Francia. Tale cronaca infatti è uno spettacolo di empietà e di tirannide da parte dei persecutori; di fermezza e costanza da parte dei perseguitati. Il campo è diviso: Socialisti, ebrei e massoni da un lato, Vescovi, preti e cattolici dall'altro. I primi hanno giurato di cacciar Cristo dalla Francia; i secondi oppongono il loro petto e la loro vita per trattenerlo. E' una guerra accanita che dura da mesi e non in una sola città ma in qualunque luogo si porti un impiegato del Fisco per far l'inventario degli arredi sacri. Da una parte la forza dall'altra la fede; da una parte l'avidità della preda, dall'altra la noncuranza dei beni della terra per difender Cristo e la sua Chiesa²⁴⁸.

"La Vita del Popolo" inoltre riproponeva, attraverso un articolo firmato "Miles", l'interpretazione della storia della Chiesa che, come si è già visto, veniva data anche dal settimanale diocesano di Padova:

Osservate la Chiesa di Cristo: da 20 secoli ch'è sorta, non ebbe mai un momento di tregua alle lotte più accanite e feroci. Dapprima gl'imperatori romani inaffiarono di sangue cristiano le arene degli anfiteatri; poi gli assalti dei maomettani mirarono abbattere la civiltà cristiana, col proposito dichiarato di andar ad «abbeverare i loro cavalli nella basilica di S. Pietro» a Roma; più tardi le ire e le lotte accanite, astiose dei Protestanti, tentarono di sottrarre i popoli specialmente del settentrione d'Europa alla fede e all'obbedienza dovuta alla suprema autorità, il Papa; nel secolo decimottavo la rivoluzione francese, in nome della «libertà umana»(!), riempì di terrore e di sangue le belle contrade della Francia e portò nel mondo i principi funesti e deleteri del più abietto naturalismo; nel nostro tempo teorie scientifiche più o meno assurde, sistemi filosofici incerti e fallaci, promesse menzognere, calunnie infamanti, aggressioni teppistiche contro il clero, i cattolici, le manifestazioni religiose e il culto cristiano si vanno moltiplicando in modo spaventoso. Eppure la Chiesa continua impavida nel suo provvido cammino²⁴⁹.

Sulla base delle pastorali e degli articoli dei settimanali diocesani visti finora si possono trarre alcune conclusioni di carattere generale. Innanzitutto risalta la sostanziale differenza tra i pronunciamenti ufficiali dei vescovi su ebrei e protestanti rispetto agli articoli pubblicati dalla stampa. Una distinzione però che sfuma alla luce di alcuni fattori: i settimanali erano direttamente sottoposti all'autorità dei presuli e al loro controllo; l'incentivo

²⁴⁸ *W i cattolici di Francia!* in "La Vita del Popolo", 7 aprile 1906, p. 1.

²⁴⁹ *L'onda benefica*, in "La Vita del Popolo", 10 settembre 1910, pp. 1-2.

e il continuo richiamo degli ordinari, affinché il foglio diocesano venisse diffuso il più possibile tra i fedeli, attesta la loro approvazione per quanto vi era pubblicato.

Le diverse realtà diocesane e la formazione e il temperamento dei vescovi, se influivano nella scelta di concentrare l'attenzione del settimanale su alcuni temi piuttosto che su altri – la pagina politica e il problema delle conversioni ne "La Difesa"; la massoneria ne "La Difesa del Popolo"; il pericolo del socialismo ne "La Vita del Popolo" – non inficiava sul più generale giudizio dato degli ebrei e dei protestanti, che rimaneva invariato di fronte a specificità locali.

Va fatta infine un'ultima osservazione di carattere terminologico, sull'opportunità di adottare l'espressione «antisemitismo cattolico». La storiografia si è spesso soffermata a riflettere se fosse possibile e filologicamente corretto parlare di «antisemitismo» e non soltanto di «antiebraismo» o «antigiudaismo» per il pregiudizio cattolico nei confronti degli ebrei²⁵⁰. Mi pare che dagli esempi tratti dai settimanali diocesani riportati sopra non si possa non dedurre che i compilatori degli articoli, più o meno consapevolmente, operassero una commistione di temi, stereotipi e accuse che tralignavano dall'ambito propriamente teologico per mischiarsi con argomentazioni schiettamente biologico-razziali.

²⁵⁰ Si vedano almeno i contributi raccolti in *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX-XX siècle)*, sous la direction de C. Brice et G. Miccoli, Rome, École Française de Rome, 2003; P. Stefani, *L'antigiudaismo. Storia di un'idea*, Roma-Bari, Laterza, 2004. Per un'altra prospettiva G.C. Berger Waldenegg, *Antisemitismo. Diagnosi di una parola*, trad. it Firenze, Giuntina 2008.

II.

IL PONTIFICATO DI BENEDETTO XV

II.1. Il pontificato di Benedetto XV e gli ebrei

L'apparente marginalità della «questione ebraica» negli interventi e preoccupazioni della Chiesa cattolica durante il pontificato di Pio X rispetto al secolo precedente, è stata riscontrata per certi versi anche nei primi anni di governo della Chiesa di Benedetto XV¹. Di riflesso, la storiografia sull'antisemitismo ha quasi sempre trascurato, come è accaduto per il papato piano, di approfondire problemi e aspetti concernenti l'atteggiamento della Chiesa verso gli ebrei, e la trasmissione di un pregiudizio nei loro confronti, nell'analisi di eventi tutt'altro che secondari, che si verificarono tra il 1914 e il 1922. A ben guardare infatti, la Prima Guerra Mondiale, protagonista indiscussa degli studi sul pontificato della Chiesa, non fece solo da sfondo a un rinnovato vigore nella riproposizione di un'ecclesiologia e pastoraltà che predicavano l'abiura della modernità intesa come apostasia e allontanamento dalla Chiesa cattolica per il ristabilimento della pace², ma

¹ "La Civiltà Cattolica", per esempio, dopo i duri interventi sugli omicidi rituali del 1914, smise di pubblicare articoli antisemiti per tutta la durata del conflitto mondiale, e riprese soltanto nel 1919, muovendo agli ebrei l'accusa di essere i colpevoli della diffusione del comunismo. Appare dunque approssimativa l'affermazione di David Kertzer quando sostiene che la campagna antisemita della rivista dei gesuiti riprese solo all'indomani dell'ascesa al soglio pontificio di Ratti, e, come vedremo, esagerata, quella secondo cui "Benedetto XV ebbe il coraggio di tracciare una nuova rotta nei rapporti del papato con gli ebrei, una rotta che sarebbe stata cancellata alla sua morte". Cfr. D. Kertzer, *I papi contro gli ebrei*, cit., p. 253.

² Il problema della lettura della «guerra» e della «pace» da parte del magistero cattolico sarà affrontato più approfonditamente in seguito. Qui basti ricordare la complessità della posizione di Benedetto XV verso la guerra: se nei suoi primi interventi, riconfermando lo schema interpretativo ottocentesco, era presente l'idea del conflitto come "castigo divino", nella nota ai popoli belligeranti dell'agosto del 1917 tale concetto venne abbandonato. Su questo si veda in particolare D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008. In generale, sulla posizione della Chiesa durante la Grande Guerra: *Benedetto XV, i cattolici e la Prima Guerra Mondiale, Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962*, a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1963; *Benedetto XV e la pace - 1918*, a cura di G. Rumi, Brescia, Morcelliana, 1990. Per uno sguardo di lungo periodo *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, a cura di M. Franzinelli, R. Bottoni, Bologna, Il Mulino, 2005; *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di L. Goglia, R. Moro, L. Nuti,

incise in modo determinante anche nel rapporto tra la Santa Sede e il mondo ebraico.

La fine del dominio ottomano in Palestina e la Dichiarazione Balfour del 1917 riportarono in primo piano la questione dei Luoghi Santi, e l'antisionismo si configurò sempre di più come una delle argomentazioni dell'antiebraismo cattolico con un crescendo di prese di posizione pubbliche su questo tema.

Lo scoppio della Rivoluzione russa, lo «spettro» del comunismo e la fine del conflitto mondiale fecero rifiorire sulla stampa cattolica la pubblicazione di articoli che, riprendendo consolidate pregiudiziali antisemite ed enfatizzando l'accusa agli ebrei di essere tra i principali propagatori delle ideologie moderne, riportarono in auge la «questione ebraica».

II.1.a. La petizione a favore degli ebrei

Durante la Prima Guerra Mondiale, in particolare tra il 1915 e il 1916, i rapporti tra la Chiesa cattolica e le organizzazioni ebraiche di Francia, Inghilterra e Stati Uniti si intensificarono sotto l'influenza dell'andamento del conflitto. Sul fronte orientale, infatti, il timore che ai crescenti tentativi di espansionismo territoriale russo – una volta verso la Palestina, l'altra verso Costantinopoli – si accompagnasse quello del cristianesimo ortodosso, spinse la Segreteria vaticana a muoversi, segretamente, cercando di influenzare ora la Francia ora la Germania per frenare le truppe zariste³. La preoccupazione per una eventuale conquista russa di Costantinopoli indusse il card. Gasparri a chiedere all'arcivescovo di Parigi, il card. Amette, di intervenire presso il suo governo affinché, nel caso, la basilica di Santa

Bologna, Il Mulino, 2006; J.M. Mayeur, *Il cristianesimo e la guerra moderna*, in *Le religioni e il mondo moderno*, vol. I, *Cristianesimo*, cit., pp. 452-473: 456-459. Per ulteriori approfondimenti si veda inoltre il numero monografico *La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, in "Humanitas", 6 (novembre-dicembre 2008).

³ Per una breve ricostruzione dei rapporti tra Santa Sede e Russia nei primi anni di guerra cfr. R. Morozzo della Rocca, *Le nazioni non muoiono*, cit., pp. 38-45. Si vedano anche i saggi di G.M. Croce, *Fonti archivistiche vaticane sulle relazioni tra Russia e Santa Sede (1878-1922)*, in *Santa Sede e Russia*, cit., pp. 21-32; e V.P. Gajduk e Jakhimovich ivi, cit.

Sofia fosse assegnata ai francesi. Nell'aprile-maggio 1916 venne chiesto al card. Hartmann, arcivescovo di Colonia, di consegnare al Kaiser Guglielmo II un piano per bloccare l'avanzata russa nel sud-est europeo. Entrambi i tentativi non andarono a buon fine – il governo francese giudicò "irrealizzabile" il progetto riguardante la basilica e l'operazione con la Germania venne sospesa dalla stessa Santa Sede – ma aiutano a contestualizzare nella trama delle relazioni internazionali intessute dalla Santa Sede per tutelare i propri interessi, il rapporto intrattenuto con il deputato cattolico francese François Deloncle, e per suo tramite, con gli ebrei americani.

Nel corso del 1915 l'avanzata dei tedeschi in territorio polacco respingeva l'esercito russo sempre più a est, il quale ritirandosi, uccideva e deportava la popolazione ebraica, saccheggiando case e beni degli ebrei. Il 25 gennaio 1915 il capo di Stato Maggiore dell'esercito, Nikolai Ianushkevich, diffuse una circolare a tutti i comandanti impegnati al fronte, che autorizzava l'espulsione di "tutti gli ebrei e individui sospetti" dall'intera zona interessata da operazioni militari. Nei comunicati che seguirono, Ianushkevich ordinava che per ogni individuo ebreo sospettato di spionaggio dovesse essere deportata l'intera comunità ebraica alla quale apparteneva⁴. Con lo scoppio del conflitto, l'esercito zarista operò una serie di espulsioni di massa degli ebrei che risiedevano nelle vicinanze del fronte. Queste non erano organizzate, non si usavano mezzi di trasporto e spesso non si sapeva neppure la destinazione degli espulsi. L'anno successivo, invece, si procedette con una sistematica deportazione, atta a liberare dagli ebrei vasti territori dell'impero russo, accompagnata dalla cattura di ostaggi, arresti ed esecuzioni sommarie. Si calcola che il numero complessivo degli ebrei

⁴ Qualche accenno in L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, cit., p. 190; ne parla invece più diffusamente E. Lohr, *The Russian Army and the Jews: Mass Deportation, Hostages, and Violence during World War I*, in "Russian Review", vol. 60, n. 3 (2001), pp. 404-419: 409. Per una contestualizzazione delle violenze contro gli ebrei nella campagna persecutoria russa contro le minoranze durante la Prima Guerra Mondiale si veda anche Id., *Nationalizing the Russian Empire. The Campaign against Enemy Aliens during World War I*, Cambridge, Harvard University Press, 2003.

deportati alla fine del 1915 fosse tra i cinquecentomila e un milione⁵.

Il piano segreto disegnato dal cattolico François Deloncle⁶ e dall'ebreo francese Lucien Perquel⁷, in accordo con Benedetto XV, prevedeva una pubblica denuncia da parte della Santa Sede delle violenze antiebraiche dell'esercito russo, mentre gli ebrei residenti nei paesi dell'Intesa avrebbero sollecitato i rispettivi governi, affinché la Santa Sede fosse riconosciuta come potenza neutrale e in quanto tale potesse partecipare alla futura conferenza di pace⁸. Nel maggio 1915 Deloncle e Perquel furono ricevuti in udienza dal papa e dal segretario di Stato, i quali prospettarono loro la preparazione di un'enciclica a favore degli ebrei. Il resoconto dei colloqui si legge in alcune note scritte dal segretario dell'Alliance israélite universelle,

⁵ 500,000-600,000 secondo M. Altshuler, *Russia and her Jews: The Impact of the 1914 War*, in "The Wiener Library Bulletin", 27, n. 30/31 (1973), pp. 12-16; un milione secondo J. Frankel, *The Paradoxical Politics of Marginality: Thoughts on the Jewish Situation During the years 1914-21*, in *Studies in Contemporary Jewry an Annual IV. The Jews and the European Crisis 1914-21*, edited by J. Frankel, Oxford University Press, Oxford, 1988, pp. 3-21. Si veda anche M. Levene, *Frontiers of Genocide: Jews in the Eastern War Zones, 1914-1920 and 1941*, in *Minorities in Wartime. National and Racial Groupings in Europe, North America and Australia during the Two World Wars*, edited by P. Panayi, Berg, Oxford-Providence, 1993, pp. 83-117: 92-98. Sulla situazione degli ebrei russi allo scoppio della guerra si veda M. Altshuler, *Russia and her Jews*, cit..

⁶ François Deloncle, nato in una famiglia di studiosi e politici francesi, orientalista, cominciò nel 1880 la carriera diplomatica dove rivelò un talento di negoziatore durante le difficili missioni in molti paesi d'Africa e Asia. Nel 1889 abbandonata la carriera diplomatica, fu eletto deputato al Parlamento francese fino al 1914. Nel Parlamento faceva parte della sinistra democratica e sviluppò una viva attività sul piano degli affari esteri e di politica coloniale. Un'interpellanza concernente il rafforzamento delle relazioni diplomatiche con la capitale apostolica testimonia la sua vicinanza con le cerchie cattoliche. Nel 1890 diventò direttore del giornale "Le Siècle". Cfr. P. Korzec, *Les relations entre le Vatican et les organisations juives (1915-1916)*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 20 (1973), pp. 301-333: 303.

⁷ Lucien Perquel, appartenente ad una ricca famiglia di ebrei francesi, agente di cambio, lavoro che gli permetteva di venire a contatto con personalità influenti. Cfr. P. Korzec, *Les relations entre le Vatican et les organisations juives*, cit., p. 302.

⁸ In Italia la storiografia su Benedetto XV e la guerra non ha dato molto rilievo a questa vicenda che, al contrario, è stata ricostruita da P. Korzec, *Les relations entre le Vatican et les organisations juives*, cit.; I. Friedman, *The question of Palestine. British-Jewish-Arab relations 1914-1918*, New Brunswick, Transaction, 1992², p. 154; D. Kertzer, *I papi contro gli ebrei*, cit., pp. 253-255, il quale sostanzialmente riassume Korzec. Non si sa con precisione quando cominciarono a circolare le prime indiscrezioni sull'art. 15 del Patto di Londra. Sicuramente nel novembre 1915 la Segreteria di Stato sapeva dell'impegno della Francia a non risollevere la questione romana e a non chiedere un rappresentante del papa alla conferenza di pace. Cfr. I. Garzia, *La questione romana durante la I guerra mondiale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1981, pp. 118-126.

J. Bigart⁹. Secondo quanto gli aveva riferito Deloncle il progetto del papa era quello di emanare un'enciclica per il primo agosto, in occasione dell'anniversario della dichiarazione di guerra, nella quale rivendicava per tutte le nazionalità e per tutte le religioni il diritto alla libertà e all'uguaglianza¹⁰. Gasparri avrebbe incaricato Deloncle di stendere un progetto di enciclica che sarebbe servito come punto di partenza. Sembra che due appunti preparatori fossero stati stesi da Salomon Reinach, ebreo francese, storico delle religioni, che Bigart consegnò a Perquel il 22 luglio 1915, e di cui parleremo in seguito. Il progetto sarebbe però naufragato la primavera successiva per l'opposizione dei presidenti del London Committee of Deputies of the British Jews, David Alexander, e dell'Anglo Jewish Association, Claude Montefiore.

E' in questo quadro che si inserisce la petizione rivolta dall'American Jewish Committee (AJC) alla Santa Sede e la lettera di risposta firmata dal card. Gasparri.

Il 30 dicembre 1915 il presidente dell'American Jewish Committee¹¹, Louis Marshall, assieme ai quattordici membri del comitato esecutivo, firmarono una petizione rivolta a Benedetto XV affinché prendesse parola contro la persecuzione degli ebrei nei territori dell'impero russo. E' importante notare sin d'ora, che nell'intero documento non si fa mai preciso riferimento né alla Russia né alla Polonia, ma soltanto alla particolare crudeltà delle misure persecutorie cui gli ebrei erano sottoposti "in various belligerent lands since the outbreak of the present world-conflict".

Dopo un breve sunto nel quale si descriveva l'entità delle persecuzioni, i petitori scrivevano¹²:

⁹ P. Korzec, *Les relations entre le Vatican et les organisations juives*, cit., doc. 3, pp. 315-316.

¹⁰ Ivi, p. 316.

¹¹ L'AJC è un'associazione sorta nel 1905 con sede a New York, con lo scopo di "prevenire le infrazioni ai diritti civili e religiosi degli Ebrei in ogni parte del mondo". Cfr. L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, cit., p. 259.

¹² AES, America, 1915-1916, pos. 195-198, fasc. 108, ff. 2r-4r.

Fully persuaded that had Your Holiness been acquainted with these facts the Holy See would at once have exercised the profound moral, ethical and religious influence with which the Roman Catholic Church is endowed, upon those who regard Your Holiness as their Shepherd, but who have unfortunately participated in this persecution, with all due veneration we now approach the Supreme Pontiff for succour in this the bitter hour of our need, knowing the exemplary humanity for which Your Holiness is justly distinguished.

Facendo leva sull'influenza morale, etica e religiosa che la Santa Sede esercitava, l'organizzazione americana chiedeva che la gerarchia ecclesiastica diffondesse presso i fedeli l'avversione verso atti persecutori nei confronti degli ebrei:

It is our sincere prayer that the occasion may be deemed a fitting one for resort to the authority vested in the Sovereign of the great Roman Catholic Hierarchy, to urge His Cardinals, Archbishops, Bishops and Priests to admonish their flocks to hold in abhorrence these acts of persecution, of prejudice and of cruelty, which have overwhelmed our unfortunate brethren.

Questa particolare richiesta si spiega con quanto scritto nell'anteprima di un libricino allegato alla petizione, che sarebbe stato stampato e diffuso l'anno successivo a cura dell'AJC, dal titolo *The Jews of the Eastern War Zone*. Il libro dedicato alle persecuzioni subite dagli ebrei dell'Europa orientale, descriveva il trattamento discriminatorio e violento usato soprattutto dai polacchi nei confronti degli ebrei. Infatti, nonostante entrambi fossero "vittime dell'oppressore russo", gli uni in quanto cattolici, gli altri in quanto ebrei, invece di essere uniti a causa di una comune situazione di sofferenza, erano separati da "differenze religiose e razziali"¹³. Con lo scoppio della guerra molti polacchi iniziarono a denunciare gli ebrei come traditori e spie sia ai tedeschi che ai russi, cosicché uomini, donne e bambini furono giustiziati senza prove o regolare processo.

I firmatari della petizione infine, ricordando che alcuni pontefici in

¹³ "Poles and Jews were fellow victims of the Russian oppressor; but instead of being united by the common bond of suffering, they were separated by religious and racial differences above all by dissension deliberately fostered among them by the Russian rulers until it developed into uncontrollable hate". *The Jews of the Eastern War Zone*, a cura di American Jewish Committee, New York, 1916, pp. 10-11. Alcune parti sono state pubblicate da S. Tiepolato, in "Deportate, Esuli e Profughe", www.unive.it/dep.

passato, in condizioni simili, avevano esteso la loro protezione agli ebrei¹⁴, espressero l'auspicio che la sofferenza di milioni di correligionari potesse cessare proprio con un atto tempestivo di Benedetto XV:

We recall with admiration and gratitude that on many occasions in the past some of the revered predecessors of Your Holiness have under like conditions extended protection to those of the Jewish faith, in the interest of right and justice. Appreciating the transcendent importance which the entire civilized world attaches to any utterance from so exalted a source of morality and wisdom as that which Your Holiness represents, we confidently express the hope that timely action be taken by the Vatican, to the end that the sufferings under which millions of our brethren in faith are now weighed down may be terminated by an act of the Humanity to which Your Holiness is so passionately devoted, and that the cruel intolerance and the unjust prejudice which have been aroused against them may forever vanish before this glorious exercise of Your Supreme Moral and Spiritual Power.

Il 5 gennaio 1916 la petizione fu inviata a Deloncle, affinché la facesse recapitare, probabilmente di persona, a Benedetto XV, accompagnata da una lettera di Marshall. Si leggeva, infatti: "Je vous serais très reconnaissant si vous vouliez bien m'informer des suites et du résultat de votre audience chez Sa Sainteté". Inoltre, a testimonianza del fatto che questa vicenda si inseriva in un più ampio progetto di collaborazione con le organizzazioni ebraiche, aggiungeva: "et de vos pourparlers avec les leaders juifs de France et d'Angleterre auxquels vous pouvez librement communiquer les documents qui vous ont été confiés"¹⁵.

Il documento della Santa Sede in risposta all'appello dell'AJC venne steso sotto forma di lettera del segretario di Stato, che parlava a nome del papa, e porta la data del 9 febbraio 1916¹⁶. Redatto in francese, fu

¹⁴ Si noti che la stessa formula era stata usata da Lord Leopold Rothschild nella lettera scritta nell'ottobre 1913 in occasione del processo Beilys, affinché la Segreteria di Stato aiutasse ad attestare l'infondatezza dell'accusa di omicidio rituale. In quel caso Rothschild portava l'esempio di Innocenzo IV che con la bolla del 1247, aveva dichiarato l'insussistenza dell'accusa di omicidio rituale. Gli esponenti dell'American Jewish Committee, invece, nella petizione non fanno alcun nome di papa che in particolare avesse esteso la sua protezione sugli ebrei. Sul caso Beilys si veda il cap. I.2.c.

¹⁵ AES, America, 1915-1916, pos. 195-198, fasc. 109, ff. 5r-6r. Questa è la traduzione in francese della lettera originale di Marshall che non è conservata nel fascicolo.

¹⁶ AES, America, 1915-1916, pos. 195-198, fasc. 109, f. 8.

pubblicato in italiano da "La Civiltà Cattolica" in aprile¹⁷, dopo che, a partire dal 17 dello stesso mese, la stampa americana ed europea aveva cominciato a diffondere la corrispondenza tra la Santa Sede e l'AJC¹⁸. Da una lettera di Deloncle a Marshall del 18 febbraio però, sappiamo nel dettaglio le reazioni del pontefice e l'iter redazionale del documento¹⁹. Deloncle raccontava che assieme a Perquel furono ricevuti dal card. Gasparri il 27 gennaio, al quale fu presentata la petizione dell'AJC, e due giorni dopo da Benedetto XV. La reazione del papa alla lettura del documento degli ebrei americani venne così descritta da Deloncle:

Le Saint-Père se montra visiblement impressionné par la lecture de cette pétition et marqua son intention d'y répondre immédiatement pour reconnaître le droit commun aux Israélites²⁰.

Le lunghe conversazioni che si susseguirono, diceva testualmente la lettera di Deloncle, portarono come risultato la presentazione, il 2 febbraio, alla Congregazione del Sant'Uffizio, di un progetto che, secondo quanto riferitogli, fu da questa profondamente rimaneggiato²¹. Non si capisce chi abbia redatto la prima stesura del documento, ma, scriveva Deloncle, i colloqui proseguirono "avec une grande activité de la part des ces Messieurs", dove con "ces Messieurs" pareva riferirsi alle persone coinvolte o ai consultori del Sant'Uffizio, se di seguito scriveva che il 9 febbraio la Congregazione approvò finalmente il testo papale, e che la sera stessa gli fu fatta pervenire la lettera firmata dal card. Gasparri²².

¹⁷ *Cronaca contemporanea*. I. Cose romane. 1. Il Papa e i Giudei d'America, in "La Civiltà Cattolica", II, 1916, pp. 358-359.

¹⁸ Nella lettera di ringraziamento di Marshall a Gasparri del 14 aprile 1916, egli scriveva: "Mr. Deloncle has recently informed us, that it has been arranged that the correspondence, with the preliminary statement, is to be published simultaneously in Europe and America on the 17th instant". Cfr. AES, America, 1915-1916, pos. 195, fasc. 109, ff. 4r-5r.

¹⁹ Pubblicata in P. Korzec, *Les relations entre le Vatican et les organisations juives*, cit. pp. 322-325.

²⁰ Ivi, p. 322.

²¹ "De longues conversations suivirent, qui eurent pour résultat de présenter le mercredi 2 février à la Congrégation du Saint-Office un projet que celle-ci remania, m'assure-t-on, assez profondément". *Ibidem*.

²² Ivi, p. 323.

In apertura della lettera, Gasparri comunicava ai membri dell'AJC, che Benedetto XV aveva appreso "con interesse" quanto questi gli avevano scritto, e riprendeva per sommi capi il contenuto dell'appello²³:

Le Souverain Pontife a pris connaissance avec intérêt de la lettre que vous avez bien voulu lui adresser en date du 30 décembre 1915.
C'est au nom de trois millions d'Israelites citoyens des Etats Unis d'Amerique que vous vous adressez à Sa Santiteté pour lui dénoncer d'une manière générale les traitements auxquels vos coréligionnaires se plaignent d'être exposés en diverses régions [...].

Queste prime righe erano molto vaghe, si parlava di una denuncia "generale" di "trattamenti" cui gli ebrei, in non meglio specificate "diverse regioni", erano sottoposti. Subito dopo, si faceva allusione ai "fatti particolari" contenuti nel libro *The Jews of the Eastern War Zone*, identificato semplicemente come "memorandum", ancora una volta senza chiarire la reale situazione degli ebrei orientali:

La Souverain Pontife n'est pas en état de se prononcer sur les faits particuliers rapportés dans le Memorandum joint à votre lettre;

Ora, si deve tener presente che la lettera del segretario di Stato era concepita come un documento ufficiale della Santa Sede, inteso come una presa di posizione della Chiesa cattolica sull'atteggiamento da mantenere nei confronti degli ebrei, e come tale sarebbe stato reso noto dalla stampa internazionale. Appare dunque importante riportare quanto Deloncle scrisse su questo punto nella citata lettera del 18 febbraio a Marshall:

Mais c'est surtout de la publication de sa réponse à votre pétition que le Saint-Siège attend d'heureux résultats.
Il désire que cette publication soit universelle et a rédigé sa lettre de manière que la censure d'aucun État ne puisse y faire obstacle²⁴.

Qui ci interessa capire quanto le ragioni date da Deloncle corrispondessero a quelle che avevano guidato la stesura della lettera, o se fossero

²³ Le citazioni che seguono sono tratte dalla versione francese della lettera in AES, America, 1915-1916, pos. 195-198, fasc. 109, ff. 8. Le citazioni in italiano, invece, sono tratte dalla traduzione pubblicata ne "La Civiltà Cattolica", cit.

²⁴ P. Korzec, *Les relations entre le Vatican et les organisations juives*, cit., p. 323.

una sua personale giustificazione per la ritrosia dei redattori. Soltanto l'analisi dei *vota* dei consultori del Sant'Ufficio potrebbe dare una risposta precisa²⁵, ma si possono ugualmente tentare delle ipotesi. Deloncle e Perquel vennero a conoscenza di alcuni particolari delle discussioni sul documento avvenute in Congregazione, attraverso un colloquio con qualcuno coinvolto da vicino nella redazione della lettera. Come si vedrà in seguito, per esempio, sapevano che nella prima stesura compariva il termine *droit commun*, che fu sostituito nella versione finale con *droit naturel*, perché proprio il Sant'Ufficio aveva ritenuto che "diritto comune" fosse troppo "civile"²⁶. Chi riferì a Deloncle questi dettagli potrebbe avergli detto anche della necessità di non citare espressamente la Russia come paese responsabile della persecuzione degli ebrei. Il problema degli ostacoli che la lettera poteva incontrare esisteva concretamente, almeno per le potenze dell'Intesa, tanto che Deloncle prospettava una "organisation spéciale en Suisse" per sopperire alla censura che pensava avrebbe impedito la pubblicazione del documento in Francia²⁷. "La Civiltà Cattolica" invece, forse a causa anche della criticità dei rapporti tra la Russia e la Santa Sede, introdusse liberamente la lettera di Gasparri spiegando che era la risposta ad un memoriale degli ebrei americani "per implorare la mediazione pontificia in favore dei loro correligionari d'Europa, che spesso hanno a soffrire opposizioni e travagli nelle regioni funestate dalla guerra e specialmente in quelle dove guerreggiano i Russi"²⁸.

²⁵ Non sono riuscite a rintracciare l'incartamento in Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Nella camicia di un fascicolo della Segreteria di Stato si legge: "9 febbraio Comitato esecutivo del «American Jewish Committee» Pres. Marshall. New York. Resp. del S. Padre per l'indirizzo mandatogli affinché con la sua autorità faccia cessare le sofferenze degli Ebrei, nelle varie nazioni. Voti". ASV, *Segr. Stato*, 1916, r. 12, fasc. 2, prot. 13726. Un foglio dell'"Archivio della Segreteria di Stato" dice: "Ricordo. r.12 il giorno 18.4.16 fu consegnata a Pizzardo". Il numero di protocollo non rimanda a nessun'altra segnatura archivistica, perciò le carte non sono al momento rintracciabili.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*. Korzec però aggiunge che il giornale francese "L'Eclair" pubblicò il documento pontificio il 17 aprile 1916.

²⁸ *Cronaca contemporanea*, cit., p. 358.

Se il timore della censura può figurare come verosimile tra le cause della mancata citazione della Russia, e dell'omissione del titolo del "memorandum", perché ad essa avrebbe chiaramente ricondotto, non spiega però il motivo dell'uso di eufemismi come "trattamenti" oppure "opposizioni e travagli" in luogo di deportazioni e uccisioni che realmente avvenivano. Per provare a dare un'interpretazione alla decisione della Santa Sede è necessario tener conto di quanto venne scritto nel resto della lettera di Gasparri:

en principe, comme Chef de l'Eglise Catholique, laquelle, fidèle à sa divine doctrine et à ses plus glorieuses traditions, considère tous les hommes comme des frères, et leur enseigne à s'aimer les uns les autres, il ne cesse d'inculquer l'observation entre individus comme entre peuples, des principes du droit naturel et d'en reprouver toute violation.

Ce droit doit être observé et respecté à l'égard des enfants d'Israël comme à l'égard de tous les hommes, car il ne serait pas conforme à la justice et à la religion elle-même d'y déroger pour le seul motif de la divergence des confessions religieuses. Bien plus, dans Son coeur de Père meurtri par le spectacle de l'horrible guerre actuelle, le Souverain Pontife sent en ce moment plus douloureusement que jamais la nécessité pour tous les hommes de se ressouvenir qu'ils sont frères et que leur salut est dans leur retour à la loi d'amour qui est la loi de l'Evangile. Aussi désire-t-Il coïncider à ce noble but tous ceux qui, spécialement en raison des attributions sacrées de leur ministère pastoral, sont à même d'apporter un concours efficace à cet important résultat.

En attendant Sa Sainteté se félicite de la concorde qui, dans les rapports civile, s'est établie aux Etats-Unis d'Amérique entre les membres des diverses croyances, et qui contribue si puissamment à la prospérité pacifique de votre grand Pays. Elle demande à Dieu que la paix apparaisse enfin pour le bonheur de cette humanité dont, vous avez bien raison de le dire, le Saint Père est la gardien.

Sebbene il papa non fosse "in condizione" di pronunciarsi sui particolari esposti nel libro allegato alla lettera, riguardanti la situazione degli ebrei, Gasparri ricordava che la dottrina cattolica imponeva l'osservanza dei principi del "diritto naturale", che stabiliva la fratellanza universale degli uomini, al di là dell'appartenenza a differenti confessioni religiose. E' interessante segnalare a tal proposito che in una precedente stesura della lettera conservata in Archivio Segreto Vaticano c'era un

riferimento all'osservanza *pratica* dei principi del diritto naturale *nella vita civile* tra gli individui, che nella versione finale fu cancellato²⁹.

Così, tale legame doveva valere nei confronti degli ebrei come per tutti gli altri uomini. La lettera diventò in questo modo l'occasione per ribadire la ripugnanza del pontefice per la guerra in corso, e la necessità del "ritorno" alla *charitas* evangelica per porvi fine. In questo senso, dunque, la sollecitazione degli ebrei americani, affinché la gerarchia cattolica si assumesse il compito di condannare le persecuzioni contro i loro correligionari, era accolta solo parzialmente, e resa nel documento pontificio come un'esortazione generale a concorrere al rispetto della legge del diritto naturale, attraverso l'esercizio del ministero pastorale³⁰.

Partendo dall'assunzione del "diritto naturale", quale fondamento di pacifica convivenza fra gli uomini, la lettera, a mio modo di vedere, rientra a pieno titolo tra quegli interventi assistenziali della Santa Sede, che, già secondo una direttiva dell'anno precedente, dovevano avvenire senza "distinzione né di religione, né di nazione, né di lingua"³¹. Come rileva Daniele Menozzi, commentando alcuni articoli de "La Civiltà Cattolica" sul ruolo del pontefice nella guerra in corso, Benedetto XV si risolse ad esercitare la funzione di "arbitrato universale" nell'ambito, possiamo dire, spirituale, dopo che si vide estromesso dall'opera di pacificazione attraverso i canali istituzionali e diplomatici³². Anche nel documento a favore degli ebrei si può facilmente riconoscere questo tentativo di porsi quale "tutore" dell'umanità tutta: non solo ciò è detto espressamente nella chiusa della lettera, quando richiama la "paternità" del papa sul consorzio umano e la sua aspirazione alla pace, ma è anche l'unico concetto che viene riportato

²⁹ AES, America, 1915-1916, pos. 195-198, fasc. 109, ff. 2r-3v.

³⁰ Nella lettera di Deloncle a Marshall egli scrive: "Le Saint-Père a parallèlement donné des ordres pour que des instructions secrètes soient envoyées à tout son clergé catholique afin de mettre un terme à la persécution et j'ai pu m'assurer à la Secreteriaire d'État que ses ordres ont été bien exécutés". Cfr. P. Korzec, *Les relations entre le Vatican et les organisations juives*, cit., p. 323. Ad ora non mi è stato possibile verificare la veridicità di tale affermazione.

³¹ *Cronaca contemporanea*, in "La Civiltà Cattolica", I, 1915, pp. 96-97.

³² D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra*, cit., pp. 25-27.

testualmente dalla petizione dell'AJC, il quale gli aveva riconosciuto "il peso della Sua suprema potenza morale e spirituale". In quest'ottica va visto il richiamo al "diritto naturale", che come anticipato, fu preferito dal Sant'Uffizio a "droit commun" perché "tout en étant aussi large est de beaucoup plus du ressort de l'Église"³³. Una scelta che influì non poco sui risvolti e sulla portata del messaggio pontificio, perché impedì di eludere la prospettiva di cristianità, come l'accoglimento della proposta di riconoscimento del "diritto comune" agli ebrei avrebbe comportato. Infatti, il concetto di legge naturale, così come fu concepito a partire dall'enciclica *Aeterni Patris* che riprendeva la dottrina tomista, ma soprattutto dall'*Immortale Dei* di Leone XIII, derivando il suo principio da Dio, era interpretato, custodito e garantito dal magistero ecclesiastico³⁴. Da quel momento in avanti si delineò in modo più netto la volontà da parte dell'autorità ecclesiastica di assumere l'esclusiva competenza sull'interpretazione del diritto naturale, eliminando la possibilità di una sua legittima consistenza indipendente dalla Chiesa. In questo modo, rispetto alla "questione ebraica", dottrina e prassi, legge religiosa e legge naturale venivano a convergere – cosa che non era accaduta per esempio nel corso dell'Ottocento³⁵ –, inaugurando un nuovo atteggiamento dei pontefici del

³³ P. Korzec, *Les relations entre le Vatican et les organisations juives*, cit., p. 323.

³⁴ Cfr. G. Del Vecchio, *Diritto naturale e unità europea*, Milano, Franco Angeli, 1958; B. Plongeron, *L'Église et les déclarations des droits de l'homme au XVIII^e siècle*, in "Nouvelle revue théologique", I (1979), pp. 358-377. Sulla successiva declinazione del concetto si veda anche D. Menozzi, *Diritti naturali e diritti umani. L'opposizione di Pio XI ai totalitarismi*, in *La papauté contemporaine (19.-20. siècles). Hommage au chanoine Roger Aubert, professeur émérite à l'Université catholique de Louvain, pour ses 95 ans*; édité par J.P. Delville et M. Jacov, avec la collaboration de L. Courtois, F. Rosart et G. Zelis, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2009, pp. 483-494.

³⁵ E' interessante fare un paragone tra l'atteggiamento di Benedetto XV e la soluzione del caso Mortara. Philippe Boutry sostiene che di fronte al caso Mortara, e *mutatis mutandis*, di fronte alla "questione ebraica" tra il XIX e il XX secolo la Chiesa cattolica, guidata dall'intransigentismo che caratterizzerà le sue scelte in campo sociale e politico, abbia anteposto la "legge religiosa" e quindi i diritti della Chiesa, al diritto naturale. Ciò che Boutry indica come il terzo aspetto del ragionamento intransigente, cioè la subordinazione delle comunità ebraiche alla società cristiana, deriva direttamente da quel presupposto. Ora, rispetto al documento del 1916 c'è senz'altro una continuità ma soprattutto un superamento rispetto a questo ragionamento. L'elemento di continuità mi pare essere quello dell'assunzione da parte della Chiesa del ruolo di tutorato sull'uomo, ma il superamento sta

Novecento rispetto agli ebrei: il diritto naturale, ricondotto all'interno dell'interpretazione della Chiesa, le consentiva di legittimare la tolleranza nei confronti degli ebrei, i quali tuttavia rimanevano sotto la sua tutela.

Non è chiaro chi volesse che il "diritto comune" fosse posto a fondamento di una dichiarazione a favore degli ebrei. Le parole di Deloncle lasciano pensare che fosse la volontà del pontefice, o di chi stese la prima redazione della lettera, e che siano stati poi i consultori del Sant'Uffizio a suggerire l'inadeguatezza del termine e del concetto. Da una lettera di Lucien Perquel al segretario dell'Alliance israélite universelle del 29 febbraio 1916 sembra invece che fossero stati lui e Deloncle a insistere sul "diritto comune": "Nous avons réclaté les mots: «droit commun». On nous a répondu que le terme était trop «civil» sous le plume d'une Église, mais que dans l'esprit du Vatican, le droit naturel représentait le droit commun. On nous l'écrira, si vous le désirez, dans une lettre destinée à ne pas être rendue publique"³⁶.

In ogni caso, anche se si fosse trattato di una suggestione venuta dall'esterno dell'ambiente curiale, non è trascurabile il fatto che inizialmente il papa l'avesse accettata: la sua mentalità giuridica combinata ad una progressiva contrapposizione sempre più netta tra cristianesimo e guerra, lo avrebbero portato, l'anno successivo, a pronunciare la famosa nota ai paesi belligeranti, che tralasciava proprio il riferimento alla cristianità, per ancorare "alla forza morale del diritto" la proposta di pace³⁷. In realtà lo stesso ricorso al tema della fraternità e a quello della "loi d'amour qui est la loi de l'Évangile" della lettera di Gasparri ricordano il tentativo di Benedetto XV, messo in atto anche attraverso la promozione del culto del Sacro Cuore,

proprio nell'assottigliarsi della distanza tra i diritti della Chiesa e il diritto naturale. Cfr. P. Boutry, *Il caso Mortara (1858), la «questione ebraica» e il cattolicesimo sociale: logiche sacrali e diritto naturale*, in *Antisemitismo cristiano? Il caso di Leone Dehon*, a cura di Y. Ledure, Bologna, EDB, 2009, pp. 35-86.

³⁶ P. Korzec, *Les relations entre le Vatican et les organisations juives*, cit., doc. 11, p. 325.

³⁷ Cfr. G. Vian, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direz. scientifica di M. Isnenghi, vol. 3: *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-18*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Torino, UTET, 2008, t. II, pp. 736-743: 740.

di porre un fondamento religioso alla sua opera di pacificazione, e quantomeno di orientarsi verso una delegittimazione del conflitto³⁸.

Nel paragrafo conclusivo del documento, oltre alla riproposizione della tutela papale sull'umanità, merita particolare attenzione la celebrazione della "concordia" nei "rapporti civili tra i membri delle diverse confessioni religiose" presenti negli Stati Uniti. La preoccupazione del pontefice per il ristabilimento della pace appare tale in quegli anni, che non si può darle un'interpretazione storica senza tenerne conto. Lo stesso intreccio di giudizi tra la particolare situazione degli ebrei e la sorte dell'umanità in guerra, che la percorre, è indice, tra le altre cose, della priorità del tema nelle prese di posizione del pontefice. Non si comprenderebbe altrimenti l'elogio agli Stati Uniti per la "prosperità pacifica" alla quale "potentemente" contribuiva la buona convivenza tra le diverse confessioni, a fronte di una condanna, avvenuta nel 1899, dell'*americanismo*, che prevedeva la promozione di un dialogo interconfessionale. In effetti, finché non entrarono in guerra, gli Stati Uniti ebbero gli stessi obbiettivi della Santa Sede, ovvero rimanere neutrali e lavorare per la pace³⁹. Inoltre, sebbene ufficialmente i rapporti tra la potenza nord americana e la sede apostolica si fossero interrotti dal 1867, la gerarchia cattolica statunitense incoraggiò e supportò i tentativi di mediazione del presidente Wilson⁴⁰. Naturalmente ad uno sguardo più attento non può sfuggire la precisazione degli ambiti nei quali la "concordia" fosse apprezzata, e dei suoi attori: si parla infatti di rapporti strettamente "civili", e che avvenivano tra persone appartenenti a diverse confessioni, non tra religioni *tout court*. Si era dunque lontani da qualsiasi accenno a un'apertura al sia pur incipiente dialogo ecumenico o da un riconoscimento in ambito teologico e dottrinale dell'ebraismo o delle altre

³⁸ D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra*, cit., pp. 31-36; si veda anche Id., *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001, pp. 262-271.

³⁹ D.R. Zivojinovic, *The United States and the Vatican Policies 1914-1918*, Boulder Colorado, Colorado Associated University Press, 1978, p. 5; L. Bruti Liberati, *Santa Sede e Stati Uniti negli anni della Grande Guerra*, in *Benedetto XV e la pace*, cit., pp. 129-150.

⁴⁰ Ivi, p. 16 seg.

confessioni cristiane.

Rimane comunque difficile dare un giudizio definitivo su questo documento. Da una parte, pur tenendo conto di limiti e specificazioni, non si può non rilevare il passo in avanti nell'estimazione, anche solo sul piano civile, della compresenza di differenti realtà religiose, a fronte di una consolidata tradizione cattolica che accettava la discriminazione civica degli ebrei, e cercava di evitare i contatti tra i propri fedeli e i non cattolici. Dall'altra parte non si possono trascurare le motivazioni "politiche" che spinsero la Santa Sede ad accogliere la petizione dell'AJC, al di là delle ragioni umanitarie.

Il presidente Marshall con una lettera del 14 aprile al card. Gasparri, fece sapere di aver ricevuto il documento del 9 febbraio qualche settimana prima grazie a Deloncle, e lo ringraziava delle dichiarazioni a difesa degli ebrei. Ad un certo punto Marshall scriveva che a causa delle difficoltà di comunicazione con l'Europa era passato del tempo prima che l'AJC fosse in grado di capire con certezza quando la corrispondenza con la Santa Sede sarebbe stata pubblicata, e se la premessa, che aveva telegrafato a Deloncle, ritenuta importante allo scopo di rendere chiare al pubblico le diverse allusioni contenute nella corrispondenza, era stata accettata⁴¹:

Owing to the difficulties of communicating with Europe, some time elapsed before we were able to understand definitely when this correspondence was to be published, and as to whether the preliminary statement, which was deemed important for the purpose of making the several allusions contained in the correspondence clear to the general public, and which we had cabled to Mr. Deloncle, was acceptable.

Due fogli dattiloscritti, in inglese, senza titolo e senza firma, che si trovano nel fascicolo relativo alla vicenda, nell'archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Starordinari, si suppone possano essere la "premessa" a cui fa riferimento la lettera di Marshall⁴². L'ipotesi che ho formulato, è che Deloncle avesse effettivamente trasmesso alla Segreteria di

⁴¹ AES, America, 1915-1916, pos. 195-198, fasc. 109, ff. 4r-5r.

⁴² Loc. cit., ff. 26r-27r.

Stato il testo decrittato della «premessa» di cui parla Marshall, e che si tratti proprio di questi fogli. La prima parte del documento, che si apre con "The undersigned American Jews", chiarendo quindi subito che gli autori sono gli appartenenti all'AJC, può essere considerato una sorta di parafrasi della petizione, anche se arricchita di dettagli. La parte finale invece, costituisce il vero e proprio appello al papa, con richiami alla discendenza del cristianesimo dall'ebraismo⁴³.

Ma, al di là della forma, ciò che ci induce a sostenere che si tratti della «premessa», sono le informazioni più puntuali ivi contenute sull'oggetto della petizione. L'appello dell'AJC, infatti, non conteneva alcun accenno alle regioni dell'est Europa, protagoniste delle espulsioni degli ebrei, mentre quest'altro documento chiariva con esattezza quali fossero i territori che ne erano stati investiti:

The undersigned American Jews, citizens of the greatest and most powerful of neutral Countries have learned with horror and dismay, ever since the beginning of the War in Eastern Europe, the unspeakable cruelties practised against our Jewish brethren in Galicia, Poland and Eastern Russia.

Altre precisazioni venivano fatte nella parte finale in cui si diceva che nella crisi attuale, profusa dal conflitto mondiale, due milioni di ebrei erano vittime di opprimenti pregiudizi in molti stati che professavano fedeltà agli ideali cristiani:

We are quite specially concerned with the infortunate Jews of Poland who have been so harshly treated of hate, not only by non catholic Russians, but by Catholic Poles. We are aware that in many cases Russian persecutions against Polish Jews have been suggested and fostered by Catholics forgetful of justice and of charity in due circumstances, when internal hatred and strife should not have been added to the miseries of hideous war.

Se, come suppongo, questo scritto è la «premessa» che Marshall telegrafò a Deloncle, necessaria a suo avviso affinché il grande pubblico

⁴³ "It is from our small flock that Christianity arose and conquered the better part of the world. Now, our small flock appeals to the greatest power in Christianity and humbly sues for protection against devouring wolves. Will the mighty shepherd lend an ear to our prayers? Will not the world be granted that sublime and inspiring sight: the holy successor of Simon Peter extending his spiritual shield to the breaved Children of Israel?"

potesse comprendere appieno il contenuto della petizione e della risposta della Santa Sede, risiede in questo passaggio il motivo dell'importanza conferitagli. Nella richiesta ufficiale fatta al pontefice, infatti, affinché esortasse la gerarchia cattolica a condannare le persecuzioni e i pregiudizi antiebraici, non si diceva con precisione a chi ci si riferisse, mentre qui si identificavano nei cattolici polacchi coloro che talvolta incoraggiavano le persecuzioni dei russi.

Ma, oltre all'atteggiamento persecutorio dei cattolici polacchi verso i loro connazionali ebrei durante la guerra attuale, nella parte centrale del documento, i firmatari si soffermavano più diffusamente sull'atteggiamento benevolo della Chiesa verso gli ebrei nel corso della storia. Come si è visto precedentemente, la petizione lodava i predecessori di Benedetto XV, che avevano esteso la loro protezione agli ebrei in nome del diritto e della giustizia⁴⁴. Nel dattiloscritto i firmatari aggiungevano:

This appeal we respectfully and confidently address to the greatest and most powerful spiritual and moral authority in the world, to His Holiness Pope B., the eminent successor of a long series of Popes who, through varying, according to circumstances, in their appreciation of the Jews as a religious community, never failed to protect their lives and property in the countries directly subjected to their rule and to impress upon the Christian kings and princes the elementary duties of humanity, as put forward, for the benefit of Christianity and Jews alike, by that most learned doctor of the Catholic faith, S. Thomas Aquinas. Indeed, while the Jews were expelled, at one time or other, from all the States of Europe, they never ceased to enjoy a certain amount of protection and tolerance in the Italian and French dominions of the Holy See⁴⁵.

Sebbene anche in questo caso non si portassero degli esempi precisi, con tutta probabilità i compilatori del documento si riferivano a quei pontefici che in età moderna avevano praticato una politica più tollerante verso gli ebrei. Penso, per esempio, all'importanza conferita alla figura di Alessandro VI, attestata nell'immaginario collettivo degli ebrei sefarditi, per aver dato asilo e protezione agli ebrei esuli dopo l'espulsione dalla Spagna

⁴⁴ AES, America, pos. 195-198, fasc. 108, ff. 2r-4r.

⁴⁵ Loc. cit. ff. 26r-27r.

nel 1492. La testimonianza di un ebreo andaluso Shelomoh Ibn Verga, nella sua cronaca dell'epoca, *Shevet Yehudah*, riferiva che il pontefice "persona per bene e amante della giustizia" fu determinato, anche di fronte alle lamentele dei "re cattolici", ad accogliere gli ebrei spagnoli a Roma⁴⁶. Anche Lorenzo Ganganelli, poi papa Clemente XIV, richiamato esplicitamente nella citata lettera di Lord Rothschild a Merry del Val, veniva spesso segnalato tra i pontefici più tolleranti nei confronti degli ebrei⁴⁷.

Questa digressione è importante per analizzare la diffusione data alla vicenda dalla stampa. Deloncle, infatti, stando a quanto Marshall scrisse nella sua lettera del 14 aprile, gli aveva comunicato che la corrispondenza, assieme alla premessa, sarebbe stata pubblicata simultaneamente in Europa e in America il 17 aprile⁴⁸.

L'editore dei giornali ebraici americani, "The National Jewish Daily" e "The American Hebrew and Jewish Messenger", Herman Bernstein, mandò alla Segreteria di Stato della Santa Sede una copia dei due giornali che pubblicavano la lettera di Gasparri rispettivamente il 17 e il 21 aprile 1916. "The American Hebrew and Jewish Messenger" inoltre, conteneva un editoriale dello stesso Bernstein⁴⁹:

The document emanating from the Vatican, in the form of a letter addressed to Louis Marshall, as President of the American Jewish Committee, is virtually an encyclical, in response to the dignified, powerful review of the Jewish tragedy abroad, submitted by the American Jewish Committee. Among all the papal bulls issued with regard to Jews throughout the history of the Vatican, there is no statement that equals this direct, unmistakable plea for equality for the Jews, and against prejudice upon religious grounds. The Bull issued by Innocent IV. declaring the Jews innocent of the charge of using Christian blood for ritual purposes, while a remarkable document, was

⁴⁶ Si veda lo studio di A. Toaff, *Alessandro VI, Inquisizione, ebrei e marrani. Un pontefice a Roma dinanzi all'espulsione del 1492*, in *L'identità dissimulata. Giudeizzanti iberici nell'Europa cristiana dell'età moderna*, a cura di P.C. Ioly Zorattini, Firenze, Olschki, 2000, pp. 15-25.

⁴⁷ Cfr. M. Caffiero, «Le insidie de' perfidi giudei». *Antiebraismo e riconquista cattolica alla fine del Settecento*, in "Rivista storica italiana", II (1993), pp. 555-581.

⁴⁸ "Mr. Deloncle has recently informed us, that it has been arranged that the correspondence, with the preliminary statement, is to be published simultaneously in Europe and America on the 17th instant". AES, America, pos. 195-198, fasc. 109, f. 5r.

⁴⁹ *Pope Benedict's Letter*, in "The American Hebrew and Jewish Messenger", p. 3.

after all, merely a statement of fact, whereas the present statement by Pope Benedict XV. is a plea against religious prejudice and persecution. [...] But, what is more, the pope was not content with his utterances only, which might have been construed in certain quarters as merely a decorative expression of beautiful generalities. He has followed his encyclical with directions to the Catholic clergy of Poland, admonishing them to use their best endeavors to put an end to the persecution which has prevailed there. Thus Pope Benedict XV. has placed his finger on the very heart of the tragedy of the Jews in this war. He has uttered words and has given instructions to his representatives in Poland, where his influence is great, to stop the cruel, militant, anti-Jewish campaign of hatred and extermination which has been going on there for several years before the war, and which has been intensified during the war.

Come si può vedere molti sono i passaggi dell'editoriale che ricordano i contenuti della "premessa" e che rendono espliciti i riferimenti alla situazione dell'Europa orientale taciuti nella petizione ufficiale e nella lettera di Gasparri. Bernstein, essendo stato segretario dell'AJC, aveva evidentemente rapporti stretti con i membri dell'organizzazione ebraica americana. Nel suo articolo, infatti, dicendo che tra le bolle papali emesse a proposito degli ebrei nel corso della storia non c'era alcuna dichiarazione equivalente a quella di Benedetto XV, riprendeva una considerazione che Deloncle aveva fatto nella sua lettera a Marshall del 18 febbraio. Il deputato francese aveva infatti scritto:

C'est la première fois, m'ont dit ces Messieurs, que l'Église proclame aussi nettement ces principes et en ordonne l'application à ses ouailles. Je viens encore de vérifier, c'est bien la première fois⁵⁰.

Ma se l'atteggiamento della stampa ebraica non sorprende, più interessante è analizzare se e come la stampa cattolica pubblicò la corrispondenza. Si è già visto che "La Civiltà Cattolica" aveva pubblicato la lettera di Gasparri anticipata da una breve introduzione che collocava nei territori russi le persecuzioni cui erano fatti oggetto gli ebrei. Il documento invece non comparve né sugli "Acta Apostolicae Sedis" né su "L'Osservatore romano". Il fatto che il commentario ufficiale per gli atti pontifici e della curia romana, e il giornale più vicino alla Santa Sede non pubbli-

⁵⁰ P. Korzec, *Les relations entre le Vatican et les organisations juives*, cit., p. 323.

cassero la lettera di risposta all'AJC, mitiga in parte quel valore che gli ebrei americani le avevano attribuito, chiamandola "enciclica" o "bolla". Questa considerazione non toglie nulla all'importanza e al significato del suo contenuto, ma induce piuttosto alla moderazione nella valutazione della sua portata, sia nell'esame della ricezione da parte del grande pubblico, sia di ciò che poteva rappresentare per la stessa Santa Sede.

Tra i giornali cattolici più importanti segnaliamo "La Croix", che il 21 aprile pubblicò il commento che Edouard Drumont, famoso giornalista francese antisemita, autore de *La France Juive*, fece nella "Libre Parole" sull'appello degli ebrei americani al papa⁵¹. In apertura Drumont non perdeva l'occasione di riprendere quanto nella petizione si diceva a proposito della benevolenza che in passato il papato aveva accordato agli ebrei, enfatizzando però la protezione che soprattutto in età moderna, aveva fornito loro:

Ils [gli ebrei] peuvent, en effect, se rappeler les longues persécutions, les années innombrables qui s'étaient succédé toujours remplies d'angoisses aussi vives, toujours menacées de perils aussi redoutables. Ils n'oublient pas que, pendant plus de douze cents ans, un homme seul avait constamment parlé pour eux, avait déclaré sans cesse qu'il fallait respecter la liberté de leur conscience, était intervenu auprès des rois pour protéger les persécutés, avait donné l'exemple de la tolérance en accordant aux Juifs, dans ses Etats, un traitement meilleur que partout ailleurs. Cet homme toujours semblable dans sa bonté, cet homme qui ne meurt jamais, était le Vicaire de Jusus Christ.

Fin dall'inizio si notano evidenti esagerazioni nelle frasi del giornalista cattolico francese. Tale è da considerarsi, per esempio, quel che diceva a proposito delle dichiarazioni da parte dei pontefici sulla necessità di rispettare la libertà di coscienza degli ebrei. A sostegno di questa tesi, Drumont faceva seguire un elenco di papi che nel corso della storia avevano offerto protezione agli ebrei, come Gregorio Magno, che condannò la

⁵¹ *La Papauté et les Juifs*. Commentant dans la «Libre Parole» l'appel des Juifs de New-York au Pope, Edouard Drumont rappelle une histoire qu'il a étudiée plus que personne, in "La Croix", 21 aprile 1916. Su Edouard Drumont e "La Libre Parole" si veda P. Pierrard, *Juifs et catholiques français*, Paris, Fayard, 1970, soprattutto pp. 64-66.

conversione forzata al cristianesimo, o come Clemente VI, che da Avignone aveva emanato una bolla a difesa degli ebrei dall'accusa di essere i propagatori del morbo della peste. Drumont però trascurava di citare i pontefici che, al contrario, acuirono le misure restrittive nei confronti degli ebrei, e tralasciava di precisare che la preoccupazione per il mantenimento della loro presenza nella società era necessaria nell'economia della salvezza cristiana e che la loro permanenza era allo stesso tempo assicurata ad uno stato di inferiorità⁵².

Dopo aver lodato il comportamento dei pontefici Drumont sosteneva che quando il papa fu perseguitato a sua volta, gli ebrei, invece di difenderlo, infierirono con i loro oltraggi:

Quand le Pape fut persécuté à son tour, les Juifs l'accablèrent d'outrages dans leurs journaux; ils pillèrent à Rome les effets des soldats qui étaient venus le défendre; ils organisèrent, ce qui peint la race, une ignoble émeute contre le cercueil de Pie IX. [...] Inexorable pour réclamer ce qu'on lui doit, Israël a, comme on le voit, une singulière façon de payer ses dettes!

Inoltre accusava gli ebrei di New York, che ora supplicavano il papa di aiutare i loro correligionari, di aver chiesto e ottenuto dal governo americano una serie di misure restrittive la presenza del cattolicesimo nella vita sociale americana, tra cui la soppressione delle tradizionali manifestazioni cristiane nelle scuole pubbliche, tra cui i canti religiosi, la celebrazione del Natale e delle altre feste religiose. "Mais de tout cela, de toute cette haine du Juif contre la religion catholique qui est aussi vive qu'au temps de la Passion et du Crucifiement, le Saint-Père ne veut rien retenir", diceva in chiusura Drumont, ricordando in questo modo l'accusa di deicidio e riproponendo un'operazione tipica della pubblicistica dell'epoca, che partendo da accuse di natura religiosa trasferiva ed alimentava pregiudizi nei confronti degli ebrei sul piano sociale, condannandoli con immagini stereotipiche come, con l'espressione "ce qui peint la race"

⁵² Un sunto chiaro dell'atteggiamento dei pontefici verso gli ebrei nel corso dei secoli è offerto da A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 21-50.

Drumont faceva intendere. Appare chiaro dall'articolo che il giornalista francese non posava la sua penna antisemita neppure in considerazione dell'apertura prospettata dal documento pontificio.

Come si è detto all'inizio, la vicenda della lettera di Gasparri agli ebrei americani si inserisce nella trama di relazioni di Deloncle e Perquel con le organizzazioni ebraiche europee, nella realizzazione di un piano che doveva portare la Santa Sede alla partecipazione del futuro congresso di pace, in cambio di un suo intervento a difesa degli ebrei perseguitati. Non possiamo stabilire con certezza se Benedetto XV avesse l'intenzione di scrivere un'enciclica come Deloncle aveva riferito a Bigart, perché su questo disponiamo soltanto di fonti indirette. Nel fascicolo degli Affari Ecclesiastici Straordinari che raccolgono i documenti relativi a questa vicenda, sono conservati però quattro fogli dattiloscritti in francese, senza data e non firmati, che portano come titolo: *Appunti precedenti serviti per stendere l'appello*. I primi due sono dedicati a *L'Eglise Romaine et les Juifs*⁵³; gli altri a *L'Eglise Romaine et le principe des nationalités*⁵⁴. Non è semplice capire con esattezza da chi fossero stati redatti e a che cosa dovevano servire, ma alcuni indizi inducono a pensare che si tratti di appunti stesi da Salomon Reinach proprio in vista della preparazione di un documento papale sugli ebrei. L'ipotesi è supportata da quanto Bigart aveva scritto nelle citate note del giugno-luglio 1915⁵⁵:

Le 22 juillet 1915, j'ai remis à M. Perquel les deux notices rédigées par Salomon Reinach, mais écrites chez nous à la machine et non signées.

E' possibile che Perquel o Deloncle avessero poi fatto recapitare le due note dattiloscritte alla Santa Sede. Queste sarebbero state accorpate alla pratica relativa all'appello dell'AJC e sarebbe stato dato loro il titolo di appunti "precedenti" perché nella fattispecie si trattava di fogli rimessi alcuni mesi prima. Nelle note di Bigart si legge inoltre:

⁵³ AES, America, pos. 195-198, fasc. 109, ff. 20r-21r.

⁵⁴ Loc. cit., ff. 22r-23r.

⁵⁵ P. Korzec, *Les relations entre le Vatican et les organisations juives*, cit., doc. 3, p. 316.

M. Deloncle a été autorisé à s'adresser à Salomon Reinach pour lui demander sa collaboration à ce travail préparatoire. Sursaut de Sal[omon] Reinach, dont les écrits, surtout Orpheus, ne peuvent être en odeur de sainteté au Vatican. Deloncle répondit que Sal[omon Reinach] se trompait et que le Vatican ne répugnait nullement à lui demander son concours, qu'il avait été expressément autorisé à le demander⁵⁶.

Il nome di Reinach compare anche nella firma di una versione inglese della petizione dell'AJC tradotta in francese su carta intestata "Hotel Bristol Roma"⁵⁷. Questo testimonia il fatto che la Santa Sede era al corrente che Reinach fosse stato coinvolto nella vicenda, e rende del tutto plausibile che egli fosse anche l'autore dei testi preparatori.

Nonostante quest'ultimo aspetto non possa per ora essere accertato, e neppure se questi fogli siano stati effettivamente utilizzati nella stesura della lettera del 9 febbraio 1916, vale la pena esaminare il loro contenuto, in base al quale si può supporre che l'intento fosse quello di riassumere i principi dottrinari che avevano accompagnato la storia dei rapporti tra la Chiesa cattolica e l'ebraismo, e tra la Chiesa e il principio di nazionalità, per affrontare tali questioni nell'ora presente.

Analizzando i fogli dedicati alla Chiesa romana e gli ebrei⁵⁸, notiamo che *in primis* si dichiarava in modo semplice, non articolato, la teologia cattolica tradizionale sull'ebraismo: "L'Eglise a toujours enseigné que les juifs souffrent pour avoir rejeté Jésus Christ, mais que Dieu les conserve comme témoins et garants des faits historique sur lesquels est fondé le christianisme". Questi principi, continuava, formulati da Tommaso d'Aquino, erano stati alla base del comportamento della Chiesa cattolica verso gli ebrei residenti nei territori da essa un tempo governati: la Chiesa non aveva mai imposto loro il battesimo e, a differenza della maggior parte dei principi europei non li aveva mai espulsi. Precisava inoltre:

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ AES, America, pos. 195-198, fasc. 109, ff. 28r-32r.

⁵⁸ AES, America, pos. 195-198, fasc. 109, ff. 20r-21r.

L'histoire des juifs à Rome n'est pas celle de la bienveillance inaltérée du Saint Siège; mais elle n'offre rien de comparable aux injustes rigueurs dont les juifs furent victimes dans d'autres pays.

Più interessante è quanto seguiva:

Les restrictions apportées par l'Eglise à la condition des juifs, restrictions dont les papes recommandèrent l'adoption aux princes séculiers, sont toutes inspirées d'un seul principe. A une époque où la foi catholique n'avait pas encore été troublée par des schismes durables, il importait de soustraire les fidèles à la fréquentation intime d'hérétiques qui repoussaient les dogmes fondamentaux du christianisme. De là, l'obligation imposée aux juifs d'habiter certains quartiers, de se distinguer par certaines marques, la défense faite aux juifs d'employer des chrétiens à leur service, les précautions prises contre tout prosélytisme et la propagation d'écrits juifs jugés dangereux pour la foi chrétienne.

Ces restrictions étaient dictées par l'opportunité, non par la doctrine; la sévérité en fut accrue ou relâchée suivant les circonstances. Elles ont paru moins utiles et même superflues lorsque la Réforme protestante et surtout les progrès de l'incrédulité et du rationalisme menacèrent les fidèles de dangers plus graves que la fréquentation des juifs. Il ne pouvait plus être question d'isoler les fidèles, mais seulement de les fortifier dans leur foi.

Le restrizioni imposte agli ebrei nel corso della storia, dalla proibizione di impiegare personale cristiano al loro servizio, alle confische dei libri rabbinici, e l'obbligo di risiedere in una zona circoscritta della città e di indossare segni distintivi, erano interpretati come delle misure che necessariamente la Chiesa aveva dovuto prendere, non sulla base della dottrina, ma a causa delle circostanze storiche.

Si distinguevano due stagioni nella storia del rapporto della Chiesa con gli ebrei, e la Riforma protestante era posta come spartiacque. Si diceva infatti che la preoccupazione di sottrarre i fedeli cattolici alla frequentazione degli "eretici" che rigettavano i dogmi fondamentali del cristianesimo, si assopì quando la Riforma e il "progresso dell'incrédulità e del razionalismo" minacciarono pericoli più gravi per i cattolici⁵⁹.

⁵⁹ Si noti che l'utilizzo della parola "eretici" riferita agli ebrei è del tutto inusuale. Essi infatti erano preferibilmente indicati come *infideles*. Un'imprecisione non trascurabile se sommata a diversi errori storici che compaiono per tutto il testo, dal collocare "l'obbligo imposto agli ebrei di abitare certi quartieri" come misura pre-riformistica, a quello di sostenere che le misure antiebraiche parvero "meno utili e anche superflue" dopo la Riforma. Il Cinquecento fu senz'altro un secolo controverso e ricco di ambiguità per quanto

Il riferimento alla situazione degli ebrei dell'epoca veniva fatto soltanto alla fine, come risultato delle precedenti argomentazioni storico-dottrinali, entro le quali l'eventuale intervento di Benedetto XV avrebbe dovuto trovare coerenza. Portando l'esempio di papa Martino V, che dichiarava che la Chiesa doveva prendere sotto la sua protezione gli ebrei ingiustamente accusati di omicidio rituale, si osservava:

Le bouclier de la protection de l'Eglise, même dans des pays soustraits à l'obédience romaine, pourrait, à l'heure actuelle, épargner aux juifs des persécutions et des souffrances imméritées; dans les pays catholiques, elle pourrait les défendre contre la malveillance et des accusations injustes dont les propagateurs revêtent d'ordinaire, en contradiction avec les exemples et la tradition de l'Eglise, le masque de l'orthodoxie catholique.

La conclusione cui si giungeva, dunque, era che l'intervento della Chiesa in difesa degli ebrei perseguitati era non solo legittimo, ma anche in armonia e continuità con la dottrina cattolica, una sottolineatura che forse intendeva sollecitare nella Santa Sede un intervento più franco a favore degli ebrei perseguitati.

Gli altri due fogli riguardavano invece il principio di nazionalità, e tendevano a giustificare la legittimità della presenza della Santa Sede in un futuro congresso di pace, nel quale avrebbe sostenuto la causa del *liber consensus civium*⁶⁰:

Le domaine propre et le magistère de l'Eglise romaine est la conservation et la propagation de la foi catholique.

riguarda il rapporto tra Chiesa ed ebrei, ma, solo per fare un esempio, l'istituzione del ghetto avvenne proprio nel 1555 con la bolla *Cum nimis absurdum* di Paolo IV, misura che da sola mostra come, al contrario, l'età controriformistica spinse verso un'ulteriore chiusura nei confronti degli ebrei. Cfr. A. Prosperi, *La Chiesa e gli ebrei nell'Italia del '500*, in *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Firenze, La Giuntina, 1989, pp. 171-183. Queste considerazioni, unite alla frase "la storia degli ebrei a Roma non è quella della benevolenza inalterata della Santa Sede" inducono a pensare che difficilmente il testo fosse opera di un compilatore interno alla Curia.

⁶⁰ AES, America, pos. 195-198, fasc. 109, ff. 22r-23r. Non ci soffermeremo sul tema Chiesa-nazione ai tempi di Benedetto XV ma rimandiamo a R. Morozzo della Rocca, *Le nazioni non muoiono*, cit.; Id., *Benedetto XV e il nazionalismo*, in "Cristianesimo nella storia", ottobre 1996, pp. 541-566.

Ses relations avec les princes séculiers s'inspirent de cette mission; elle rend à César ce qui est à César et n'intervient auprès de lui que là où les intérêts de la religion sont en jeu.

Pourtant, du fait qu'ils ont exercé pendant des siècles le pouvoir temporel, les papes ont dû s'interroger sur la légitimité de ce pouvoir. Ils l'ont fondé en premier lieu sur le libre consentement des citoyens, *liber consensus civium*, et ont rappelé que plusieurs cités, abandonnées par les empereurs et menacées par les Lombards, ont imploré le secours des papes et se sont soumises à leur autorité (*Theol. dogmatica*, dite de Clermont, 9^{ème} éd., t.I, p. 481).

En admettant que le premier fondement de l'autorité légitime est le consentement des citoyens, l'Eglise paraît avoir reconnu par avance l'idée qu'a développée le XIX^e siècle sous le nom de principe des nationalités. Car la nationalité n'est constituée ni par la race (témoin les nègres et Peaux-rouges des Etats-Unis), ni par la langue (témoin la Suisse); c'est un fait moral. Une nationalité comme celle de la Pologne est constituée par l'ensemble des hommes qui désirent vivre sous les mêmes lois et former une nation.

C'est bien le *liber consensus civium* qui devient alors le fondement du pouvoir, de l'autorité de l'Etat.

En dehors du consentement de citoyens, et à titre accessoire, les papes ont invoqué la confirmation de leur pouvoir par les princes, *plutium principium confirmatio*. Or, dans le droit politique moderne, la confirmation par les princes d'une unité nationale, d'un nouvel Etat, ne peut guère avoir lieu qu'au moyen d'un congrès international, réunissant les chefs ou les mandataires des Etats existant.

Si donc l'Eglise reconnaissait 1^o le principe des nationalités, 2^o l'opportunité de faire prévaloir ce principe dans l'intérêt de la justice – elle serait naturellement amenée à soutenir, dans un Congrès international, la cause des nationalités qui, n'étant encore que des faits moraux, cherchent à se réaliser en devenant des faits politiques. Loin de sortir ainsi de son rôle, elle le remplirait avec d'autant plus d'éclat que les faits moraux, les faits de conscience sont plus particulièrement de sa compétence et de son ressort.

Ma dopo la pubblicazione della corrispondenza con l'AJC, una lettera del presidente del London Committee of Deputies of the British Jews e del presidente dell'Anglo Jewish Association informava Louis Marshall che gli ebrei britannici non erano disposti a sottoscrivere uno scambio di favori che giudicavano inopportuno. Avrebbero accolto con gratitudine le proposte di Deloncle, scrivevano Alexander e Montefiore, se si fossero limitate a ottenere un intervento umanitario del papa in favore degli ebrei perseguitati, mentre esse prevedevano la rappresentazione della Santa Sede al congresso di pace, che avrebbe significato una discussione dello statuto del papa come sovrano, sulla quale l'Italia si era sempre mostrata sensibile.

Un'intromissione delle organizzazioni ebraiche in questo problema, che non le riguardava, avrebbe alienato le simpatie delle grandi potenze nei loro confronti, con il rischio di una pericolosa estensione dell'antisemitismo⁶¹.

II.1.b. Il Vaticano e il sionismo

Strettamente connesso al piano di Deloncle e Perquel, il cui esito fu sostanzialmente fallimentare, è il problema dell'evoluzione che si compì durante il pontificato di Benedetto XV di quella che allora veniva chiamata la «questione orientale», con riferimento al problema del controllo della Palestina. Anche in quest'ambito la Prima Guerra Mondiale fu teatro di sconvolgimenti politici, spartizioni e accordi tra le potenze, che condizionarono i futuri assetti della regione. La Chiesa cattolica fu inevitabilmente coinvolta, nella protezione dei propri interessi, nella gara con ortodossi e protestanti per il controllo dei Luoghi Santi della cristianità. La storiografia ha ricostruito il susseguirsi di colloqui e fiancheggiamenti che impegnarono il papa, il suo segretario di Stato e i paesi dell'Intesa⁶². Ma ciò che qui interessa, è riflettere sulle reazioni dei vertici della Chiesa di fronte al movimento sionista, che promuoveva la creazione di un focolare ebraico in Palestina, nella misura in cui esse riflettevano l'attitudine della Chiesa cattolica verso gli ebrei. Si è già visto nel precedente capitolo come sulla base di ragioni teologiche Pio X rispose con un "non possumus" alla richiesta di Theodor Herzl di favorire l'emigrazione ebraica. Per molti anni il magistero pontificio riproporrà lo stesso diniego, ma durante il conflitto

⁶¹ P. Korzec, *Les relations entre le Vatican et les organisations juives*, cit., doc. 14, pp. 329-331.

⁶² Alcune opere generali di riferimento: S.I. Minerbi, *Il Vaticano*, cit.; I. Friedman, *The question of Palestine*, cit.; B. Beit-Hallahmi, *Original Sins. Reflections on the History of Zionism and Israel*, New York, Olive Branch Press, 1992; I. Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, trad. it. Torino, Einaudi, 2005; N. Weinstock, *Storia del sionismo*, cit.; G. Bensoussan, *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale 1860-1940*, 2 voll., trad. it. Torino, Einaudi, 2007; J.L. Gelvin, *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra*, trad. it. Torino, Einaudi, 2007. Su Benedetto XV, il sionismo e la stampa cattolica si vedano E. Caviglia, *Il sionismo e la Palestina negli articoli dell'Osservatore Romano e della Civiltà Cattolica (1919-1923)*, in "Clio", 1 (gen.-mar 1981), pp. 79-90; J.F. Pollard, *The Unknown Pope. Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, London, Chapman, 1999, pp. 148-151.

mondiale i rapporti con i leader del sionismo si intensificarono, registrando aperture dettate da opportunismi politici che non ebbero seguito nel dopoguerra. Sergio Minerbi, infatti, ha riportato il colloquio avvenuto il 10 maggio 1917 tra Nahum Sokolow, rappresentante del movimento sionista, e il card. Gasparri, durante il quale il segretario di Stato avrebbe detto: "Naturalmente noi simpatizziamo con essa [la causa sionista]. E' assolutamente giusto. Voi dovete farlo, e noi saremo lieti se voi riuscirete a stabilire il regno di Israele". L'apertura espressa da Gasparri e, stando alle lettere di Sokolow a Weizmann, anche da Benedetto XV, durò soltanto fino alla dichiarazione Balfour⁶³, la quale affidava al governo britannico il protettorato per la creazione di una "homeland" ebraica in Palestina.

Il problema che si pone è quello di ricercare le motivazioni più profonde che spinsero la gerarchia ecclesiastica ad agire *versus* l'insediamento di ebrei in Palestina. La natura teologica dell'antisionismo cattolico è un'argomentazione pertinente a partire dalla quale gli sviluppi successivi dell'opposizione vaticana trovano coerente riscontro. Il risvolto politico dell'assunto dottrinale, ovvero la disputa sul controllo dei Luoghi Santi, e la protezione della minoranza cattolica in Palestina, minacciati da un eventuale allargamento delle velleità politiche dell'*Yishuv*, e dagli stessi *antagonisti* cristiani, appare perfettamente aderente all'ecclesiologia cattolica di quegli anni⁶⁴.

Nella stampa cattolica però, è possibile rintracciare anche sulla questione del sionismo, uno scivolamento da parte della Chiesa da un antiebraismo prettamente dottrinale e teologico a un antisemitismo sociale, imbevuto di stereotipi, rimpolpati all'alba della rivoluzione russa, da nuovi timori e accuse. Inoltre, essendo il pericolo costituito non soltanto dagli ebrei, ma anche dai protestanti e ortodossi, che rivendicavano allo stesso modo dei cattolici il controllo dei Luoghi Santi, la "questione orientale"

⁶³ S.I. Minerbi, *Il Vaticano*, cit., p. 157 seg.

⁶⁴ Per un sunto sulle tradizionali componenti anti giudaiche del cristianesimo, con uno sguardo anche al protestantesimo e alla Chiesa ortodossa si veda H. Stelman, *Christian Anti-Zionism*, in "The Wiener Library Bulletin", n. 53-54, 1981, pp. 30-35.

diventa una cartina di tornasole per alcune considerazioni sulla Chiesa del primo dopoguerra.

L'Allocuzione di Benedetto XV del 10 marzo 1919 pronunciata al concistoro segreto mostra proprio l'orientamento che il pontefice imprese su questi temi. Il papa in quell'occasione si dilungò sulla situazione dell'Oriente cristiano fino ad arrivare a trattare il problema dei Luoghi Santi⁶⁵:

Ma quello che Ci preoccupa in un modo affatto singolare si è la sorte dei Luoghi Santi, e ciò per quella speciale dignità e importanza per cui sono sì venerati da ogni cristiano. E chi mai saprebbe ridire tutti gli sforzi compiuti dai Nostri Predecessori per riscattarli dal dominio degli infedeli, le eroiche imprese e il sangue versato dai cristiani d'Occidente nel corso dei secoli? Ed ora che, tra la grande esultanza di tutti i buoni, son ritornati finalmente in mano ai cristiani, vivissima è l'ansia Nostra per quello che di essi deciderà tra poco a Parigi il Congresso della Pace: poiché sarebbe certo un grave dolore per Noi e per tutti i fedeli cristiani, se i non fedeli venissero a trovarsi in Palestina in una posizione di privilegio e di preponderanza; molto più poi se quei santuari santissimi della religione cristiana si affidassero ai non cristiani.

Sappiamo pure che stranieri acattolici, forniti abbondantemente di mezzi, profittando delle grandi miserie e rovine accumulate dalla guerra in Palestina, vi stanno disseminando i loro errori.

Benedetto XV richiamava l'attenzione su due momenti della storia della Palestina, caratterizzati da tre pericoli per la fede cattolica e per la cristianità: il controllo esercitato dagli "infedeli", ovvero i musulmani, finalmente scalzato; il rischio costituito dai "non fedeli", "non cristiani", ovvero gli ebrei, e dagli "stranieri acattolici" con riferimento ai protestanti, nell'ora attuale⁶⁶. E' interessante notare gli epiteti utilizzati per indicare gli appartenenti a religioni *altre* da quella cattolica, rivelatori dello schema interpretativo impiegato nell'esposizione della situazione, che guarda appun-

⁶⁵ *Allocuzione di S.S. Benedetto XV pronunciata nel concistoro segreto del 10 marzo 1919*, in "La Civiltà Cattolica", 70, 2 (1919), pp. 3-9: 8-9.

⁶⁶ Il discorso infatti si chiude dicendo che la Santa Sede aveva disposto una certa somma a favore dei cattolici residenti in Palestina per "la riedificazione delle loro chiese, la riapertura delle scuole, il ristabilimento delle missioni", tutte operazioni che facevano parte del piano di contrastare il proselitismo protestante in quella regione.

to al *diverso da sé* non come "alterità fondante", ma come pericolo, diventando fattore identitario dell'ideologia di cristianità⁶⁷.

"La Civiltà Cattolica" faceva seguire alla pubblicazione dell'allocuzione papale un articolo di commento che, oltre a riconfermare tale schema nelle parole: "uno dei problemi più essenziali, più vivi, più dolorosi della guerra e della conseguente necessità di ristaurazione mondiale. Tale è infatti, senza dubbio alcuno, l'assetto dell'Oriente sotto il rispetto politico; ma più assai, quanto al rispetto religioso"⁶⁸, aggiungeva considerazioni di natura diversa da quella religiosa, cui tutto sommato Benedetto XV si era attenuto⁶⁹. Nell'articolo infatti si sosteneva che già da tempo esisteva un accordo tra il ministro britannico Balfour e "l'alta finanza giudaica", e che "sussisteva il pericolo che la liberazione della Terra Santa dal giogo dei turchi non dovesse tornare a vantaggio dei cristiani, molto meno dei cattolici, ma a profitto degli ebrei, e con essi dei consenzienti protestanti anglosassoni d'oltre Manica e d'oltre Oceano, fattisi promotori e patroni del nuovo «regno di Sion», o nuova «repubblica giudaica»"⁷⁰. L'autore, che rimane anonimo, profilava l'esistenza di un complotto tra la "politica moderna" e la "finanza giudaica", congiurato con il benessere dei protestanti, che minacciava "di erigere un nuovo edificio sociale a pro dei nemici del nome e della civiltà di Cristo [...] a tutto danno dell'unica vera religione di Cristo, a danno dei cattolici che la professano"⁷¹. Tornava poi a commentare le parole del papa e riassumeva così il "doppio pericolo": "Quella – l'ingerenza protestantica, – sarebbe ordinata ad abbattere il cattolicesimo; questa – la giudaica – a distruggere o incagliare il cristia-

⁶⁷ A. Melloni, *L'alterità*, in *L'alterità. Concezioni ed esperienze nel cristianesimo contemporaneo*, a cura di A. Melloni e G. La Bella, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 9-18: 9-10.

⁶⁸ *La voce del papa a difesa dell'Oriente cristiano*, in "La Civiltà Cattolica", 70, 2 (1919), pp. 10-16: 10.

⁶⁹ Elena Caviglia, nel suo pur ricco saggio, attribuisce erroneamente al papa le parole contenute nell'articolo della rivista dei gesuiti. Cfr. E. Caviglia, *Il sionismo e la Palestina*, cit., p. 82.

⁷⁰ *La voce del papa*, cit., p. 12.

⁷¹ Ivi, p. 13.

nesimo, quasi per soffocarlo, se fosse possibile, in quella regione stessa che gli fa culla"⁷².

Il resto dell'articolo invece era dedicato a descrivere quale poteva essere uno degli effetti che si sarebbero prodotti nella società favorendo l'emigrazione ebraica in Palestina, ovvero "la trasformazione radicale e giuridica che porterà per tutti gli ebrei disseminati nelle varie nazioni, a cui per necessità di logica conseguenza diventeranno stranieri". Di seguito poi si facevano delle considerazioni sullo *status* degli ebrei in Europa, che vale la pena leggere per intero⁷³:

Finora essi erano considerati, al pari degli altri cittadini, quali membri della nazione, parte di un medesimo tutto, figli di una stessa patria, quantunque originari di una razza diversa⁷⁴; né dagli altri si differenziavano, a comune giudizio, per titolo di politica o di patria, ma di religione solamente; [...]. Questo fu anzi il capitale argomento per cui da prima la rivoluzione francese, della quale essi erano stati con le logge massoniche i primi sostegni, volle equiparati gli ebrei in tutti i diritti civili agli altri connazionali, senza distinzione alcuna, anzi non di rado con particolari puntelli di protezioni o di privilegi, dovuti a occulte ingerenze. E in ciò la rivoluzione francese fu imitata poi dalle susseguenti, in quasi tutti gli Stati civili, alcuni dei quali caddero anzi a poco a poco sotto la prevalenza giudaica-massonica, come la Francia, l'Italia, la Germania e più ancora l'Austria e l'Ungheria. Quivi, come da per tutto, gli ebrei sono generalmente uomini di affari, padroni della finanza.

In poche righe si delineava l'immagine stereotipata dell'ebreo, associata all'apporto negativo della Rivoluzione francese sulla stati moderni: gli ebrei, sostenitori dei diritti proclamati in Francia e diffusi nel resto d'Europa, ne furono i maggiori beneficiari grazie alla *longa manus* della massoneria, con cui erano in combutta, riuscendo ad occupare posti di primo piano negli affari e nella finanza. Ecco quindi che alle motivazioni religiose a supporto di un problema, quello dei Luoghi Santi, che, così come

⁷² Ivi, p. 14.

⁷³ Ivi, pp. 15-16.

⁷⁴ In questi anni l'utilizzo del termine «razza» da parte della Chiesa non è naturalmente da considerarsi nel senso biologico che assumerà in seguito. Qui pare più riferirsi all'etnicità. Anche nell'enciclica *Ad beatissimi* del 1 novembre 1914 la frase in latino "crudelissima ob dissimilitudines generis sunt odia" era resa in italiano "gli odi di *razza* sono portati al parossismo". Cfr. *Enchiridion*, vol. 4, cit., pp. 464-495: 473.

era posto dalla Santa Sede, rientrava nell'ambito religioso appunto, si aggiungevano stereotipizzazioni di altra natura, atte a criticare un modello societario invisibile alla Chiesa, di cui gli ebrei erano portatori e propagatori anche in Palestina. L'articolo si concludeva infatti con l'auspicio che anche in Oriente brillasse "un'età nuova di restaurazione e di vera civiltà, che non può essere se non è cristiana", parole e concetti cari al mito della cristianità e dei quali Pio X aveva fatto la propria bandiera.

Benedetto XV richiamò l'allocuzione del marzo 1919 in un altro discorso tenuto due anni dopo nel concistoro segreto del 13 giugno 1921. Il papa infatti cominciava proprio ricordando che già allora aveva denunciato "l'opera nefasta svolta in Palestina dalle sette acattoliche che pur sogliono gloriarsi del nome di cristiane", e il timore che "gli israeliti venissero a trovarsi in Palestina in una posizione di preponderanza e di privilegio"⁷⁵. La condizione dei cristiani, continuava il pontefice, era peggiorata a causa dei "nuovi ordinamenti civili colà stabiliti, i quali mirano [...] a scacciare la cristianità dalle posizioni che ha finora occupate, per sostituirvi gli ebrei". Sperava quindi che nel momento in cui si sarebbe deciso l'assetto definitivo della Palestina i "diritti inalienabili" della Chiesa cattolica fossero tutelati. "Noi non vogliamo certamente che siano menomati i diritti dell'elemento ebraico; intendiamo però che essi non si debbano in alcun modo sovrapporre ai giusti diritti dei cristiani"⁷⁶.

Ancora una volta "La Civiltà Cattolica" commentava con un articolo non firmato le parole del papa⁷⁷, aggiungendo anche in questo caso valutazioni più marcatamente negative nei riguardi degli ebrei. Tra le questioni che l'articolista intravedeva fossero state affrontate nell'allocuzione pontificia, la prima in ordine di importanza era: "le condizioni miserande della Terra Santa, sintomo di un male anche più grave, perché più universale, il conseguente predominio dei giudei e dello spirito giudaico nel

⁷⁵ *Allocuzione di S.S. Benedetto XV pronunciata nel concistoro del 13 giugno 1921*, in "La Civiltà Cattolica", 3 (1921), pp. 3-8: 4-5.

⁷⁶ Ivi, p. 6.

⁷⁷ *La parola del papa e le questioni correnti*, ivi, pp. 9-21.

mondo"⁷⁸. Poco dopo indicava come causa dell'apostasia della società moderna non solo il "protestantesimo inglese od americano", ma soprattutto "il trionfo dell'*affarismo*, del giudaismo cioè, che in quel paese [la Palestina] tenta rimettere il suo seggio, da cui avviare l'attuazione del sogno perenne d'Israele disperso, la dominazione mondiale"⁷⁹. Il caso della Terra Santa non era però altro che un episodio tra gli altri che avevano visto "il giudaismo" sobillatore della rivoluzione russa e d'Ungheria, e, nel resto d'Europa e in America, l'alta finanza e tutti gli ambiti della vita pubblica (la letteratura, l'arte, il giornalismo) "aggiogata al carro dispotico d'Israele, se non altro mediante le tristi ingerenze, o influenze malefiche, della massoneria, che fa spesso tutt'uno col giudaismo imperante"⁸⁰.

In questo articolo si delinea piuttosto chiaramente quanto l'antisio- nismo non si possa considerare soltanto come una conseguenza logica e inevitabile della teologia cattolica sull'ebraismo. I giudizi espressi dalla rivista dei gesuiti caricano la posizione della Chiesa contro l'emigrazione ebraica in Palestina di generalizzazioni ideologiche sociali e politiche negative, che concorrono a definire un *antisemitismo* cattolico, che si può dire tale proprio perché travalica palesemente i confini di assunti dottrinari tradizionali, per assomigliare sempre di più a quell'antisemitismo sorto nella seconda metà dell'Ottocento in ambito civile. Poco importa se l'articolaista de "La Civiltà Cattolica" teneva a specificare che "dobbiamo essere alieni da ogni violenza, da ogni odio, anche contro gli ebrei [...]. In questo senso ci teniamo lontani dall'*antisemitismo*, che non è cristiano"⁸¹. La distinzione tra un antisemitismo accettabile e uno non accettabile è successiva, ma già in questi anni sono presenti l'ambiguità e la debolezza delle argomentazioni che si lasciavano non solo alla ricezione ma alla definizione stessa di "antisemitismo". A maggior ragione se di seguito si specificava: "Ma tanto più abbiamo da stare su l'attenti per difenderci, anzi per difendere tutta la

⁷⁸ Ivi, p. 10.

⁷⁹ Ivi, p. 11.

⁸⁰ Ivi, pp. 10-11.

⁸¹ Ivi, p. 13.

civiltà cristiana, minacciata dalla dominazione giudaica nel mondo", propagandando lo stereotipo dell'esistenza di una cospirazione ebraica per dominare il mondo, teoria che starà alla base dei *Protocolli dei Savi di Sion*⁸².

Il commentatore dell'allocuzione di Benedetto XV andava ben oltre il significato delle parole del papa, cambiando anche alcuni termini in funzione della lettura che gli voleva dare. Riportando infatti una frase pronunciata dal pontefice che diceva che non voleva che fossero menomati i diritti degli ebrei, utilizzava la locuzione "schiatta giudaica" al posto di "elemento ebraico", dandole una connotazione razziale assente nel discorso originale⁸³. I diritti dei cristiani, continuava, andavano difesi attraverso una strenua lotta contro "la scaltrezza finissima e l'operosità instancabile che tutti riconoscono agli ebrei, congiunta ad una totale assenza di «scrupoli» o di principii morali [...] a profitto dell'alta finanza d'Israele. Tanto ci attesta la storia; tanto l'esperienza quotidiana ci conferma; sì che ormai è divenuta universalmente proverbiale la cupidigia e l'astuzia giudaica"⁸⁴.

A questo punto si può già notare come la stampa, anche quella così vicina alla Santa Sede, forzasse nella condanna del sionismo, rispetto agli interventi pontifici, le accuse contro gli ebrei. Eppure le notizie che arrivavano dalla Palestina attraverso i rapporti del visitatore apostolico raccontavano una regione percorsa sì da problemi legati alla difficile convivenza tra ebrei, musulmani e cristiani, ma nella quale non era il movimento sionista la fonte di maggior preoccupazione. Infatti il padre francescano inglese Pascal Charles Robinson, con l'incarico di visitatore apostolico, mandò dal 1919 al 1930 alla Santa Sede periodiche relazioni sulle sue visite in Palestina, nelle quali si possono leggere i suoi commenti sugli sviluppi della situazione politica e religiosa. Esse mostrano l'esistenza

⁸² Come si vedrà meglio in seguito i *Protocolli* avevano già cominciato a circolare in Europa, pubblicati per la prima volta da "La Documentation Catholique" nel marzo del 1920. Cfr. R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 60.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 13-14.

di una certa moderazione verso gli ebrei, che pur coesisteva con l'intransigentismo di certi ambienti cattolici, e la fiducia, nel febbraio 1921, che la Palestina "promette bene di divenire la più pacifica e la più prospera parte dell'ex impero Ottomano"⁸⁵. Dall'analisi del *paese reale* emergeva tra l'altro che era l'attività dei protestanti americani che, agli occhi di Robinson, minacciava più seriamente i cattolici in Palestina.

Nella relazione del 1 gennaio 1920, quando ancora la regione era amministrata dalla Gran Bretagna ma non si era ancora stabilito a chi dovesse toccare il protettorato, si diceva che la questione più urgente era impedire che i sionisti stabilissero uno stato ebraico in Terra Santa⁸⁶. Robinson proseguiva descrivendo la composizione degli ebrei:

Ora gli ebrei in Palestina si dividono in due gruppi, l'ortodosso e il radicale. L'ortodosso si compone di ebrei che vengono ad abitare la Terra Santa spinti d'amore religioso dei luoghi sacri della Bibbia a fin di meglio poter osservare gli ordinamenti dei loro antenati e per poter educare i loro figli da buoni ebrei, al sicuro dall'assimilazionismo occidentale. Questi ebrei costituiscono ora la maggioranza della popolazione ebraica della Palestina e sono o addirittura opposti e, almeno, del tutto indifferenti alle mire politiche dei Zionisti [sic]. L'elemento radicale si compone di ebrei venuti a Gerusalemme per condurre una vita politica nazionale, e i quali più spesso che no si erano già liberati del giogo del Giudaismo e dei suoi ordinamenti rituali nei loro paesi nativi. Il sistema d'educazione che questi radicali cercano d'imporre agli ebrei in Palestina esclude completamente la religione dalle scuole e tende a ispirare agli studenti il disprezzo per tutte le credenze. Questo sistema, perciò, non può essere chiamato giudaico di spirito salvo che tutte le materie debbono essere insegnate in ebraico, e che s'insiste che l'ebraico debba essere l'unica lingua in ogni ramo della vita. [...] Cristiani e maomettani temono che i loro diritti e interessi possano essere trascurati non avendo essi né influenza, né danaro, né altre risorse che non mancano agli Zionisti e pensano con paura alla condizione che sarebbe fatta loro sotto il governo di uno Stato ebraico.

Tuttavia subito dopo aggiungeva: "Sono sicuro però che tali timori non hanno nessun fondamento" e che "del resto il pericolo attuale per gli interessi cattolici in Palestina non deriva tanto dagli Zionisti quanto dai Protestanti sotto forma di società missionarie americane che sono ora così

⁸⁵ ASV, *Segr. Stato*, Spogli Curia, card. Robinson, b. 3, f. 241, p. 1.

⁸⁶ Loc. cit., f. 239, pp. 4-7.

attive". Nel rapporto del 23 aprile dello stesso anno Robinson spiegava meglio le sue impressioni sul pericolo dell'attività svolta dalle società protestanti americane soprattutto a Gerusalemme⁸⁷:

Sous le nom de "Inter-Church World Movement of America" 19,500,000 Protestants, représentant 30 dénominations différentes ont combiné leurs forces et leurs ressources dans une même organisation pour faire une campagne de prosélytisme sur une échelle gigantesque. [...] Les sectes différentes combinée dans cet effort quêtent partout et avec acharnement aux Etats Unis pour se procurer l'argent nécessaire. [...] Presque tous ces millions seront utilisés d'une manière ou d'une autre, directement ou indirectement, contre les catholiques. La plus grande partie de cet argent sera dépensé pour les missions protestantes dans l'Amerique et dans le autres pays. De fortes sommes ont été déjà assignées à "l'évangélisation" de la Palestine. Il faut aussi noter que les Protestants de dénomination différente se proposent d'éviter toute compétition entre eux. D'ailleurs ils s'uniront de sort que là ou il y a une mission catholique tous les établissement protestants concentreront leurs attaques contre elle.

L'azione dei protestanti, grazie appunto alla disponibilità di risorse economiche illimitate, era volta soprattutto verso i giovani, "pour faire ensemble un effort colossal contre les Catholiques":

Outre cela, plusieurs organisations de caractère nettement protestant telles que les YMCA, le YWCA et l'"Association for Social Service" etc., organisent des écoles maternelles pour les petits enfants, des cercles pour jeune gens, garçon et filles, des clubs et des salles de lecture pour les persone plus âgées; en somme, ils font recours à tous les moyens possible pour satisfaire les besoins matériels de la population afin d'arriver à s'emparer des ames. Mais avant tout et surtout le Societes protestantes en Palestine concentrent leurs efforts pour attirer à eux les enfants; ils visent à rien moins qu'à dominer toutes les ecoles et orphelinats. [...] Il est à peine besoin de dire que les directeurs de ces écoles et pensionats, qu'ils soient étrangers ou indigene, sont invariabilmente protestants. Les ecoles sont supposee etre neutres en matiere de religio, mais, naturellement, on n'y pratique pas d'autre culte que le culte protestant. [...] Il n'est pas done exagere de dire que nous sommes en danger de perdre les enfants à moins qu'on ne prenne sans retard des mesures des plus énergiques pour les retenir dans les ecoles catholiques⁸⁸.

⁸⁷ Loc. cit., f. 240.

⁸⁸ In una lettera dell'incaricato d'affari francese Doucet al suo ministro degli esteri si legge che padre Robinson, avendo insegnato all'Università Cattolica di Washington, si interessava di problemi educativi e che oltre al ruolo di osservatore in Palestina aveva cercato anche di agire, istituendo per esempio delle scuole cattoliche inglesi, per evitare che

Per non perdere quindi gli studenti delle scuole cattoliche era necessaria una loro riorganizzazione perché non erano in grado di competere con quelle protestanti.

Un nuovo rapporto di Robinson fu scritto nel febbraio dell'anno successivo⁸⁹. Qui il visitatore in Palestina descrisse una situazione piuttosto pacifica sotto l'amministrazione dell'alto commissario britannico Herbert Samuel, il quale, scriveva Robinson, nonostante fosse ebreo, garantiva la protezione degli interessi cristiani e musulmani. Riportava anche delle cifre riguardanti la percentuale di ebrei nei posti di rappresentanza:

Gli Ebrei occupano 3 posti su 10 nel Consiglio Consultivo di Palestina recentemente nominato dall'Alto Commissario. Del resto secondo le più recenti cifre a nostra disposizione (pubblicate nel "Palestine Weekly", 21 gennaio 1921) furono fatte 289 nomine a posti diversi dal 15 luglio 1920 al 14 gennaio 1921. Di questi impiegati 151 sono Britannici, 111 Arabi e 27 Ebrei, i quali appartengono ad ogni nazionalità. Un altro esempio: nel Dicastero della Sanità Pubblica su 40 impiegati vi sono soltanto 2 Ebrei; nella Pubblica Sicurezza ve ne sono 2 su 26 e nella Magistratura 3 su 54. Appare quindi evidente come gli Ebrei siano rappresentati negli Uffici Governativi in Palestina in proporzione assai inferiore in rapporto alla popolazione ebraica⁹⁰.

Nello stesso rapporto tornava sul proselitismo protestante, indicando in esso il vero pericolo per il cattolicesimo in Palestina, e tentando di ridimensionare quello costituito dal movimento sionista:

Vi è ragione di credere che il pericolo del Sionismo sia stato alquanto esagerato in certi circoli. Sarebbe infatti imprudente non tener conto della forza del movimento sionista e non apprezzarlo al suo giusto valore. Ma questo movimento sotto l'aspetto prettamente politico e qualora non facesse propaganda religiosa, rappresenta un pericolo men grave per gli interessi cattolici, che l'attività spiegata dalle diverse organizzazioni protestanti. Riguardo a quest'ultima si nota che la propaganda per mezzo della

si diffondesse l'identificazione tra inglesi e protestanti. Cfr. S. Minerbi, *Il Vaticano la Terra Santa*, cit., p. 92.

⁸⁹ Loc. cit., f. 241, pp. 5-6.

⁹⁰ James Gelvin spiega che quando i britannici furono investiti del mandato sulla Palestina mantennero in vigore la politica ottomana relativa all'autonomia delle comunità e alla rappresentanza delle minoranze. Hebert Samuel suddivise i seggi del Consiglio consultivo in quattro categorie: 10 seggi ai britannici, 4 seggi ai palestinesi musulmani, 3 seggi ai palestinesi cristiani e 3 seggi agli ebrei. Cfr. J.L. Gelvin, *Il conflitto israelo-palestinese*, cit., p. 131.

istruzione, in cui i Missionari Americani occupano il primo posto, sembra meno intensiva che non lo fosse un anno fa. Mi si riferisce che la causa va ricercata nel fatto che i fondi, messi a loro disposizione, non siano così abbondanti come nel 1919. Molti del resto che stavano colà a causa della guerra, sono partiti, compreso il famoso Rev. Dr. Waggett, e molti grandi edifici occupati dalla YMCA e simili associazioni sono ora adibiti ad altri scopi. Sotto questo aspetto, per lo meno, le cose sono alquanto migliorate. Ma si nutre poca speranza di fare veri progressi contro le forze bene unite e fortemente organizzate del Protestantismo, fintanto che le forze dei cattolici in Palestina resteranno così tristemente disunite e disorganizzate come lo sono attualmente.

Leggendo le osservazioni di Robinson si nota una certa incongruenza con i contemporanei discorsi di Benedetto XV sulla Palestina dello stesso periodo. Ricordiamo infatti che il pontefice nel giugno successivo avrebbe messo in guardia dalla sovrapposizione dei diritti della popolazione ebraica con quelli dei cristiani, e che soprattutto "La Civiltà Cattolica" avrebbe dedicato il suo articolo di commento quasi esclusivamente a criticare la presenza degli ebrei in Palestina come prova dello strapotere ebraico. Secondo Sergio Minerbi ad influenzare maggiormente la posizione del pontefice verso il sionismo furono le informazioni inviate in Vaticano dal patriarca di Gerusalemme Luigi Barlassina⁹¹, il quale considerava una vera propria missione combattere il sionismo in difesa della cattolicità. Mi sembra dunque lecito supporre che questo fatto possa costituire un'ulteriore conferma del ruolo giocato dal pregiudizio antiebraico nei giudizi e nelle prese di posizione della Chiesa cattolica nei riguardi del sionismo.

⁹¹ S. Minerbi, *Il Vaticano e la Palestina durante la Prima Guerra Mondiale*, in "Clio", 3 (1967), pp. 424-444.

II.2. Il pontificato di Benedetto XV e i protestanti

Il rapporto tra la Chiesa e i protestanti in Italia sotto Benedetto XV va letto sicuramente sotto il segno della continuità con quello stabilito da Pio X. Il pregiudizio antiprotestante si concretizzava, a differenza di quanto accadeva con gli ebrei, in una campagna che trovava sempre maggiore sistematizzazione nel crescente credito dato all'*Opera della preservazione della fede*; nell'espressione del controllo del fenomeno religioso nell'esercito durante la guerra; negli attacchi condotti dalla stampa cattolica, talvolta in risposta a quella più esplicitamente anticlericale (come quella podrecciana), talaltra, come si è visto nel caso de "La Civiltà Cattolica", con spirito polemico e propagandistico.

La continuità con il pontificato di Pio X appare evidente nelle dure espressioni utilizzate dal Della Chiesa durante il discorso del novembre 1915 al cardinal vicario Basilio Pompili, presidente dell'*Opera della preservazione della fede*. Le parole dette da Benedetto XV in quella occasione paventarono, come si vedrà, un nuovo conflitto tra la Santa Sede e la Germania, proprio com'era accaduto all'epoca dell'enciclica *Editae saepe*. La guerra, come aveva influito sulle relazioni con gli ebrei, rappresentò anche sul terreno del confronto con i protestanti, un momento in cui la Santa Sede acuì il monitoraggio sul proselitismo da parte delle organizzazioni cristiane, intensificando al contempo quella dei cappellani militari e dei preti da campo.

Il modello di civiltà cristiana proposto durante il pontificato di Benedetto XV dunque, fu lo stesso di quello promosso dal suo intransigente predecessore, nonostante la moderazione che il papa genovese aveva dimostrato, per esempio, nell'abbassare i toni della campagna antimodernista, e che Sarto invece aveva in più occasioni legato proprio a quella antiprotestante.

II.2.a. *L'Opera della preservazione della fede in Roma*

Il 21 novembre 1915 Benedetto XV ricevette in udienza alcuni rappre-

sentanti dell'*Opera della preservazione della fede in Roma*. Stando alla cronaca che ne fecero "L'Osservatore Romano" e "La Civiltà Cattolica"⁹², erano presenti alcuni porporati che componevano la commissione cardinalizia dell'Opera: il presidente, il vicario generale Basilio Pompili, i cardinali Diomedede Falconio e Ottavio Cagiano de Azevedo, rispettivamente vescovo di Velletri e prefetto della Congregazione dei Religiosi, e Guglielmo Van Rossum, presidente della Commissione Pontifica per gli Studi Biblici; i prelati consultori e molti membri dei comitati maschili e femminili dell'Opera.

Dopo il discorso del cardinal vicario, nel quale partecipava al papa i progressi dell'Opera ma anche la necessità di impiegare maggiore sforzo nel raggiungimento degli obiettivi, Benedetto XV si rivolse ai presenti con parole di sostegno e incoraggiamento, e allo stesso tempo di condanna e biasimo per i protestanti e la loro azione di propaganda⁹³. All'inizio della sua allocuzione il papa si rammaricava perché all'Opera non si poteva ancora dare l'epiteto di "universale", a causa del fatto che non si conosceva ancora "universalmente" la sua importanza, e per questo motivo esortava i suoi membri e dirigenti ad avere più cura per la sua diffusione. Nell'insistere sulla necessità dell'Opera, Benedetto XV, riferendosi ai protestanti, diceva:

A chi ruba la fede deve darsi il nome di ladro. Ma che cosa fanno cotesti emissari di Satana che in mezzo alla città santa innalzano templi ove a Dio si nega il vero culto, che erigono cattedre pestilenziali per diffondere errori in mezzo al popolo, che spargono a piene mani la menzogna e la calunnia contro la religione cattolica e i suoi ministri? Queste arti diaboliche sono altrettanti assalti alla fede dei figli di Roma, e sono assalti tanto più pericolosi quanto più frequenti, e quanto più insidiosi perché accompagnati troppo spesso dall'allettamento di vantaggi temporali!⁹⁴

⁹² *Informazioni particolari ed ultimi dispacci*. Nostre informazioni, in "L'Osservatore Romano", 22 novembre 1915, p. 3; *Cronaca Contemporanea*. I. Cose Romane, in "La Civiltà Cattolica", vol. 4, 1915, pp. 615-619.

⁹³ L'allocuzione è pubblicata anche in *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740, vol. VIII: Benedetto XV (1914-1922)*, a cura di U. Bellocchi, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2000, pp. 79-82. Le citazioni sono tratte da qui.

⁹⁴ Ivi, p. 80.

Dunque i protestanti erano chiamati "ladri" ed "emissari di Satana"; le loro chiese centri di diffusione di una fede non solo considerata erronea, ma paragonata a un morbo pericoloso per i cattolici, tanto più "insidioso" perché propagato con "arti diaboliche" lusinghiere, attraverso offerte di vantaggi materiali. Continuava dicendo che, per rendersi conto della pericolosità della propaganda protestante, bastava camminare per le vie di Roma, per "conoscere le arti molteplici, onde la fede cattolica è assalita in questa naturale sua sede", mettendo in rilievo l'"iniquità dell'assalto, appunto perché mosso contro il centro della cattolica religione". Sebbene non si dovesse temere che "le porte dell'inferno", ossia il protestantesimo, avessero la meglio, metteva in guardia dal rischio che correva la "santa città", e dallo "scandalo che ne avrebbe il mondo cattolico, se Lutero e Calvino giungessero a piantare stabilmente le loro tende nella città dei Papi". Tornava perciò a ribadire che era necessario "*preservare* la fede", soprattutto dei giovani, e difenderli dall'"indifferentismo religioso, primo effetto dell'atmosfera malsana in cui sono costretti a vivere", insistendo colla metafora del "furto" da parte del proselitismo protestante:

E' d'uopo impedire che ai loro danni si compia l'esecrabile furto. Non Ci sembra, o figliuoli carissimi, che il Nostro linguaggio possa essere tacciato di esagerazione, se «opera di veri ladri» chiamiamo l'insieme degli assalti mossi contro la fede dei figli di Roma. Ma la congiura di questi ladri dev'essere distrutta da una forte organizzazione di difensori della fede, e questa voi l'avete nell'«opera della preservazione della fede in Roma»⁹⁵.

Dopo la sua creazione per volere di Leone XIII e il riconoscimento avuto da Pio X, l'Opera della preservazione della fede in Roma riceveva anche il beneplacito di Benedetto XV, che in occasione della solenne udienza decise di elargire un sussidio di venticinquemila lire.

Pochi giorni dopo, il 24 novembre, l'allora sacerdote Francesco Marchetti Selvaggiani scrisse dalla nunziatura apostolica a Monaco di Baviera una lettera "confidenziale" al Segretario di Stato, che diceva che il

⁹⁵ p. 81.

discorso del papa era "riuscito poco gradito ai protestanti, specialmente ai tedeschi"⁹⁶. La segnalazione gli era stata fatta da un certo signor Schmidt, corrispondente cattolico bavarese di giornali "più o meno cattolici", che si era rivolto al Selvaggiani per avere chiarimenti sulla questione. Questi gli aveva risposto:

Sua Santità ha il diritto e il dovere di parlare chiaramente, mettendo in guardia, specialmente in Roma, dall'opera del proselitismo protestantico, proselitismo che in Italia serve unicamente a fare i vantaggi della massoneria (istituzione che ora comincia ad essere tristemente conosciuta dai tedeschi).

Aggiungeva poi che il papa era legittimato, "usando dizioni evangeliche", a "chiamare ladri coloro che attentano alle anime togliendo loro la fede", perché la "lega evangelica" in Germania continuava "la sua opera avversa al cattolicesimo", e i ministri protestanti ogni domenica chiamavano il papa "anticristo". Concludendo la difesa del discorso di Benedetto XV, Selvaggiani sosteneva che non si potesse credere che il papa si mettesse a "difendere Lutero e Calvino, i quali restano sempre come i capi di tutte le eresie moderne".

Il corrispondente tedesco disse che la censura in Germania avrebbe forse impedito la pubblicazione del sunto del discorso dato dall'agenzia Stefani e Selvaggiani gli rispose che a suo parere "il momento non era troppo propizio per dar principio in Germania a una campagna contro il Papa o fare la seconda edizione dello schiamazzo che accadde al tempo dell'Enciclica «Borromeo»". La preoccupazione che si ripetesse uno scontro tra la Santa Sede e il governo tedesco, come quello avvenuto per l'enciclica *Editae saepe* di Pio X, fu ripetuta dal Selvaggiani nel finale della sua lettera al card. Gasparri, suggerendo che il discorso non fosse pubblicato sugli *Acta Apostolicae Sedis* "per impedire, in futuro noie e polemiche".

L'arcivescovo di Colonia, il card. Felice de Hartmann, rilasciò un'intervista al "Kölnische Volkszeitung" il 27 dicembre per chiarire quale

⁹⁶ ASV, *Segr. Stato*, 1915, r. 66, fasc. 1, ff. 179-180.

fosse stato il senso delle parole del papa⁹⁷. Innanzitutto dichiarava che Benedetto XV non aveva avuto la minima intenzione di offendere i protestanti tedeschi, e che oltretutto non c'era alcun motivo per farlo⁹⁸. Il papa, continuava l'arcivescovo, si riferiva ai metodisti che da anni lavoravano per allontanare il popolo romano dalla Chiesa, con gli strumenti più preoccupanti. Spiegava infatti che ai partecipanti delle loro celebrazioni liturgiche venivano dati dai 10 ai 20 centesimi e veniva offerta alle famiglie l'educazione gratuita dei figli. Alla fine il card. Hartmann ribadiva che i protestanti tedeschi non erano assolutamente toccati: le parole del papa erano rivolte esclusivamente contro i metodisti-massoni di Roma.

Due giorni dopo la pubblicazione dell'intervista all'arcivescovo di Colonia, il nunzio apostolico di Baviera, il card. Frühwirth, scrisse a Gasparri allegando alla sua lettera la traduzione di una nota del governo di Sassonia, datata 28 dicembre, che lamentava che le affermazioni fatte dal pontefice su Lutero e Calvino "potrebbero ledere i sentimenti dei cittadini Sassoni appartenenti alle Confessioni evangelico-luterane e evangelico-riformata", e chiedeva una dichiarazione della Curia romana che "potrebbe offrire la base fiduciosamente sperata, in conformità del pensiero di Sua Santità il Papa spesse volte manifestato, per poter dissipare tutte le difficoltà in riguardo alla pace fra le Confessioni del Regno di Sassonia ed in riguardo al rispetto alle opinioni dei cittadini di Confessione evangelico-luterana ed evangelico-riformata; specialmente in vista delle discussioni della Dieta già

⁹⁷ *Eine missdeutete Ansprache des heiligen Vaters*, in "Kölnische Volkszeitung", 27 dicembre 1915.

⁹⁸ Traduzione mia. "Der heilige Vater hat in seiner Unsprache an die Opera per la Preservazione della Fede in Roma nicht immindesten daran gedacht, die deutschen Protestanten zu tränden. Hierzu war ja gar kein Grund vorhanden. [...] Diese beiden Methodistengemeinden arbeiten seit Jahren daran, das römische Volk der Kirche zu entfremden, und zwar mit den bedentlichsten Mitteln. Jeder, der am Gottesdienst teilnimmt, erhält 10 bis 20 Centisimi. Den Eltern wird, wenn sie ihre Catholischen Kinder in die Schulen der Methodisten schiden, unentgeltliche Erziehung versprochen und meist den Eltern noch eine Pension ausgefezt usw. [...] Die deutschen Protestanten werden sonach durch die Rede des Papstes absolut nicht berührt: die Rundgebung des Papstes richtet sich vielmehr ausschließlich gegen die freimaurerisch-methodistischen Freibereien in Rom".

radunata, in rapporto alla citata Allocuzione"⁹⁹.

Il card. Frühwirth scriveva al segretario di Stato che, non avendo avuto alcuna comunicazione da Roma, non aveva creduto di poter considerare come ufficiale la dichiarazione del card. Hartmann, e quindi di trasmetterla al Ministro dei Culti di Sassonia in risposta alla nota del suo governo¹⁰⁰. Assicurava poi che il detto Ministro era una "persona molto favorevole ai cattolici" e che gli aveva assicurato che avrebbe fatto il possibile per evitare una pubblica discussione sull'argomento alla Dieta. Ciò nonostante gli sembrava fosse necessario ed urgesse concedere la richiesta di dichiarazione "allo scopo di calmare la suscettibilità dei Protestanti" per evitare "difficoltà ai cattolici di quel regno". Il discorso del papa non fu pubblicato negli "Acta Apostolicae Sedis" e, stando alla documentazione disponibile, pare che la polemica si quietò senza lasciare ulteriori strascichi¹⁰¹.

A questo punto è necessario precisare quanto messo in luce sia dal Selvaggiani che dall'arcivescovo di Colonia rispetto al legame tra protestantesimo e massoneria in Italia. La ricostruzione di Marco Novarino mostra che, soprattutto a partire da metà Ottocento, la maggioranza dei pastori metodisti in Italia avevano aderito al Grande Oriente d'Italia, rendendo esplicito tale legame rispetto ad altre confessioni evangeliche¹⁰². Aggiunge inoltre che con la nascita dello Stato unitario, i massoni e i protestanti si trovarono in prima linea a difendere i principi liberali che garantivano i diritti democratici tra cui la libertà religiosa. I protestanti infatti, assieme agli ebrei, discriminati fino ad allora sul piano politico e civile in una società a maggioranza cattolica, aderirono alla massoneria

⁹⁹ AES, Germania, 1915, pos. 1586, fasc. 839, ff. 2r-v.

¹⁰⁰ Loc. cit., f. 2r.

¹⁰¹ Jean-Pierre Viallet riporta soltanto due articoli di commento da parte della stampa valdese, "L'Echo" e "Il Pellice", che notavano come le dure espressioni usate dal pontefice non si addicevano al suo ruolo di propagatore di pace. Cfr. J.P. Viallet, *La Chiesa valdese di fronte allo stato fascista 1922-1945*, Torino, Claudiana, 1985, p. 71.

¹⁰² M. Novarino, *Massoneria e protestantesimo*, in *Storia d'Italia, Annali 21: La Massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 266-289: 281.

trovando con essa una convergenza di idee e di progetti. Sempre nell'Ottocento, anche l'anticlericalismo era una componente non secondaria che caratterizzava l'adesione dei metodisti alla loggia massonica: secondo William Burt, guida della Chiesa metodista episcopale, il liberalismo e il cattolicesimo non potevano coesistere fintanto che il Vaticano avesse sottoposto la popolazione, soprattutto povera e ignorante, al suo controllo¹⁰³.

Il problema che si pone qui però non è se corrispondesse al vero e in che termini la partecipazione dei metodisti italiani alla massoneria, ma come veniva presentato tale legame e che funzione aveva nell'economia dei discorsi del pontefice e della gerarchia cattolica. A guardar bene infatti, Benedetto XV nel suo intervento ai rappresentanti dell'Opera della preservazione della fede non aveva fatto cenno esplicito ai metodisti e neppure al loro eventuale ingaggio nella massoneria. Egli accusava più generalmente il proselitismo protestante, senza precisazioni o distinzioni confessionali. Selvaggiani invece, legava la polemica del pontefice all'accusa di un complotto tra protestanti e massoni con un'espressione stereotipata che non lasciava spazio ad eccezioni. Il card. de Hartmann, dicendo che le parole di Benedetto XV alludevano all'attività dei metodisti in Roma e non ai protestanti tedeschi, faceva una specificazione assente nel documento papale che risultava quindi esteso a tutto il mondo protestante, come conferma il riferimento a Lutero e Calvino e all'indifferentismo religioso. Quest'ultimo punto in particolare va evidenziato, perché a partire dalla sua condanna, ad opera di Gregorio XVI con l'enciclica *Mirari vos* del 1832, l'indifferentismo continuò ad essere frapposto nell'accoglienza di altre professioni di fede diverse da quella cattolica nella via della salvezza¹⁰⁴. Benedetto XV ribadiva la chiusura dunque, non soltanto verso l'eventuale combutta di metodisti e massoneria ai danni della Chiesa cattolica in Italia, ma verso qualsiasi confessione e chiesa protestante.

¹⁰³ Ivi, pp. 280-281. Si veda anche G. Spini, *Il «Grand Dessein» di William Burt e l'Italia laica*, in *Il metodismo italiano*, cit., pp. 109-120.

¹⁰⁴ Come si vedrà in seguito l'indifferentismo religioso sarà richiamato anche nell'enciclica *Mortalium animos* di Pio XI sulla vera unità dei cristiani.

Questo ci riporta alla lettera che da lì a pochi mesi venne scritta a favore degli ebrei e dei "rapporti civili tra i membri delle diverse confessioni religiose" negli Stati Uniti. L'apertura dimostrata in questo caso dal papa va dunque letta una volta di più come ponderata sul caso americano, non estendibile ad una realtà come quella italiana, e tutta circoscritta al piano dei rapporti civili con esclusione di qualsiasi riferimento all'ambito religioso. E alla luce del discorso all'Opera della preservazione della fede acquisisce ancora più rilevanza la precisazione che Benedetto XV faceva sulla possibilità di concordia civile tra "membri" delle diverse confessioni e non tra religioni diverse.

E' interessante però al contempo segnalare un episodio accaduto nell'estate del 1915, pochi mesi prima quindi del discorso di Benedetto XV all'Opera della preservazione della fede. Nel numero del 5 luglio de "Il Travaso della domenica"¹⁰⁵, Lorenzo Stecchetti¹⁰⁶ aveva pubblicato un articolo in versi intitolato *Sanctissimo* che, prendendo in giro il pontefice, provocò scandalo e il biasimo della Santa Sede, nonché la solidarietà dell'episcopato italiano e di numerose personalità cattoliche. In risposta alle sacrileghe parole del Guerrini, il segretario generale dell'Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia don Dario Flori¹⁰⁷, con lo pseudonimo di *Sbarra*, scrisse su un numero straordinario di "La Chitarra", una rivista bimestrale padovana di canti popolari, un intervento in rima in difesa del papa¹⁰⁸. Una volta fatta pervenire alla Santa Sede una copia del giornale, il sostituto della Segreteria di Stato scrisse a don Flori:

Mi pervennero regolarmente gli esemplari, da Lei cortesemente inviati,
del numero straordinario della "Chitarra" contenente la parodia di "Sbarra"

¹⁰⁵ "Il Travaso delle Idee" nacque ufficialmente il 25 febbraio 1900 come settimanale umoristico borghese, simile a "L'Asino", fondato a Roma nel 1892 da Guido Podrecca.

¹⁰⁶ Lorenzo Stecchetti è uno degli pseudonimi con i quali si firmava Olindo Guerrini, avvocato romagnolo, conosciuto negli uffici della Santa Sede come bibliotecario dell'Università di Bologna, e soprattutto per i suoi scritti anticlericali.

¹⁰⁷ Su don Flori si veda A. Covizzoli, *Dallo sciopero delle trecciaiole al canto del Biancofiore*, Lucca, Fazzi Editore, 1983.

¹⁰⁸ *Ecco il rovescio: Turpissimo (per le rime)*, Sbarra, in "La Chitarra", a. IV, 7 luglio 1915.

ai deplorabili versi con cui si è osato lanciare volgari e blasfeme ingiurie contro la Sacra Persona del Romano Pontefice. [...] Non ho mancato di far conoscere anche al Santo Padre ed all'Emo Revmo Signor Cardinale Segretario di Stato la menzionata parodia, la quale è stata giudicata opportuna, ed anche lodevole per il nobile intento propostosi dall'autore, quello cioè di ritorcere contro il sacrilego insultatore le vilissime ingiurie. Mi sia per altro permesso di significarle confidenzialmente che in pubblici scritti, emananti dall'Unione Popolare, non è espediente lasciarsi sfuggire espressioni che potrebbero creare molestie anche ad Istituzioni ed a persone dalle quali l'Unione popolare abitualmente dipende. Così, per citarle un esempio, nel primo verso della quarta strofa di "Sbarra" si dà all'autore della Riforma in Germania un epiteto che per i seguaci di lui può parere gravemente offensivo; ed Ella ben ricorderà, a questo proposito, gli spiacevoli incidenti occorsi in tempi non troppo lontani¹⁰⁹.

Quest'ultima frase, nella prima stesura della minuta della lettera era resa con "quanti fastidi ebbe alcuni anni or sono, la Santa Sede da parte della Germania, per una frase che colpiva la dottrina luterana", chiarendo quindi che il riferimento era all'incidente seguito alla pubblicazione della *Editae saepe*. I versi che il sostituto intimava venissero cambiati erano: "Ma il porco rievocando tuo Lutero/ Vecchio lenon d'ogni *bestialità*/ Piangi, impotente, il tuo perduto *impero*/ E chiedi ai rammolliti *carità*". Certamente le parole di Sbarra erano più colorite e ben più offensive rispetto a quelle del pontefice, ma è curioso che la sensibilità dimostrata rispetto al mondo protestante tedesco e la rievocazione già nel luglio del 1915 della vicenda dell'enciclica piana non abbiano influito sulla stesura del discorso papale all'Opera della preservazione della fede. Non sappiamo da chi fosse stato scritto; è presumibile, stando alle parole del sostituto nella lettera a don Flori, che non fosse stato rivisto dalla Segreteria di Stato, e quindi non è da escludersi che possa essere stato opera dello stesso Benedetto XV.

II.2.b. Il proselitismo protestante nell'esercito durante la Prima Guerra Mondiale e la condanna della YMCA

Uno spaccato significativo della tradizionale diffidenza della Chiesa cattolica verso i protestanti è offerto dall'analisi delle attività religiose al

¹⁰⁹ ASV, *Segr. Stato*, 1915, r. 66, fasc. 1, ff. 101-102.

fronte durante la guerra. Roberto Morozzo della Rocca ha dimostrato come le preoccupazioni espresse dal giornale della curia castrense "Il Prete da campo" sulla propaganda dell'"idra funesta dai cento tentacoli [...] protestanti" non corrispondessero ad effettive segnalazioni di proselitismo protestante da parte dei cappellani dal fronte, ma fossero il riflesso di una più generale consolidata attitudine verso il protestantesimo¹¹⁰. Nota infatti che nelle relazioni dei cappellani militari all'Ordinariato Militare d'Italia non si trova traccia di attriti o diffidenze suscitate dalle iniziative della YMCA, mentre al contrario, in qualcuna si accenna che, non avendosi ravvisata alcuna propaganda confessionale, si consentiva ai soldati la regolare frequentazione dell'associazione, come attesta una lettera di don Primo Mazzolari al vicario castrense del 1918¹¹¹.

Eppure l'organizzazione americana "Young Men's Christian Association", sorta con funzioni assistenziali, fu oggetto di preoccupazioni che arrivarono alla Segreteria di Stato attraverso un memoriale di don Giovanni Minozzi; fu in seguito condannata dal Sant'Uffizio, e come si vedrà, verrà richiamata dal card. Gasparri come esempio di setta insidiosa della fede cattolica in una circolare ai vescovi d'Italia del 1927.

Una lettera di don Minozzi del 22 luglio 1918, intestata "Gentilissimo Monsignore", accompagnava un lungo promemoria, da lui stesso redatto, sulla situazione religiosa al fronte:

Le rimetto il breve Pro-Memoria del quale parlammo. Ella comprende la mia brevità e la mia riservatezza. Vede Ella cosa si può fare. Certo – se la guerra dura – andiamo incontro a guai religiosi gravissimi. Per le iniziative a favore de' preti-soldati penso sia forse meglio trasmettere a Lei una Memoria vistata da Mons. Vescovo da Campo. Ho parlato con Mons. Vescovo da Campo delle Circolari ispirate a un certo spirito anticlericale, a una preconcepita avversione contro i cappellani che sarebbe buono inviare in copia e far conoscere a Lei; ma lo stesso Vescovo mi ha risposto non ritenerlo affatto

¹¹⁰ R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980, p. 18.

¹¹¹ "Per la prima volta ho alcune compagnie vicino a un foyer della YMCA. Ricordando le sue raccomandazioni ho visitato io stesso la casa intrattenendomi cordialmente col direttore, e credo conveniente che i miei soldati la frequentino, anzi ve li consigliai per distogliarli da occasioni pericolosissime". Cit. *ivi*, p. 19.

opportuno, potendosi in tal modo compromettere la S. Sede. Veda Ella e giudichi¹¹².

Non ci è dato di sapere chi fosse il monsignore al quale era indirizzata la lettera, ma questi, girandola alla Segreteria di Stato per certo voleva informare la Santa Sede dei problemi riscontrati al fronte. Don Minozzi anticipava la preoccupazione, spiegata più diffusamente nel memoriale, per la situazione religiosa che i soldati erano costretti a vivere, la quale però non era da imputarsi, in accordo su questo con il vescovo castrense, alle circolari delle autorità militari che tendevano a limitare l'attività degli ecclesiastici militari¹¹³.

Minozzi, nella sua relazione di otto fogli intitolata *Le case del soldato al fronte*, parla di se stesso in terza persona, indice di quella riservatezza preannunciata nel foglio che la introduceva¹¹⁴. Si apriva con la spiegazione di come sorsero e per opera di chi, le Case del soldato: nate nel giugno del 1915 per "iniziativa privata" di don Minozzi nella zona del Cadore, verso la fine del 1916 il Comando supremo volle che fossero estese a tutta la zona di guerra, lasciandogli piena libertà d'azione nella raccolta fondi e soprattutto nella loro direzione. Migliaia di soldati trovavano riposo e ristoro nelle Case, venivano messi a loro disposizione carta per scrivere, libri, giochi, strumenti musicali, e si organizzavano visite da parte di "benemeriti" come padre Semeria, padre Bertacchi e padre Gemelli. Alla fine dell'estate del 1917 una commissione anglo-americana della YMCA, raccontava sempre Minozzi, arrivò a visitare le Case. Meravigliati ed entusiasti dell'efficiente organizzazione, gli americani chiesero di accettare la loro cooperazione, "lieta di esplicarsi alle dipendenze dirette di D Minozzi". Dopo Caporetto "gli Americani della Associazione protestante YMCA strinsero una convenzione coll'Intendenza Generale per la quale – interdicendosi ogni

¹¹² ASV, *Segr. Stato Guerra (1914-1918)*, r. 244, fasc. 98, ff. 203-204.

¹¹³ Ciò conferma quando sostenuto da Morozzo della Rocca circa il reale valore delle circolari del Comando supremo. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 21.

¹¹⁴ ASV, *Segr. Stato Guerra (1914-1918)*, r. 244, fasc. 98, ff. 205-213. Le informazioni e le citazioni che seguono, salvo diversa indicazione, sono tratte da qui.

propaganda confessionale – essi accettavano di avere un Direttore aggiunto al Direttore italiano D. Minozzi, pel cui tramite l'Intendenza Generale avrebbe comunicato se, dove e come potavano essi aprire Case del Soldato nelle quali doveva sempre esservi un rappresentante della Direzione italiana sola conoscitrice sicura ormai dei bisogni delle nostre truppe e sola in grado di ripartire equamente il lavoro ed evitare dannose e pericolose concorrenze". Fintanto che don Minozzi sapeva di poter avere l'esclusivo controllo sulle Case, egli dimostrò di dare priorità all'assistenza dei soldati rispetto alla preoccupazione per il proselitismo di parte¹¹⁵. I problemi sorsero quando, con una circolare del 14 giugno 1918, l'intendenza generale decise di affidare a un maggiore dei Carabinieri la direzione delle Case e declassò don Minozzi a vicedirettore. Si sanciva che da quel momento in avanti le richieste di nuove Case e di rifornimenti dovessero pervenire all'Intendenza Generale attraverso le singole Intendenze, limitandoli severamente. Si voleva inoltre che non si costituissero altre Case italiane sino a che gli Americani non ne avessero fatte altrettante. Tutto questo fu fatto, si lamentava Minozzi, senza una parola d'intesa con lui: "Si agì come se egli non esistesse. Neppure si ebbe la cortesia di comunicargli la circolare che veniva a troncargli bruscamente l'opera sua. [...] Inevitabile conseguenza è la lenta agonia e la morte della maggior parte delle nostre Case". Comincia qui la parte più interessante della lettera, che testimonia l'inizio delle preoccupazioni da parte di Minozzi circa il proselitismo protestante:

Giuste preoccupazioni religiose.

Ché se finora non si sono avuti a lamentare incidenti seri, le preoccupazioni del domani si moltiplicano ad ogni ora. Data infatti la libertà accordata alla Y.M.C.A. e lo sviluppo da essa preso entro e fuori la zona di guerra, è impossibile tenerle dietro e in qualche modo temperarla e dirigerla. Senza contare che la enorme sproporzione di mezzi renderà tosto meschine le nostre Case rispetto alle loro, è chiaro che la gara le spegnerà e noi non avremo più case del soldato italiane che gli Americani ammiravano, ma

¹¹⁵ Questo aspetto è stato rilevato anche da Morozzo della Rocca. Cfr. *La fede e la guerra*, cit., p. 20. Si veda anche P. Melograni, *Il clero e i cattolici nella prima guerra mondiale*, in *Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia*, a cura di B. Gariglio, E. Passerin d'Entrèves, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 351-364.

saremo costretti a contentarci di Case americane in Italia. Case alle quali andranno tutti i nostri soldati, che è quanto dire tutta la gioventù forte della Patria. Ed in esse troveranno non più solo il libro dato con larghezza di criterio di sempre, è vero; ma da chi aveva alto e sicuro lo spirito religioso accanto a quello patriottico, vi si troveranno quello che gli altri vorranno. Due fatti sintomatici lo rivelano: a Imola gli Americani della Y.M.C.A. che si erano impegnati a non dare che libri rivisti e approvati dal Direttore D. Minozzi, offrivano invece gentilmente, or non è molto, anche merce mai sottoposta a lui, come il libro del Murri, *La Croce e la Spada* ecc. (domandare al Prof. Pietro Poggi). Egualmente a Roma. [...] Ciò naturalmente si aggraverà sempre più ora che le Case da D. Minozzi create sono tolte alla sua direzione. Specialmente perché sembra che elementi, poco sicuri vanno intromettendosi nella Y.M.C.A., elementi sorti dal piccolo mondo nostro protestante od affini ad esso. [...] E' indubbia la volontà della Y.M.C.A. di permanere in Italia dopo la guerra e organizzare la nostra gioventù. Accaparratasela oggi, la vuol tenere domani ed educarla a piacere. Fortunatamente un articolo elogiastico dell'opera loro e delle loro intenzioni pel dopo guerra è stato, in questo punto, censurato. Ma il piano resta immutato. [...] E religiosamente, nei riguardi della Chiesa Cattolica, dati i mezzi che essi hanno, è quanto mai pericoloso e grave. Per insulsa debolezza politica e per pochi denari si rischia di compromettere tutto il nostro avvenire religioso. E' tremendo! Sarebbe l'epilogo più doloroso della guerra immane eroicamente combattuta da tanto fiore di giovinezza cristiana soprattutto per l'elevazione spirituale di nostra gente.

Non è certamente da escludere che a guidare la stesura del memoriale da parte di Minozzi ci fosse del risentimento personale per la perdita del controllo esclusivo che fino all'arrivo degli americani egli aveva sulle attività delle Case del soldato. Detto questo non si può non rilevare il timore, rimasto latente fino ad allora ma mai del tutto scomparso, che i soldati venissero a contatto con i non cattolici e che leggessero libri proibiti dall'autorità ecclesiastica – tra i quali Minozzi segnalava l'opera di Romolo Murri *La Croce e la spada* del 1915, nella quale con una lunga disamina della predicazione di Gesù, affermava la radicale condanna della violenza e della guerra¹¹⁶. La preoccupazione per la gioventù cattolica insidiata da "elementi sorti dal piccolo mondo nostro protestante" agevolati dalle ricchezze di cui la YMCA poteva disporre era espressa dunque negli stessi

¹¹⁶ Su questo si vedano A. Botti, R. Cerrato, *Gli esiti del murrismo*, in *Romolo Murri e i murrismi in Italia e in Europa cent'anni dopo*. Atti del Convegno Internazionale di Urbino 24-26 settembre 2001, a cura di I. Biagioli, A. Botti, R. Cerrato, Urbino, QuattroVenti, 2004, pp. 627-660: 646-648.

termini, e spinta dagli stessi sistemi di pensiero diffusi nel cattolicesimo italiano intransigente.

La ricezione della relazione di Minozzi in Segreteria di Stato si legge in un promemoria steso per segnalare l'accaduto al direttore generale del Fondo per il Culto, il barone Carlo Monti, amico personale di Benedetto XV nonché intermediario tra la Santa Sede e il governo, dove ad un certo punto si diceva¹¹⁷:

6. Come era da prevedersi l'Associazione Protestante Y.M.C.A. ben provvista di mezzi pecuniari e quasi indipendente da qualsiasi controllo efficace, incomincia a mostrare il suo vero spirito, e a svolgere la sua azione contro la Religione Cattolica.

7. I primi sintomi di questa campagna religiosa contro la fede e la religione dei soldati italiani si hanno nei libri che si distribuiscono gratuitamente dalle Case Americane e nelle persone che entrano a comporne la direzione o l'amministrazione.

8. Nelle mani infatti dei soldati italiani in Italia sono stati trovati libri di preti apostati, condannati espressamente dalla Chiesa, libri infarciti di errori vecchi e nuovi contro la Chiesa e contro il Suo Capo Augusto, che gettano il ridicolo sopra le cose più sante della nostra santa Religione. Questi libri sono stati donati gentilmente dalle Case Americane del soldato [fa l'esempio dell'"ex-prete Murri"].

9. Ex preti italiani passati apertamente al protestantesimo ed altre persone di tendenze affini entrano a far parte della Y.M.C.A. e a nome di essa si fanno promotori di feste per i soldati.

Sia sulla lettera al Monti, sia sulla risposta a Minozzi¹¹⁸, che pure era stata scritta, pregandolo di raccogliere e comunicare alla Segreteria di Stato ulteriori informazioni circa la YMCA fu posta sopra la scritta: "non spedita".

Non sappiamo perché queste lettere non furono spedite, ma le informazioni sulla YMCA vennero comunque raccolte e servirono due anni dopo a promulgarne la condanna da parte della Congregazione del Sant'Ufficio¹¹⁹.

¹¹⁷ ASV, *Segr. Stato Guerra (1914-1918)*, r. 244, fasc. 98, f. 215r-217v.

¹¹⁸ Loc. cit., f. 218.

¹¹⁹ *Acta SS. Congregationum. Suprema Sacra Congregatio S. Officii. Epistola ad locorum ordinarios, qua eorum vigilantia excitatur circa nova quaedam acatholicorum molimina contra fidem*, in "Acta Apostolicae Sedis", n. 14 (1920), pp. 595-597. La condanna porta la data del 5 novembre 1920.

In una lettera rivolta agli ordinari diocesani, per esortarli a vigilare sui propri fedeli, per preservarli dal coinvolgimento in alcune nuove attività degli acattolici, il segretario del Sant'Uffizio Merry del Val indicava la YMCA come la madre delle associazioni che attentavano alla fede cattolica, nonché la più nota e la più fornita di risorse economiche, "alla quale sono favorevoli, di sicuro per ignoranza, gli acattolici di buona fede, giudicandola salutare per tutti o perlomeno dannosa per nessuno, e che è sostenuta anche da alcuni cattolici troppo indulgenti, che ne ignorano la natura"¹²⁰. L'intento dell'associazione di "purificare" la fede dei giovani "al di sopra di ogni Chiesa e al di là di qualsivoglia confessione religiosa", come citava il testo di condanna, riprendendo le parole di un opuscolo edito presso l'ufficio centrale della YMCA, era in viso alla Chiesa cattolica. Nel paragrafo precedente, infatti, era stata richiamata la condanna da parte dell'autorità ecclesiastica dell'"indifferentismo religioso", a cui, si diceva, era legata "la negazione di qualsivoglia religione"¹²¹. A questo punto Merry del Val, a nome del Sant'Uffizio, si rivolgeva ai vescovi chiedendo loro di conservare i giovani dal contagio di queste associazioni, e di favorire invece le organizzazioni cattoliche chiedendo aiuti economici ai più facoltosi. Li esortava a sensibilizzare i parroci a compiere con abnegazione il proprio dovere, e soprattutto divulgando libri e opuscoli, a reprimere gli errori che si stavano diffondendo. Chiedeva loro, a causa della gravità della situazione, di occuparsi di questa questione nelle conferenze episcopali regionali, e stabilissero quali rimedi fosse più opportuno adottare. A questo proposito, la Congregazione riteneva di dichiarare pubblicamente nei singoli stati, per mezzo dei loro presuli, che erano *ipso iure* proibiti i periodici, le riviste ed altri scritti di queste associazioni del tutto dannosi – tra i quali venivano citati in nota "Fede e vita", rivista mensile di cultura religiosa, organo delle

¹²⁰ "Cui quidem inscienter et favent acatholici bonae fidae, eam iudicantes omnibus salutarem aut certe noxiam nemini, et suffragantur indulgentiores quidam catholici, quibus ipsius est ignota natura". Ivi, p. 596.

¹²¹ "*indifferentismum religiosum* [...] pluries Ecclesiae auctoritate damnatum, quocum cuiusvis religionis negatio coniuncta est". *Ibidem*.

Federazione Italiana degli studenti per la cultura religiosa di Sanremo; "Bilychnis", rivista mensile di studi religiosi; "Il testimonio", rivista mensile delle chiese battiste italiane –, largamente divulgati per insinuare gli errori del "razionalismo" e dell'"indifferentismo religioso". I metropolitani infine dovevano riferire entro sei mesi alla Sede Apostolica qualunque cosa fosse stata deliberata e fatta per gli interessi di ciascuna diocesi.

Dunque anche durante il pontificato di Benedetto XV la campagna antiprotestante si associava all'opposizione da parte della Chiesa cattolica a qualsivoglia istanza di sapore ecumenico. Sarà in seguito Pio XI a vietare ufficialmente ai cattolici, con l'enciclica *Mortalium animos*, di partecipare a organizzazioni e movimenti che avessero come scopo il dialogo tra le varie confessioni cristiane.

II.3. Ebrei e protestanti nella pubblicistica diocesana sotto il pontificato di Benedetto XV

Dall'analisi dei due settimanali diocesani veneti, "La Difesa del Popolo" di Padova e "La Vita del Popolo" di Treviso, si è potuta notare una cesura cronologica piuttosto marcata, che si stabilisce intorno all'anno 1919, nella pubblicazione di articoli contenenti riferimenti espliciti a ebrei e protestanti. Si può infatti osservare, attraverso una piccola indagine quantitativa, che dal 1914 al 1919 "La Difesa del Popolo" pubblicò essenzialmente trafiletti o interi articoli antiprotestanti, e limitò i riferimenti agli ebrei alle pagine religiose, nelle quali commentava passi evangelici secondo la tradizionale dottrina cattolica. "La Vita del Popolo", invece, per tutta la durata della guerra tralasciò commenti sferzanti sugli uni e sugli altri, anche quando nominandoli si presentava l'occasione, com'era consuetudine della pubblicistica diocesana, di poter essere mordace con entrambi. Il settimanale trevigiano infatti, pur insistendo nel riproporre la restaurazione della società cristiana come unico rimedio per il ritorno alla pace, e pur sostenendo che la massoneria in Italia avesse avuto un ruolo nella sua entrata in guerra, non operava la facile concatenazione di accuse che solitamente accompagnavano tali assunti.

La fine della guerra però, segnò anche lo stile delle pagine dei fogli diocesani. La preoccupazione maggiore e la paura assillante diventò quella della diffusione del comunismo dalla Russia verso il resto d'Europa e verso l'Italia in particolare. Riemerse a quel punto con forza il modello antisemita collaudato oramai da decenni, secondo cui la responsabilità della nascita e della propagazione delle ideologie moderne si doveva ricondurre agli ebrei.

A quasi due mesi dall'inizio delle ostilità mentre in Italia si apriva il dibattito tra interventisti e neutralisti, "La Difesa del Popolo" denunciava "l'ipocrisia" della stampa liberale che aveva sempre appoggiato il governo "settario e scellerato di Francia", e ora che il mondo vedeva "come la setta ha rovinato la Francia e l'ha data impreparata alle mani preparatissime della Germania protestante", cercava di "suscitare simpatie a quel governo di

infami traditori. Vorrebbe che l'Italia combattesse per la Francia della massoneria". Ma, commentava l'articolista, "se ci fosse per noi speranza e per essa timore di una vera Francia rigenerata [cattolica], allora si schiererebbe subito colla Germania protestante. [...] O vile stampa settaria, [...] sempre hai tradito le razze latine e le hai rese schiave delle razze tedesche protestanti"¹²². In quest'articolo due sono gli aspetti da rilevare. Innanzitutto si deve tentare di chiarire l'accezione con la quale veniva utilizzata parola "razza". Mi pare di poter dire che non si debba intenderla come l'acquisizione di presupposti razzistici, così come in quegli anni si stavano velocemente delineando, ma piuttosto come sinonimo di «schiatta» o «stirpe». Una precisazione di cui si deve tener conto perché, nonostante la connotazione negativa del termine "razza", impiegato pur consciamente dall'articolista, negli anni Trenta l'utilizzo o meno della stessa parola da parte di esponenti del mondo cattolico o della pubblicistica, evocherà un discrimine tra l'assunzione o meno di un linguaggio, e quindi di un'ideologia, propriamente razzista. L'altro aspetto importante da sottolineare è il fatto che nell'articolo ogni volta che veniva nominata la Germania, si precisava che ci si riferiva alla Germania "protestante". Il mantenimento della neutralità da parte della Chiesa di fronte al conflitto, impediva di poter prendere in qualche modo posizione contro una nazione cattolica. Nel caso della Germania, nell'ottica della Santa Sede essa non smise mai di essere considerata parte della civiltà cristiana¹²³. Nel caso della Francia, l'articolista sottolineava che la causa delle sue numerose sconfitte era da ricercarsi nel suo allontanamento dai principi cattolici.

La lettura data della guerra in atto da parte della Chiesa cattolica veniva riproposta nelle pagine del settimanale diocesano padovano attraverso le parole autorevoli di Guglielmo Ferrero che aveva dichiarato al "Giornale d'Italia": "L'origine profonda della guerra, è il disordine morale e intellettuale che predomina nel mondo. Mi sbaglierò ma io credo che questa

¹²² *L'ipocrisia di certi giornali*, in "La Difesa del Popolo", 25 ottobre 1914, p. 1.

¹²³ G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi*, op. cit., p. 37.

guerra è la più grande crisi dell'ordine delle cose costituitosi in Europa e in America dopo la Rivoluzione Francese". L'articolaista de La Difesa concludeva: "La società cristiana nel pensiero e nell'azione, ecco il segreto per rendere duratura la pace, per ridare imperio incontrastato alla vera civiltà"¹²⁴. L'anno seguente lo stesso principio veniva ribadito evocando il trattato *Du Pape* del teorico dell'intransigentismo De Maistre, a proposito del potere del papa in relazione alla cessazione dei conflitti¹²⁵. Ma nello stesso numero, alla pagina seguente, "La Difesa del Popolo" accennava anche alla "ripercussione benefica" che la guerra stava avendo "sui nostri fratelli separati, i protestanti"¹²⁶. La guerra, infatti, veniva spiegato, "ha portato a contatto le due confessioni", la cattolica e la protestante:

Che cosa ha provato questo contatto? Esso ha provato precisamente che la Chiesa Cattolica ha vinto la partita. Gli Anglicani non hanno timore di confessare questa verità, troppo poco onorifica per loro, ma la verità parla per sé stessa. [...] Si può discutere quanto si vuole, ma le anime rette, siano pur protestanti, nell'ora della riflessione, della serietà della vita, o del pericolo, abbandonano il capo confidente in seno della Chiesa Cattolica, senza timore alcuno, perché sentono che la loro Chiesa non dà loro nutrimento di sorta, non li fa «vivere». Così questa guerra immane offre allo sguardo dell'osservatore degli aspetti nuovi, che nessuno immaginava, e ci dà motivo di una speranza non fallace in un riavvicinamento più sentito, di tanti fratelli divisi.

E ancora:

Il "Times" annuncia che sei vescovi "vecchi cattolici" d'Inghilterra hanno fatto completa sottomissione al papa. La guerra ha messo in contatto cattolici e protestanti. Questo contatto provvidenziale della Chiesa Cattolica con i protestanti sui campi di battaglia ha già dato altri promettentissimi e consolantissimi frutti. Il rev. Collison, ministro della Chiesa Episcopaliana, arrivò a dire «quella che noi chiamiamo Chiesa d'Inghilterra è stata posta sulla bilancia ed è stata trovata deficiente. Essa ha completamente mancato di pascere il popolo commesso alle sue cure»¹²⁷.

¹²⁴ *L'origine profonda della guerra "Il disordine morale e intellettuale"*, in "La Difesa del Popolo", 19 settembre 1915, p. 1.

¹²⁵ *In margine alla guerra. L'autorità del Pontefice e i conflitti fra le nazioni*, in "La Difesa del Popolo", 9 gennaio 1916, p. 1.

¹²⁶ *Consolanti ritorni alla Chiesa Cattolica*, ivi, p. 2.

¹²⁷ *Il ritorno al cattolicesimo i sei vescovi inglesi*, *ibidem*.

Erano numerosi in questi anni gli articoli che celebravano le conversioni dal protestantesimo al cattolicesimo, tanto da poter scorgere, come nei casi sopra citati, una sorta di provvidenzialità nella guerra per il ritorno degli «eretici» in seno alla Chiesa cattolica.

Sempre il settimanale diocesano padovano, riproponendo il modello secondo cui dalla deviazione confessionale delle riforme di Lutero e Calvino ebbero origine ideologie nefaste per la società moderna, nel maggio del 1916 affermava: "Dovunque il materialismo e il razionalismo uccidono il loro padre il protestantesimo, ed ingenerano indifferenza religiosa quando non eccitano – e l'eccitano quasi sempre – l'odio contro la religione"¹²⁸. L'anno seguente, al materialismo, razionalismo e all'indifferentismo religioso, "La Difesa del Popolo" aggiungeva anche il socialismo tra i frutti dello sconvolgimento operato dalla Riforma, perché approfittando "di tutte le stragi che hanno fatto nelle anime e fanno tuttora il protestantesimo e la così detta morale liberale figlia del protestantesimo", come un "carro funebre" raccoglieva "tutte le vittime delle aberrazioni passate del pensiero e della morale"¹²⁹. Inoltre, qualche mese dopo, il settimanale tornava ad accusare il connubio tra il protestantesimo e la massoneria: "Un vescovo anglicano, membro della massoneria, inneggia al fatto che altri Stati vanno a mettersi sotto la guida e l'influenza della massoneria inglese, ciò dimostra come protestantesimo e massoneria si danno la mano per qualche cosa che non è davvero la libertà dei popoli"¹³⁰. L'accusa venne in seguito estesa ai membri dell'associazione YMCA¹³¹:

Nell'ultimo numero della rivista mensile del Touring Club Italiano, in un articolo illustrativo si faceva l'apologia dell'YMCA insistendo sul carattere aconfessionale della medesima e dissipando qualunque timore causato dalla sua insegna a forma di triangolo arieggiante al simbolo massonico. Ecco invece quanto scrive il periodico «Les Nouvelles religiones» di Parigi in un

¹²⁸ *Un fallimento religioso*, in "La Difesa del Popolo", 14 maggio 1916, p. 2.

¹²⁹ *L'illusione*, in "La Difesa del Popolo", 14 gennaio 1917, p. 1.

¹³⁰ *Nella massoneria inglese. Il Convegno massonico di Londra*, in "La Difesa del Popolo", 22 luglio 1917, p. 2.

¹³¹ *Cattolici attenti!*, in "La Difesa del Popolo", 10 novembre 1918, p. 4.

articolo magistrale «L'effort protestant à Rome et en Italie» 1 settembre 1917. «L'Associazione Cristiana dei Giovani è la branca italiana della Young Men's Christian Association vasta federazione protestante internazionale dei Circoli della Gioventù, che conta all'incirca 8500 associazioni particolari e quasi un milione di membri sparsi attraverso i due emisferi, specialmente in Inghilterra, negli Stati Uniti e nelle Indie. La sua insegna è un triangolo rovesciato in cui sono scritte le iniziali YMCA. La YMCA dispone di fondi considerevolissimi. Quando gli Stati Uniti entrarono in guerra essa raccolse in poche settimane cinquanta milioni di dollari per le opere che si proponeva di fondare a favore dei soldati sia in America, sia in campi di battaglia di Europa. Gode dell'appoggio di personaggi influentissimi per lo più protestanti e massoni.

Lo schema utilizzato dalla stampa diocesana era sempre il medesimo, e senza soluzione di continuità tra il pontificato di Pio X e quello di Benedetto XV. Ma se è vero che tale modello durante la guerra era stato applicato essenzialmente ai protestanti, a partire dallo scoppio della rivoluzione in Russia e con l'instaurarsi del regime sovietico, una vera e propria campagna denigratoria nei confronti degli ebrei fu rilanciata su larga scala.

Dallo spoglio condotto sui settimanali appare in modo abbastanza evidente che la pubblicistica locale assumeva modelli e stereotipi proposti da riviste cattoliche italiane come "La Civiltà Cattolica", o straniere come "La Croix", ma anche che, agendo autonomamente, formulava medesime accuse verso gli ebrei. L'idea di fondo – propagandata non solo dal mondo cattolico ma anche da intellettuali inglesi e statunitensi¹³² – era che l'avvento del comunismo in Russia si dovesse attribuire ad una «cospirazione ebraico-bolscevica» che aspirava al dominio degli ebrei sul mondo. In Russia era di fatto in atto una violenta e sistematica opera di scristianizzazione organizzata dal regime sovietico. Gli anni Venti del Novecento furono teatro di arresti, uccisioni e deportazioni di vescovi e preti, di confische dei beni delle chiese e dei monasteri, della chiusura dei seminari¹³³. La Santa Sede si convinse ben presto, che il comunismo bolscevico rappresentava il nemico

¹³² Cfr. R. Taradel, B. Raggi, *La segregazione amichevole*, cit., pp. 47-48.

¹³³ Cfr. S. Trasatti, *La croce e la stella. La Chiesa e i regimi comunisti in Europa dal 1917 a oggi*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 16-19.

per eccellenza della Chiesa cattolica e che costituiva la minaccia più grave per la «civiltà cristiana»¹³⁴.

La tesi sottesa alla campagna anticomunista che conobbe la sua massima fortuna con la diffusione in Italia dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*, era quella dell'esistenza di un complotto ebraico, che aveva come scopo il sovvertimento dell'ordine sociale, nonché la lotta alla Chiesa e alla cristianità¹³⁵. Sugli ebrei, infatti, venne fatta ricadere l'intera responsabilità della rivoluzione russa, esito del loro odio anticristiano e di tutta quell'attività sotterranea che l'ebraismo internazionale, secondo le ideologiche formulazioni dei fautori dell'antisemitismo, continuava ad intraprendere. Gli ebrei che nel corso dell'Ottocento erano stati accusati di essere i promotori di ideologie quali il liberalismo, il capitalismo e il socialismo, a partire dalla rivoluzione russa vennero identificati come gli ideatori, gli esecutori e i dirigenti del bolscevismo russo, a riprova del fatto che "Il lupo è sempre lupo: le colpe antiche accreditano i sospetti nuovi"¹³⁶.

La messa a fuoco dell'influenza ebraica nella rivoluzione russa si deve alla rivista dei gesuiti "La Civiltà Cattolica"¹³⁷. Il senso delle accuse rivolte agli ebrei si compendia nelle parole di padre Enrico Rosa, il quale, pur non condividendo la leggerezza con cui alcuni addossavano loro la colpa di tutti i mali d'Europa, sottolineava "quanta prevalenza" avesse avuto "la traviata

¹³⁴ Cfr. G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi*, cit., pp. 213-214. Già nell'Ottocento il comunismo come dottrina era stato condannato dai papi, e il movimento cattolico aveva individuato nei partiti socialisti e comunisti i propri principali avversari sul piano politico. Da Pio IX in poi, i pontefici avevano emanato encicliche che in qualche modo condannavano o si occupavano di «socialismo» e «comunismo», usando talvolta indifferentemente i due termini, senza una definizione precisa delle due ideologie. I fatti che seguirono la realizzazione di un regime comunista in Russia confermarono e sancirono definitivamente la condanna del comunismo da parte della Chiesa; il termine subì successivamente con Pio XI una precisazione di contenuto, delineandosi sempre più come ideologia propria della Russia bolscevica. Un compendio delle encicliche che affrontano il tema del «comunismo» si trova in G.B. Guzzetti, *Cristianesimo e marxismo*, vol. 4, *Chiesa, comunismo e socialismo*, Milano, Istituto sociale ambrosiano, 1961.

¹³⁵ Cfr. R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio*, cit., p. 60 seg.

¹³⁶ Cfr. P. Silva, *La rivoluzione mondiale e gli ebrei*, in "La Civiltà Cattolica", 73 (1922), IV, p. 111.

¹³⁷ Su questo si veda R. Taradel, B. Raggi, *La segregazione amichevole*, cit., pp. 47 seg..

generazione degli ebrei nella rivoluzione russa"¹³⁸. In risposta alla rivista giudaica "Univers Israélite", che l'8 agosto 1925 precisò che gli ebrei avevano semmai dato vita al menscevismo e non al bolscevismo, padre Rosa ribatteva che "il menscevismo fu un semplice passo verso il bolscevismo"¹³⁹.

La stampa diocesana veneta degli anni 1920-1922 ripropose a livello locale la lotta della Chiesa contro il comunismo, dedicando numerosi articoli alla denuncia della pericolosità del comunismo e alla necessità che l'Italia si salvaguardasse dal dilagare di tale dottrina.

Nel condannare il regime sovietico entrambi i settimanali sottolineavano l'occulta alleanza tra ebraismo e bolscevismo, e l'ingerenza dell'alta finanza israelitica nel sovvenzionare l'espandersi del comunismo. Il settimanale diocesano padovano rivelava che a fornire il denaro al governo russo per diffondere il comunismo in altri Paesi, erano "noti capitalisti americani dell'alta finanza israelitica"¹⁴⁰. Un complotto internazionale ebraico prevedeva l'utilizzo delle ricchezze accumulate dagli ebrei per finanziare movimenti politici affinché sradicassero il cristianesimo dal tessuto sociale. Gli ebrei, denotati come anticlericali, trovavano agli occhi dei cattolici facili alleanze con i comunisti, tali da poter legittimare "il sospetto che si tratti di un vero e proprio consorzio internazionale per lo sfruttamento dell'istinto rivoluzionario nelle masse"¹⁴¹. Accanto a quest'articolo ne compariva un altro nel quale, citando un opuscolo intitolato «Qui governe en Russie», si sosteneva che "la morte della Russia", era da attribuirsi a "400 commissari ebrei di Lenin". Gli stessi però, concludeva l'articlista, "non poterono salvare i propri fratelli dai pogrom antiebraici". Uno specchietto mostrava

¹³⁸ E. Rosa, *Il pericolo giudaico e gli «amici d'Israele»*, in "La Civiltà Cattolica", 79 (1928), II, p. 342.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *L'oro russo in Italia*, in "La Difesa del popolo", 13 febbraio 1921, p. 1.

¹⁴¹ *Ibidem*.

poi in dettaglio quanti ebrei, e con che titolo, facevano parte dell'amministrazione di Lenin¹⁴².

Anche il settimanale della diocesi di Treviso insisteva nel sottolineare che il regime sovietico era composto essenzialmente da ebrei. In un articolo ripreso da un giornale svedese, "La Vita del Popolo" spiegava in cinque domande e risposte come la componente ebraica fosse altissima nel governo russo. Ebrei erano i commissari del popolo, ebrei formavano il comitato del popolo e amministravano le città, i soviet erano ebrei e l'armata rossa era composta principalmente da ebrei¹⁴³. Del resto, la stessa accusa era stata mossa e diffusa già nel 1920 da "La Documentation catholique", settimanale cattolico parigino, che aveva pubblicato una lista di trentun dirigenti russi, "tutti ebrei all'infuori di Lenin"¹⁴⁴. Probabilmente sia "La Difesa del popolo" sia "La Vita del popolo" si rifecero a tale pubblicazione per redigere i loro trafiletti, anticipando le analoghe riprese de "La Civiltà Cattolica", che ne parlerà solo nel '22 nell'articolo di padre Silva¹⁴⁵. Del resto, "La Documentation catholique" fu la stessa rivista che per prima pubblicò in Europa occidentale, nel marzo del 1920, un estratto dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*, alimentando la diffusione nel mondo cattolico dell'idea di un complotto israelitico. Se, dunque, la stampa diocesana sembrava spesso ricalcare nei suoi articoli pregiudizi già diffusi a livello nazionale dalla rivista dei gesuiti, in questo caso è riscontrabile una sorta di autonomia a livello locale che non attendeva direttive da Roma. La relativa libertà di cui i fogli diocesani potevano godere però, non ebbe come esito l'espressione di opinioni, pensieri diversi o rivalutazioni, al contrario, attestò una certa conformità di giudizio da parte di entrambe le testate.

¹⁴² *Gli ebrei*, ivi.

¹⁴³ *Che cosa è il bolscevismo? La cuccagna degli ebrei*, in "La Vita del popolo", 9 aprile 1921, p. 1.

¹⁴⁴ Cfr. R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio*, cit., p. 60; L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, cit., p. 267.

¹⁴⁵ P. Silva, *La rivoluzione mondiale e gli ebrei*, cit., p. 118.

Ancora il settimanale padovano insisteva sulla responsabilità dei "Saggi di Sion" di "aver scelto per l'attacco, per l'infezione" proprio il "*locus minoris resistentiae*, il Paese dal cristianesimo passivo"¹⁴⁶. E aggiungeva: "il demone del nihilismo deicida ed omicida vi ha schiantato le radici scoperte della civiltà cristiana: e dalla Russia allargherà la devastazione cancellando le orme, soffocando le origini stesse della civiltà europea, instaurando il regno della Bestia". L'articolo identificava l'ebraismo con l'anticristo apocalittico e suggeriva inoltre una pregiudiziale negativa nei confronti del cristianesimo ortodosso.

Nel marzo del 1920 "La Difesa del Popolo" riportò un discorso dell'onorevole Curti, un deputato operaio vicentino, pronunciato durante un comizio del Partito Popolare a Padova¹⁴⁷. Egli denunciava il fatto che il Consiglio dei Soviet era formato da commercianti e banchieri ebrei che occupavano le cariche più importanti del governo bolscevico. Secondo il deputato non erano i proletari a governare in Russia, ma un'oligarchia ebraica che deteneva tutte le ricchezze agricole, minerarie e industriali del Paese¹⁴⁸. Ricchezza e strapotere erano connotati che venivano dunque abilmente addossati agli ebrei in chiave anticomunista, da parte non solo degli organi di stampa cattolici, ma anche da politici militanti in partiti vicini alla Chiesa, che volevano far presa sulle masse, svelando che un forte sentimento antiebraico era presente a diversi livelli della cultura cattolica dei primi anni Venti¹⁴⁹.

Pur senza scomparire del tutto, la retorica dell'accostamento degli ebrei al comunismo si attenuò nella stampa cattolica diocesana con l'avvento

¹⁴⁶ *Nel regno dell'Anticristo*, in "La Difesa del popolo", 23 ottobre 1921, p. 1.

¹⁴⁷ *La rivoluzione russa e il fenomeno Giudaico*, in "La Difesa del popolo", 14 marzo 1920.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ Nonostante l'iniziale proclamazione di aconfessionalità del Partito Popolare, è innegabile, in particolare nel Veneto, la partecipazione diretta del clero e dei militanti del movimento cattolico, in appoggio alle sue lotte sociali e politiche del primo dopoguerra per far fronte al socialismo. Cfr. A. Lazzaretto, *Il governo della Chiesa Veneta*, cit., p. 20; vedi anche G. Vian, *Tra democrazia e fascismo. L'atteggiamento del card. La Fontaine, Patriarca di Venezia, nel primo dopoguerra*, in "Rivista di Storia e Letteratura religiosa", 1990, n. 1, pp. 75-116:79-80.

del fascismo al potere. Nel concistoro segreto tenuto il 18 dicembre 1924 Pio XI parlò ai cardinali dei pericoli e dei danni del comunismo e bolscevismo senza accostare le due ideologie all'ebraismo, operazione che rimase appannaggio della pubblicistica cattolica, e non comparve mai nei discorsi ufficiali del papa. "La Difesa del popolo" pubblicò le parole del pontefice e mise in guardia i lettori dall'avanzata del socialismo, che in Austria aveva portato ad una riforma scolastica "antireligiosa e anticlericale"¹⁵⁰. L'articolo riportava poi le dichiarazioni di un giornale, "organo degli ebrei e massoni viennesi", secondo cui nelle intenzioni dei socialisti austriaci c'era il tentativo di togliere ai cristiani "denaro, cultura e disciplina"¹⁵¹. La denuncia del legame tra ebraismo, comunismo e massoneria era decisamente più velata rispetto a certi articoli dei primi anni Venti, ma è evidente che la retorica dell'ebreo-massone-anticlericale era ancora presente.

Ferma restando la condanna da parte della Chiesa, con l'instaurarsi del governo fascista il pericolo del comunismo in Italia sembrava sventato¹⁵². Nonostante le riserve dell'episcopato nei confronti del fascismo¹⁵³, la Chiesa sapeva di poter contare sul governo Mussolini almeno per la comune condanna di socialismo, comunismo e liberalismo. Il settimanale diocesano di Padova, per esempio, celebrò l'esito positivo della marcia su Roma con una vignetta, che illustrava il fascismo che sferrava un calcio al liberalismo, seguita da una didascalia che riportava le parole di Mussolini: "L'equivoco liberale è spazzato via per sempre"¹⁵⁴. Per questo lo spazio dedicato dai settimanali diocesani veneti alla denuncia del pericolo comunista si ridusse, e con essa l'utilizzo dello stereotipo dell'ebreo-comunista, pur non rinun-

¹⁵⁰ *Dal comunismo al socialismo*, in "La Difesa del popolo", 11 gennaio 1925, p. 1.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Ibidem*. "In Italia – almeno a nostro modesto avviso – non è da temere un vero pericolo comunista".

¹⁵³ Per l'atteggiamento delle diocesi del Triveneto nei confronti del fascismo negli anni '20 si veda A. Lazzaretto, *Il governo della Chiesa Veneta*, cit., pp. 61-76.

¹⁵⁴ "La Difesa del popolo", 5 novembre 1922, fig. 1.

ciando a riportare le notizie dei soprusi e delle persecuzioni di cui erano vittime i cattolici in Russia.

III.

IL PONTIFICATO DI PIO XI

III.1. Chiesa cattolica, antisemitismo e razzismo tra gli anni Venti e Trenta

Affrontare la questione dell'atteggiamento di Pio XI verso gli ebrei comporta una serie di problemi metodologici diversi rispetto a quelli emersi dall'analisi dei due precedenti pontificati. Se per Pio X e Benedetto XV il giudizio storico sul rapporto dei due papi con gli ebrei e l'ebraismo, per lo più trascurato dalla letteratura esistente, andava ridefinito sulla base di una ricostruzione degli eventi più significativi che lo determinarono, per quanto riguarda il pontificato rattiano ci troviamo di fronte ad una storiografia recente, che ha abbondantemente delineato e studiato la sua parabola evolutiva¹. Il fatto che il papato di Achille Ratti si sia svolto quasi completamente con il fascismo al potere in Italia, ha reso lo studio dell'atteggiamento della Chiesa verso gli ebrei inscindibile da quello della stessa verso il governo mussoliniano. Rispetto ai due pontificati che lo precedettero, nei quali il pregiudizio antiebraico è sì rivelatore di un'ecclesiologia prevalente, ma rimane comunque al margine di altri problemi pendenti, in quello di Pio XI, nella seconda metà degli anni Trenta, la questione diventa centrale. La reazione della Santa Sede alla campagna razziale e antisemita del governo Mussolini fu infatti caratterizzata da un inestricabile intreccio della dimensione politica e sociale non solo con quella dottrinale e teologica, ma anche con dinamiche afferenti

¹ Antesignani da questo punto di vista sono i numerosi lavori di Giovanni Miccoli, tra i quali cito soltanto *Aspetti e problemi del pontificato di Pio XII. A proposito di alcuni libri recenti*, in "Cristianesimo nella storia", IX (1988), pp. 343-427: 362-382, dove mette in luce le continuità e discontinuità dal pontificato di Pio XI a quello di Pio XII; Id., *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit, pp. 163-274; Id., *I dilemmi e i silenzi*, cit., l'opera che compendia il pluridecennale lavoro di Miccoli su questi temi. Da segnalare inoltre è R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio*, cit. e E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino, Einaudi, 2007.

a un modello di chiesa, che giunse a cozzare contro un modello di stato, che non garantiva più la tutela delle sue prerogative.

Prima di analizzare alcuni passaggi cruciali degli anni Trenta su questi temi, è opportuno sottolineare continuità e differenze, che segnarono l'atteggiamento della Chiesa verso l'antisemitismo, all'alba del pontificato di Pio XI.

Come hanno messo in luce gli studi di Renato Moro, il primo dopoguerra in Italia fu gravido di prese di posizione antisemite da parte di alcuni esponenti della cultura cattolica e della pubblicistica in generale². La stampa diocesana in particolare, come si è potuto vedere precedentemente, ebbe buon gioco nel riproporre con una certa frequenza lo stereotipo dell'ebreo comunista e massone almeno fino all'avvento del fascismo al potere. Ma se a partire dal 1922 il pericolo della diffusione del comunismo in Italia sembrava scalzato, l'immagine negativa dell'ebreo continuò ad occupare le pagine dei settimanali diocesani principalmente attraverso una campagna antisionista. Vediamone alcuni aspetti.

Il sionismo si affermò in Italia solo nei primi anni del Novecento, in piccoli gruppi di sostenitori nelle comunità ebraiche di Firenze e Trieste³. Esso si caratterizzava più che altro per il suo carattere "filantropico", concretizzandosi in contributi economici per favorire l'emigrazione ebraica dai Paesi dell'Europa dell'est. In generale, le riserve degli ebrei italiani ad aderire al movimento sionista si spiegano con la rapida integrazione da loro raggiunta nella società italiana, senza contare le loro perplessità di fronte alla questione della "doppia nazionalità", che presupponeva l'accettazione di una duplice identità nazionale, quella ebraica e quella italiana. Maggior fortuna ebbe invece il sionismo tra gli ebrei triestini, i quali, riunitisi attorno

² R. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale fascista. Cattolici ed ebrei nell'Italia degli anni venti (1919-1932)*, in "Storia contemporanea", dicembre 1988, pp. 1013-1119; Id., *Pregiudizio religioso e ideologia: antiebraismo e antiprotestantesimo nel cattolicesimo italiano fra le due guerre*, in "Le Carte", 1998, pp. 17-66: 27 seg.

³ La Federazione Italiana Sionistica nasce ufficialmente nel 1901.

al "Corriere Israelitico" e guidati da Dante Lattes, non condividevano la cautela dimostrata dagli ebrei italiani nei confronti della causa sionista⁴. Nel 1921 fondarono il Comitato italiano d'assistenza agli ebrei emigranti, facendo della città giuliana la cosiddetta *Shaar Zion* (Porta di Sion), il principale porto d'imbarco degli ebrei per la Palestina. Dopo l'instaurazione del governo mussoliniano, invece, il sionismo ricevette un nuovo slancio, subendo una sorta di "politicizzazione" in chiave antifascista, divenendo la scelta politica di alcuni per opporsi al fascismo, come per altri lo erano stati il socialismo o il liberalismo⁵.

L'opposizione della Santa Sede al sionismo non influì, come si è già avuto modo di vedere, nelle decisioni prese con gli accordi internazionali del 1920-21 e alla Conferenza di Sanremo del '22, che sancirono il protettorato inglese sulla presenza ebraica in Palestina. Il 15 maggio 1922 il card. Gasparri aveva diretto una lettera alla Società delle Nazioni sul progetto del mandato britannico⁶. Riprendendo quanto già Benedetto XV aveva espresso l'anno precedente sulla presenza ebraica in Palestina, diceva fra l'altro: "La Santa Sede non si oppone a che gli Ebrei abbiano in Palestina diritti civili uguali a quelli di cui godono le altre nazionalità e confessioni; ma essa non può consentire: 1. che agli Ebrei sia fatta una posizione privilegiata e preponderante sulle altre nazionalità e confessioni; 2. che i diritti delle confessioni cristiane non siano sufficientemente salvaguardati"⁷. L'11 ottobre 1924 l'Unione cattolica pro Luoghi Santi e pellegrinaggi in Palestina si rivolse al governo italiano e di nuovo alla Società delle Nazioni chiedendo di frenare e respingere il movimento sionistico per salvaguardare i cristiani esposti "alle ripetute indisturbate vessazioni delle luride accozzaglie giudaiche"⁸. Le argomentazioni portate dall'Unione cattolica

⁴ Cfr. T. Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Trieste, Lint, 2000, p. 327.

⁵ Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 27 e n. 1.

⁶ Cfr. S.I. Minerbi, *Il Vaticano la Terra Santa*, cit., p. 255.

⁷ *Il Vaticano e il mandato in Palestina. Una lettera del Card. Gasparri alla Società delle Nazioni*, in "Il Messaggero", 29 giugno 1922.

⁸ Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 61.

comprendevano quella della dispersione bimillenaria degli ebrei, stato in cui dovevano permanere come segno evidente della giustizia divina.

La posizione dell'episcopato triveneto nei confronti del sionismo non poteva che essere in linea con quella della Santa Sede. In alcuni casi i vescovi espressero chiaramente la loro contrarietà all'insediamento ebraico in Palestina, in altri casi la questione sionista non venne tirata in ballo esplicitamente ma si tese a sottolineare l'ineluttabilità della condanna alla dispersione del popolo ebraico.

Possiamo rileggere la posizione della Chiesa cattolica nei confronti del sionismo e dell'emigrazione ebraica in Palestina nelle parole dell'arcivescovo di Udine, mons. Rossi, contenute nella lettera pastorale per la Quaresima dell'anno 1925⁹. Il vescovo denunciava l'occupazione della Palestina da parte di "gruppi di ebrei e di ebreizzanti già dispersi nel mondo"¹⁰, che non avevano il diritto giuridico di riconquistare delle terre che avevano perduto da due millenni. L'opposizione al movimento nazionalista ebraico veniva dunque motivata inizialmente dal vescovo udinese sulla base di una sorta di illegittimità della pretesa avanzata dagli ebrei di occupare il territorio palestinese. La lettera continuava con il rammarico del vescovo perché questi gruppi di ebrei "trapiantati" in Terra Santa in nome del sionismo compivano "attentati di invasione e profanazione che i musulmani non avevano mai osato"¹¹. Emergeva qui la questione dei Luoghi Santi che il cristianesimo, sotto l'egida del papa, intendeva difendere da chi non aveva riconosciuto Gesù come Figlio di Dio, per impedirne la profanazione. Le parole del vescovo Rossi si facevano più dure, quando egli non riconosceva "nessun valore etnografico nazionale" agli ebrei sionisti e additava il sionismo come movimento anticristiano "diretto a smentire la responsabilità collettiva ereditaria di un orrendo

⁹ *Lettera pastorale per la S. Quaresima dell'anno 1925. L'Anno Santo. Quello che deve essere e quello che si spera di ottenere*, in "Rivista Diocesana Udinese", XV (1925), n. 2.

¹⁰ *Ivi*, p. 41.

¹¹ *Ibidem*.

delitto"¹². Secondo il vescovo, lo scopo che i sionisti volevano raggiungere era "quello di cancellare ogni carattere cristiano e sacro dal Paese di Gesù e di imprimervi al contrario il carattere della più procace e più ributtante mondanità pagana"¹³. Ritornava in queste parole un'altra accusa che frequentemente la Chiesa rivolgeva agli ebrei, ovvero quella di essere anticlericali e in combutta per cancellare tutto ciò che di cristiano era stato impresso nella società. E' interessante la precisazione che il vescovo faceva subito dopo: "i cattolici non sono punto animati o guidati da odio di razza e da antisemitismo; ché non sarebbe consentito dalla grande legge cristiana della carità", ma bisognava pregare affinché venissero tutelati i diritti dei cristiani in quelle terre, e quelli della religione cristiana.

La centralità dell'argomentazione teologica nell'impossibilità del ritorno del popolo ebraico in Palestina si ritrova anche nelle parole del patriarca La Fontaine nell'omelia pasquale del 1929. Una sintesi fu riportata da "La Settimana religiosa": "Il Patriarca ricorda che è obliterata la memoria di tutti coloro che vollero la morte e l'oblivione di Cristo, e che la loro sorte fu disgraziata. Si ferma a preferenza sulla distruzione di Gerusalemme e su la dispersione, predetta, del popolo, sul quale dice che prega e invita a pregare"¹⁴.

I settimanali diocesani non si attardarono a pubblicare articoli antisionisti, guardando con interesse all'evolversi della situazione in Palestina. Nello spazio da loro riservato alle notizie di politica estera dedicavano frequentemente un trafiletto a quelle provenienti dalla Terra Santa senza alcun commento da parte della redazione. Alcune volte invece comparivano articoletti dichiaratamente antisionisti. Il settimanale del Patriarcato di Venezia, "La Settimana religiosa", nel dicembre del 1927

¹² Ivi, p. 42.

¹³ *Ibidem*. Sulla procacità e impudicizia degli ebrei il vescovo Rossi si era già pronunciato nella *Lettera pastorale per la Quaresima dell'anno 1920. La sobrietà cristiana*, in "Rivista Diocesana Udinese", X (1920), n. 1, p. 27.

¹⁴ *Le funzioni Pasquali a San Marco. L'omelia del Patriarca*, in "La Settimana religiosa", 7 aprile 1929, p. 1.

scriveva che l'Organizzazione Sionista aveva diramato ordini a tutte le sezioni aderenti di sospendere l'invio di famiglie ebraiche in Palestina, e che era iniziato una sorta di controesodo degli ebrei dalla Palestina¹⁵. Secondo l'articolista queste "interessanti e notevoli" notizie avrebbero dovuto mettere a tacere quei "miscredenti [che] parlarono di una smentita alla condanna divina della dispersione di Israele". Gli ebrei "favoriti dall'alta finanza" pensavano di "ricostruire il regno di Sion", ma la parola divina non poteva non compiersi, concludeva l'articolo, e le notizie pubblicate lo testimoniavano.

Un altro articolo de "La Settimana religiosa" scriveva della rivendicazione avanzata dagli ebrei al congresso sionista di Ginevra, di poter piangere pubblicamente "sui ruderi del Tempio distrutto e sulle rovine dell'antica Sionne"¹⁶. L'articolista scherniva gli ebrei commentando: "Oh lasciamoli piangere, poveretti! «Piangete sopra di voi, (sulla vostra cecità, sulla vostra superbia, sulla vostra ostinazione) e sopra i vostri figli... »"¹⁷. Naturalmente le caratterizzazioni date all'identità ebraica, specificate nelle parole poste tra parentesi, erano un'interpolazione rispetto al passo evangelico citato (Lc 23,28). La serie di connotati con i quali gli ebrei venivano descritti nel settimanale veneziano aiuta a comprendere quale fosse l'idea dell'ebreo dominante nella Chiesa. Dal confronto dei numeri dell'annata 1929 dei settimanali diocesani delle diocesi del Triveneto è emerso il comune orientamento antisionista della stampa cattolica locale, riscontrabile soprattutto dopo il massacro di ebrei compiuto dagli arabi a Gerusalemme a fine agosto. "La Settimana religiosa" di Venezia e "La Vita Cattolica" di Udine furono i più decisi nel sottolineare la responsabilità del sionismo nella rivolta araba a danno degli ebrei, pur deplorando l'uso della violenza nei loro confronti. Il primo ricordava che la Santa Sede "non mancò di segnalare il pericolo della immigrazione ebraica in Palestina alle

¹⁵ *Il Regno di Sion*, in "La Settimana religiosa", dicembre 1927, p. 1.

¹⁶ *Figliuoli di Gerusalemme piangete sopra di voi...* in "La Settimana religiosa", 11 agosto 1929, p. 2.

¹⁷ *Ibidem*.

Potenze interessate"¹⁸. L'immigrazione di israeliti in Terra Santa, secondo il settimanale, aveva "lo scopo di creare una maggioranza artificiale di popolazione" per "soverchiare la popolazione secolarmente indigena fatta oggetto di conquista"¹⁹. La causa dell'insurrezione araba era da ricercarsi, secondo il settimanale, in questa sorta di conquista "pacifica" della Palestina da parte degli ebrei emigrati. Anche il settimanale udinese condannava il sionismo come il fattore scatenante la rivolta araba, giudicando il massacro degli ebrei il frutto di una politica che aveva "seminato vento e raccoglie tempesta"²⁰. Il settimanale invitava quindi le potenze che avevano favorito l'emigrazione degli ebrei in Palestina, a rivedere la loro politica nei confronti del sionismo, "che fu la causa determinante del conflitto contro gli ebrei"²¹.

Dunque ancora una volta diverse tematiche, cui sottendevano ragioni di natura differente, religiosa per un verso e ideologica dall'altro, finivano per mischiarsi e dare adito ad un antisemitismo che veniva poi diffuso, attraverso questa rappresentazione negativa dell'ebreo, presso l'opinione pubblica²². Le motivazioni confessionali dell'antisionismo, come era accaduto durante il pontificato di Benedetto XV, erano corroborate da stereotipi attestatisi a livello sociale. Un'operazione che, come si è visto, veniva fatta comunemente non soltanto dalla propaganda ma anche da membri della gerarchia cattolica. Nel corso degli anni Venti però, un gruppo piuttosto cospicuo di personalità appartenenti al clero e al laicato cattolico aderirono ad un'associazione che tentò di scardinare questo sistema che si era venuto consolidando. Si tratta della costituzione della società Amici d'Israele, formatasi nel 1926, e che nel giro di due anni aveva raccolto l'adesione di 18 cardinali, 200 vescovi e 2000 sacerdoti in Italia e in

¹⁸ *Massacri di ebrei in Palestina*, in "La Settimana religiosa", 1 settembre 1929, p. 1.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Gravi disordini in Palestina*, in "La Vita Cattolica", 1 settembre 1929, p. 1.

²¹ *La rivolta araba*, in "La Vita Cattolica", 8 settembre 1929, p. 1.

²² Si veda la lucida analisi di R. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico*, cit., pp. 1053-1063.

Europa²³. Anche su questo tema, grazie ai documenti dell'Archivio della Congregazione della Dottrina della Fede, resi disponibili alla consultazione, esistono buoni lavori di recente pubblicazione, che hanno ricostruito lo sviluppo della vicenda, che, com'è noto, vide lo scioglimento dell'associazione nel 1928 per decisione del Sant'Uffizio, e al contempo una presa di posizione ufficiale della Santa Sede sulla questione dell'antisemitismo²⁴.

L'"indole dell'opera", come si evince dall'opuscolo della società, *Pax super Israel*, era quella di "amare con vera carità e di fare amare il popolo d'Israele". Si chiariva immediatamente, che i sacerdoti che facevano parte dell'associazione erano in realtà "amici d'Israele in forza della loro stessa vocazione, essendo Cristo primogenito e Verità e Capo di Israele". Lo scopo era quello di "istruire e di eccitare il popolo all'amore degli israeliti", attraverso l'istituzione di "funzioni, come la Via Crucis, Comunione Generale, l'Ora Santa ecc. per il ritorno dei Giudei". Per questo i membri della società proponevano alcuni cambiamenti che si sarebbero dovuti apportare al *modo* con cui la Chiesa si rapportava agli ebrei. Si diceva infatti che "è necessario che gli amici d'Israele omettano di parlare":

1. del popolo deicida, perché gli Apostoli non adoperarono mai al riguardo questa dura espressione, e poi anche perché in base alla storia non sarebbe meno deicida il popolo gentile.
2. Della Città deicida. [...]
3. Della conversione dei Giudei. Simile parola torna odiosa ai Giudei che hanno una religione e un culto divinamente rivelati; si parli piuttosto di ritorno e di trapasso. [...]
4. Della inconvertibilità dei giudei. Anche i giudei si convertiranno; ma tocca alla Chiesa mostrare loro Cristo non solo con la Dottrina e l'autorità infallibile e l'evangelizzazione, ma soprattutto con gli esempi!!
5. Delle incredibili narrazioni riguardanti i giudei, particolarmente dell'infanticidio detto rituale.
6. Non parlino dei giudei irriverentemente, in special modo delle loro cerimonie.

²³ Queste le stime riportate nella "prima comunicazione periodica" dell'associazione, *Pax super Israel*. Archivio della Congregazione della Dottrina della Fede (da ora in poi ACDF), S.O. 125/28 [R.V. 1928, N. 2], fasc. 1. Da qui sono tratte le citazioni che seguono, salvo diversa indicazione.

²⁴ H. Wolf, *Il papa e il diavolo*, cit., pp. 87-133.

7. Non esagerino o generalizzando o sottilizzando in occasione di qualche caso particolare: p.e. non si deve dire che presiedono la massoneria, che servono idolatricamente a mammona, che dominano a motivo delle loro ricchezze, che si abbandonano all'usura, che perseguitano la Chiesa e le son causa di ogni male, oppure che ostacolano la patria.

8. Finalmente evitino qualunque specie di antisemitismo che anzi lo reprimino e lo radichino. [...]

In particolare, com'è noto, fu sulla questione dell'invito "oremus pro perfidis Judaeis" nella liturgia del venerdì santo che si concentrarono gli sforzi di Amici d'Israele e che si consumò l'*iter* processuale all'interno della Congregazione dei Riti e del Sant'Uffizio, che portò alla soppressione dell'associazione²⁵. Ma è importante sottolineare che anche le altre richieste comportavano, in un certo senso, la rottura di una lunga tradizione di stereotipi antisemiti, che la Chiesa aveva contribuito a diffondere e che erano ancora allora perpetrati dalla stampa cattolica. Una rottura alla quale le gerarchie vaticane e lo stesso Pio XI, visti il notevole interessamento e l'apporto materiale che il papa diede alla stesura definitiva del decreto di condanna, non erano disposti ad arrivare. Una frase rintracciabile nella proposta di modifica dello schema di decreto conferma tale assunto, e spiega quanto padre Rosa scrisse nel suo famoso articolo ne "L'Avvenire d'Italia" a proposito della distinzione tra un antisemitismo moderno non tollerabile e uno invece accettabile, se non addirittura auspicabile perché cristiano²⁶. Nella plenaria di feria IV del 15 marzo 1928, infatti, si disse che "il termine «Antisemitismo» era stato preso nel suo vero senso, cioè di lotta sistematica contro la razza ebraica. E appunto per lasciar campo a un Antisemitismo impropriamente detto e moralmente lecito (od anche doveroso), non si era detto «qualunque forma di antisemitismo», ma semplicemente «Antisemitismo»"²⁷. Una distinzione che, come si vedrà,

²⁵ Per i dettagli si veda la ricostruzione di H. Wolf, *Il papa e il diavolo*, cit. pp. 97 seg.

²⁶ Padre Rosa scrisse due articoli di commento al decreto del Sant'Uffizio. Cfr. *Il pericolo giudaico e gli «Amici d'Israele»*, in "La Civiltà Cattolica", 79 (1928), vol. II, pp. 335-344; *Semitismo e antisemitismo. A proposito del decreto del Sant'Uffizio su «gli Amici di Israele»*, in "L'Avvenire d'Italia", 30 maggio 1928, p. 2.

²⁷ (ACDF), S.O. 125/28 [R.V. 1928, N. 2], fasc. 1.

avrà ampia fortuna negli ambienti cattolici negli anni seguenti²⁸, e che lo stesso Pio XI cominciò a ripensare soltanto verso la fine del suo pontificato.

Nel prosieguo della panoramica sui fatti più salienti che segnarono l'atteggiamento della Chiesa verso l'antisemitismo, è necessario tener conto, seppur *en passant*, non essendo oggetto precipuo di analisi in questa sede, del caso tedesco.

Sono note le preoccupazioni e le perplessità con le quali la Santa Sede, l'episcopato tedesco e in generale tutta la gerarchia cattolica seguirono la scalata al potere del movimento nazionalsocialista tra il 1930 e il 1933. Un articolo del settimanale diocesano di Trento, "Vita Trentina", riferiva quali fossero le remore della Chiesa cattolica di fronte all'avanzata del partito nazista in Germania, sottolineando il fatto che i cattolici studiavano il movimento hitleriano non tanto per il suo programma politico quanto per alcune sue idee che erano in dissonanza con i principi e la morale cattolica²⁹. Il nazionalsocialismo, infatti, sembrava rigettare i valori del cattolicesimo perché non conformi ai sentimenti della "razza germanica", e manifestava "la sua anima anticattolica" non accogliendo la Parola dell'Antico Testamento e volendo creare una chiesa nazionale tedesca emancipata dal papa. L'intervento, seppur breve, chiariva quale fosse il giudizio della Chiesa sul movimento nazionalsocialista nel suo affacciarsi alla vita politica tedesca. Già nel settembre del 1930 il vescovo di Magonza aveva deciso di prendere dei provvedimenti per tutelare i cattolici, proibendo loro di iscriversi nelle file del partito hitleriano³⁰. Due anni dopo, nella Conferenza episcopale dei vescovi prussiani, riuniti a Fulda dal 17 al 19 agosto 1932, tutto l'episcopato tedesco si ritrovò concorde nel vietare ai

²⁸ Si pensi ad esempio alla definizione *Antisemitismus*, scritta da padre Gustav Gundlach e pubblicata all'inizio degli anni Trenta nel *Lexicon für Theologie und Kirche*, nella quale egli individuava una tendenza non cristiana, di tipo "völkisch und rassenpolitisch" e una invece permessa, a causa dell'aumentato e dannoso influsso della parte della popolazione ebraica all'interno dello Stato. Cfr. G. Miccoli, *L'enciclica mancata di Pio XI sul razzismo e l'antisemitismo*, in "Passato e Presente", 15 (1995), pp. 35-54: 39.

²⁹ *Nazionalsocialismo*, in "Vita Trentina", 9 aprile 1931, p. 1.

³⁰ Cfr. G. Sale, *Hitler, la Santa Sede e gli ebrei*, Milano, Jaca Book, 2004, p. 36.

cattolici di appartenere al Nsdap. I vescovi tedeschi dichiararono "illecito" iscriversi al partito di Hitler e condannarono all'unanimità il nazional-socialismo, perché molti suoi esponenti avevano manifestato ostilità verso le dottrine fondamentali della Chiesa cattolica e perché si prevedeva che gli interessi religiosi non sarebbero stati tutelati se il nazionalsocialismo fosse salito al potere³¹. Il settimanale diocesano trentino, la testata che, tra le riviste diocesane esaminate, dedicò più articoli alla situazione tedesca in quegli anni, espresse preoccupazione per le sorti della Chiesa tedesca in caso di un ulteriore successo del partito nazista, il cui "comandamento supremo è il culto della razza, al quale il protestantesimo, il giudaismo e il cattolicesimo devono cedere il campo"³². Si avvertiva dunque che il nazionalsocialismo avrebbe preposto il "culto della razza" a quello delle tre componenti religiose presenti in Germania. E' da notare che in questo articolo veniva accomunata la lesione, provocata dalla politica nazista, dei diritti dei protestanti e degli ebrei a quella dei cattolici. Anche se si esclude un reale intento di parificazione del protestantesimo e del giudaismo con il cattolicesimo, tale accostamento da parte di "Vita Trentina", potrebbe essere anche la dimostrazione di una lieve apertura nei confronti di queste due religioni, che attesta una parziale autonomia del settimanale rispetto alla linea ufficiale della Chiesa nei confronti del pregiudizio religioso.

Il 1933 fu l'anno di svolta nei rapporti tra la Santa Sede e il nazionalsocialismo. Dopo la vittoria nazista alle elezioni si assistette ad una revisione da parte della Chiesa dell'atteggiamento mantenuto fino ad allora e ad un graduale ammorbidirsi delle posizioni, almeno in apparenza, anche da parte del partito nazista. Nel discorso al *Reichstag* del 23 marzo Hitler aveva promesso che il governo avrebbe rispettato i concordati stipulati dalla Chiesa con i *Länder* e che avrebbe assicurato a entrambe le confessioni cristiane, quella cattolica e quella protestante, il posto che spettava loro nell'educazione e nella scuola, perché considerate fattori essenziali per la

³¹ Ivi, p. 37.

³² *Dove va la Germania?*, in "Vita Trentina", 25 aprile 1932, p. 1.

tutela della morale del popolo tedesco³³. Il 28 marzo, prendendo atto delle dichiarazioni pubbliche di Hitler, la conferenza episcopale di Fulda affermava che bisognava riconoscere che il nuovo capo del governo aveva tenuto conto nel suo discorso della "inviolabilità della dottrina cattolica e degli immutabili compiti e diritti della Chiesa" e per questo potevano essere considerate superate le disposizioni della stessa conferenza di Fulda dell'agosto 1932³⁴.

Con il 1933, dunque, caddero le riserve dell'episcopato tedesco nei confronti del nazismo. La causa del repentino cambiamento di posizione era forse individuabile nel carattere limitato delle motivazioni che spingevano la Chiesa a condannare il nazionalsocialismo. Lo scontro era avvenuto soltanto su un piano strettamente ideologico, nella misura in cui la *Weltanschauung* nazionalsocialista entrava in conflitto con gli insegnamenti della Chiesa, mentre nessuna obiezione veniva posta dalla Chiesa né ai principi politici del nazismo né ai suoi concreti programmi. Il brusco mutamento di atteggiamento da parte dei vescovi tedeschi non poteva essere stato indotto da una semplice dichiarazione di intenti di Hitler; è più probabile invece che, una volta garantita la libertà della Chiesa, considerata condizione imprescindibile ai fini di una collaborazione con il regime nazista, non vi fosse più alcun motivo per opporsi al nuovo governo³⁵. Molti erano i punti in comune tra il programma di Hitler e le aspirazioni della Chiesa, *in primis* la lotta contro il bolscevismo, il marxismo e il liberalismo. Ma a garantire l'appoggio ecclesiastico fu anche la comune concezione autoritaria e gerarchica del potere, che tanta parte dell'episcopato e degli esponenti del cattolicesimo tedesco considerava l'unica soluzione per uscire dalla crisi della Repubblica di Weimar³⁶. Il Concordato tra la Chiesa e il Terzo Reich venne approvato il 20 luglio 1933 e reso pubblico il 22 luglio,

³³ Cfr. G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi*, cit., p. 120.

³⁴ Cfr. E. Collotti, *I cattolici tedeschi e il nazionalsocialismo*, in "Studi Storici", VI (1965), pp. 127-158: 132-133.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Cfr. G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi*, cit., p. 122.

ma la speranza che esso potesse rappresentare una base legale per eventuali proteste contro misure ostili ai cattolici adottate dal regime fu presto delusa. Le violenze contro i cattolici iniziarono già all'indomani della firma del patto, che rivelò subito la sua debolezza di fronte agli attacchi dei nazisti. Il Concordato imponeva alla Chiesa una politica di cautela, costringendola a lasciare impunte le violazioni di alcuni articoli per non mettere in pericolo i diritti rimasti ancora illesi³⁷. La Chiesa per difendersi continuò ad invocare il Concordato denunciandone la violazione, ma le lagnanze della gerarchia ecclesiastica venivano puntualmente ignorate dai vertici del regime. In generale però, l'atteggiamento della Santa Sede e dell'episcopato tedesco fu inizialmente di fiduciosa prudenza nel trattare con il governo tedesco, nel tentativo di evitare un'aperta rottura con esso.

Questa sorta di *impasse* in cui la Chiesa era venuta a trovarsi nei rapporti con la Germania di Hitler spiega in parte anche l'atteggiamento di riserbo mantenuto rispetto alle misure persecutorie adottate dal nazismo nei confronti degli ebrei. La scelta di mantenere il silenzio da parte della stampa cattolica in Italia, sia a livello nazionale sia a livello locale, sulla situazione degli ebrei in Germania fu forse una questione di opportunità, finalizzata ad evitare l'inasprirsi delle tensioni tra nazisti e cattolici, a danno di questi ultimi³⁸.

I provvedimenti antiebraici in Germania vennero preceduti da una grande azione di boicottaggio del commercio ebraico il 1° aprile 1933. Una settimana dopo vennero promulgate le prime leggi che escludevano via via gli ebrei da tutti i settori della vita economica e politica del Paese³⁹. I settimanali diocesani del Triveneto non vi dedicarono molto spazio; solo quello di Trento, nella primavera del 1933, pubblicò con una certa puntualità, all'interno della rubrica *Rassegna politica*, alcune notizie circa

³⁷ G. Lewy, *I nazisti e la Chiesa*, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 132-133.

³⁸ Cfr. F. Sandmann, «*L'Osservatore Romano*» e il nazionalsocialismo 1929-1939, trad. it. Roma, Cinque Lune, 1976, p. 133.

³⁹ Per una precisa ricostruzione si veda L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, trad. it. Torino, Einaudi, 1977 (prima ed. 1955), p. 19 seg.

gli ebrei tedeschi. Un trafiletto informava del boicottaggio minacciato ripetutamente dai nazisti contro negozianti, avvocati e medici ebrei, rassicurando però che, a causa delle rimostranze interne ed estere verso l'antisemitismo hitleriano, l'idea sarebbe stata presto abbandonata⁴⁰. Anche i numeri del 27 aprile e del 4 maggio dedicarono alcune righe alla politica di allontanamento degli ebrei tedeschi dai posti di funzionari pubblici e dalle università, e di boicottaggio della produzione libraria ebraica⁴¹. È interessante notare che questi brevissimi articoli erano antecedenti la firma del Concordato, dopo la quale "Vita Trentina" non scrisse più nulla sulla faccenda fino al 1935, quando la denuncia dell'antisemitismo sarebbe stata accompagnata a quella delle vessazioni contro i cattolici. In generale, per la Chiesa intraprendere la difesa degli ebrei dopo il Concordato avrebbe significato mettere a dura prova il fragile equilibrio raggiunto con la Germania, mentre con il silenzio si intendeva cercare di evitare un danno maggiore.

Tuttavia, il dubbio che la necessità di tutelare i cattolici tedeschi non fosse l'unica ragione della reticenza a prendere la difesa degli ebrei, e che esistesse invece nella Chiesa un antisemitismo latente che impediva di assumere una posizione netta sulla questione ebraica⁴², si fa strada leggendo un articolo del settimanale diocesano di Udine, "La Vita Cattolica". L'articolista constatava il fatto che gli ebrei "passano in Germania un brutto quarto d'ora", ma invitava a lasciare da parte la questione se i metodi usati contro di loro fossero o meno conciliabili con i principi cattolici⁴³. Sottolineava invece e polemizzava sul fatto che "il giudaismo padrone della stampa mondiale" aveva levato la sua voce per difendere gli ebrei tedeschi tentando di "commuovere in nome della giustizia e della libertà l'opinione

⁴⁰ *Rassegna politica* in "Vita Trentina", 6 aprile 1933, p. 1.

⁴¹ *Rassegna politica*, in "Vita Trentina", 27 aprile e 4 maggio 1933, p. 1.

⁴² Su questo tema cfr. G. Miccoli, *La Santa Sede nella II Guerra Mondiale: il problema dei «silenzi» di Pio XII*, in Id., *Fra mito della cristianità*, cit. pp. 131-337: 286-287.

⁴³ *Incoerenze*, in "La Vita Cattolica", 18 giugno 1933, p. 1. Le citazioni che seguono sono tratte da questo articolo.

pubblica mondiale". L'articolo proseguiva con una serie di domande retoriche che suggerivano chiaramente quale fosse l'ordine di priorità dei problemi che la Chiesa doveva affrontare. L'autore si interrogava sul perché il giudaismo richiedesse un intervento internazionale solo in quel momento, mentre "di fronte alle persecuzioni più atroci del bolscevismo russo e del governo messicano contro i cattolici pareva immerso nel sonno più profondo". Infine si affermava che una buona parte di responsabilità nella persecuzione dei cattolici in tutti i Paesi del mondo era del "giudaismo massonico". La denuncia, dunque, non riguardava tanto le leggi discriminatorie nei confronti degli ebrei tedeschi, al contrario l'articolista si serviva, in un certo senso, di queste, per trarre delle conclusioni a loro volta antisemite. Ritornava la convinzione della partecipazione ebraica nell'instaurarsi del bolscevismo in Russia e nell'espansione del comunismo, e ricompariva l'immagine dell'ebreo massone che tentava di sradicare il cattolicesimo dalle società attraverso la persecuzione dei fedeli.

Il 15 settembre 1935 vennero promulgate le *leggi di Norimberga*, una serie di ulteriori provvedimenti persecutori e discriminatori nei confronti degli ebrei "per la protezione del sangue tedesco"⁴⁴. Tra le altre, una legge in particolare proibiva il matrimonio e i rapporti sessuali tra ebrei e tedeschi perché l'ebreo, considerato impuro, "contaminava" attraverso il contatto la "purezza del sangue ariano"⁴⁵. Anche in questo caso, sebbene si fosse violata l'etica cristiana e fosse quindi interesse legittimo della Chiesa cattolica intervenire, la stampa diocesana, sul modello de "L'Osservatore Romano"⁴⁶, pubblicò solo qualche timida informazione sulla nuova ondata antiebraica in Germania. "La Vita Cattolica" di Udine si limitò a scrivere che nel congresso nazista tenutosi a Norimberga "è stata riaffermata la lotta ad oltranza contro gli Ebrei, ai quali è stata tolta anche la cittadinanza", aggiungendo la preoccupazione per la persecuzione che attanagliava la

⁴⁴ Cit. in L. Poliakov, *Il nazismo*, cit., p. 22.

⁴⁵ Ivi, p. 26.

⁴⁶ Per gli articoli riguardanti le «leggi di Norimberga» pubblicati da "L'Osservatore Romano" si veda F. Sandmann, «L'Osservatore Romano», cit., pp. 137-138.

Chiesa nella stessa Germania⁴⁷. "Vita Trentina" dedicò alle nuove leggi contro gli ebrei un trafiletto nel quale informava che erano stati approvati dei nuovi provvedimenti che proibivano il matrimonio e le relazioni extra-matrimoniali tra ebrei e "sudditi di sangue tedesco" e che gli ebrei non potevano tenere donne di servizio "di sangue germanico"⁴⁸.

Queste scarse informazioni rappresentarono un raro, seppur debole, esempio di denuncia della persecuzione antisemita tedesca, da parte dei settimanali diocesani. Ma dopo aver dato la notizia dell'emanazione delle leggi di Norimberga, la stampa diocesana cessò di pubblicare articoli riguardanti la situazione degli ebrei tedeschi, preferendo concentrarsi sulla condizione dei cattolici, anch'essi perseguitati dai nazisti. I settimanali continuarono a guardare alla Germania con preoccupazione, e così pure i vescovi, nelle loro omelie e nelle lettere pastorali, usarono parole di sconcerto per la politica razzista del Reich che si svolgeva contro i cattolici. Le teorie razziste vennero condannate perché non conformi alla dottrina cattolica adducendo motivazioni di tipo teologico, ritenendo le distinzioni su basi razziali e biologiche contrarie al dogma della discendenza del genere umano da un unico Dio, e considerando le persecuzioni messe in atto sulla base di presupposti razzistici contrarie alla carità cristiana. Ma due esempi aiutano a comprendere quanto la preoccupazione di condannare la politica razzista nazionalsocialista si riducesse alla pressoché esclusiva tutela dei cattolici tedeschi⁴⁹. Un avviso pubblicato nel bollettino diocesano di Padova

⁴⁷ *Il Congresso Nazista*, in "La Vita Cattolica", 22 settembre 1935, p. 2.

⁴⁸ *Rassegna politica* in "Vita Trentina", 19 settembre 1935, p. 2. Si deve notare che, secondo disposizioni ancora in vigore a fine Ottocento, anche ai cattolici era proibito non solo il matrimonio con ebrei, ma anche l'assunzione di domestici ebrei. Si vedano per esempio quelle impartite da Sarto nel sinodo del 1888, da lui indetto quando era vescovo di Mantova e in quello di Venezia del 1898 mentre era patriarca. Cfr. S.A. Torre, *Il patriarca di Venezia*, cit., pp. 87-91.

⁴⁹ Vale la pena segnalare un caso reso noto da Daniele Menozzi, che seppur insolito, dà la misura di una certa articolazione in seno al mondo cattolico su questo argomento. In un trafiletto del 1938 di "Regnum Christi", – rivista sorta a Lubiana con il patrocinio del vescovo Rozman, organo del comitato permanente dei congressi internazionali di Cristo re – si sottolineava la necessità di ricostruire il regno sociale di Cristo per la persecuzione che stava avendo luogo in Germania sia contro i cattolici sia contro gli ebrei. Un'equiparazione che, come sottolinea Menozzi e come si è potuto constatare fin qui, era del tutto inusuale

diceva che per l'anno 1937 il *Sodalizio Antoniano per la conversione dei dissidenti, erranti e peccatori* aveva indetto preghiere per la conversione dei "senza dio" che spadroneggiavano in Spagna, Messico e Russia⁵⁰. Aggiungeva inoltre che "vi è pur anche qualche altra nazione dove, [...] vien condotta una lotta contro la religione e contro Dio non meno temibile e non meno deleteria alle coscienze e alla civiltà cristiana". In questi paesi, proseguiva, si cercava di sostituire il cristianesimo con il paganesimo e "come la teppa ebraica dinanzi a Pilato" non si riconosceva Gesù come re, mentre "per non essere da meno di essa" lo si crocifiggeva nuovamente nelle persone dei suoi ministri e fedeli. Il riferimento era alla Germania di Hitler, ma al di là dell'equiparazione tra il comunismo e il nazional-socialismo, dal 1937 sempre più frequentemente accostati⁵¹, è rilevante l'esplicito e paradossale paragone tra nazisti ed ebrei, accomunati, stando al bollettino diocesano, dall'odio anticristiano. Un'accusa, questa, tutt'altro che inusuale, che venne riproposta proprio dal settimanale diocesano di Padova, nel 1941, nel commento ad un brano del Vangelo di Luca. Dopo aver riportato la parabola del buon samaritano (Lc X, 23-37), l'autore spiegava che "l'antico giudaismo farisaico, continuato da quello cosmopolita di oggi, interpretava la legge divina dell'amore fraterno unicamente dal punto di vista della razza. La carità, secondo gli Israeliti, non doveva andar oltre ai confini del regno d'Israele"⁵². Di contro sottolineava che "l'insegnamento del Redentore si stacca [...] dalle concezioni giudaiche dei suoi contemporanei" e, in proposito aggiungeva che "non dovrebbero dimenticarlo certuni, che da oggi tentano di gettare il discredito sulla religione cristiana [...], mettendola

nella stampa cattolica. Cfr. D. Menozzi, *Regalità di Cristo e politica nell'età di Pio XI: i congressi internazionali di Cristo re*, in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, a cura di L. Ceci e L. Demofonti, Roma, Carocci, 2009, pp. 153-172: 169.

⁵⁰ *Sodalizio Antoniano. Intenzioni di preghiere per l'anno 1937*, in "Bollettino diocesano di Padova", XXII (1937), 3, pp. 245-246.

⁵¹ Cfr. G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi*, cit., p. 162. Miccoli rileva il giudizio sempre più netto e di condanna radicale di Pio XI nei confronti del nazionalsocialismo e constata che va scemando nella Chiesa la fiducia di creare con esso un fronte comune contro il comunismo.

⁵² *La pagina religiosa. Carità razziale giudaica e carità cristiana*, in "La Difesa del popolo", 24 agosto 1941, p. 3.

a paro con l'ebraica: mentre sono proprio essi che, nel loro esagerato e quasi religioso culto della razza, si appaiano agli ebrei". Il riferimento al razzismo del nazionalsocialismo appare chiaro, ma, secondo l'interpretazione data nell'articolo, i tedeschi non avrebbero fatto altro che imitare gli ebrei e ripagarli con la stessa moneta. I cristiani, invece, mai avrebbero meritato un simile discredito, dal momento che non furono mai razzisti. La condanna del razzismo tedesco da parte del settimanale diocesano padovano fu, in questo caso, supportata da dichiarazioni antisemite, che parevano acquisire anche, nelle intenzioni dell'autore, una valenza giustificatoria della persecuzione antiebraica.

L'atteggiamento della stessa Santa Sede si risolse d'altra parte in una sostanziale prudenza. Il 7 febbraio 1934 venne messo all'Indice il libro di Rosenberg, *Mythus des 20. Jahrhunderts*⁵³. Nell'ottobre dello stesso anno, su iniziativa di mons. Alois Hudal, con l'approvazione di Pio XI, la Congregazione del Sant'Uffizio cominciò ad elaborare uno studio interno sulla dottrina nazionalsocialista della razza, che avrebbe dovuto condurre, nelle intenzioni del suo promotore, a un'enciclica e a un sillabo di errori da condannare, quali erano il nazionalismo radicale, il razzismo e il totalitarismo⁵⁴. Una discussione che, dopo essere stata ampliata anche al comunismo, nell'intento di condannare tutte le ideologie totalitarie del XX secolo, si protrasse fino al 1937. A marzo furono edite le encicliche *Divini*

⁵³ Cfr. *Suprema Sacra Congregatio S. Officii. Decretum. Damnatur liber Alfredi Rosenberg, cui titulus «Der Mythus des 20. Jahrhunderts»*, in "Acta Apostolicae Sedis", n. 3 (10 marzo 1934), vol. XXVI, p. 93. Cfr. P. Chenaux, *Pie XII. Diplomate et pasteur*, Paris, Les Éditions du Cerf, 2003, pp. 209-214; H. Wolf, *Il papa e il diavolo*, cit., pp. 262-267.

⁵⁴ ACDF, S.O. 3373/34 [R.V. 1934, n. 29], fasc. 1-4. Il 7 ottobre 1934 mons. Hudal scriveva al card. Sbarretti, segretario del Sant'Uffizio: "A sgravio della mia coscienza dopo queste esperienze mi sia permesso di proporre che dopo un esame di una persona competente queste *tre eresie moderne: Nazionalismo, la razza ed il sangue* come fondamenti della religione e lo *Stato Totalitario* siano condannate dalla Santa Sede in forma solenne sia con una Enciclica, sia con un Sillabo moderno nella forma di quello del Papa Pio IX". Cfr. anche H. Wolf, *Il papa e il diavolo*, cit., pp. 268-287; T. Dell'Era, *Cogni, Giulio* in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, 4 voll., sotto la direzione di A. Prosperi con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Edizioni della Normale di Pisa, vol. I, pp. 343-346; Id., *Razza, Ibidem*, vol. III, in composizione. Tutti i volumi dell'opera sono in corso di pubblicazione.

Redemptoris e *Mit brennender Sorge*, e in concomitanza con la loro pubblicazione si preferì rinviare a tempo indeterminato quella del sillabo sul comunismo e razzismo preparato dal Sant'Uffizio. La decisione di sospendere la promulgazione della condanna è da far risalire, in ultima istanza, al papa stesso, prefetto della Congregazione. Il verbale dell'assemblea dei cardinali del 2 giugno 1937 diceva chiaramente: "Il S. Padre ha approvato il - Dilata - attesa l'attuale grave situazione; quando si farà un po' più di calma, superate le attuali tempeste, si potrà riprendere lo studio"⁵⁵. La primaria preoccupazione rimaneva dunque quella di difendere i cattolici tedeschi, la cui situazione dopo la promulgazione dell'enciclica *Mit brennender Sorge*, era peggiorata notevolmente⁵⁶.

A partire dall'anno seguente però, Pio XI si spostò sempre di più verso una posizione di sostanziale intransigenza nei confronti del nazismo e del fascismo. Sul logoramento dei rapporti con quest'ultimo, che caratterizzò la fine del pontificato di Ratti, tornerò più avanti. Per concludere invece la breve disamina sull'atteggiamento della Santa Sede verso il regime hitleriano, è interessante mettere a confronto due versioni di un discorso che Pio XI pronunciò nell'ottobre del 1938, ricevendo in udienza i congressisti di archeologia cristiana. L'una è la bozza ritrovata in Archivio Segreto Vaticano, e con tutta probabilità si tratta del testo che il papa disse in occasione dell'udienza⁵⁷, l'altra è il resoconto pubblicato e diffuso da

⁵⁵ ACDF, S.O. 3373/34 [R.V. 1934, n. 29], fasc. 4.

⁵⁶ Per una corretta valutazione e contestualizzazione dell'enciclica *Mit brennender Sorge* si veda G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi*, cit., pp. 163 seg. e *passim*. L'enciclica diretta all'episcopato tedesco costituiva un atto di denuncia della politica ecclesiastica del Terzo Reich, vessatoria verso le istituzioni cattoliche, il clero e i fedeli. Il regime nazionalsocialista non veniva mai nominato esplicitamente, ma il riferimento e la condanna delle formulazioni ideologiche erano chiari e agilmente riconducibili da chiunque alla Germania di Hitler. Di fatto nell'enciclica non compariva alcun accenno alla persecuzione contro gli ebrei tedeschi. La denuncia era volutamente circoscritta all'atteggiamento mantenuto verso la Chiesa cattolica e all'ambito squisitamente ecclesiastico-religioso. L'intento era quello di evitare uno scontro frontale sul piano politico e di non rinunciare alla possibilità di accomodamenti e nuovi accordi con la Germania.

⁵⁷ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 733, ff. 33r-40r.

"L'Osservatore Romano"⁵⁸. Dopo aver ringraziato i convenuti per l'importante lavoro che stavano svolgendo, il papa proseguiva in questo modo:

<p><i>Bozze del discorso del S. Padre ai Congressisti di Archeologia</i>, in AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 733, ff. 33r-40r.</p>	<p><i>Agli archeologi cristiani Dio regolatore degli eventi</i>, in <i>Discorsi di Pio XI</i>, vol. III, cit., pp. 840-844.</p>
<p>Gli davano l'opportunità di richiamare l'attenzione sopra un'altra archeologia che si fa non tanto lontano in altri paesi e che è ben altra da quella sua e coltivata dai congressisti. Infatti mentre questa consiste nel riesumare dei monumenti e dei frammenti monumentari, si dedica allo studio di testi morti da un pezzo, [aggiunta in nero: non oggi e] non tanto lontano, si fa tutt'altra archeologia; si chiamano e si richiamano sulla scena della vita e dell'azione [a opere e] personaggi che sarebbe stato meglio lasciare all'oblio. Come vecchio Padre voleva chiedere perdono a quei figlioli se mentre essi si occupano di cose così grandi, li chiama a considerare cose tanto tristi. Cattiva archeologia. Si sono esumate figure sinistre per mettere ancora in essere e in giuoco cose tristi e sinistre: si è voluto richiamare la figura di Giuliano l'Apostata con la sua triste, tristissima persecuzione che non è stata, non ha voluto essere la più violenta e la più sanguinaria; ma è stata così astuta, fatta proprio, si direbbe, di energia latina, ma anche di doppiezza, di astuzia greca. E non gli doveva mancare neanche l'apostolo, come fu apostolo Giuda. E così dicendo il Papa intendeva richiamare alla mente dei dilettissimi figlioli cose delle quali anche recentemente si sono occupati stampa e discorsi che non si possono mettere tra gli irresponsabili e che hanno parlato tra la meraviglia e lo stupore del mondo, del mondo onesto e avvezzo alle oneste cose. Questa persecuzione che si seguita a negare in Germania e in Austria con audacia davvero strana dinnanzi a quella evidenza delle cose che il Papa vede tornargli sul tavolo tutti i giorni con documenti sempre</p>	<p>L'archeologia oggetto dei loro elettissimi studi si volge a riesumare dei monumenti, dei frammenti monumentari; si dedica allo studio di testi morti da un pezzo. Ma non oggi e non tanto lontano, si fa di tutt'altra archeologia. Si chiamano e si richiamano cioè sulla scena della vita e dell'azione dei personaggi ed imprese che sarebbe stato meglio lasciare nell'oblio. Come vecchio Padre voleva chiedere perdono a quei figlioli se, mentre essi si occupano di cose così grandi e confortevoli, li chiamava a considerare cose tanto dolorose.</p> <p>Così dicendo il Papa intendeva richiamare alla mente ed al cuore dei diletti figliuoli cose delle quali anche recentemente si sono occupati stampa e discorsi – e non di irresponsabili – che hanno meravigliato e stupito il mondo: il mondo onesto, avvezzo alle cose oneste.</p> <p>Questa persecuzione, che si seguita a negare con audacia davvero incredibile dinnanzi all'evidenza stessa delle cose che il Papa constata tutti i giorni per documenti sempre nuovi, sicuri, vagliatissimi di</p>

⁵⁸ *Il Santo Padre agli archeologi cristiani. Archeologia, storia e vita proclamano: "Le grandi cose ubbidiscono non agli uomini, ma al cenno di Dio"*, in "L'Osservatore Romano", 22 ottobre 1938, p. 1. Riportato anche in *Discorsi di Pio XI*, vol. III, a cura di D. Bertetto, Torino, Società Editrice Internazionale, 1960, pp. 840-844.

nuovi, sicurissimi, vagliatissimi di sempre nuove cose e di peggiori minacce, è un vero profondo cordoglio; e lo diceva non solo come Papa, come Papa della Cristianità, ma proprio come uomo. Infatti – continuava l'Augusto Pontefice – gli sembrava veramente mal servita la dignità umana quando si giunge proprio fin dove arrivò Giuliano l'Apostata (~~e si diceva questo si doveva purtroppo facilmente credere alla sua competenza in materia~~) benché anche quella di Giuliano non sia stata una novità e non sia stato lui il primo a dare ai cristiani le responsabilità della persecuzione di cui erano fatti segno. La viltà e la menzogna vanno d'accordo; bisogna risalire anche più a dietro, a Nerone, a Nerone che diede ai cristiani la responsabilità dell'incendio di Roma e della persecuzione che ne seguì. Avviene così oggi di continuo e senza intermissioni che si riversi sopra i fedeli, sulla loro fede e sulla loro coscienza la causa delle persecuzioni cui sono fatti segno. Cosa veramente strana; si è arrivati ad altezze strane. Perché bisogna dire che la persecuzione anche dell'ultimo dei fedeli, dell'ultimo figlio affidato da Gesù Cristo al suo Vicario colpisce ed accora il Papa. Eppure la persecuzione – questo è il suo vero nome – insieme con la falsità dell'accusa è salita fino alla sacra Porpora di un alto Pastore. Il cordoglio paterno non può non essere e quei figli ben lo comprendono, grande e profondo. ~~Per questo il Santo Padre aveva colto l'occasione, e non era certo quella che i presenti si aspettavano, di parlare di Giuliano l'Apostata e di Giuda Iscariota. Che fare? I cari congressisti facciano come il Papa che è ottimista e non pessimista; intendendo bene che egli è ottimista per l'avvenire, perché il presente è come è e come Iddio lo permette. [...]~~ L'avvenire è nelle mani del creatore, buone mani poiché le grandi cose ubbidiscono a Lui e non agli uomini ~~e possono sempre guastare ed è terribile, guastano. [...] Si disse usciremo dalla grande guerra alla grande pace: e mai si fu tanto lontani da essa come in questi venti anni. Si disse per lo meno usciremo a destra e invece mai ci si trovò tanto a sinistra come nell'immediato dopoguerra. E adesso vecchi ottantenni vediamo salire, salire queste egemonie e questi contrasti più o meno velati, questa vera concorrenza alla egemonia del mondo,~~

sempre nuove cose e di peggiori minacce, suscita un vero, profondo cordoglio; lo diceva non solo come Papa, come Papa della Cristianità, ma proprio come uomo.

Grave ed ammonitrice la rievocazione che il Santo Padre, continuando con alacre spirito e fervida eloquenza la sua allocuzione, pronunciò dinanzi al commosso uditorio. Uomini ed eventi di tutte le nazioni; troni e repubbliche; altari rizzati e polveri disperse; guerre e paci che non furono paci, s'avvicendarono nel corso di tanti lustri a conclamare l'inoppugnabile verità che gli eventi non hanno ubbidito al cenno e alle mani degli uomini, ma al

<p>dell'Europa. [...] "Per il bene comune". Ecco la nostra politica; perché è una menzogna, menzogna, menzogna non mai abbastanza proclamata quella che attribuisce alla Santa Sede, al Papa di fare altra politica fuori della gloria di Dio e del bene delle anime. Invece noi facciamo una sola politica, quella dalla quale nessuna forza potrebbe dispensarci: dare qualche cosa al bene comune.</p>	<p>cenno e alle mani di Dio. [...] «Per il bene comune!». Ecco la politica del Papa; perché è una menzogna – e il Santo Padre ripeteva gravemente ancora: menzogna, menzogna – è una menzogna non mai abbastanza proclamata quella che attribuisce alla Santa Sede, al Papa di fare altra politica fuori della gloria di Dio e del bene delle anime.</p>
--	--

La bozza del discorso proveniva da "L'Osservatore Romano", come fu scritto sulla camicia che la conteneva. Le cancellature e le correzioni furono fatte alla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, probabilmente da Tardini⁵⁹. Le più significative sono quelle che tentavano di occultare gli espliciti riferimenti fatti dal papa al regime nazista: l'aggiunta del "non oggi" in relazione alla ripresa di figure che nell'antichità avevano perseguitato i cristiani, e la cancellazione di Germania e Austria, espressamente nominate da Pio XI, come i due Stati nei quali era in atto la persecuzione religiosa. Inoltre, verso la fine del discorso, dove si riferiva alla politica del papa, Pio XI sembrava rivolgersi all'Italia fascista, e anche qui l'enfasi delle sue parole fu smorzata dall'intervento censorio. Pio XI aveva detto che in vent'anni – intendendo di certo nel conteggio partire dalla fine della Prima Guerra Mondiale, ma includendo indirettamente anche tutta

⁵⁹ La supposizione poggia su un precedente noto alla storiografia, che riguarda il discorso di Pio XI alle infermiere cattoliche del 27 agosto 1935, ritoccato dal sostituto degli Affari Ecclesiastici Straordinari per la pubblicazione su "L'Osservatore Romano". In una nota del suo diario, mons. Tardini riferiva che il papa aveva parlato della guerra in termini "forti e risoluti", stigmatizzando la "guerra di conquista" come una "guerra ingiusta" e condannando "chi la vuol provocare". Con queste parole, proseguiva Tardini, il papa faceva "chiaramente comprendere come la guerra dell'Italia contro l'Etiopia è una guerra ingiusta". Mons. Pizzardo, vivamente preoccupato per le reazioni che il governo italiano avrebbe avuto in seguito al discorso del papa, si accordò con Lolli, il redattore de "L'Osservatore Romano", affinché il testo venisse rimaneggiato prima della pubblicazione. Tardini riporta: "rimaniamo d'accordo con mons. Pizzardo che la sera stessa Lolli verrà da me, che rivedremo un po' il testo e che domani, all'udienza, lo porterò io stesso al S. Padre. Infatti, dopo le 22, ecco Lolli a casa mia. Ci mettiamo sulla terrazza e, al fresco, compio con tutta cautela...l'operazione chirurgica. Qua tolgo una parola; là ne aggiungo un'altra; qui modifico una frase, là ne sopprimo un'altra. Insomma con un lavoro sottile e metodico riusciamo ad attenuare assai la crudezza del pensiero papale...". Cfr. C.F. Casula, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Roma, Edizioni Studium, 1988, pp. 384-386.

la durata del fascismo al potere – non si fu mai così lontani dalla pace, e aveva per tre volte sostenuto che era una "menzogna" l'accusa che si era mossa alla Santa Sede di fare politica al di fuori degli ambiti di sua competenza. Il disincanto di Pio XI di fronte a una possibile riconciliazione con i due regimi fascisti, così come appare dalla vicenda legata alla redazione di questo discorso, non colse i suoi più stretti collaboratori, tra i quali il suo segretario di Stato Pacelli, che diventato papa dopo pochi mesi, iniziò una nuova politica di distensione con la Germania di Hitler.

Tornando al caso italiano, il decisivo emergere di una tendenza antisemita in seno al fascismo italiano e in Mussolini è da porsi in diretta relazione con gli avvenimenti politici del 1935-36 che videro l'Italia protagonista di una "trionfante" guerra di conquista in Etiopia⁶⁰, e partner di una nuova alleanza con la Germania, suggellata nell'Asse Roma-Berlino il 23 ottobre 1936. La proclamazione dell'impero determinò l'inizio del forte sviluppo di una politica razzistica contro la popolazione africana perché la presenza di numerosi militari e coloni in Etiopia rendeva plausibile l'espandersi su larga scala del meticcio, fenomeno che Mussolini era deciso a contenere, non solo giuridicamente, ma anche con un'azione incisiva che facesse crescere negli italiani una "«coscienza» e «dignità» razziale"⁶¹. Per il duce la questione razziale in questo periodo iniziò ad avere non soltanto un valore politico, in conseguenza dell'avvicinamento tra Italia e Germania, ma doveva anche instillare nella mentalità italiana il senso di appartenenza ad una "razza conquistatrice"⁶². Attraverso un decreto del giugno 1936 si vietava la possibilità di concedere la cittadinanza italiana a meticci nati da un genitore "di razza bianca" di cui non si conoscesse

⁶⁰ Sulle importanti precisazioni messe in luce dalla recente storiografia rispetto all'atteggiamento della Santa Sede verso la guerra d'Etiopia si vedano L. Ceci, *Santa Sede e guerra di Etiopia: a proposito di un discorso di Pio XI*, in "Studi Storici", 44(2003), fasc. 2, pp. 511-525; Id., *La mancata lettera di Pio XI a Mussolini per fermare l'aggressione all'Etiopia*, in "Studi Storici", 48(2007), fasc. 3, pp. 817-840; Id., «*Il Fascismo manda l'Italia in rovina*». *Le note inedite di monsignor Domenico Tardini (23 settembre-13 dicembre 1935)*, in "Rivista storica italiana", 1/2008, pp. 294-346.

⁶¹ Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 237.

⁶² Ivi, p. 239.

l'identità. Con la legge sul madamato furono vietate definitivamente le unioni tra gli uomini italiani e le donne africane. Poco prima, il 26 maggio, l'allora ministro della Stampa e Propaganda Galeazzo Ciano aveva affermato che era necessario separare la "razza dominante" dalla "razza dominata", perché la "razza italiana" doveva mantenere la sua "purezza"⁶³. Il dibattito sulla «razza» che affiorò in Italia con la campagna d'Etiopia era in realtà soltanto il secondo livello di una discussione in auge negli anni Trenta non soltanto in Italia e Germania, ma ovunque in Europa e negli Stati Uniti. Da diversi anni, infatti, era in corso un dibattito sull'eugenetica, un insieme di teorie e pratiche sociali per migliorare le caratteristiche fisiche e mentali della specie umana e in questo senso, la «razza» era intesa come un patrimonio nazionale che andava protetto e potenziato in termini sia qualitativi sia quantitativi. L'esperienza coloniale aveva dato nuovo impulso a queste teorie e convinto le autorità politiche a porre dei limiti ai contatti tra le popolazioni indigene e le persone di stirpe italiana⁶⁴. Per questo motivo si è parlato di razzismo italiano in termini di nazional-razzismo secondo il quale "solo chi è nato in Italia da genitori e progenitori italiani, ha respirato da sempre aria italiana, [...] solo chi ha assorbito i valori dell'italianità con il latte materno può dirsi fino in fondo italiano"⁶⁵.

Le teorie sulla «razza italiana» e l'avvio di una politica razzista in Italia e nelle sue colonie possono essere letti come precorritori di una politica antisemita, già profilata negli anni precedenti tra le file fasciste⁶⁶, ma fino ad allora mai intrapresa forse per mancanza di un *casus belli* che la rendesse accettabile per gli italiani. Ma prima di vedere quale fu

⁶³ Cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 108-109.

⁶⁴ Sul concetto di «razza» si veda V. Pisanty, *La difesa della razza: antologia (1938-1943)*, Milano, Bompiani, 2006, pp. 68-104. Cfr. anche R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.

⁶⁵ Ivi, p. 104.

⁶⁶ Se è vero che il razzismo e l'antisemitismo non furono capisaldi dell'ideologia fascista italiana come lo furono per quella nazionalsocialista, non è di poco conto l'interesse che Mussolini dimostra già negli anni Venti per l'eugenetica positiva (intesa a favorire gli elementi eugenici) per la difesa della «razza italiana». Cfr. G. Israel-P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1999.

l'atteggiamento della Santa Sede verso l'adozione della legislazione antisemita da parte del regime fascista, è interessante richiamare la reazione che suscitò nei vertici della gerarchia vaticana la conversione in legge del decreto Lessona⁶⁷.

Il 31 agosto 1937 la Segreteria di Stato trasmise a Borgongini Duca quanto il 28 luglio il card. Tisserant, segretario della Congregazione per la Chiesa Orientale, aveva rilevato circa la difficile situazione in cui poteva trovarsi il vicario apostolico dell'Eritrea di fronte al Decreto-Legge Lessona, che comminava sanzioni penali agli italiani conviventi con donne indigene. Il cardinale chiedeva che la Segreteria di Stato facesse qualche passo presso il governo italiano, affinché in certi casi fosse possibile "ai nazionali di mettere in pace la loro coscienza senza incontrare i rigori delle sanzioni penali". Si pregava dunque il nunzio di interessarsi della questione⁶⁸.

In un colloquio che avvenne tra l'on. Lessona e Borgongini Duca, il ministro dell'Africa Italiana aveva supplicato "che per l'avvenire la Chiesa prestasse il suo concorso per dissuadere le unioni tra persone di diversa razza appunto per evitare le nascite dei mulatti, che sono dei degenerati"⁶⁹. Ricevuto il rapporto del nunzio il 5 agosto 1937, e su indicazione del pontefice stesso, Pacelli scrisse al card. Jorio, prefetto della Congregazione dei Sacramenti, per avere un parere sulla questione. Il 24 agosto il cardinale rispose al segretario di Stato, scrivendo⁷⁰:

La Chiesa cattolica, come è noto, nella sua legislazione e disciplina attraverso i secoli non ha mai stabilito un impedimento, anche solo impediente, per i matrimoni da contrarsi fra sudditi suoi di diversa razza. Anzi per facilitare i coniugii tra fedeli già appartenenti all'Impero Romano e i barbari, che l'invasero costituendo sulle sue rovine i regni "cristiano-barbari", ha stabilito gli impedimenti di affinità e consanguineità, portando

⁶⁷ I documenti relativi a questa vicenda si trovano in AES, Italia, 1040 P.O., fasc. 720, ff. 19-51v. Mi sono avvalsa anche dell'ottima ricostruzione e interpretazione fornita da L. Ceci, *Santa Sede e impero fascista: contrasti, silenzi, fiancheggiamenti*, in *Pio XI: parole chiave. Totalitarismo Morale Russia. Atti del convegno internazionale di studio, Milano 9-10 giugno 2009*, a cura di A. Guasco, R. Perin, Berlin, Lit, in pubblicazione.

⁶⁸ AES, Italia, 1040 P.O., fasc. 720, f. 19.

⁶⁹ L. Ceci, *Santa Sede e impero fascista: contrasti, silenzi, fiancheggiamenti*, cit.

⁷⁰ AES, Italia, 1040 P.O., fasc. 720, ff. 43r-44v.

questa fino al settimo grado, spingendo con ciò i latini a dirigere le loro unioni matrimoniali verso i barbari: simili incroci invero non solo non immiserirono la razza, ma la rafforzarono con il conseguente beneficio che i barbari, favorevolmente impressionati dall'opera materna e sociale della Chiesa, abbracciarono talora anche in massa il Cristianesimo. Si dirà che gli incroci allora avvenivano fra razze più affini che non siano la caucasica e la camitica, di cui gli inconvenienti influenti sulla prole meticciosa non possono negarsi. La massima libertà accordata dalla Chiesa nella celebrazione del matrimonio, istituto di diritto naturale-divino, fra i suoi sudditi non trova barriere non solo fra le razze, ma nemmeno fra individui della stessa razza affetti da profonde tare ereditarie, [...] con conseguenze patologiche nella discendenza forse più gravi che nei matrimoni fra individui di diversa stirpe. [...]

Va data lode al Governo Italiano per avere con apposita "Legge Lessona" colpito il concubinato presente e futuro fra gli italiani residenti in Africa Orientale e gli indigeni di colore: e piacesse al Cielo che tale provvidenziale disposizione come saggiamente suggerì l'Ecc.mo Nunzio Apostolico d'Italia si estendesse a qualsivoglia concubinato! [...] Quanto a fiancheggiare quinc'innanzi l'azione moralizzatrice che il Governo italiano della Colonia si propone, ai fini peraltro più della sanità della razza che di tutela di principii etici, la Chiesa potrà, e anche dovrà nei giusti limiti, a mezzo dei Missionarii prestare largamente l'invocata opera di persuasione ad impedire tali ibride unioni per i saggi motivi igienico-sociali intesi dallo Stato, quali la sconvenienza d'un coniugio fra un bianco e un negro, le accresciute deficienze morali nel carattere della prole nascitura, le differenze sociali e simili; considerazioni queste in parte comuni a quelle che la Chiesa tien presenti nel dissuadere i comuni matrimoni fra persone della stessa razza quando ne prevede infausto l'esito. [...] Ma scendendo più al pratico e per sedare forse eccessive apprensioni del Governo Italiano su un diverso atteggiamento della Chiesa cattolica al riguardo, rilevo che, almeno agli inizi del dominio italiano in detta Colonia, attesa la scarsità di indigeni convertiti al Cattolicesimo, un impedimento canonico o dirimente o impediente viene a interferire con queste unioni: la stragrande maggioranza degli Etiopi è ancora, purtroppo, o pagana (musulmana) o cristiana copta (scismatica): forse si potrà eccettuare il Vicariato Apostolico dell'Eritrea proponente il dubbio, dove l'opera apostolica dei missionari per aver goduta più ampia libertà avrà operato maggiori conversioni; quindi per il rimanente della Colonia una grande, se non grandissima, remora viene automaticamente a stabilirsi per queste unioni anche secondo l'attuale diritto della Chiesa Cattolica; e la concessione delle relative dispense, per essere subordinata alla prestazione di precise cauzioni, resa bastevolmente difficile. [...]

Appare evidente da questo documento il tentativo dell'*entourage* curiale di trovare un compromesso con il regime sulla questione razziale. A ragione Lucia Ceci definisce la lettera di Jorio "un capolavoro di opportunismo politico": pur non potendo avallare in linea teorica i principii dell'ideologia razzista, il card. Jorio era riuscito ad evitare di creare un contrasto col governo. Il successo diplomatico ottenuto in questa vicenda –

Borgongini riferì a Pacelli che il ministro Lessona si mostrò "lieto delle sagge disposizioni della Santa Sede"⁷¹ – si ripeté solo parzialmente l'anno successivo in relazione alla difesa delle prerogative della Chiesa di fronte alle leggi razziali. Infatti, la fiduciosa prudenza dei collaboratori di Pio XI adottata nelle trattative col regime, che caratterizzò il 1938 e in seguito anche il pontificato di Pio XII, non valse ad evitare duri scontri tra la Santa Sede e il governo fascista.

III.1.a. Il progetto di lettera di Pio XI a Mussolini circa gli ebrei e l'Azione Cattolica

Studi recenti, dedicati all'atteggiamento di papa Ratti verso gli ebrei e l'antisemitismo, hanno formulato l'ipotesi di un suo progressivo isolamento, nel corso degli anni Trenta, all'interno della Curia romana e rispetto all'episcopato italiano⁷², inscrivendolo in una parabola, che da posizioni tradizionali assunte mentre era nunzio in Polonia, passando per la decisione di sciogliere la società *Amici di Israele*⁷³, lo portò ad un inizio di revisione del rapporto della Chiesa cattolica con l'ebraismo, fino alla condanna sempre più esplicita dell'antisemitismo. Come da più parti è stato rilevato, il controverso rapporto con il regime fascista costrinse la Santa Sede nell'estate del 1938 ad un complicato lavoro diplomatico di *do ut des* per tentare di salvaguardare privilegi acquisiti ed evitare che il fascismo intraprendesse una politica anticattolica simile a quella della Germania nazionalsocialista⁷⁴. Un tassello importante nella ricostruzione del concitato periodo può essere aggiunto grazie all'analisi di un progetto di lettera a Mussolini, che fu preparata da mons. Tardini su richiesta del papa stesso, nei primi giorni di agosto, dunque prima degli accordi raggiunti il 16 dello stesso mese. La lettera non fu mai spedita, ma il suo contenuto aiuta a capire

⁷¹ L. Ceci, *Santa Sede e impero fascista*, cit..

⁷² Cfr. almeno G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., pp. 163-274; Id., *I dilemmi e i silenzi*, cit., pp. 159 seg.; E. Fattorini, *Pio XI, Hitler*, cit.

⁷³ Su questa vicenda si veda H. Wolf, *Il papa e il diavolo*, cit., pp. 87-133.

⁷⁴ Cfr. almeno G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana...*, p. 184 seg.; R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio*, cit., p. 85 seg.

meglio quali fossero il pensiero, il sentire e la posizione personale di Pio XI rispetto al paventarsi di misure persecutorie verso gli ebrei in Italia.

In un dattiloscritto del 7 agosto 1938 della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari si trova testimonianza di un'udienza che il sostituto della Segreteria di Stato, Giovanni Battista Montini ebbe il 4 agosto con Pio XI. In quell'occasione, riporta il dattiloscritto, il papa manifestava al sostituto "il pensiero di inviare una sua Lettera direttamente a Mussolini sugli Ebrei e su l'Azione Cattolica"⁷⁵. L'intenzione espressa da Pio XI di scrivere personalmente a Mussolini, si collocava in un momento cruciale dell'estate del '38: infatti, nel mese di luglio si era consumata un'*escalation* di prese di posizioni del pontefice, che culminò il 28 luglio con il famoso discorso agli alunni del Collegio di Propaganda Fide, nel quale Pio XI affrontò apertamente la questione dell'Azione Cattolica e del razzismo, rammaricandosi che su quest'ultima "disgraziatamente", l'Italia avesse "avuto bisogno di andare ad imitare la Germania"⁷⁶. E' importante ricostruire il clima nel quale si consumarono i rapporti tra la Santa Sede e il governo fascista in quei giorni, per capire come giunse a maturazione in Pio XI la volontà di allacciare un contatto diretto con Mussolini su temi caldi e controversi, che stavano agitando ormai da tempo le gerarchie fasciste ed ecclesiastiche, e che si prefiguravano come basi ideologiche per imminenti misure pratiche che il regime avrebbe preso nei confronti degli ebrei.

Com'è noto, il 30 luglio Mussolini venne a conoscenza del contenuto dell'intervento papale di due giorni prima, mentre si trovava in visita ad un campo di avanguardisti di Forlì, da dove dichiarò: "Sappiate, ed ognuno sappia, che anche nella questione della razza noi tireremo diritto. Dire che il Fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo"⁷⁷. Le parole del Duce furono pubblicate l'indomani su tutti i giornali, al contrario

⁷⁵ AES, Italia, 1007C P.O., fasc. 695, f. 76.

⁷⁶ *Agli alunni del Collegio di «Propaganda Fide»*, in *Discorsi di Pio XI*, vol. III, cit., pp. 777-784: 781.

⁷⁷ Cit. in A. Martini, *Studi sulla questione romana e la Conciliazione*, Roma, Cinque Lune, 1963, p. 184.

del discorso del papa che in quei giorni era stato diffuso soltanto da "L'Osservatore Romano". L'irritazione di Mussolini fu chiaramente espressa dal ministro degli Esteri Galeazzo Ciano al nunzio in Italia, Francesco Borgongini Duca, convocato a palazzo Chigi lo stesso giorno. Il resoconto del colloquio fu steso dal nunzio il 2 agosto, dopo averlo esposto al segretario di Stato Pacelli e a Pio XI in udienza. Ciano aveva esordito dicendo:

«Monsignore dove andiamo? Il Duce questa mattina mi ha chiamato (deve essere stata una chiamata di telefono, perché l'On. Mussolini era a Forlì) irratissimo per le parole pronunziate dal S. Padre agli alunni di Propaganda Fide ("Osservatore Romano del 30 Luglio u.s., n. 175); tanto irritato, che aveva già risposto pubblicamente» e così dicendo mi mostrò il "Giornale d'Italia" (del 31 luglio u.s., n. 181) e mi lesse la brevissima replica⁷⁸.

Spiegava poi le ragioni per cui il governo riteneva necessario trattare la questione degli ebrei accanto a quella dei "neri":

«1. perché essi sono espulsi da ogni parte, e non vogliamo che gli espulsi credano di poter venire in Italia come nella terra promessa; 2. perché è la loro dottrina, consacrata dal Talmud, che l'ebreo deve mischiarsi con altre razze come l'olio con l'acqua, ossia rimanendo di sopra, cioè al potere. E noi vogliamo impedire che gli Ebrei in Italia abbiano posti di comando».

La risposta di Borgongini Duca suscitò nel ministro degli Esteri l'impressione che il nunzio fosse "personalmente molto antisemita"⁷⁹. Ma, come ha messo in luce Emma Fattorini, ciò che più interessa, è che, al di là dell'opinione individuale del nunzio, l'accondiscendenza dimostrata nei confronti del razzismo fascista era un atteggiamento diffuso nell'*establishment* vaticano, che non recepiva del tutto la portata degli interventi pontifici nel segno di una contrapposizione sempre più evidente alla politica del regime⁸⁰:

⁷⁸ Rapporto del nunzio del 2 agosto sul colloquio con Ciano. AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 728, ff. 46r-48r. Cit. anche in E. Fattorini, *Pio XI, Hitler*, cit., p. 237, con alcune minime varianti nel fondo ASV, Arch. nunz. Italia, b. 24, fasc. 5.

⁷⁹ Annotazione di Ciano del 30 luglio 1938, in G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Bur, 1990, p. 162.

⁸⁰ E. Fattorini, *Pio XI, Hitler*, cit., pp. 180-181.

Ho risposto, [...] che il discorso del S. Padre era un discorso strettamente religioso, perché il razzismo, enunciato senza le dovute attenuazioni e limitazioni, è un'eresia. [...] Dato quindi l'avvicinamento tra la Germania e l'Italia, e le affermazioni di razzismo che dilagano in tutti i giornali nostri, il S. Padre ha sentito il dovere pastorale di dire quello che ha detto, pur accennando che quanto diceva non dipendeva da avversione per i Tedeschi, come qualcuno avrebbe potuto immaginare per essere Egli milanese. Venni quindi a parlargli della cura che ha sempre avuto la Chiesa per impedire non solo il concubinato tra bianchi e neri, ma anche per dissuaderne il matrimonio, a causa dei meticci, che sommano, come è noto, i difetti delle due razze. [...] Quanto agli ebrei, mostravo la mia preoccupazione perché in Germania si seguivano a colpire come ebrei anche i convertiti battezzati, che perciò sono usciti dal loro popolo; in Italia invece, ove esiste il Concordato, non si sarebbe potuto impedire il matrimonio tra un ebreo convertito e una cattolica⁸¹.

Dunque in questo passaggio appare chiaro lo spirito conciliante di Borgongini, che trovò del resto corrispondenza nel desiderio di Ciano di "agire per evitare la crisi"⁸². Ma a fronte del vorticoso deterioramento dei rapporti tra Chiesa e Stato, dell'inasprimento dei toni, dell'accalorata reazione del Duce all'ultimo discorso del papa, Pio XI decise di commissionare ai suoi fidati stretti collaboratori la stesura di una lettera per Mussolini, che, lontana nei contenuti e nella forma dall'avallo politico e dalla cortesia diplomatica di Borgongini, non solo ribadiva quanto aveva sostenuto nel discorso del 28 luglio, ma anticipava quanto avrebbe detto poco tempo dopo, nel discorso ai rappresentanti della radio cattolica belga, anch'esso censurato in Italia.

L'intenzione del pontefice di far pervenire a Mussolini una personale missiva, che esprimesse l'opposizione della Santa Sede alla politica, non solo razziale, ma specificatamente antisemita, che il fascismo si apprestava ad intraprendere, e il contenuto stesso delle due redazioni della lettera – scritte dai collaboratori di Ratti ma con tutta probabilità espressione di sue precise indicazioni – sono ulteriori segnali di quel progressivo rifiuto da parte di Pio XI di un antisemitismo razzistico giudicato esecrabile senza

⁸¹ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 728, ff. 46r-48r.

⁸² G. Ciano, *Diario*, cit., p. 162.

ulteriori distinzioni, messo in luce dalla storiografia recente. Molti, come si vedrà, sono gli elementi che inducono a questa conclusione.

La minuta della lettera, commissionata il 4 agosto, fu pronta già il giorno successivo, e il segretario di Stato Pacelli la lesse al papa per la sua approvazione⁸³. Esistono in realtà due versioni della lettera: la prima è un manoscritto, la cui grafia è con ogni probabilità quella di mons. Tardini, e sue sono anche le correzioni; la seconda, un dattiloscritto, che presenta delle modifiche poste a mano da Tardini stesso e da Pacelli.

Vediamo innanzitutto la parte dedicata agli ebrei, nella versione dattiloscritta, ovvero quella verosimilmente letta al pontefice⁸⁴:

Eccellenza!

La gravità dei fatti che Ci sono da ogni parte segnalati e la fiducia che abbiamo nella lealtà di Vostra Eccellenza Ci portano ad aprirvi ~~Le~~ direttamente l'animo Nostro su due particolari argomenti, sicuri di trovare in ~~Voi~~ *Lei* senno e cuore di figlio. Ci commuove anzitutto la questione degli Ebrei, così come è agitata oggi in Italia. Al Governo della nazione la cura di prendere su questo terreno gli opportuni provvedimenti a difesa dei ~~comuni~~ *legittimi* interessi; né è Nostra intenzione interloquire menomamente al riguardo. Dovere è però del Nostro ministero mettere in guardia il senso cristiano della Suprema Autorità contro provvedimenti che nella comune estimazione di un Paese cattolico dal "gentil sangue latino" sapessero di anticristiano e d'inumano. Concordi in questo con ~~tutti~~ *tanti* Nostri Predecessori, * Noi non possiamo in nessun modo annuire a ~~duri~~ *men che umani* trattamenti e a misure vessatorie per le quali l'Israelita sia messo duramente al bando, come altrove avviene, dalla convivenza sociale, e minorato, se pur non privato del tutto, dei suoi diritti alla vita.

*[A lato Pacelli annota]: *Dire che la condotta dei nostri antecessori fu sempre una delle belle glorie d'Italia.* [Tardini quindi aggiunge]: *la cui condotta fu sempre una delle più belle glorie d'Italia,*

E nella prima versione manoscritta⁸⁵:

La gravità dei fatti che Ci sono da ogni parte segnalati e la fiducia che abbiamo nella ~~provata~~ lealtà di V.E. Ci portano ad aprirvi direttamente l'animo Nostro su due particolari argomenti, sicuri di trovare in Voi senno e cuore di figlio.

⁸³ Questo è quanto si legge nel citato foglio dattiloscritto del 7 agosto. AES, Italia, 1007C P.O., fasc. 695, f. 76.

⁸⁴ AES, Italia, 1007C P.O., fasc. 695, f. 71r. Le parole in corsivo sono aggiunte o correzioni a matita nell'originale.

⁸⁵ Loc. cit., ff. 73r-v.

Ci commuove anzitutto la questione degli Ebrei, ~~in Italia~~ così come è agitata oggi in Italia. Al Governo della Nazione la cura di prendere ~~nel comune interesse~~ su questo terreno gli opportuni provvedimenti a difesa dei comuni interessi; né è Nostra intenzione interloquire menomamente al riguardo. Dovere è però del Nostro ministero mettere in guardia il senso cristiano della Suprema Autorità ~~del Paese~~ contro ~~ogni~~ provvedimenti che nella comune estimazione ~~torassero contro~~ di un Paese cattolico dal "gentil sangue latino" sapessero di anticristiano e d'inumano. Concordi in questo con tutti i Nostri Predecessori, [mentre Noi non intendiamo in nessun modo negare allo Stato il diritto di tutelare ~~la vita~~ dall'ingerenza delle altre razze nella vita della Nazione] ?? non possiamo parimenti in nessun modo annuire a trattamenti inumani, a misure vessatorie per le quali l'Israelita sia messo duramente al bando, come altrove avviene, dalla ~~vita~~ convivenza sociale, e ~~sia civili~~ minorato, se pur non privato del tutto, dei suoi diritti ~~civili~~ alla vita. [Un simile trattamento ~~è triste corollario di~~ – escluso d'altronde in precedenti documenti – è purtroppo reso possibile dal fatto di simpatizzare per sistemi e principii d'oltr'Alpe e di discernere quella radicale unità del genere umano, che è un caposaldo delle dottrine del Vangelo].

Come si evince ad una prima lettura, la redazione manoscritta conteneva alcune frasi che non comparivano nel dattiloscritto. Esse erano: "Noi non intendiamo in nessun modo negare allo Stato il diritto di tutelare dall'ingerenza delle altre razze nella vita della Nazione"; e ancora, riferendosi all'adesione del fascismo alle teorie razziste: "Un simile trattamento – escluso d'altronde in precedenti documenti – è purtroppo reso possibile dal fatto di simpatizzare per sistemi e principii d'oltr'Alpe e di discernere quella radicale unità del genere umano, che è un caposaldo delle dottrine del Vangelo".

La lettera si apriva *ex abrupto*, mettendo immediatamente in evidenza la preoccupazione del pontefice per quello che stava accadendo in Italia, un'enfasi che non si spiegava nelle espressioni edulcoranti che seguivano, quando il papa manifestava fiducia nella "lealtà" di Mussolini, e la certezza di trovare comprensione intellettuale ed emotiva propria di un "figlio"⁸⁶.

⁸⁶ La formula iniziale, con la quale esordiva la lettera, era "Eccellenza!" e i pronomi utilizzati nel rivolgersi al capo del governo erano il "voi", corretto poi con il "lei". Nella lettera che Pio XI invierà a Mussolini il 4 novembre 1938 per convincerlo a non violare il Concordato sulla questione dei matrimoni misti, lo chiamerà "Diletto Figlio" e gli si rivolgerà dandogli del "tu". Sono dettagli di cui solitamente si occupa il minutante in sede di stesura definitiva di un documento papale o curiale, ma dato che la lettera non arriverà mai a quella fase e le correzioni furono poste all'interno della Segreteria di Stato, si può

Il documento preannunciava che avrebbe trattato due questioni e, senza elencare quali, anteponeva il problema della politica antisemita a quello dell'Azione Cattolica. La precedenza accordata alla "questione degli Ebrei", esplicitata anche nelle parole "Ci commuove innanzitutto", è rilevante perché è indicativo dell'urgenza del tema fra le preoccupazioni di Pio XI, ma anche del suo particolare sentire, non condiviso da tutto il suo *entourage*. Non si sa con certezza se fu un'indicazione precisa che il papa diede a Tardini prima che stendesse la lettera, ma lo si presume, perché in quei giorni erano state le sue espressioni sul razzismo che avevano creato scompiglio nei rapporti con il governo, non tanto quelle sull'Azione Cattolica, sulla quale le tensioni erano iniziate ben prima⁸⁷. Si noti invece che il 6 agosto p. Tacchi Venturi, nel ricevere l'incarico di riferire il contenuto della lettera a Mussolini, disse che "dopo il comunicato ufficiale circa la portata della campagna razzista e le affermazioni abbastanza moderate ivi contenute a riguardo degli Ebrei, questo punto sembrava quasi superato"⁸⁸.

Entrando dunque in *medias res*, la lettera metteva in guardia dal prendere provvedimenti contro gli ebrei, giudicati, "nella comune estimazione di un Paese cattolico", anticristiani e inumani, in armonia su questo con "tanti Nostri Predecessori". Si deve notare che la giustificazione fornita nell'opporsi a un certo tipo di misure antiebraiche era rintracciata in una sorta di senso comune, in una valutazione cioè che prescindeva, in parte, da un fondamento dottrinale o teologico, o che almeno non veniva esplicitato, e che insisteva di più sul piano storico-sociologico. Anche gli aggettivi "anticristiano" e "inumano" erano impiegati per esprimere una

avanzare l'ipotesi che anche le scelte stilistiche suggeriscano un certo distacco da parte della Santa Sede, e una situazione di tensione per nulla celata dalla retorica.

⁸⁷ La seconda crisi tra Santa Sede e governo fascista sull'Azione Cattolica, dopo quella del 1931, si innescò già nel corso del 1936, ma raggiunse l'apice nel maggio del '38 con l'articolo di Farinacci su "Regime fascista", nel quale sollevò la questione dell'incompatibilità tra l'iscrizione all'associazione cattolica e quella al Partito Nazionale Fascista.

⁸⁸ Questo è quanto è riportato nel dattiloscritto del 7 agosto. AES, Italia, 1007C P.O., fasc. 695, f. 76r.

percezione antropologica, più che una delimitazione ideologica. La conferma che non si trattava di opporre all'antisemitismo fascista motivazioni teologiche, ci viene dall'insistenza sul legame tra il cattolicesimo e l'italianità, quindi dal mantenimento del discorso su un piano cultural-identitario: l'Italia, paese cattolico, veniva descritto con i versi del Petrarca come il paese dal nobile sangue latino, un richiamo alle glorie romane che Pio XI aveva fatto anche nel suo discorso del 28 luglio, quando aveva notato che "i Latini non dicevano razza [...] i nostri vecchi Italiani hanno parole più belle, più simpatiche: *gens Italica*, *Italica stirps*, *Japeti gens* [...] parole più civili, meno barbariche"⁸⁹. Con un altro richiamo alla storia si faceva riferimento alla condotta dei papi nei confronti degli ebrei: al di là della significativa correzione di "tutti" con "tanti", – che tradisce la consapevolezza del comportamento tutt'altro che lineare di alcuni suoi predecessori, e che potrebbe rivelare la presa di coscienza di alcune sbavature nell'atteggiamento della Chiesa nei confronti degli ebrei nei secoli passati – è importante sottolineare la rappresentazione data del papato come un fiore all'occhiello dell'Italia, e la conseguente sovrapposizione dell'elemento cattolico con quello italico, ambizione correntemente riproposta da parte della Chiesa anche prima dell'avvento del fascismo, fin dai tempi della polemica risorgimentale. In questo caso però, appare interessante che l'affermazione di una caratterizzazione identitaria fosse fatta in positivo e non più per contrasto, come si è visto in altri casi sia nei confronti degli ebrei sia verso i protestanti. Nell'ottica della Chiesa, così come veniva espressa in questo passaggio, la cattolicità dell'identità italiana si manifestava nel richiamo ad un atteggiamento benevolo della Chiesa verso gli ebrei nel corso della storia, un aspetto che era già presente, sia pure in forma embrionale, nella lettura datane nel documento del 1928 relativo alla società Amici d'Israele, nel quale, mentre si condannava l'"odio" antisemita, si rilevava altresì che la Sede Apostolica aveva offerto

⁸⁹ *Discorsi di Pio XI*, vol. III, cit., p. 782.

protezione al popolo ebraico "contro le ingiuste vessazioni"⁹⁰. Dunque, come era accaduto allora, anche nel progetto di lettera a Mussolini non veniva messa in discussione la teologia cattolica sull'ebraismo, e la condanna di eventuali provvedimenti antiebraici si rifaceva più che altro a, potremo chiamarlo, un senso o "istinto"⁹¹ cristiano.

Con ciò che segue e conclude la parte della lettera dedicata agli ebrei si raggiunge l'apice della condanna dei provvedimenti razziali da parte di Pio XI. Il linguaggio vivido: "men che umani trattamenti", in luogo di "duri trattamenti" della prima versione, "misure vessatorie" – dove manca l'aggettivo "ingiuste" usato nel documento del '28 che ne ridimensionava la condanna –, "messo duramente al bando", "minorato [...] dei suoi diritti alla vita"; la scelta stessa di utilizzare il termine "Israelita" che enfatizza l'alleanza del popolo ebraico con Dio; l'insistenza sul paragone con la Germania nazista, e ancora una volta l'accusa di imitarla, come aveva fatto nel discorso del 28 luglio, sono tutti segnali di una accresciuta sensibilità verso la questione. Ci sono indubbiamente delle attenuazioni che non vanno trascurate, come per esempio la specificazione "se pur non privato del tutto", anche se suona quasi pleonastica in riferimento alla privazione dei "diritti alla vita". Oppure la scelta di parlare di "convivenza *sociale*", e di cancellare, già nel manoscritto, qualsiasi riferimento alla sfera civile: "~~sia civili~~ minorato, se pur non privato del tutto, dei suoi diritti ~~civili~~ alla vita". La cura di evitare l'utilizzo del termine *civile* appare come un retaggio pregiudiziale non solo nei confronti degli ebrei – perché addentrarsi nella sfera civile, comprendendo in se stessa anche quella sociale, avrebbe comportato l'accettazione della perfetta eguaglianza giuridica tra ebrei e

⁹⁰ *Soppressione della società detta "Gli Amici d'Israele"*, in "La Civiltà Cattolica", 79(1928), Vol. 2, p. 171. P. Godman, *Hitler and the Vaticano inside the secret archives that reveal the new story of the nazis and the Church*, New York, Free Press, 2004, pp. 24-26; E. Fattorini, *Pio XI, Hitler*, cit., pp. 116-118; H. Wolf, *Il papa e il diavolo*, cit. pp. 87-133. Si veda anche il cap. III.1.

⁹¹ Prendo a prestito un termine usato da Émile Poulat nella prefazione all'edizione francese de G. Passelecq, B. Suchecky, *L'encyclique cachée de Pie XI. Une occasion manquée de l'Église face à l'antisémitisme*, Paris, La Découverte, 1995, p. 37.

cattolici in Italia – ma anche nei confronti dello stato di diritto. Tutte le argomentazioni esposte nella lettera riguardavano ambiti che la Chiesa reclamava di sua competenza, in termini assoluti, non solo in relazione allo Stato fascista, mentre rimaneva chiaramente escluso quello civile. In ogni caso, la delimitazione data dalla discriminante sociale non inficiava la portata della condanna.

Il fatto che la lettera non sia stata spedita, ovvero non essendo oggi in presenza di un documento che costringa a tener conto della sua ufficialità, nonostante sia stata usata da Tacchi Venturi per preparare il suo colloquio con Mussolini, consente di trattare la prima versione manoscritta quasi alla stregua del dattiloscritto, perciò le due frasi che furono tralasciate sono importanti per capire fino in fondo l'opinione del papa. Se infatti confrontiamo il progetto di lettera con quanto Pio XI disse nel noto discorso tenuto durante il pellegrinaggio dei rappresentanti della radio cattolica belga il 6 settembre 1938, si nota che ai due documenti sottendevano la medesima percezione e presa di coscienza da parte del pontefice, della portata dell'antisemitismo che si stava diffondendo in Germania e in Italia⁹². Nel discorso del 6 settembre, – censurato dalla stampa italiana e non riportato neppure dai fogli cattolici, compreso "L'Osservatore Romano" – sembrano confluire due particolari che si ritrovano già nelle carte dei primi giorni di agosto. In entrambi c'è lo stesso riferimento ai «legittimi interessi» che il governo aveva il diritto di tutelare e sui quali la Chiesa diceva che non intendeva interferire⁹³. L'interpretazione escludente i provvedimenti antiebraici tra quelli necessari alla difesa della nazione, data da Giovanni Miccoli nella sua analisi del discorso alla radio belga⁹⁴, trova riscontro proprio nel documento del 4 agosto: qui si affermava che il papa riteneva

⁹² G. Miccoli, *La Santa Sede nella II Guerra Mondiale*, cit., 131-337: 304.

⁹³ La frase pronunciata davanti ai pellegrini della radio cattolica belga recitava: "Nous reconnaissons à quiconque le droit de se défendre, de prendre les moyens de se protéger contre tout ce qui menace ses intérêts légitimes". *Ibidem*.

⁹⁴ Cfr. G. Miccoli, *Aspetti e problemi del pontificato di Pio XII*, cit., p. 378; Id., *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 212.

inaccettabili l'esclusione degli ebrei dalla "convivenza sociale" e la menomazione dei loro "diritti alla vita", ovvero si dichiarava contrario a provvedimenti antiebraici così come erano stati presi in Germania e si temeva sarebbero stati legiferati anche in Italia. Ad ulteriore conferma, la frase che compariva nel manoscritto – "Noi non intendiamo in nessun modo negare allo Stato il diritto di tutelare dall'ingerenza delle altre razze nella vita della Nazione" –, posta tra parentesi quadre ed evidenziata con dei punti di domanda a lato, fu completamente cambiata nel dattiloscritto. Qui si parlava di "Governo della Nazione" e non più di "Stato"; di "cura" che il regime poteva avere rispetto alla questione ebraica e non più di "ingerenza di altre razze nella vita della Nazione". Sono segnali che il redattore della lettera, rivedendo il suo manoscritto, non si sa se dietro suggerimento di qualcuno o se per sua stessa intuizione, fosse conscio del fatto che Pio XI non avrebbe approvato una frase che stravolgeva quanto aveva sostenuto egli stesso pochi giorni prima, sia nei contenuti, sia sul lemma e sul concetto di «razza».

L'altra frase non riportata, se non nel suo significato essenziale, è quella in cui si accusava che la minaccia di misure vessatorie nei confronti degli ebrei in Italia, dopo che nell'*Informazione diplomatica* n. 14 del 16 febbraio il regime aveva assicurato non sarebbero state prese⁹⁵, era la conseguenza dell'avvicinamento della politica mussoliniana a "sistemi e principii d'oltr'Alpe" – concetto che nel dattiloscritto venne reso semplicemente con "come altrove avviene". Si ribadiva dunque con forza, meno nella seconda versione, il timore che l'Italia si avvicinasse troppo alle ideologie della Germania nazionalsocialista.

Si aggiungeva però, che tutto questo era "purtroppo reso possibile dal fatto [...] di discernere quella radicale unità del genere umano, che è un caposaldo delle dottrine del Vangelo". Il riferimento alla divisione dell'unità del genere umano promossa dalla società contemporanea, che secondo il

⁹⁵ Cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 140; M.A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, trad. it. Bologna, il Mulino, 2008, n. 12.

documento stava alla base delle persecuzioni contro gli ebrei, è un argomento che richiama immediatamente il progetto di enciclica *Humani generis unitas*, che Pio XI aveva commissionato al padre gesuita John La Farge e che stava proprio in quei mesi vedendo la luce. Senza addentrarci in una questione già ampiamente studiata⁹⁶, non si può non notare la somiglianza di temi e argomentazioni che vennero affrontati nell'enciclica "mancata", con quelli presenti nella bozza della lettera a Mussolini. Alcuni indizi inducono a pensare che Pio XI diede direttive precise a La Farge e a Tardini su che cosa i due documenti dovessero contenere, non limitandosi a formulare generici intenti. Comprovato per quanto riguarda la stesura dell'enciclica – il gesuita americano aveva scritto il 3 luglio 1938 ad un suo confratello, p. Joseph A. Murphy, che il papa "gli aveva esposto il tema nelle sue grandi linee, il metodo da seguire e i principi da osservare"⁹⁷ – questo fatto vale nondimeno per la lettera del 5 agosto. L'antisemitismo, letto come il risultato dell'attentato compiuto all'unità del genere umano, era questione precipua dell'enciclica mancata. Parimenti, nella lettera a Mussolini, la stessa disgregazione si imputava essere la causa della diffusione dell'ideologia antisemita – non nominalmente espressa, ma chiaramente desumibile da quel "sistemi e principi d'oltr'Alpe" – e quindi dei provvedimenti antiebraici. Il parallelo tra i due documenti rivela altri particolari interessanti. La versione francese dell'enciclica presentata a Pio XI nel settembre 1938 si apriva così:

L'unité du genre humain se trouve, pour ainsi dire, perdue de vue par cause du désordre poussé à l'extrême que l'on aperçoit dans tout ce qui a trait à la vie en société dans notre monde contemporain [...]⁹⁸.

La Chiesa, dunque, aveva il diritto di intervenire in virtù della sua missione pastorale:

⁹⁶ G. Passelecq, B. Suchecky, *L'encyclique cachée*, cit.; G. Miccoli, *L'enciclica mancata di Pio XI*, cit.; Id., *I dilemmi e i silenzi*, cit., pp. 335-340; E. Fattorini, *Pio XI, Hitler*, cit., pp. 170-174.

⁹⁷ G. Miccoli, *L'enciclica mancata*, cit., p. 36.

⁹⁸ G. Passelecq, B. Suchecky, *L'encyclique cachée*, cit., p. 219.

A cette heure donc où tant de théories contradictoires tendent à dérégler de plus la vie de l'homme en société, c'est le devoir de l'Église de parler au monde⁹⁹.

E precisava:

Ce faisant, l'Église n'empiète pas sur un terrain qui lui serait étranger; elle se refuse à faire de la «politique»; elle ne poursuit aucun intérêt personnel; elle accomplit la mission pastorale d'enseignement que lui a confiée son divin Fondateur¹⁰⁰.

L'insistenza nel presentare i temi che si sarebbero affrontati nell'enciclica come questioni di carattere "sociale", e per questo rientranti nell'ambito delle competenze della Chiesa, ricorda il tono generale sul quale il progetto di lettera a Mussolini si era mantenuto. Questa attestazione aiuta a comprendere meglio la scelta di non utilizzare termini come "civile", "stato di diritto" nella missiva, parole cioè che avrebbero evocato una qualche intromissione della Santa Sede nella sfera politica. Avendo ben presenti i contemporanei problemi sollevati dal regime sull'Azione Cattolica proprio su questo punto, l'ispiratore dei due documenti pare fosse stato attento nel disporre che la questione ebraica venisse trattata come un tema sociale – più precisamente religioso nel prosieguo dell'enciclica –, e quindi di pertinenza della Chiesa.

Ancora, sul principio d'autorità, si possono fare altre osservazioni. Nel progetto di lettera Tardini scriveva che il papa aveva il dovere di mettere in guardia "il senso cristiano della Suprema Autorità" contro eventuali provvedimenti antiebraici. Un tema questo, toccato anche dall'enciclica, che lamentava la "destruction de la vraie notion d'Autorité" da parte della società moderna, la quale aveva dimenticato che l'autorità dell'uomo deriva da Dio¹⁰¹. Prima era stato detto infatti che la Chiesa intendeva ricordare "à la sagesse qui prétend demeurer purement humaine et qui s'égare, les enseignements de la Sagesse de Dieu, cette sagesse où parle l'Esprit de

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Ivi, p. 220.

¹⁰¹ Ivi, pp. 243-247.

Vérité et d'Ordre, sur qui seule se fondent légitimement les principes de notre vie sociale"¹⁰². In base a questa definizione i provvedimenti antiebraici non rientravano tra quelli a difesa dei "legittimi interessi" concessi al governo nella lettera a Mussolini. La spiegazione si ritrova ancora una volta nell'enciclica:

Il en résulte donc qu'une mesure quelconque de l'autorité humaine, réellement prise ou qui se dit prise en vue du bien commun, ne trouve pas dans ce fait seul sa légitimation morale et immédiate. Et sans aucun doute, comme cela suit du reste logiquement de tout ce que Nous avons dit, cette limitation de la souveraineté de l'autorité, dans les systèmes sociaux humains, comme tels, s'applique précisément à toutes mesures qui touchent directement la personne, ses devoirs et droits essentiels. La légitimité ou l'illégitimité de ces mesures ne doit pas, tant s'en faut, être établie immédiatement d'après la considération du prétendu bien commun du système social en cause, mais doit être fondée solidement sur leur plein accord avec la loi morale divine¹⁰³.

Il confronto tra i due documenti stesi nello stesso periodo e accomunati anche dal non essere andati a buon fine – l'uno non fu trasmesso al destinatario, l'altro non giunse alla pubblicazione – conferma innanzitutto l'urgenza, la centralità accordata da Pio XI al tema dell'antisemitismo, che vanno rilevate al di là degli esiti finali della vicenda. Le riflessioni di Pio XI non erano condivise dai suoi più stretti collaboratori, che loro malgrado erano tenuti a stendere gli interventi e i documenti richiesti sulla base di sue precise direttive. Per contrasto, balza agli occhi il grado di percezione e comprensione del processo storico in corso e il livello di rivalutazione a cui il papa era giunto. La somiglianza nel linguaggio e nei contenuti dei due documenti porta a sostenere che a supportarli c'era una riflessione di fondo, una progettualità che, sebbene abbia avuto vita breve, non poteva provenire che dal pontefice. Collocati tra le numerose questioni pendenti di quella particolare congiuntura storica, i due documenti fanno emergere il carattere innovativo e dirompente della posizione del pontefice sul piano politico, rispetto alle ideologie prevalenti e ai sistemi di governo, e rispetto anche

¹⁰² Ivi, p. 219-220.

¹⁰³ Ivi, p. 247-248.

alle sue stesse precedenti posizioni, ma anche l'idea di una più ampia riflessione sul piano ecclesiologico. Infatti, la puntualizzazione del concetto di "unità del genere umano" che si progettava nell'enciclica, avrebbe sistematizzato una tradizione dottrinale sulla "natura umana", sull'"azione unificante della Redenzione" e sul ruolo della Chiesa che, come si è visto, i due precedenti pontefici avevano già assunto, in modo meno definito però, nel porsi nei confronti degli ebrei.

Tornando ai primi giorni di agosto, nell'udienza del 5, dopo che Pacelli diede lettura della minuta a Pio XI, si decise di non far recapitare il messaggio a Mussolini, "attese specialmente le pubblicazioni irriverenti dei giornali in questi giorni e le parole di Mussolini dopo il discorso del Papa", ma di farglielo leggere o esporre a voce da Tacchi Venturi, mediatore in quegli anni tra la Santa Sede e il governo fascista¹⁰⁴. E' probabile che Tacchi Venturi conoscesse i bollettini, che quasi quotidianamente venivano stesi in Curia, contenenti lo spoglio dei giornali della mattinata. Come si vedrà in seguito, la stampa italiana non solo non diffuse il discorso del 28 luglio, ma evitò accuratamente qualsiasi commento alle parole del papa. "Il Tevere" dell'1-2 agosto, pur non facendovi esplicito riferimento, riaffermava il concetto che il fascismo aveva elaborato sempre del razzismo. "Il Lavoro fascista" del 2 agosto pubblicò un articolo che il redattore del bollettino vaticano commentava: "Si direbbe che il Lavoro Fascista consideri il discorso del Papa quasi una manovra antitaliana determinata da interferenze straniere". In un articolo del 3-4 agosto ancora il "Tevere", riferendosi alle parole di Pio XI pronunciate nel discorso del 28 luglio, gli obiettava che "i milanesi non hanno mai scacciato i tedeschi perché a Milano nel '48 v'erano austriaci"¹⁰⁵. Il redattore del bollettino commentò: "In realtà la sola risposta diretta al discorso del Santo Padre è quella del «Tevere» segnalata ieri e

¹⁰⁴ AES, Italia, 1007C P.O., fasc. 695, f. 76.

¹⁰⁵ Già nel colloquio con Borgongini Duca, Ciano aveva fatto notare al nunzio che "l'On. Mussolini era assai contrariato per l'accenno fatto dal S. Padre alle cinque giornate di Milano, accenno che aveva una portata politica nei riflessi dell'asse Roma-Berlino". AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 728, ff. 46r-48r.

riprodotta in parte da taluni fogli italiani di provincia". Il "Resto del Carlino" del 4 agosto titolando *Primo passo: pulizia nelle scuole*, annunciava invece il provvedimento secondo cui a partire dal successivo anno scolastico non sarebbero più stati ammessi studenti ebrei nelle università italiane¹⁰⁶.

L'incarico di esporre il contenuto della lettera papale a Mussolini fu dato il 6 agosto, alle ore 9.20, a Tacchi Venturi. Come si è visto in precedenza, il padre gesuita giudicò "abbastanza moderate", tali da far sembrare la questione ebraica quasi superata, le affermazioni dell'*Informazione diplomatica* n. 18, resa nota il giorno precedente, che affermava che il problema della razza era presente sin dalle origini nel fascismo, che "discriminare non significa perseguire", e che non si poteva contestare il diritto del governo fascista di proporzionare la partecipazione degli ebrei alla vita dello stato in base al numero degli stessi sul territorio italiano¹⁰⁷. Nello spoglio dei giornali del 6 agosto il compilatore metteva in risalto un articolo de "La Tribuna", in cui si diceva: "Non si tratta affatto qui di persecuzione e ancor meno di persecuzione religiosa. La difesa della razza non ha nulla a che vedere, come è stato più volte indicato, con problemi religiosi e spirituali". Il commento aggiunto dal redattore del bollettino fu: "Si ha l'impressione che il comunicato dell'Informazione Diplomatica sia in rapporto con le critiche mosse al razzismo in Francia e soprattutto in Inghilterra. Queste critiche infatti nel razzismo non vedevano altro che una professione di antisemitismo N.d.R."¹⁰⁸. Da segnalare è inoltre un articolo apparso quel giorno su "Regime Fascista"¹⁰⁹: "Qualche giornale cattolico ha messo in evidenza alcune dichiarazioni anti-razziste del Sommo Pontefice. Naturalmente non mancano delle frecciate per noi. Vita Nuova, settimanale

¹⁰⁶ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 728, ff. 12-13; loc. cit., fasc. 729, ff. 31-60. La campagna promossa da "Il Tevere" e da "Il Resto del Carlino" contro l'ammissione degli ebrei stranieri nelle università italiane era iniziata in realtà già nel gennaio 1938. Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., pp. 266-267.

¹⁰⁷ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 281.

¹⁰⁸ AES, Italia, 1007C P.O., fasc. 695, f. 61.

¹⁰⁹ *Siamo salvi!* in "Regime Fascista", 6 agosto 1938.

cattolico di Trieste, dichiara che noi siamo stati crocifissi. Non solo, ma aggiunge che se andiamo contro l'atteggiamento anti-razzista del Papa corriamo il pericolo di morire"¹¹⁰. In risposta alle parole di Pio XI e del settimanale triestino l'articolista osservava:

Nel 1921 Mons. Jouin, nel suo libro «La judeo-maçonerie et l'Eglise catholique», edito a Parigi con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, illustrando i Protocolli dei Savi Anziani di Sion che oggi l'Osservatore Romano dichiara falsi, si scagliava violentemente contro gli ebrei. Nella seconda pagina della copertina di detto libro v'è una lettera dell'allora Segretario di Stato di Sua Santità, il Cardinale Gasparri, la quale è un aperto e caloroso elogio a Jouin. Ma questo Monsignore fu più fortunato ancora perché, per essere razzista molto ma molto più di noi, si ebbe la benedizione di Benedetto XV. E poi abbiamo trovato tutti gli scritti dei reverendi padri Gesuiti i quali, dobbiamo riconoscerlo, sul problema razzista, sono stati precursori del fascismo. E' lecito poi concludere che nelle questioni di ordine politico anche il Papa può fallare. Allora possiamo vivere tranquilli. Con la benedizione di Benedetto XV, con la approvazione del Cardinale Gasparri, con la solidarietà dei Padri Gesuiti, difficilmente San Pietro ci negherà un piccolo passaggio in Paradiso.

Nel pomeriggio invece, precisamente alle 15.30, fu consegnata a Tacchi Venturi la "mente d'Udienza circa il comunicato sulla razza"¹¹¹. Nel frattempo infatti, Pio XI aveva dato di nuovo udienza ai suoi collaboratori, con i quali decise che cosa si sarebbe dovuto riferire a Mussolini. Il rapporto diceva¹¹²:

Ud. del 6 agosto 1938

Accennare che il Santo Padre ha preso atto di quella comunicazione*, ma non Ci leva ogni preoccupazione. Che avviene dei convertiti, buoni cattolici? Che avviene del matrimonio? La condotta dei Pontefici verso gli Ebrei è tornata ad onore dell'Italia. La S. Sede non si è lasciata mai trascinare per questa via odiosa, pur tenendo le cose a posto. Non dimenticare che sono gli Ebrei che hanno dato al mondo Cristo e il Cristianesimo. ?

* *della Corrispondenza Diplomatica*

Comunicato a P. Tacchi Venturi ore 15.30 6 agosto 1938

¹¹⁰ Su "Vita Nuova" si veda almeno L. Ferrari, *Il giornale cattolico triestino «Vita Nuova» (1920-1943)*, in "Storia e problemi contemporanei", 16 (2003), n. 33, pp. 21-52: 46-48.

¹¹¹ AES, Italia, 1007C P.O., fasc. 695, f. 76.

¹¹² Loc. cit., f. 75. Le parole in corsivo sono aggiunte a matita nell'originale. La frase sottolineata è così nel testo, accanto alla quale era stato posto a lato un punto di domanda in matita blu.

Tacchi Venturi dunque doveva dire al capo del governo che il papa aveva preso atto dell'*Informazione diplomatica*, la quale però non bastava a rassicurarlo. Durante questa udienza emergevano già i timori circa quello che avrebbe potuto accadere agli ebrei convertiti e ai matrimoni misti, preoccupazione che segnerà le successive decisioni della Santa Sede sulla «questione ebraica»¹¹³. Ma appare ancora più rilevante l'ultima frase, sottolineata in matita blu ed evidenziata da un punto di domanda, probabilmente da p. Tacchi Venturi, nell'atto di revisione della mente d'udienza. Un'affermazione importante nell'orizzonte del rapporto tra cattolicesimo ed ebraismo, e quasi certamente espressione personale di Pio XI. Se si pensa alla famosa frase conclusiva del discorso alla radio cattolica belga, «Nous sommes spirituellement des sémites», essa sembra in qualche modo l'eco di queste considerazioni dei primi giorni di agosto, nelle quali si enfatizzava il fatto che gli ebrei non solo avevano dato vita a Cristo, ma al cristianesimo stesso. Senza forzare l'estimazione dei due interventi pontifici, perché si cadrebbe in argomentazioni che non terrebbero conto degli sviluppi reali della vicenda, credo si possa tentare un'interpretazione. Nell'uno e nell'altro caso non ci troviamo davanti alla conferma della tradizionale teologia cattolica della sostituzione, secondo cui il cristianesimo rappresentava il superamento dell'ebraismo e la Chiesa si qualificava come il *Verus Israel*. Delle due espressioni, dette a distanza di un mese, la seconda sembra l'approdo compiuto, concettuale e lessicale dell'altra. Sono la riprova di quanto detto in precedenza a proposito di una riflessione che Pio XI stava portando avanti, se non su una completa rilettura teologica – l'enciclica mancata rispetto all'ebraismo e all'antisemitismo si rifà all'insegnamento tradizionale della Chiesa – quanto meno su una rivalutazione e riconsiderazione del legame con gli ebrei. Sul significato di quel "spiritualmente" ha già detto Miccoli, quanto non sembri essere stato usato nel senso di un'eredità spirituale trasferita nel cristianesimo che

¹¹³ Cfr. S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, trad. it. Milano, Mondadori, 2001, p. 56 e *passim*.

sanciva il definitivo superamento dell'ebraismo, ma piuttosto come il riconoscimento di un nesso profondo che li univa¹¹⁴. La frase riportata nella mente d'udienza del 6 agosto antedata questa interpretazione, tanto da poter dire che Pio XI aveva iniziato nel corso del 1938 ad opporre al crescente antisemitismo fascista delle argomentazioni che si discostavano dalla lunga tradizione antiebraica cattolica¹¹⁵.

E' necessario a questo punto leggere il prosieguo del progetto di lettera a Mussolini sulla questione dell'Azione Cattolica, per comprendere quello che successe in seguito e soprattutto l'atteggiamento complessivo di Pio XI.

La versione del dattiloscritto¹¹⁶:

L'altro argomento di cui Ci preme far parola con Vostra Eccellenza è la situazione nuovamente penosa che va delineandosi in Italia nei riguardi dell'Azione Cattolica. ~~Vi~~ *Le* è certamente nota la campagna di calunnie condotta da qualche tempo contro di essa da certa stampa locale * ~~e le minacce, le offese, gli oltraggi di cui in più modi sono stati fatti segno in date recentissime ascritti e dirigenti e perfino qualche ecclesiastico nell'esercizio del suo ministero. * e come in date recentissime furono fatti segno a minacce ed offese ascritti e dirigenti, né andarono immuni da molestie degli ecclesiastici e perfino qualche vescovo.~~ Contrariamente ai patti stabiliti a comune vantaggio si è perfino giunti in più luoghi a mettere i soci dell'Azione Cattolica nella dura alternativa di rinunciare ad essa o di essere privati della tessera del Partito Fascista e di tutti i conseguenti diritti. Tutto questo ~~non ha~~ non può avere l'assenso di Chi a questa Azione Cattolica ha solennemente ~~concesso~~ *racconosciuto* vita e libertà nell'ambito di ben prescritti e ben mantenuti confini. E Noi siamo certi che, additando ~~vi~~ *Le* la nuova situazione, non abbiamo bisogno di insistere per ottenere che l'ordine sia ricomposto nell'interesse di quella unione di animi che Noi stessi con Vostra Eccellenza assolutamente auspichiamo e vogliamo. Ci piace ripetervi ~~vi~~ *Le*, terminando, che non Ci saremmo così rivolti all'Eccellenza Vostra se non fosse in Noi radicata la ~~fedele certezza~~ *fiducia* di parlare con Chi ~~ha senso e cuore~~ *ci può pienamente comprendere*. E questa ~~fedele certezza~~ *fiducia* è così

¹¹⁴ Cfr. G. Miccoli, *La Santa Sede nella II Guerra Mondiale*, cit., pp. 304-305.

¹¹⁵ E' altrettanto lecito chiedersi se non si volesse intendere qualcos'altro, ovvero il timore, che aveva pervaso l'atteggiamento di Pio XI negli ultimi tempi, che il regime fascista, avvicinandosi alla Germania, adottasse assieme a misure antiebraiche anche una politica anticattolica. E' possibile dunque leggere la frase "non dimenticare che sono gli ebrei che hanno dato al mondo Cristo e il Cristianesimo" come l'espressione della preoccupazione, che iniziando col perseguire gli ebrei si finisse col perseguire i cattolici anche in Italia. Credo però che in questo caso, considerata anche la prelessità di Tacchi Venturi, notoriamente su tutt'altra posizione rispetto al pontefice su queste questioni, Pio XI non volesse intendere questo.

¹¹⁶ AES, Italia, 1007C P.O., fasc. 695, ff. 71r-72v.

ferma, che dove Vostra Eccellenza vedesse l'utilità di un personale colloquio, Noi La invitiamo fin d'ora, nella ~~piena fiducia~~-certezza di rendere così alla causa comune – che è quella della perfetta pacifica intesa – un prezioso servizio.

La versione del manoscritto¹¹⁷:

L'altro argomento di cui Ci preme far parola con V. E. è la situazione nuovamente penosa che va delineandosi in Italia nei riguardi dell'Azione Cattolica. Vi è certamente nota la campagna di calunnie condotta da qualche tempo contro di essa da certa stampa locale, e le minacce, le offese, gli oltraggi di cui in più modi sono stati fatti segno in date recentissime ascritti e dirigenti e perfino qualche ecclesiastico *un ecclesiastico* nell'esercizio del suo ministero. Contrariamente ai patti stabiliti a comune vantaggio si è persino giunti in più luoghi a mettere i soci della A.C. ~~nella rinuncia alla loro tessera; e questo con intimidazioni e minacce~~ *nella penosa alternativa di rinunciare alla Azione Cattolica o di essere privati della tessera del Partito Fascista e di tutti i conseguenti diritti*. Tutto questo ~~ne siamo certi~~ non ha, non può avere l'assenso di Chi a questa A.C. ha solennemente concesso vita e libertà nell'ambito di ben prescritti e ben mantenuti confini. E Noi siamo certi che, additando a V.E. la nuova situazione, non abbiamo bisogno di insistere per ottenere che ~~giustizia~~ *l'ordine* sia ricomposto nell'interesse di quella unione di animi che Noi con V.E. assolutamente auspichiamo e vogliamo. Ci piace di ripetervi, terminando, che non Ci saremmo così rivolti alla V.E. se non fosse in Noi radicata la fede di parlare con Chi ha senno e cuore. E questa fede è così ferma, che dove l'E.V. vedesse l'utilità di un personale colloquio, Noi la invitiamo fin d'ora, nella ~~certezza~~ *piena fiducia* di rendere così alla causa comune – che è quella della perfetta pacifica intesa – un prezioso servizio.

Si sa che la propaganda antisemita fascista fu portata avanti di pari passo con la campagna contro l'Azione Cattolica, condotta sia a livello locale sia nazionale, e che l'intreccio delle due non fu casuale, ma ebbe "un carattere fondamentale tattico": il regime, dirigendo le preoccupazioni della Chiesa verso la rivendicazione della libertà per le sue organizzazioni, cercò di evitare eventuali critiche e opposizioni agli ormai imminenti provvedimenti antiebraici e all'alleanza con il Terzo Reich¹¹⁸. Dopo quella serie di discorsi dell'estate del '38 nei quali Pio XI aveva tentato di difendere l'Azione Cattolica, i primi giorni di agosto pensò di scrivere direttamente a

¹¹⁷ Loc. cit., ff. 73v-74v.

¹¹⁸ G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 190. E. Fattorini, *Pio XI, Hitler*, cit., pp. 160-165.

Mussolini anche su questa questione, rievocando l'articolo di Farinacci sull'incompatibilità dell'appartenenza all'associazione e al Partito, e lamentando i soprusi a danno degli iscritti.

Come si è visto, si decise di non far recapitare la lettera a Mussolini. Il 9 agosto il nunzio apostolico in Italia parlò con Ciano e nella sua relazione assicurò Pio XI che Mussolini non aveva "alcuna intenzione di accentuare il conflitto", che "la situazione era notevolmente migliorata e che l'irritazione del Capo del Governo poteva dirsi cessata"¹¹⁹. In fondo al rapporto di Borgongini si trova un commento a matita che dice: "Il S. Padre trova che il Nunzio è troppo ottimista". Nel frattempo, l'8 agosto, ricevuta la mente di udienza del 6, Tacchi Venturi ebbe un incontro con il Duce. Di ciò che si erano detti il padre gesuita riferì a Pio XI il 10. Due giorni dopo presentò una Nota al capo del governo, rimasta inedita finora, che egli lesse in sua presenza prima di iniziare il colloquio¹²⁰:

Mercoledì, 10 di questo mese, riferii al Santo Padre tutto ciò che mi avevate comunicato la sera dell'8 intorno alle questioni dell'Azione Cattolica e degli Ebrei. Sua Santità gradì di apprendere la vostra intenzione e volontà di non sopprimere l'Azione Cattolica tanto solennemente permessa e sempre contenutasi dentro i pattuiti confini; fu anche lieta di conoscere la discrezione e lo spirito di mitezza con il quale assicurate di volere procedere con gli israeliti. Io però mancherei alla fedeltà, cui ogni informatore è strettamente tenuto, se vi tacessi che non fui lieto di rimuovere dall'animo del Vegliardo ogni preoccupazione. Lo trovai infatti risoluto (e ciò con tutto l'ardore di che può essere capace la più fiorente virilità) a non sopportare in pace qualsiasi violazione dei patti sanciti con tanta solennità innanzi la Chiesa e la Società civile. "Mi lascerò uccidere (arrivò a dirmi con accento profondamente commosso) ma saprò difendere coi mezzi che Dio Ci ha posto in mano, mezzi più efficaci delle armi e dei cannoni, la libertà cui i miei figli e le mie figlie hanno diritto nella pratica della religione Cattolica Apostolica Romana secondo le direttive del Papa". Ciò appena accennato, è opportuno non tardi di avvertire che, a parer mio, non si potrà raggiungere l'auspicata pacifica intesa se non vengano prima riparati, in qualche guisa, i gravissimi torti ingiustamente inflitti all'Azione Cattolica e ai suoi soci. Veniamo al particolare.

In Bergamo il degnissimo Vescovo, il Clero, i diocesani, furono trattati quali cospiratori contro lo Stato e la stessa Vostra Persona che invece rispettano ed amano. Si giunse perfino ad intimare alle donne e alle ragazze di ritirarsi

¹¹⁹ AES, Italia, 1007C P.O., fasc. 695, ff. 67r-68v.

¹²⁰ Loc. cit., ff. 37r-39r.

dalle Compagnie del Sacramento istituite per accompagnare il Viatico agli infermi; si è loro proibito di frequentare l'Oratorio o le Congregazioni Mariane sotto pena della perdita del libretto di lavoro ecc. ecc. Non vi è pertanto da sperare una buona composizione della questione bergamasca se innanzi non si rimuova da Bergamo il Federale, principale autore, direttore ed anima della indegna campagna di violenze che ha perturbato e perturba la quiete di tutta un'intera, forte e disciplinata provincia d'Italia.

Come in Bergamo così in Albano Laziale e in ogni altro luogo, dove ebbero a verificarsi soprusi, è necessario sia restituita la tessera del PNF a tutti coloro cui venne ritirata solo perché erano iscritti all'AC.

Con la restituzione della tessera debbono rimettersi nell'ufficio o nell'impiego quanti e quante se ne videro privati perché non credettero cedere all'intimidazione loro fatta di non più appartenere all'AC.

Senza questi preliminari, credo, o Duce, che i nostri sereni colloqui difficilmente con mio sommo dolore potranno sortire l'esito felice che ebbero quelli dell'agosto 1931. Ciò porterebbe per conseguenza fatale la scissione di quella concordia di animi, causa non ultima della vittoria italiana in Etiopia; concordia contro la quale si arrabattano per scinderla le forze tutte terrene ed infernali dell'antifascismo cosmopolita che agogna la fine del Regime e di Chi lo creò e lo governa.

Roma, 12 agosto 1938

P.T. Venturi

Questi sono gli ultimi documenti che possediamo su questa questione prima degli accordi del 16 agosto. La situazione degli ebrei, nelle parole rassicuranti di Tacchi Venturi, passava in secondo piano. Ma il papa, per ammissione dello stesso gesuita e stando anche al commento al colloquio tra Borgongini e Ciano, non sembrava del tutto convinto, anzi per nulla soddisfatto, di come si stavano mettendo le cose. Non sappiamo come si svolse la stesura dei nuovi accordi sull'Azione Cattolica, ma indubbiamente fu lo stesso Tacchi Venturi a partecipare alla loro composizione. Vale la pena riproporre il testo dell'accordo così come fu custodito in Archivio Segreto Vaticano¹²¹:

P. Tacchi Venturi

16 agosto 1938

Accordo felicemente concluso tra S.E. B. Mussolini e P. Tacchi Venturi 16 agosto 1939.

- a) Problema del Razzismo ed Ebraismo
- b) Questione generale dell'Azione Cattolica
- c) Questione particolare della città di Bergamo

¹²¹ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 730, ff. 40r-41r.

Tre punti dell'accordo felicemente conchiuso la sera del 16 agosto 1938 tra S.E. l'On. Mussolini e il P. Tacchi Venturi S.I. a fine di ristabilire la buona armonia tra la Santa Sede e il Governo Italiano perturbata nelle ultime settimane

1. Problema del razzismo ed ebraismo

E' intenzione del governo che questo problema sia tranquillamente definito in sede scientifica e politica, senza aggravio dei gruppi allogeni, ma solo con la doverosa applicazione di onesti criteri discriminativi che lo Stato ritiene essere in diritto di stabilire e seguire.

Quanto agli ebrei, non saranno ripristinati i berretti distintivi, di qualsiasi colore, né i ghetti, e molto meno non vi saranno confische di beni. Gli ebrei, in una parola, possono essere sicuri che non saranno sottoposti a trattamento peggiore di quello usato loro per secoli e secoli dai Papi che li ospitarono nella Città eterna e nelle terre del loro dominio.

Ciò premesso, è vivo desiderio dell'On. Capo del Governo che la stampa cattolica, i predicatori, i conferenzieri e via dicendo, si astengano dal trattare in pubblico di questo argomento; alla S. Sede, allo stesso Sommo Pontefice non manca il modo d'intendersela direttamente in via privata con Mussolini e di proporgli quelle osservazioni che si credesse opportune per la migliore soluzione del delicato problema.

2. Questione generale dell'Azione Cattolica

E' volere del Capo del Governo che l'Accordo del 2 settembre 1931 circa l'A.C. rimanga intatto e nel suo pieno vigore. Quindi dovrà considerarsi come non avvenuto tutto ciò che contro di essa in questi ultimi giorni fu detto e fatto, specie quanto all'incompatibilità dell'appartenenza simultanea dell'AC e al PNF. Le tessere del PNF ritirate per la presunta incompatibilità saranno restituite, e i titolari delle medesime verranno rimessi nell'ufficio o nell'impiego, eventualmente perduto, perché privi di tessera. Il Segretario del PNF On. Starace, chiamerà il Sig. Avv. Vignoli per definire insieme la questione nei vari suoi particolari, e avrà cura d'inviare a tutti i Federali istruzioni circa il contegno che debbono tenere nei riguardi dell'AC della propria Federazione.

3. Questione particolare della città e Provincia di Bergamo.

Si ammette la necessità di sostituire il Federale. Avvenuta quanto prima la sostituzione, il successore s'intenderà con le Autorità dell'AC bergamasca per risolvere di comune intesa le varie questioni locali con proposito e cura costante di contenersi ciascuno dentro la sfera delle sue attribuzioni secondo lo spirito e la lettera dell'Accordo 2 settembre 1931, da osservarsi lealmente da entrambe le parti.

Una nota autografa non firmata del 18 agosto, che in base al confronto grafico si può stabilire sia di mons. Tardini, riferisce la reazione del papa dopo che p. Tacchi Venturi gli ebbe fatto vedere il testo dell'accordo raggiunto col governo¹²²:

¹²² AES, Italia, 1007C P.O., fasc. 695, ff. 41r-42r.

Torno ora (12.00) da Castelgandolfo.

Alle ore 10 1/2 fu ricevuto il P. Tacchi, quando entrai io alle 11.5 m'accorsi subito che l'Udienza di P. Tacchi non era andata molto bene; perché mentre parlavo dell'Equatore Sua Santità mi disse: "Meno male che delle mezzo-buone notizie possiamo trovarle almeno laggiù nell'Equatore".

Non mi disse altro riguardo all'A.C. Quando uscii, nell'auto P. Tacchi mi consegnò la qui unita copia della Relazione che egli aveva fatta al Santo Padre e mi disse che Sua Santità era rimasta urtata dal primo punto concernente gli ebrei sotto il governo Pontificio.

Poi mi soggiunse: "Quid quid recipitur per modum recipientis recipitur", perciò Sua Santità continuò a vedere tutto il resto sotto luce oscura.

P. Tacchi spera che il Santo Padre si calmerà. Se avessi previsto quanto avvenne sarebbe stato più prudente dire al Santo Padre che poco o nulla era possibile ottenere da Mussolini. P. Tacchi ha dato a leggere a Sua Eminenza il card. Pizzardo, che stava in anticamera, la relazione presentata al S. Padre e spera che Sua Eminenza Pizzardo saprà tranquillizzare Sua Santità.

Questi documenti, che riportano le impressioni a caldo dei protagonisti, ci danno la possibilità di percepire bene il clima che si era creato in Vaticano in un momento così cruciale della storia dei rapporti tra la Santa Sede e il regime fascista. Lo scambio tra Tardini e Tacchi Venturi, dopo la visita al pontefice, è straordinario sotto questo punto di vista, perché rivela non solo lo stato d'animo, l'umore e la reazione di Pio XI ai passi diplomatici compiuti per il ristabilimento della concordia con il governo, ma anche l'atteggiamento dei suoi collaboratori, il loro punto di vista sulla questione e sullo stesso comportamento del papa.

Pio XI non era contento del testo degli accordi del 16 agosto. Tacchi Venturi disse che era rimasto urtato dal riferimento al trattamento riservato dalla Chiesa agli ebrei sotto lo stato pontificio. La condotta dei papi verso gli ebrei, "tornata ad onore dell'Italia", era uno degli argomenti di cui Tacchi Venturi aveva fatto cenno a Mussolini nel colloquio dell'8 agosto, come si era deciso nell'udienza papale del 6. Il modo in cui era stato riportato nel testo degli accordi, però, gli conferiva una connotazione tale per cui Pio XI era messo nella posizione di non potervi eccepire, se non sconfessando l'operato dei suoi predecessori. Il paragone con la tradizione cattolica sulla questione ebraica del resto non era una novità. Già nel 1933 Hitler, ricevendo due vescovi cattolici in rappresentanza della conferenza episcopale tedesca aveva detto: "Mi è stato rimproverato il modo in cui

tratto la questione ebraica. Per 1.500 anni la Chiesa cattolica ha considerato gli ebrei come esseri nocivi, li ha confinati nel Ghetto ecc., perché si sa cosa sono gli ebrei"¹²³. Come si è visto, già il "Regime Fascista" del 6 agosto, come più avanti avrebbe fatto anche Farinacci, aveva puntato il dito contro un voltafaccia della Chiesa attuale verso la sua tradizione antiebraica¹²⁴. Erano tutti tentativi di legittimare la politica antisemita di fronte alla Santa Sede, mettendola in difficoltà, e quindi nella posizione di non poter opporvisi, non soltanto in virtù della clausola secondo cui la Chiesa doveva astenersi da quel momento in avanti dal toccare pubblicamente la questione, ma proprio perché pena sarebbe stata il ripudio della sua stessa storia. Di questo Pio XI era già consapevole il 18 agosto, proprio di fronte alla bozza dei nuovi accordi che sarebbero comunque stati resi noti due giorni dopo.

Anche gli altri due punti sull'Azione Cattolica non lo convincevano. Tacchi Venturi, parlando con Tardini, disse che la valutazione negativa del papa su questo era condizionata dal fatto che il primo punto l'aveva messo di cattivo umore, e che quindi aveva letto tutto il resto sotto una cattiva luce. A guardar bene, l'espressione latina, "Quid quid recipitur per modum recipientis recipitur", ripresa da un adagio scolastico, al di là del significato proprio con cui venne usata dal gesuita, evoca anche una critica piuttosto forte che egli rivolse al pontefice. Anche senza considerare che quell'adagio di fatto si usava per sottolineare i limiti della comprensione umana, distinguendo *come* l'uomo conosce da *come* Dio conosce, riferito a Pio XI da parte di un suo collaboratore, rivela una profonda disapprovazione per le reazioni del pontefice alla politica fascista e, sommato alle altre esternazioni di Tacchi Venturi analizzate precedentemente, prova un generale disaccordo con la sua conduzione delle relazioni con il regime. Dalla Nota che mons. Tardini scrisse, si intuisce che lui stesso e il resto dell'*entourage* curiale erano sulla lunghezza d'onda di Tacchi Venturi. Il segretario degli Affari Ecclesiastici Straordinari dimostrava una viva preoccupazione per lo stato

¹²³ Cit. in R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio*, cit., p. 36.

¹²⁴ *Ibidem*.

d'animo del pontefice, tanto da confidare sull'ascendente del card. Pizzardo per calmarlo.

I documenti presentati danno conto di una situazione di tensione, non soltanto nei rapporti con il regime, ma all'interno della Curia stessa. Lo scavo condotto su questi mesi centrali del 1938 porta alla luce una complessità di posizioni che vanno tenute conto a prescindere da come si svolsero poi i fatti. Al contrario, le valutazioni su quello che accadde in seguito non possono darsi se non distinguendo e cercando di capire le motivazioni che mossero il papa e la macchina della diplomazia vaticana.

A riprova di una certa inclinazione verso l'individuazione di un nuovo corso rispetto alle ideologie contemporanee, e di una sistematicità degli interventi ufficiali e delle iniziative segrete a cui aveva dato vita Pio XI su problemi per lui nodali, va riportata la testimonianza di padre Mariano Cordovani, maestro del Sacro Palazzo, nonché consultore della Congregazione del Sant'Uffizio¹²⁵.

Dallo spoglio delle carte di Pio XI è infatti emersa una lettera autografa di p. Cordovani unita a due studi che il domenicano fece avere al pontefice. Sulla lettera non datata e non firmata, fu posta a matita, con una scrittura che si può supporre essere quella tremolante di un uomo anziano, e quindi quella del pontefice stesso, la frase: "da P. Cordovani 19.VII.38". Con una grafia diversa, a lato, in penna, si trova scritto: "28-1-'40 Dato da mons. Venini (conservare in archivio tra i progetti e gli studi lasciati da S.S. Pio XI)"¹²⁶.

La lettera diceva:

Beatissimo Padre

I pensieri e le ansie che V.S. si degnò esprimere nell'ultima udienza di fronte ai gravi avvenimenti che si svolgevano, suscitarono nella mia anima una serie di meditazioni che, raccolte in queste pagine, vi prego di accogliere come segno di devozione, di ubbidienza, di buona volontà.

¹²⁵ Sulla biografia e le opere di Cordovani si veda R. Spiazzi, *P. Mariano Cordovani dei Frati Predicatori*, 2 voll., Roma, Belardetti, 1954.

¹²⁶ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 739, f. 24. Mons. Diego Venini apparteneva alla famiglia pontificia in qualità di cameriere segreto.

I due dattiloscritti di Cordovani erano titolati *I diritti e i doveri dei governi di fronte alla condizione attuale dei popoli*, e *Le questioni della stirpe*. Quest'ultimo è datato a matita "novembre 1938", con la stessa scrittura che aveva apposto sulla lettera la data del 19 luglio 1938. Il contenuto dello studio rimanda a frasi di un discorso di Pio XI riportato da "L'Osservatore Romano" l'8 settembre. E' possibile sostenere dunque, che la data del 19 luglio '38 si riferisca al giorno dell'udienza concessa dal papa a Cordovani, e che la lettera e i testi siano arrivati nelle mani del pontefice nel novembre dello stesso anno. A conferma di questa ipotesi si riporta un'annotazione dattiloscritta su un foglio bianco, senza firma, che dice: "P. CORDOVANI riferisce confidenzialmente di aver saputo, attraverso il Dott. Aphel, che i 10 punti della dottrina razzista pubblicati in questi giorni sono dovuti al Prof. Pende. 18.7.38"¹²⁷. Si era infatti all'indomani della pubblicazione del "Manifesto degli scienziati", che aveva provocato l'irritazione di Pio XI, tanto da fargli prendere posizione pubblicamente, rifiutando e condannando quanto vi era espresso, nel discorso del 15 luglio durante un'udienza concessa ad un gruppo di suore di Nostra Signora del Cenacolo¹²⁸. Si può supporre che il 19 luglio Pio XI abbia ricevuto in udienza Cordovani per parlare del Manifesto e di altro, e che, alla luce delle preoccupazioni del papa, in qualità di suo assistente per tutte le questioni riguardanti la dottrina, il domenicano nei mesi successivi abbia steso delle riflessioni sugli stessi argomenti che aveva discusso col pontefice.

Il primo studio su *I diritti e i doveri dei governi di fronte alla condizione attuale dei popoli*, è costituito da 31 fogli dattiloscritti e tratta diversi temi quali la guerra; il problema della corsa agli armamenti, che agevolava la vittoria non della potenza che aveva ragione ma di quella più forte materialmente; del comunismo; della questione dell'autorità e del bene

¹²⁷ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 729, f. 4.

¹²⁸ *Discorso di Pio XI alle suore di Notre-Dame du Cenacle*, in *Discorsi di Pio XI*, vol. III, cit., pp. 766-772: 770.

comune¹²⁹. In realtà alcuni passaggi significativi sulla guerra riprendevano considerazioni, che Cordovani aveva già avuto modo di esprimere nel corso degli anni Trenta – in particolare nella relazione tenuta nel 1933 alla settimana sociale dei cattolici di Roma e pubblicata l'anno successivo – e che sarebbero confluite pochi mesi dopo, sostanzialmente immutate, nella pubblicazione del terzo volume del suo *Corso universitario di teologia cattolica*¹³⁰. Nello studio presentato al pontefice egli dichiarava l'impossibilità di applicare alla guerra moderna la categoria di "guerra giusta":

Le condizioni che il diritto naturale assegna perché la guerra possa dirsi veramente giusta, cioè decisa dall'autorità competente, motivata da una causa giusta condotta con rettitudine d'intenti e di mezzi, queste condizioni si verificano oggi difficilmente e raramente, e la guerra troppo spesso non è mezzo di difesa e di giustizia punitiva, ma bensì manovra cruenta di egemonia. [...] Perciò la guerra si presenta come strumento inadatto al trionfo del diritto, senza dire che il torto può trovarsi in ambedue le parti belligeranti¹³¹.

Passando poi ad un altro tema caro a Pio XI, quello dei fondamenti dell'autorità, Cordovani sosteneva¹³²:

¹²⁹ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 739, ff. 26-57.

¹³⁰ Le due pubblicazioni sono segnalate e analizzate da D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra*, cit., pp. 145-147.

¹³¹ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 739, f. 32. Dal confronto col testo dato alle stampe nel 1939 emergono sottili differenze lessicali a fronte però di un identico impianto concettuale di fondo. Il tono utilizzato nel testo del '39 appare più perentorio: "La guerra non è più la soluzione di un problema, ma la complicazione di tutti i problemi. [...] Storicamente la guerra non è più uno strumento di giustizia. [...] Bisogna avere il coraggio di rivedere la nostra pratica della guerra; perché le condizioni della teologia della guerra giusta non si verificano quasi mai". Cit. in D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra*, cit., p. 145.

¹³² AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 739, ff. 26-57. Anche il tema dell'"autorità" era già stato affrontato da Cordovani nell'undicesima settimana sociale dei cattolici, tenutasi a Torino nel 1924, che aveva come argomento *L'autorità sociale nella dottrina della Chiesa*. L'intervento di Cordovani su *I limiti dell'autorità pubblica* era polemico nei confronti di una concezione dello Stato che non teneva conto dei limiti imposti dall'autorità della Chiesa sul piano del diritto. Cfr. E. Cavalcanti, *Appunti sull'ecclesiologia tra il 1924 e il 1939*, in *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, a cura di A. Monticone, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 167-180: 168-170. Sullo sviluppo delle teologie politiche nella storia del cristianesimo sul lungo periodo cfr. M. Rizzi, *Cesare e Dio. Potere spirituale e potere secolare in Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Il prestigio dei governi esige che l'autorità nella coscienza dei popoli venga moralmente giustificata, e sia riconosciuta socialmente benefica. Non la forza materiale delle armi, non un esercito di funzionari, non il timore o il terrore potranno far nascere il rispetto per chi non lo merita; ma l'origine divina del potere, la finalità vera, i metodi di giustizia. Troppo spesso il discredito della persona rifluisce sulla dignità, che per se stessa è sempre rispettabile, ma ogni sforzo si deve fare perché il potere politico venga esercitato da persone degne. La dottrina cattolica insegna che ogni potestà viene da Dio, anche se la designazione delle persone è spesso connessa ad elementi contingenti; che governare significa dirigere i cittadini e i popoli a quella vita perfetta che è data dall'abbondanza di beni materiali e dall'esercizio delle virtù umane e civili.

Sul bene comune specificava:

Basta qualche volta una ideologia sbagliata per rovinare un popolo o provocare il decadimento della giustizia. Il liberalismo porta all'individualismo anarchico, l'autoritarismo [in matita sopra: totalitarismo] porta alla schiavitù.

Come si può ben vedere i temi affrontati da Cordovani erano tutte questioni che con sempre maggiore frequenza a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, ma soprattutto nel corso del 1938, Pio XI aveva sollevato con i suoi collaboratori, sulle quali era e sarebbe in seguito intervenuto nei suoi discorsi ufficiali, e sui quali aveva intenzione di pronunciarsi nell'enciclica sull'unità del genere umano. Al razzismo Cordovani decise di dedicare un testo a sé stante, ed è quello che qui preme esaminare, perché il suo componimento complessivo, nonostante fosse frutto di meditazioni precedenti¹³³, va collocato nei mesi successivi all'udienza con Pio XI, ed è

¹³³ Si vedano i suoi articoli contro il razzismo pubblicati da "L'Osservatore Romano" in occasione di condanne all'Indice di libri che propagandavano idee razziste. Cfr. R. Spiazzi, *P. Mariano Cordovani*, cit., pp. 372-382. In particolare il 20 giugno 1937 scriveva su "L'Osservatore Romano" un articolo che parlava della condanna del libro di Cogni, *Il Razzismo*. Si dispone ora però anche del *votum* dello stesso Cordovani in sede di discussione alla Congregazione del Sant'Uffizio: "L'autore di questo libro [Cogni] è il propagatore più zelante del razzismo in Italia, e mi dicono che lavori sotto l'influsso di G. Gentile. In questo "volume panoramico" non si prendono in esame i singoli problemi del razzismo, ma ci sono tante affermazioni che non occorre aspettare altro per capire il cumulo di errori filosofici e teologici, e temere l'influsso malefico che suscita nei giovani specialmente. Concetto generale: Il volume è tutto una esaltazione del sangue del corpo umano, della nobiltà fisiologica dell'uomo, dalla quale dipende tutta la sua attività in ogni campo, anche artistica e religiosa. Secondo la purezza del sangue si distinguono le razze, alcune delle quali tarate e decadenti, mentre quella ariana, in Germania, perfetta, dominatrice, destinata al comando del mondo. [...] Conclusione [...] Che meriti di essere

dunque probabile che non solo la sua stesura avesse risentito di quell'incontro, ma che lo stesso pontefice avesse in qualche modo sollecitato il teologo ufficiale ad esprimergli il suo parere su questa questione in particolare.

Lo studio, composto di 23 fogli dattiloscritti¹³⁴, si apre con un indice che rimanda a tre differenti aspetti riguardanti la questione della stirpe, che Cordovani si proponeva di sviscerare: quello "scientifico", quello "della civiltà" e quello "cristiano". Interessanti sono gli appunti bibliografici, che ci permettono di identificare su quali letture e opere il domenicano basasse i suoi postulati sul razzismo. Erano citati: J. Guibert¹³⁵; la voce "razza" dell'Enciclopedia Italiana scritta dall'antropologo Gioacchino Sera nel 1935¹³⁶; Wilhelm Schmidt¹³⁷; Eugène Pittard¹³⁸; A. De Quatrefoges¹³⁹ e A. Lemonnyer¹⁴⁰.

Cordovani introduceva il suo studio citando la parte finale del discorso che Pio XI aveva rivolto il 6 settembre 1938 agli insegnanti di Azione Cattolica: "La varietà umana [...] significa il più grande fatto dell'umanità, degno dello studio dei più profondi pensatori, il fatto che interessa in un modo così speciale tutto quanto il genere umano"¹⁴¹.

messo all'Indice, anche come reazione a questo tentativo di invasione fra noi di dottrine razziste, che sono una nuova forma e peggiorata di paganesimo, mi pare evidente. Può essere un richiamo e un monito all'autorità civile perché impedisca in Italia l'infiltrazione di questa cultura antilatina e anticattolica sfacciatamente". ACDF, S.O. 67/37 [C.L.].

¹³⁴ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 739, ff. 58-81.

¹³⁵ J. Guibert, *Les Origines. Question de apologetique*, Paris, Letouzey, 1929.

¹³⁶ Sulla voce "razza" scritta da Sera per l'Enciclopedia Italiana si veda R. Faraone, *Giovanni Gentile e la "questione ebraica"*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, p. 126 seg.

¹³⁷ W. Schmidt, *Razza e Nazione*, Brescia, Morcelliana, 1938. Wilhelm Schmidt fu un importante etnologo austriaco, che nel 1925 fu nominato responsabile della sezione "etnologia e linguistica" dell'Esposizione Missionaria Vaticana. Paladino della corrente diffusionista, Schmidt influenzò in modo determinante l'approccio degli studiosi cattolici alle scienze antropologiche. Il testo di Cordovani appare notevolmente influenzato dal pensiero di Schmidt. Ringrazio per le informazioni il dott. Luca Villa che sta lavorando su questi temi per la sua tesi di dottorato sulle trasformazioni dell'iconografia indiana a contatto con l'occidente.

¹³⁸ E. Pittard, *Les races et l'histoire*, Paris, 1924.

¹³⁹ A. De Quatrefoges, *Unité de l'espèce humaine*, Paris, Hachette, 1861.

¹⁴⁰ A. Lemonnyer, *La Révélation primitive et les données actuelles de la science d'après l'ouvrage allemand du R.P.G. Schmidt*, Paris, Lecoffre, 1934.

¹⁴¹ Cordovani traeva le citazioni dalla pubblicazione del discorso in "L'Osservatore Romano", 8 settembre 1938. Il discorso si trova ora in *Discorsi di Pio XI*, vol. III, cit., pp. 793-798.

Prendendo innanzitutto in considerazione le argomentazioni scientifiche che stavano alla base delle moderne teorie razziste, Cordovani commentava così le parole del papa: "Questa varietà suscita oggi movimenti di cultura e atteggiamenti di politica che vanno praticamente sotto il nome di razzismo, impegna uomini di scienza e uomini di governo, portandoli ad affermazioni che toccano il campo filosofico e religioso, e che non possono lasciare indifferente nessuno". Ammetteva che guardando alla "grande famiglia umana" non si poteva non notare la molteplicità delle caratteristiche somatiche, ma anche delle capacità intellettuali e morali, degli esseri umani. Aggiungeva subito dopo che "in contrasto a queste differenze è doveroso notare grandi somiglianze dal punto di vista anatomico, fisiologico e psicologico, tanto che l'uomo, sempre e dovunque, si mostra essere intelligente e morale, capace di progresso in ogni campo". Proprio nella constatazione di "questo intreccio di differenze e di somiglianze" si inquadrava "il problema delle varie stirpi (o razze, come si dice comunemente) le quali sono diversamente enumerate e classificate secondo caratteri morfologici". Metteva in guardia però dallo "sforzo che si è fatto per determinare le caratteristiche psicologiche, in corrispondenza dei caratteri somatici", perché si era sconfinati "nell'arbitrario", e ci si era fatti guidare dalle passioni, "in modo non fondato sulla realtà". Continuando il suo ragionamento Cordovani affermava sì la ramificazione della "specie umana" "per differenze graduali" in "varie stirpi (o razze) che popolano la terra", ma precisava che era dovuta a fattori ambientali, a "personali modificazioni organiche che si sono trasmesse", alla "mescolanza di vari tipi appartenenti a famiglie diverse", e al "vario regime di lavoro e di vita". Per questo motivo, pur sostenendo che "la questione delle razze è in primo luogo un problema scientifico di singolare complessità, nel quale procedono tanto più cautamente gli studiosi quanto più sono seri e meno si lasciano influenzare da motivi estranei", rifiutava come "falsa dottrina filosofica quella che da alcune caratteristiche morfologiche e disgraziate condizioni di vita, ebbe la presunzione di invadere il campo dell'anima, negandone la spiritualità e la

libertà, ed equiparando l'educazione umana ad una forma evoluta di allevamento del bestiame".

Cordovani, dunque, pur non escludendo la legittimità di una ricerca scientifica sulla questione della "razza", ammettendo al contempo la complessità di tale indagine e quindi la necessità di procedere con cautela e rigore, dimostrava di non condividere certe formulazioni ideologiche alle quali gli studi recenti erano giunti. Colpisce però, al di là della sua dissertazione, l'utilizzo incerto che il domenicano faceva della parola "razza". Nel titolo egli usava preferibilmente "stirpe", così come in questa prima parte del testo, specificando però tra parentesi, per ben due volte, che con questo termine intendeva riferirsi alla "razza". In seguito utilizzerà semplicemente "razza" senza ulteriori precisazioni. Appare evidente la ricezione degli ammonimenti papali su questa questione: Pio XI aveva messo in guardia sulla sconvenienza di utilizzare il termine "razza" nel discorso del 28 luglio, e aveva ribadito tale concetto nel discorso del 6 settembre, che Cordovani aveva ben presente. Agli insegnanti di Azione Cattolica aveva ricordato inoltre "*euntes docete omnes gentes*, che solo con cattivo gusto si potrebbe tradurre «andate, ammaestrate tutte le *razze*»; e ricordava pure che il Manzoni, cantando il nome di Maria, nella prima edizione dell'inno, rivolgeva ai caduti d'Israello quella domanda: *Non è Costei che in onor tanto avemo di vostra gente uscita?* Ecco la parola dignitosa: gente. Purtroppo pochi sanno che sia stata scritta"¹⁴². Anche Pio XI nel prosieguo del suo discorso assumerà la parola "razza", ma nell'intento di screditare la liceità del suo utilizzo, non avallandone la semantica.

Il "problema della razza" però, secondo il teologo investiva anche il concetto stesso di civiltà. Portava perciò degli esempi sulle "razze più infelici della specie umana", come "l'australiano", gli abitanti della baia di Hudson e dell'Alaska, i "selvaggi" del Sud America, i boscimani dell'Africa, sostenendo che il decadimento fisico, culturale e morale era avvenuto per la

¹⁴² *Discorsi di Pio XI*, vol. III, cit., pp. 795-796.

difficoltà della vita materiale, non per una loro inferiorità costitutiva. Perciò, riprendendo ancora una volta le parole di Pio XI, diceva: "«Ci sono razze più o meno dotate, come avviene tra figli di una stessa famiglia» (1)- Pio XI, v. Osserv. Rom. 8 Sett. 1938, ma a nessuna manca la luce del pensiero, il sentimento morale, la capacità di sollevarsi e di progredire". E del discorso del papa citava ancora:

Quando una razza più riccamente dotata dalla Divina Provvidenza viene in contatto con una razza meno dotata, quando si tratta di Paesi che hanno o che vogliono avere colonia, è evidente che il Paese colonizzatore deve proporsi anzitutto lo scopo di civilizzare, ossia di comunicare ai Paesi da colonizzare i benefici della sua civiltà. E' questo il vanto ed insieme il dovere di tutti i popoli civilizzatori. Ma tutto ciò, evidentemente, è una questione di educazione. Si tratta di educare delle razze meno civili e di farli «ridiventare gente». Altrimenti che si va a fare in paesi di colonie?

Infatti aggiungeva: "Non voglio dimenticare le benemerite di nessuno; ma non è permesso tacere le colpe del passato, anche per impedire che si continui una storia delittuosa. Troppo spesso i civili hanno premuto barbaramente il pugno di ferro sugli infelici non civilizzati, la forza servi loro di impunità, e i selvaggi furono predati, rapinati, seviziati da chi aveva il dovere di aiutare e di proteggere".

E l'attacco si faceva ancora più duro nelle successive espressioni, dove il riferimento, sebbene non esplicito, era sicuramente al razzismo nazional-socialista, anche se datando il testo tra settembre e novembre del 1938, non è escluso Cordovani avesse in mente anche il razzismo italiano:

[...] debbo limitarmi a rilevare l'assurdo di chi pretese elevare a religione l'orgoglio delle sue caratteristiche razziali; fondandovi sopra una [?] giuridica che non poteva essere morale: non c'è nessuna razza che abbia la missione di sopraffare le altre e che possa vantare il diritto della violenza.

In seguito, accomunando il razzismo con il socialismo, il liberismo economico e il nazionalismo arrivava a condannarlo come "più dannoso che mai". Riprendendo quanto disse il card. Faulhaber in una delle sue prediche antirazziste del 1933, pubblicate in Italia l'anno seguente per i tipi della

Morcelliana¹⁴³, sosteneva che da un punto di vista cattolico "sono legittimate le oneste ricerche di stirpe e i relativi doveri; è legittima la premura di conservare la purità e le proprietà caratteristiche di un popolo, e di approfondire il sentimento della comunanza nazionale mettendo in rilievo anche la comunanza del sangue, ma l'antagonismo dichiarato, come alcuni difendono e impongono, merita di essere corretto e abolito". Il passo riportato da Cordovani è una perifrasi del capitolo nel quale il cardinale tedesco tentava di rispondere alla domanda "In che relazione sta il cristianesimo rispetto alla razza germanica?". E' interessante notare che il gesuita sostituiva la parola "razza" utilizzata da Faulhaber con la parola "stirpe". Questa intermittenza nel linguaggio di Cordovani suggerisce ancora una volta una certa difficoltà nel risolvere con determinatezza concettuale la questione, e spiega anche la persistenza nel riproporre alcuni distinguo nella condanna del razzismo.

Passava in seguito a comprovare l'unità originaria della specie umana, che non poteva essere messa in dubbio dalla "dissomiglianza fra le razze", affermando una teologia della storia dominata dalla fede nella promessa salvifica e ricordando l'impossibilità della giustificazione al di fuori di quella fede. Prendeva quindi in esame il ruolo centrale dell'ebraismo nell'economia della salvezza, ribadendo i principali assunti della tradizionale teologia cattolica:

A questo punto si presenta la missione provvidenziale di un popolo celebre nella storia del mondo, il popolo designato da Dio a custodire e trasmettere la promessa della salute e la legislazione divina. I Patriarchi e i Profeti non possono essere ignorati; le deportazioni di Israel furono una diffusione della Rivelazione divina; i suoi rimpatri e i suoi ravvedimenti sono descritti in pagine immortali della Sacra Scrittura. Ma lo spirito nazionalistico fece fraintendere a quel popolo il prezioso deposito di verità che era chiamato a custodire; frazionare i lineamenti del Salvatore che non riconobbe e poi rinnegò nel suo avvento storico, giungendo fino al deicidio. Il Vangelo descrive l'atteggiamento dei Sadducei e dei Farisei di fronte a Gesù, il

¹⁴³ Nel testo il libro che raccoglie le prediche del card. Faulhaber viene citato in questo modo: "Faulhaber, Giudaismo, Cristianesimo, Germanesimo – p. 169, Morcelliana, 1934"; Il titolo completo è *Giudaismo, cristianesimo, germanesimo. Prediche tenute in S. Michele di Monaco nell'Avvento del 1933*, trad. di G. Ricciotti, Brescia, Morcelliana, 1934.

contrasto fra i rappresentanti di questo popolo e il Salvatore. Quando invocarono che il sangue del Giusto scendesse sopra di loro (Matt. XXVII-25) si misero da sè fuori del Regno di Dio, dichiararono di tradire la missione che avevano ricevuto dal Signore, e il popolo gentile subentrò nel possesso della fede e delle vie della salvezza. Da quel giorno il contrasto fra gli ebrei e i Cristiani fu radicale, la storia registra la prova di quell'antagonismo come documenta il trionfo della fede cattolica e della civiltà cristiana. Il popolo ebreo fu grande per la missione divina che Dio gli aveva affidato; il popolo gentile divenne grande per la Fede cattolica abbracciata alla predicazione di Pietro e Paolo; ma come il tradimento di quella missione ha reso invisibile il popolo ebraico a tutto il mondo, così la perdita della Fede può funestare il popolo cristiani.

In questo passo nulla di nuovo veniva detto quanto al superamento, alla rigenerazione operata dal cristianesimo rispetto all'ebraismo, all'apparato di accuse di tipo teologico-religioso, corroborate del resto dall'utilizzo di categorie altre e se vogliamo anacronistiche, come quella dello "spirito nazionalistico" che avrebbe animato il popolo ebraico. Di seguito, senza menzionare mai espressamente l'antisemitismo, Cordovani tentava di spiegare le differenti motivazioni dell'antagonismo religioso, che contrapponeva la Chiesa cattolica agli ebrei, e quelle che soggiacevano alle moderne misure discriminatorie nei loro confronti, operando anche qui una distinzione non nuova nel panorama degli interventi di condanna dell'antisemitismo da parte del mondo cattolico.

I battezzati, da qualunque razza vengano, sono cittadini della Chiesa, e non deve essere loro misconosciuta la nobiltà dell'adozione a figli di Dio. [...] Certo S. Paolo non chiede di essere separato da Cristo per amore dei suoi persecutori, ma di rimanere ancora viatore per cooperare alla loro santificazione. In questo popolo che ha tradito Gesù Cristo, e che resta nemico dei cristiani fino al giorno in cui non si converta, portando le sanzioni immanenti del suo peccato, S. Paolo riconosce quello che è giusto e doveroso ammettere, cioè la sua grande missione storica, il cumulo di quelli che si sono convertiti e che formano "una riserva secondo elezione di grazia" (Rom. XI, 5) [...]. In questa attesa, è doveroso difendere la nostra fede e la nostra civiltà cristiana contro tutti gli inquinamenti, ma l'amore che Cristo comandò verso tutti, anche verso i nemici, non deve subire falcidie di stirpi o di nazioni. Non deve esistere una libertà del male a vantaggio dei tristi, ma non deve essere negata la libertà degli onesti a qualunque razza appartengano, e non si possono costringere i popoli all'accettazione di ideologie false e perniciose a tutti, o imporre restrizioni che non siano giustificate dal bene comune. Nessuno ha parlato più forte di S. Paolo contro gli errori e le nequizie degli Ebrei, ma non si è vergognato di essere dei loro

[...]. In forza di questo principio la Chiesa non esclude nessuno dalla partecipazione al regno della salvezza, e nemmeno dal far parte alla gerarchia. Essa è Romana come centro di irradiazione e di giurisdizione, è universale come confine di apostolato e di pacifiche conquiste di salvezza. Riprova ogni idolatria di razza come offesa a Dio e deviazione di raziocinio, ma riprova anche ogni disprezzo e manomissione. Non ha mai promosso lotta di stirpe o di sangue, ha voluto difendere la fede contro ogni aggressione.

Quest'ultima parte dello studio di Cordovani riecheggia per molti versi il contenuto delle omelie del card. Faulhaber pronunciate nelle quattro domeniche di Avvento del 1933, il cui testo, come si è visto, era ben noto al domenicano. Come le prediche del cardinale tedesco, lo scritto di Cordovani perpetrava una serie di sottili distinzioni nel giudizio complessivo della figura dell'ebreo, che impediva una riabilitazione della sua immagine, e quindi una condanna radicale dell'antisemitismo¹⁴⁴. In queste pagine però, non si può trascurare di notare l'accento posto da Cordovani sull'apporto relativamente positivo dell'ebraismo, al contrario di quanto fece Faulhaber. L'accento a Paolo, che non rinnega la sua appartenenza al popolo ebraico, rimanda alle parole scritte nella mente d'udienza del 6 agosto 1938, "Non dimenticare che sono gli Ebrei che hanno dato al mondo Cristo e il Cristianesimo", e quindi a un tentativo di mettere in luce la grandezza del popolo ebraico per la missione che Dio aveva affidato loro. Certamente la rilevanza e quindi l'efficacia della prospettiva di un'apertura verso l'ebraismo si perdeva nella riproposizione di un sistema dottrinale che non veniva intaccato. Senza contare poi, che la preoccupazione che sembrava prevalere, era quella per gli ebrei battezzati, come del resto avveniva in quei mesi nella politica della Santa Sede di contrapposizione alle leggi razziali.

III.1.b. La censura del discorso papale del 28 luglio 1938

Una questione che la Santa Sede dovette affrontare contemporaneamente alla vicenda del progetto di lettera che Pio XI voleva inviare a

¹⁴⁴ Per un commento alle omelie di Faulhaber si veda G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi*, cit., pp. 302-306.

Mussolini sugli ebrei e sull'Azione Cattolica, è quella che riguarda la censura del discorso papale del 28 luglio, che, com'è noto, riguardò anche i bollettini e i settimanali delle diocesi italiane. Per introdurre la disamina delle reazioni dei presuli e della Santa Sede agli impedimenti posti dal governo fascista alla libera pubblicazione del documento pontificio, è opportuno ripercorrere a grandi linee le tappe del dispiegarsi della politica antisemita in Italia nel corso del 1938, e l'atteggiamento mantenuto dalla stampa diocesana, prendendo ancora una volta in esame, come caso esemplificativo, quella della regione ecclesiastica triveneta.

In Italia i provvedimenti discriminatori nei confronti degli ebrei furono preceduti, e in qualche modo annunciati, da lunghi mesi di polemica antiebraica diventata nel corso del '37 e dei primi mesi del '38 sempre più violenta. La prima presa di posizione ufficiale di Mussolini, che intendeva fornire dei chiarimenti su quali fossero le intenzioni del regime sulla "questione ebraica" è da considerarsi l'*Informazione diplomatica* n. 14 del 16 febbraio 1938¹⁴⁵. Nel documento Mussolini affermava che il governo fascista non intendeva adottare misure antisemite contro gli ebrei "in quanto tali", fatta eccezione per coloro che si fossero dimostrati ostili al regime. Non c'era effettivamente alcun riferimento al razzismo, ma si accusava l'ebraismo di essere legato alle "correnti dell'antifascismo mondiale", e si avvertiva che il governo si riservava di fare in modo che "la parte degli ebrei nella vita complessiva della Nazione non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e all'importanza numerica della loro comunità". L'apparente contraddizione tra l'affermazione di non voler intraprendere una politica antisemita e le riserve espresse alla fine del documento va interpretata come un velato annuncio dell'emanazione di una normativa

¹⁴⁵ L'*Informazione diplomatica* n. 14 del 16 febbraio 1938 è pubblicata in M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994, pp. 17-18. Sui prodromi della campagna razziale in Italia si veda M.A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista*, cit., p. 17 seg.

persecutoria che non voleva avere, però, alcuna connotazione biologica, ovvero che non si fondava sul concetto di razza¹⁴⁶.

I settimanali diocesani del Triveneto diedero notizia della nota di Mussolini all'interno delle proprie rubriche dedicate alla politica, evitando accuratamente qualsiasi commento, come era stato ordinato a tutti i direttori dei giornali dal ministro della Cultura Popolare, Dino Alfieri. Solo nell'articolo conclusivo una serie di interventi sulla "questione giudaica", che erano stati pubblicati ne "La Settimana religiosa" tra la fine del 1937 e l'inizio del 1938 a cura di don Giuseppe Scarpa¹⁴⁷, il sacerdote veneziano accennò alla nota diplomatica, affermando di sottoscriverla in pieno e giudicandola anzi "piena di equilibrio"¹⁴⁸. Egli negava l'inclinazione antisemita del fascismo, e si diceva altresì d'accordo quanto all'opportunità di ridimensionare l'influenza ebraica nella vita del Paese. Un giudizio questo, che in verità non sorprende alla luce dei suoi precedenti articoli, nei quali emergeva che l'applicazione di qualche misura restrittiva alle attività degli ebrei, fosse per lui auspicabile o quanto meno non deprecabile¹⁴⁹.

In generale però la dichiarazione di Mussolini non ebbe particolare eco nella stampa. Nei mesi seguenti la propaganda antisemita si intrecciò di fatto con l'ennesimo sollevamento della questione dell'Azione Cattolica. In maggio Farinacci pubblicò sul "Regime fascista" un articolo dai toni violentissimi dichiarando l'incompatibilità tra l'appartenenza all'organizzazione cattolica e l'iscrizione al PNF¹⁵⁰. La polemica si protrasse fino ad agosto, quando si arrivò all'accordo enunciato nelle pagine precedenti. Come si è visto, con la sua sottoscrizione, la Santa Sede prendeva atto dell'intenzione del governo di adottare misure contro gli ebrei, e accettava,

¹⁴⁶ Ivi, p. 89.

¹⁴⁷ Don Giuseppe Scarpa fu assistente ecclesiastico della Fuci veneziana e dei Laureati cattolici, docente del seminario e parroco della chiesa San Salvador. Cfr. G. Vian, *La stampa cattolica e il fascismo a Venezia*, cit., p. 103 e n. 76.

¹⁴⁸ *Dopo la venuta del Salvatore*, VIII, in "La Settimana religiosa", 27 febbraio 1938.

¹⁴⁹ Cfr. *Dopo la venuta del Salvatore*, VI, in "La Settimana religiosa", 13 febbraio 1938; *Dopo la venuta del Salvatore*, VII, in "La Settimana religiosa", 20 febbraio 1938.

¹⁵⁰ Cfr. G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 185.

suo malgrado, di astenersi dal discutere in pubblico l'argomento e quindi di esimersi dall'esprimere giudizi contrari alla decisione del regime. Sembrava dunque che la campagna congiunta contro l'Azione Cattolica e gli ebrei avesse sortito l'effetto desiderato, ovvero quello di scansare il pericolo di una lotta contro la Chiesa per far accettare l'introduzione delle leggi antisemite, caldamente volute dal fascismo.

In primavera però la Chiesa si era già espressa in tema di razzismo, dimostrando di non condividere i dettami di tale ideologia perché contrari alla dottrina cattolica, attraverso una lettera del segretario della Congregazione dei Seminari e delle Università, mons. Ruffini, nella quale enunciava a tutti i rettori dei seminari e delle università ecclesiastiche otto proposizioni razziste, che invitava a confutare¹⁵¹. La lettera si apriva con un richiamo al discorso tenuto da Pio XI alla vigilia di Natale del 1937 al sacro Collegio dei cardinali, nel quale esortava a riconoscere che in Germania era in atto una "persecuzione religiosa" a danno dei cattolici, giustificata e alimentata da false dottrine razziste¹⁵². Ruffini procedeva poi ad elencare le otto tesi e specificava che dovevano essere confutate su base scientifica e non politica. La lettera venne pubblicata non solo da tutti i bollettini diocesani del Triveneto ma anche da tutti i settimanali diocesani, alcuni dei quali, come "La Settimana religiosa" di Venezia, riportarono anche la confutazione delle tesi razziste da parte di padre Rosa¹⁵³. In realtà, ad una condanna esplicita ed ufficiale del razzismo, di cui erano vittime, secondo la lettera, principalmente i cattolici tedeschi, non corrispose un'equanime condanna dell'antisemitismo, la cui traduzione in azioni concrete di discriminazione era da tempo in atto in Germania e già annunciata anche in

¹⁵¹ *Cronaca contemporanea*. I. Santa Sede. Circolare della Congregazione dei Seminari e Università, in "La Civiltà Cattolica", a. 89 (1938), vol. III, pp. 83-84.

¹⁵² *Al Sacro Collegio e alla Prelatura romana. L'intrepida difesa della verità*, in *Discorsi di Pio XI*, vol. III, cit., pp. 677-682.

¹⁵³ *Le otto fondamentali proposizioni razziste confutate dal P. Rosa S. J. dal "Monitore Ecclesiastico"*, in "La Settimana religiosa", 17 luglio 1938.

Italia. Nella lettera mancava, infatti, qualsiasi riferimento agli ebrei come popolo perseguitato.

Al di là della polemica con la Chiesa sull'Azione Cattolica, dopo l'*Informazione diplomatica* n. 14 non vi furono altre prese di posizione ufficiali da parte del governo fino al 14 luglio, quando fu pubblicato anonimo ne "Il Giornale d'Italia" e da tutta la stampa, il "Manifesto degli scienziati"¹⁵⁴. Composto da dieci paragrafi, il Manifesto tentava di fornire delle basi scientifiche sulle quali poggiare l'ideologia razzista, alla quale il fascismo aveva aderito. L'unico punto in cui si parlava esplicitamente degli ebrei era il n. 9, dove si enunciava che essi non appartenevano alla "razza italiana", e che la popolazione ebraica non si era mai assimilata in Italia perché costituita da "elementi razziali non europei" assolutamente diversi da quelli che avevano dato origine agli Italiani¹⁵⁵. Il redattore del bollettino dello spoglio dei giornali condotto in Curia invece, così commentava l'uscita del Manifesto:

Il documento insiste sul valore elusivamente biologico della concezione razzistica del fascismo e secondo ogni apparenza si preoccupa di differenziarsi dal determinismo razzistico proprio del nazionalsocialismo. Nondimeno l'insistenza sui valori "psicologici" della razza non sembra tale da scoraggiare tendenze più decisamente deterministiche. Quanto alle cause che hanno dato origine al manifesto professorale, sembrano di diversa natura ma concomitanti. La prima causa è data dal bisogno che prova il fascismo di una giustificazione ideologica, bisogno reso più acuto dall'unificazione degli organismi giovanili nella Gioventù Italiana del Littorio. Una pratica educativa di natura soprattutto fisica sembra offrire il terreno favorevole alla nascita di concezioni di natura biologica. La seconda causa è data dall'amicizia per la Germania nazionalsocialista che di questi giorni si cerca di rendere più intima forse per le incertezze che regnano circa la possibilità dell'entrata in vigore dell'accordo italo-britannico di Pasqua¹⁵⁶.

¹⁵⁴ Il "Manifesto degli scienziati" è riportato da A. Cavaglion-G. Romagnani, *Le interdizioni del duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, Torino, Albert Meynier, 1988, pp. 24-26. Sul "Manifesto" si veda anche G. Israel-P. Nastasi, *Scienza e razza*, cit.; T. Dell'Era, *Il Manifesto della razza*, Torino, Utet, in corso di pubblicazione.

¹⁵⁵ A. Cavaglion-G. Romagnani, *Le interdizioni del duce*, cit., p 26.

¹⁵⁶ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 728, f. 5.

Le reazioni del mondo cattolico non si fecero attendere. In generale la stampa cattolica si accorse ed accettò la particolare attenzione per la Chiesa usata dal fascismo nel trattare la questione del razzismo. Un articolo di padre Angelo Brucculeri apparso su "L'Avvenire d'Italia" il 17 luglio e riportato anche da "La Settimana religiosa" in due numeri consecutivi¹⁵⁷, rassicurava che il razzismo italiano non intendeva battere la strada del razzismo tedesco. Riferendosi al Manifesto, padre Brucculeri scriveva che "le formulazioni degli studiosi italiani si attengono al puro intento del perfezionamento fisico e morale della razza, e tale azione non dovrebbe svolgersi in contrasto o in odio con le altre razze"¹⁵⁸. In qualche modo era forte l'esigenza di sottolineare la differenza tra il razzismo tedesco e quello italiano: per la Chiesa la maggiore preoccupazione era, infatti, quella che l'Italia si allineasse ideologicamente e culturalmente alla Germania, adottando anche una politica antiecclesiastica¹⁵⁹.

Come si è già avuto modo di vedere, differente, e per certi versi isolata, fu invece la reazione di Pio XI. Ratti prese posizione pubblicamente rifiutando e condannando quanto espresso nel "Manifesto degli scienziati" nel discorso del 15 luglio, durante un'udienza concessa ad un gruppo di suore di Nostra Signora del Cenacolo¹⁶⁰. In quell'occasione il papa parlò di un evidente contrasto tra la dottrina cattolica e un "nazionalismo esagerato [...] che solleva barriere tra gente e gente"¹⁶¹, una contrapposizione che fu ribadita ancora più chiaramente nel discorso tenuto in un incontro con alcuni collaboratori di Azione Cattolica del 21 luglio¹⁶². Pio XI si rivolgeva agli assistenti ecclesiastici mettendoli in guardia dallo spirito che detta "una formula o l'altra di razzismo e di nazionalismo"¹⁶³ ricordando che "cattolico

¹⁵⁷ *Razzismo italiano*, in "La Settimana religiosa", 24 luglio 1938; 31 luglio 1938.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ Si veda G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 206.

¹⁶⁰ *Discorsi di Pio XI*, vol. III, cit., pp. 766-772: 770.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 769.

¹⁶² *Discorso agli assistenti ecclesiastici della gioventù di Azione Cattolica*, in *Discorsi di Pio XI*, vol. III, cit., pp. 772-777.

¹⁶³ *Ivi*, p. 775.

vuol dire universale, e non razzistico, nazionalistico, separatistico", per poi aggiungere che "c'è qualcosa di particolarmente detestabile, questo spirito di separatismo, di nazionalismo esagerato, che appunto perché non cristiano, non religioso, finisce con non essere neppure umano"¹⁶⁴. Infine, nel discorso del 28 luglio agli allievi di Propaganda Fide¹⁶⁵ veniva svelato quale fosse ancora il *punctum dolens* per la Chiesa, ovvero l'avvicinamento dell'Italia alla politica del Terzo Reich, e la debolezza dell'argomentazione di quei cattolici che si ostinavano a differenziare il razzismo italiano da quello tedesco¹⁶⁶.

Si sa che il 4 e 5 agosto il ministro Alfieri inviò due telegrammi ai prefetti del Regno con l'ordine di richiamare i "direttori dei periodici cattolici [...] sulla perentoria necessità che ogni eventuale commento sul problema razzista sia contenuto entro i limiti conformi alle direttive del governo nazionale" e con l'invito a disporre che gli stessi quotidiani e periodici cattolici si astenessero dal pubblicare l'allocuzione pontificia del 28 luglio. Fu inoltre richiesto ai vescovi, convocati in prefettura, di firmare un'attestazione di ricevuta comunicazione. Come sappiamo già dagli studi di Angelo Martini e Giovanni Miccoli soltanto "L'Osservatore Romano", poiché lo pubblicò il giorno successivo, e "La Civiltà Cattolica", "dopo laboriosa trattativa del direttore con il gabinetto del ministro Alfieri", riuscirono in Italia a scampare alla censura¹⁶⁷.

Analizzando i settimanali delle diocesi del Triveneto si nota che di norma gli interventi pontifici venivano pubblicati in un'apposita rubrica dedicata alle notizie provenienti dalla Santa Sede. Così, in tutti i settimanali presi in esame erano state riportate parti o resoconti degli interventi papali del 15 e del 21 luglio sul "nazionalismo esagerato". Fu invece prontamente

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ *Discorsi di Pio XI*, cit., pp. 777-784.

¹⁶⁶ Cfr. G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 209.

¹⁶⁷ *Cronaca contemporanea*. I. Santa Sede, in "La Civiltà Cattolica", 89(1938), III, pp. 371-375. Cfr. A. Martini, *Studi sulla questione romana*, cit., p. 184, n. 12; G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 173 e p. 245, n. 79.

evitata la pubblicazione del discorso del 28 luglio, del quale soltanto "La Vita Cattolica" di Udine diede un breve resoconto, senza peraltro citare la frase incriminata sulla supposta emulazione della Germania da parte del governo italiano¹⁶⁸.

La mancata pubblicazione del discorso papale sui settimanali diocesani non fu l'esito della rinuncia passiva dei vescovi alle proprie prerogative a fronte di un atto censorio del regime, ma il risultato del decorso di trattative diplomatiche tra la Santa Sede e il governo, che si protrassero per mesi. Dopo che furono messi al corrente delle disposizioni del Ministero della Cultura Popolare, i presuli delle diocesi italiane si affrettarono a scrivere al segretario di Stato per avere delucidazioni sul comportamento che avrebbero dovuto tenere. Il 5 agosto il vicario generale della diocesi di Cremona scrisse, in assenza del vescovo, che il direttore del settimanale diocesano aveva ricevuto l'ingiunzione da parte della prefettura locale, non sapendo però se il divieto riguardasse esclusivamente il loro giornale o tutta la stampa cattolica¹⁶⁹. Il giorno successivo anche il vicario generale dell'arcidiocesi di Palermo scrisse alla Santa Sede, specificando che la censura doveva riguardare anche il bollettino ufficiale di curia¹⁷⁰. Su questa lettera fu scritto a matita: "preparare nota di protesta per violazione del Concordato". Pacelli, infatti, stese un progetto di nota da indirizzarsi all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede. La lettera recitava¹⁷¹:

Il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità è venuto a conoscenza che il R. Governo italiano, con telegramma di S.E. Alfieri, Ministro per l'Educazione Popolare, ha dato ordine ai R.R. Prefetti di diffidare i periodici cattolici, compresi i Bollettini ufficiali delle Curie diocesane dal pubblicare il discorso tenuto a Castelgandolfo dal Santo Padre il 28 luglio 1938 agli Alunni del Pontificio Collegio di Propaganda Fide. Tale ordine, che viene ad impedire la libera comunicazione della Suprema Autorità della Chiesa e degli Ordinari Diocesani d'Italia coi fedeli, è in aperto contrasto con l'art. 2 del Concordato tra la Santa Sede e lo Stato

¹⁶⁸ *Guardatevi dall'esagerato nazionalismo*, in "La Vita Cattolica", 28 agosto 1938, p. 1.

¹⁶⁹ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 729, f. 6r.

¹⁷⁰ Loc. cit., f. 15r.

¹⁷¹ Loc. cit., f. 18r-v.

Italiano e non privo di offesa per il Sommo Pontefice e gli Ordinari medesimi.

Pertanto il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità sente l'increscioso dovere di elevare la sua protesta e di chiedere la revoca dell'ordine summenzionato.

Lo scrivente Cardinale si vale dell'occasione per protestare anche per l'avvenuta violazione dello stesso articolo del Concordato in seguito al sequestro ordinato, il 2 agosto a Bergamo della "Vita Diocesana", Organo Ufficiale degli Atti Vescovili, appunto perché riportava una Lettera che S.E. il Vescovo di Bergamo dirigeva al suo Clero. Nel pregare l'E.V. di voler dare sollecita comunicazione di questa protesta al Suo Governo affinché provveda anche ad ordinare alle autorità politiche subalterne di rispettare le disposizioni concordatarie, professo

Sulla minuta venne scritto però: "sospesa". Non si è in grado di datare con precisione la stesura della nota, ma sulla base di altri documenti¹⁷² è possibile stabilire che fu scritta dopo che nuove lettere arrivarono da Verona e Padova, le quali, dando prova dell'aggravarsi della situazione, sollecitarono la reazione del segretario di Stato. L'8 agosto il vescovo di Verona aveva scritto a Pacelli:

Era già stampato il Bollettino ecclesiastico della Diocesi di Verona per il mese di Agosto, e se ne doveva fare la spedizione, quando la R. Questura di Verona diede ordine che si togliesse la Lettera Circolare della S. Congregazione dei Seminari in data 12 Maggio 1938 riguardante certe assurde proposizioni sulla questione della razza, che devono essere validamente e competentemente confutate.

Fatto osservare che tale divieto pareva contrario all'articolo II del Concordato, fu portata la questione a S.E. il Prefetto di Verona, il quale con maggiore vivacità ripeté il divieto, minacciando che, se il Bollettino fosse stato spedito, l'avrebbe fatto sequestrare.

Ho creduto mio dovere portare il fatto a conoscenza dell'Eminenza Vostra e chiedere insieme, come devo regolarli.

Io per intanto, non volendomi adattare a sopprimere la pagina del Bollettino e non volendo d'altra parte rendere più grossa la questione, ho deciso di sospendere la spedizione del Bollettino in attesa dei venerati ordini di V.Em. Accludo inoltre copia di due ingiunzioni del R. Prefetto, e chiedo se e come si deve rispondere.

Profitto dell'occasione per chiedere ancora, se la R. Questura ha il diritto di esigere, come fa a Verona, che le venga comunicata copia del Bollettino

¹⁷² Un appunto di Pacelli dell'ottobre 1938 dice: "Nota bene. Fin dalla 1^a metà di agosto, prima di andare in vacanza, io avevo preparato un progetto di Nota". AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 732, f. 3bis. Inoltre, in una lettera del 9 agosto di mons. Cazzani un appunto datato 12 agosto 1938 dice: "Questa lettera mi fu spedita in Svizzera. Risposto da Berna con telegramma [...]". AES, Italia, 1054 p.O., fasc. 730, f. 18.

Ecclesiastico della Diocesi e si aspetti il suo beneplacito prima di incominciare la spedizione¹⁷³.

Il problema sollevato da mons. Cardinale, oltre a quello concernente la diffusione del discorso papale, riguardava la lettera di mons. Ruffini sulle false proposizioni razziste, sulla cui pubblicazione, da parte del bollettino diocesano di Verona, la questura poneva il veto. Come si è visto, nei mesi precedenti il documento del segretario della Congregazione dei Seminari era stato tranquillamente pubblicato dalla stampa diocesana, mentre alla luce dell'ammonimento del ministro Alfieri di evitare commenti sul "problema razzista" fuori dai limiti imposti dal governo, anche le tesi condannate da Ruffini dovevano essere censurate.

Lo stesso giorno mons. Agostini scriveva a proposito del sequestro operato dalla prefettura di Padova delle copie del numero de "La Difesa del Popolo", che pubblicava il discorso del 28 luglio:

Credo mio dovere segnalare all'Eminenza Vostra Rev.ma come in data 5 Agosto venivano quasi simultaneamente comunicate da questa R. Prefettura due Circolari del Ministero della Cultura Popolare, con la prima delle quali si richiamavano i direttori dei periodici cattolici sulla "perentoria necessità che ogni eventuale commento sul problema razzista sia contenuto entro i limiti conformi alle direttive del Governo Fascista", e con la seconda si disponeva senz'altro, che "i quotidiani ed i periodici cattolici si astengano, da ora in poi, dal pubblicare la Allocuzione Pontificia del 28 luglio u.sc.". Essendo stato risposto dal Direttore del Settimanale Diocesano "La Difesa del Popolo", che la tiratura del giornale recante il Documento Pontificio e la data del 7 agosto, era stata ultimata la sera del giovedì 4 e nella sera stessa erano state spedite per posta le copie dirette alle parrocchie della Diocesi, la R. Prefettura emise un decreto di sequestro amministrativo per le copie ancora giacenti in Tipografia.

Immagino che il fatto sarà già noto a Vostra Eminenza Rev.ma perché è di carattere generale e perché mi consta che anche altre Diocesi ebbero le stesse comunicazioni che furono fatte a Padova.

Comunque Le partecipo la cosa, almeno per esprimere la mia partecipazione al dolore del Santo Padre e per dichiarare la mia disposizione di stare fin da questo momento agli ordini che Vostra Eminenza crederà comunicarmi¹⁷⁴.

¹⁷³ Loc. cit., f. 22r-v.

¹⁷⁴ Loc. cit., ff. 11r-12r.

Nel corso del mese di agosto numerose lettere, che chiedevano delucidazioni sul comportamento da tenere verso la diffida dal pubblicare il discorso del 28 luglio, giunsero in Vaticano¹⁷⁵. A tutte Pacelli fece rispondere che la questione sarebbe stata trattata "in sede competente", e mentre si decideva di incaricare p. Tacchi Venturi di fare i passi necessari verso il governo, la nota che egli stesso aveva preparato non venne spedita. Nel frattempo però lo stesso Tacchi Venturi, il direttore de "La Civiltà Cattolica" p. Felice Rinaldi, e p. Agostino Gemelli scrissero alla Santa Sede, con la quale, durante l'autunno seguente, si infittì anche la corrispondenza degli ordinari diocesani, perché le lamentele cominciarono a riguardare l'estensione della censura a qualsiasi articolo trattasse in qualche modo di razzismo.

Nella lettera di Tacchi Venturi del 27 agosto indirizzata a Pio XI, il gesuita diceva di essere stato avvertito da Gemelli che il papa voleva che egli raccogliesse informazioni intorno alla censura imposta alla stampa cattolica. Ma, oltre a riportare il testo dei due telegrammi di Alfieri, Tacchi Venturi non aggiunse particolari rilevanti di cui la Santa Sede non fosse già a conoscenza¹⁷⁶. Qualche giorno prima infatti anche Gemelli aveva scritto a Pio XI per comunicargli che il prefetto di Milano aveva chiamato il redattore capo delle pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore per obbligarlo a sottoscrivere la dichiarazione che non avrebbe pubblicato il discorso del papa sul razzismo. Il 20 agosto, durante un'udienza con Pacelli, Pio XI aveva dato ordine di scrivere a Gemelli circa le pressioni che erano state fatte alla Cattolica. Nella nota che riportava il colloquio del segretario di Stato col papa, si diceva: "La cosa è tanto più enorme, trattandosi di una Università e di una Scuola Pontificia. Pur troppo fu fatto anche in altri casi, ma questi possono tenersi rappresentati dal caso presente, quando si pensi

¹⁷⁵ Tra quelle conservate nell'archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari si segnalano: Brescia, Siena, Torino, Rieti, Pozzuoli, Trapani, Acireale, Salerno, Varallo.

¹⁷⁶ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 728, ff. 54bis-54ter. La lettera è stata pubblicata per intero da G. Sale, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, Milano, Jaca Book, 2009, p. 205.

che cosa è l'Università Cattolica per il Papa". E terminava in modo piuttosto perentorio: "Quindi o lui [Gemelli] provvede, o provvede il Santo Padre, parlando o scrivendo come crederà bene. Lo si deve alla Chiesa". In matita poi fu scritto: "consegnato a P. Tacchi Venturi dall'Em. Card. Pacelli 21 agosto 1938"¹⁷⁷. Il gesuita, però, non poté fare molto, e tra settembre e ottobre, dopo che un nuovo caso si era aperto con l'arcidiocesi di Salerno, Pacelli tornò ad interessarsi della questione della censura assieme al nunzio Borgongini Duca:

Nota bene.

Fin dalla 1^a metà di agosto, prima di andare in vacanza, io avevo preparato un progetto di Nota. Ma non divenne definitivo e fu sospeso, perché la questione fu fatta trattare da P. Tacchi Venturi, come si vede dall'incarto qui unito. Ora ho fatto un nuovo progetto di Nota, pel caso anche di Salerno. Ma non sarà bene far trattare anche questo caso da P. Tacchi o dal Nunzio?¹⁷⁸

A Salerno infatti era accaduto un fatto simile a quello occorso al bollettino diocesano di Verona, ovvero il prefetto aveva proibito all'arcivescovo di pubblicare le proposizioni sul razzismo condannate dalla Congregazione dei Seminari, perché come aveva fatto sapere il Ministero dell'Interno "per tale pubblicazione non potrebbero invocarsi le garanzie dell'art. 2 del Concordato, rientrando essa, invece, nelle ordinarie disposizioni sulla stampa, con tutte le relative conseguenze"¹⁷⁹. Alla luce di ciò,

¹⁷⁷ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 730, f. 80. Giovanni Sale riporta il documento per intero ma lo data erroneamente 30 agosto. Cfr. G. Sale, *Le leggi razziali*, cit., p. 206. Emma Fattorini pubblica la nota della medesima udienza rintracciata nel fondo AES, Stati Ecclesiastici, che presenta alcune sostanziali differenze. Cfr. E. Fattorini, *Pio XI, Hitler*, cit., p. 202. Un particolare interessante è costituito dal fatto che la frase così come è riportata nella versione della studiosa romana "«La cosa è tanto più enorme, trattandosi di un'Università e di una parola Pontificia. Purtroppo fu fatto anche in altri casi, ma questi possono tenersi rappresentati dal caso presente, quando si pensi che cosa è l'università cattolica per il Papa. Quindi o lui provvede, o provvede il Santo Padre, parlando o scrivendo come crederà bene. Lo si deve alla Chiesa" è posta tra caporali – in realtà le virgolette sono aperte ma non vengono chiuse –. E' probabile che quella consegnata a Tacchi Venturi fosse un sunto della vicenda, mentre quella citata da Fattorini fosse la vera mente d'udienza. Ci troviamo perciò in presenza della citazione di parole dette dal papa stesso in udienza.

¹⁷⁸ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 732, f. 3bis.

¹⁷⁹ Loc. cit. f. 6r-v. In realtà come ha messo in luce Renzo De Felice già ad agosto Pacelli aveva fatto "un passo" presso l'ambasciatore Pignatti "durante il quale" gli fece presente che il divieto imposto alla stampa diocesana costituiva un'infrazione al Concordato. Il 23

nella nuova nota, oltre a riprendere quanto aveva già scritto nel precedente progetto di lettera, Pacelli aggiungeva¹⁸⁰:

Il ripetersi di opposizioni governative di questo genere alla libera comunicazione della Suprema Autorità della Chiesa e degli Ordinari diocesani d'Italia coi fedeli nell'esplicazione dei sacri doveri del magistero ecclesiastico, è in aperto contrasto con le disposizioni concordatarie e non privo di offesa per il Sommo Pontefice e per gli Ordinari medesimi. Pertanto il Sottoscritto Cardinale Segretario di Stato sente l'increscioso dovere di elevare formale protesta contro siffatti ordini e di chiederne la revoca e di invocare per l'avvenire anche per questo punto la leale osservanza del Concordato concluso tra la S. Sede e lo Stato Italiano. Nel pregare l'E.V. di voler dare sollecita comunicazione di quanto sopra al Suo Governo perché prenda gli opportuni provvedimenti, profitto...

Sui fatti di Salerno Borgongini Duca tentò un colloquio con il direttore generale dei Culti Montecchi, ma il 10 novembre Pacelli scrisse all'arcivescovo che non si era riusciti a smuovere il governo sulla questione dei divieti imposti alla stampa diocesana.

Tenuto conto del protrarsi dello scontro tra la Santa Sede e il governo sulla questione della censura imposta alla stampa cattolica, è interessante ritrovare la pubblicazione del discorso del 28 luglio nei numeri di settembre di alcuni bollettini diocesani. Il bollettino di Padova riportava per intero

agosto Buffarini Guidi aveva risposto: "I due Ministeri, dell'Interno e della Cultura Popolare, si sono trovati d'accordo nel ritenere che la facoltà di libera pubblicazione, di cui alla citata disposizione concordataria, non possa intendersi estesa al di là degli atti riguardanti il *governo spirituale dei fedeli*; nei quali atti non sono da comprendersi manifestazioni aventi essenziale o prevalente carattere politico, per quanto elevato sia l'organo da cui emanano. In tal caso sembra che non potrebbero più invocarsi le garanzie indicate nella norma concordataria; ma si rientrerebbe, invece, nella sfera ordinaria delle disposizioni regolatrici della stampa, con tutte le logiche e inevitabili conseguenze, quando il contenuto della pubblicazione si rilevi in contrasto con determinate, sia pure momentanee, esigenze di ordine interno ed internazionale. Né, d'altra parte, sarebbe possibile una diversa linea di condotta in questa delicata materia, senza venir meno ad uno dei compiti fondamentali dello Stato, connessi con l'esercizio dei suoi diritti sovrani". Cit. in R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 149-150, n. 365. E' significativo però che nonostante il "passo" compiuto da Pacelli con Pignatti, egli ritornasse sulla nota che aveva scritto, finendo quindi col considerare l'intervento diplomatico meno impegnativo della nota che per due volte si era apprestato a stendere.

¹⁸⁰ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 732, f. 6r-v.

tutto il discorso "sugli eccessi del razzismo e del nazionalismo"¹⁸¹, mentre la Rivista Diocesana Udinese ne pubblicava un riassunto tratto dall'articolo del 30 luglio dell'"Osservatore romano"¹⁸². Dunque se la decisione di riproporlo soltanto sul bollettino e non sul settimanale potrebbe indicare la volontà di mons. Nogara di non diffonderlo presso i fedeli, dato che i bollettini si rivolgevano preferibilmente al clero della diocesi, per quanto riguarda il caso di Padova, dove, si deve ricordare, il numero del 7 agosto de "La Difesa del Popolo" era stato sequestrato per disposizione prefettizia perché aveva riportato il discorso, si è di fronte ad una precisa volontà del vescovo Agostini, ultimo responsabile del periodico diocesano, di far conoscere la posizione del papa sul razzismo.

Nonostante questa non trascurabile apertura, si constata che la stampa diocesana in quei mesi sembrava seguire l'opinione più diffusa nel mondo cattolico, ovvero quella di essere in presenza di una sorta di «via italiana» al razzismo, lasciando il papa sempre più isolato, come del resto aveva fatto la gerarchia ecclesiastica.

Il settimanale di Treviso, ad esempio, riportava le otto proposizioni razziste che rispecchiavano i principi tedeschi sulla razza, mettendole a confronto con le tesi espresse nel Manifesto della razza¹⁸³. L'articolaista, nella sua analisi, si chiedeva quali effetti potessero avere le nuove teorie italiane sulla razza. In Germania, esemplificava, le teorie razziste avevano portato a un completo capovolgimento delle cose, come, citava, la persecuzione degli ebrei. Concludeva però dicendo che "la convinzione rimane quella che in Italia non succederà: lo vieta quel buon senso originale italiano che ci ha fatto rifuggire sempre dalle puerili imitazioni, dalle copie servili". Queste ultime parole, in particolare, contraddicendo

¹⁸¹ *La parola del Sommo Pontefice Pio XI agli alunni del Collegio di Propaganda Fide sugli eccessi del razzismo e del nazionalismo*, in "Bollettino Diocesano di Padova", XXIII (1938), 9, pp. 529-534.

¹⁸² *La dottrina della Chiesa in ordine al razzismo*, in "Rivista Diocesana Udinese", XXVIII (1938), 9, pp. 230-235.

¹⁸³ *Questione della razza. Differenza fra il concetto tedesco e quello italiano*, in "La Vita del popolo", 31 luglio 1938, p. 1.

quanto il papa aveva affermato, esprimevano la persuasione che in Italia non si sarebbe arrivati agli effetti provocati dal razzismo tedesco. A supporto di tale convinzione "La Vita del popolo" riportava, nello stesso numero, un articolo tratto da "L'Avvenire d'Italia" in cui si commentavano le parole del segretario del partito Starace¹⁸⁴, il quale aveva dichiarato che gli ebrei erano oramai da considerarsi "una razza assolutamente diversa e distinta"¹⁸⁵ e fautori dell'antifascismo mondiale, contro i quali il regime intendeva prendere provvedimenti. Ma nel numero del 7 agosto il settimanale trevigiano assicurava che non esisteva "nessuna dipendenza della concezione italiana da quella germanica" e che la Conciliazione dell'Italia con la Chiesa non era in pericolo¹⁸⁶.

In questi articoli la rilevanza del problema della discriminazione degli ebrei sembra in realtà secondaria rispetto al problema più generale del razzismo. Un esempio emblematico ne è un articolo apparso sul settimanale diocesano di Udine nello stesso numero e nella stessa pagina in cui venne pubblicato il discorso di Pio XI agli assistenti dell'Azione Cattolica del 21 luglio. L'articolo informava di un continuo afflusso di ebrei in Francia proveniente dall'Europa centro-orientale. Il pericolo di questa cospicua immigrazione, secondo "La Vita Cattolica", era costituito dalla parentela dell'ebraismo con la massoneria e il comunismo, e la preoccupazione stava in quali avrebbero potuto essere per la nazione francese le conseguenze "di questa abbondante fioritura ebraica". In conclusione l'articolaista ammetteva di non poter approvare "il metodo di lotta instaurato dal nazismo contro gli ebrei", ma anche che era "pericoloso [...] spalancare troppo le porte a certi messeri!"¹⁸⁷. L'immagine negativa degli ebrei riproposta attraverso le consuete pregiudiziali antisemite, che facevano degli ebrei gli artefici dei principali mali della società, e infine la segnalazione dell'urgenza di

¹⁸⁴ *Le dichiarazioni di S. E. Starace e l'augurio dei cattolici*, ivi.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ *Il razzismo in Italia. Una dichiarazione di S. E. Mussolini*, in "La Vita del popolo", 7 agosto 1938, p. 2.

¹⁸⁷ *Gli Ebrei in Francia*, in "La Vita Cattolica", 31 luglio 1938, p. 1.

risolvere la "questione giudaica" dimostrano la persistenza di antichi schemi di lettura che tendevano ancora una volta a distinguere tra un antisemitismo inaccettabile e uno comprensibile proprio alla luce delle accuse che la pubblicistica cattolica muoveva contro gli ebrei.

I settimanali diocesani inoltre recepirono la diramazione dell'*Informazione diplomatica* n. 18 come un'ulteriore prova della singolarità del razzismo italiano. "La Vita cattolica" di Udine e "La Vita del popolo" di Treviso pubblicarono il 14 agosto alcune parti della nota di Mussolini, scegliendo di sottolineare ancora una volta la specificità del razzismo italiano che, stando alle parole del duce, non intendeva perseguire gli ebrei "in quanto tali" ma solamente adeguare la loro partecipazione alla vita dello Stato. Un tono di fiducia che venne meno dopo gli accordi del 16 agosto tra il governo e la Santa Sede, i quali vietarono al mondo cattolico di trattare e di parlare pubblicamente della politica antisemita del governo italiano.

III.1.c. L'introduzione delle leggi razziali in Italia e le reazioni della Chiesa cattolica

Il primo provvedimento legislativo discriminatorio nei confronti degli ebrei adottato dal regime fu il decreto-legge del 5 settembre varato dal Consiglio dei Ministri¹⁸⁸, che andava a toccare il settore della cultura e dell'educazione. Si vietava infatti agli ebrei di insegnare nelle scuole pubbliche, di iscriversi alle medesime scuole, di esercitare la libera docenza, e la possibilità di far parte di accademie e istituti di cultura. Il decreto-legge del 7 settembre, inoltre, vietava agli ebrei stranieri di risiedere nei territori dell'Impero, revocando altresì la cittadinanza italiana agli ebrei che l'avevano ottenuta dopo il 1 gennaio 1919¹⁸⁹.

Una nota di Tardini dello stesso 7 settembre diceva:

Si delinea una situazione molto grave per gli ebrei d'Italia convertiti in passato al cattolicesimo. Essi sono cacciati dai posti che occupano. Gli ebrei

¹⁸⁸ Si veda A. Cavaglion-G. Romagnani, *Le interdizioni del duce*, cit., p. 27.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

non li aiutano perché sono cattolici. Un governo che si dice cattolico li riduce alla fame. Sarebbe forse opportuno far sorgere in qualche paese (Francia, Stati Uniti, Inghilterra) una iniziativa dei cattolici per aiutare questi loro eventuali fratelli¹⁹⁰.

L'appunto del segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari riassume in poche righe quella che sarà la direzione della politica intrapresa dalla Santa Sede rispetto all'introduzione delle leggi razziali in Italia. Se qualche segnale si poteva cogliere già nei documenti prodotti durante l'estate del '38, il commento di Tardini all'emanazione dei primi due decreti legge, riguardante esclusivamente la situazione in cui gli ebrei convertiti al cattolicesimo si sarebbero venuti a trovare, esprimeva chiaramente l'urgenza di opporsi alla nuova legislazione non perché antisemita *tout court*, ma in quanto lesiva di prerogative e diritti di coloro che erano diventati cattolici a tutti gli effetti.

Una serie di documenti attestano però ancora una volta la difficoltà di esprimere un giudizio definito e definitivo sulla posizione di Pio XI e del suo *entourage*. Una nota consegnata al pontefice per la sua approvazione, scritta da p. Tacchi Venturi il 6 settembre, diceva¹⁹¹:

La S. Sede ha considerato e prospettato il caso di quegli Italiani Cattolici ex-ebrei i quali:

Hanno contratto matrimonio misto con il rito Cattolico;

Hanno regolarmente e sin dalla nascita battezzato i propri figli;

Hanno abbracciato anch'essi per un successivo spontaneo progressivo orientamento spirituale la Religione Cattolica

Eliminando questi capi famiglia cattolici e sol perché di genitori ebrei si verrebbe a colpire famiglie cattoliche, mogli e figli cattolici sin dall'origine.

Non sarebbe equo che, indipendentemente dall'origine, gli ebrei convertiti che hanno contratto in precedenza matrimonio misto ai sensi del diritto canonico, dimostrando così in modo chiaro e non equivoco la loro ferma e non sospetta volontà di assimilazione anche dal punto di vista spirituale fossero considerati CATTOLICI e non già sempre e comunque ebrei sol perché tali erano i loro genitori?

Un appunto della Segreteria di Stato del giorno seguente dava conto della reazione di Pio XI rispetto a quanto scritto dal gesuita:

¹⁹⁰ AES, Italia, 1033 P.O., fasc. 717, f. 87.

¹⁹¹ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 727, f. 48.

Riferito al S. Padre. Sua Santità approva. Crede, inoltre, che il P. T. V. potrebbe aggiungere: «Il S.P. per notizie e informazioni pur troppo attendibili è molto preoccupato che questo aspetto o parvenza di antisemitismo che si dà alle disposizioni prese in Italia contro gli ebrei non abbia a provocare da parte degli ebrei di tutto il mondo delle rappresaglie forse non insensibili all'Italia¹⁹²».

Il papa dunque approvava le obiezioni riguardanti i casi degli ebrei convertiti sollevate da Tacchi Venturi, e che si apprestava a far presentare a Mussolini. L'aggiunta del pontefice però, se da una parte dà adito a un'interpretazione che vede Pio XI esternare uno dei più diffusi stereotipi antisemiti, secondo cui esisterebbe un legame internazionale tra gli ebrei capace di opporsi ad un ordine costituito, dall'altra sembra essere stata fatta strumentalmente, come monito per far desistere il capo del governo dall'intraprendere una campagna persecutoria nei confronti degli ebrei, che avrebbe potuto andare a discapito dell'Italia. Durante l'udienza del 9 settembre Pio XI infatti tornò su ciò che Tacchi Venturi doveva dire a Mussolini:

Il P. Tacchi Venturi dica a Mussolini che il S.P. come italiano si contrista veramente di vedere dimenticata tutta una storia di buon senso italiano, per aprire la porta o la finestra a un'ondata di antisemitismo tedesco. Vi è un senso altissimo e verissimo del quale la Chiesa in un documento più sacro e solenne ci dice: tutti quanti nel seno di Abramo; e Abramo patriarca nostro, di tutti quanti. Qui filii sunt promissionis aestimantur in semine. (Rom. 9.8) Patriarchae nostri Abrahae (Canon Missae)¹⁹³.

Ci sono due questioni importanti che ritornavano in queste parole di papa Ratti. La prima riguardava l'idea di «italianità», ovvero la riproposizione del concetto secondo cui essendo il cattolicesimo un fattore denotativo dell'identità italiana, attraverso l'adozione di una legislazione antisemita, contravvenendo alla dottrina cattolica, veniva meno anche una delle sue caratteristiche più peculiari. Una frase simile sarebbe stata pronunciata da Pio XI anche il 24 ottobre, sempre in udienza con Tacchi Venturi, dopo che questi gli aveva riferito "l'assoluta intransigenza del

¹⁹² Loc. cit., f. 46. Le caporali non sono chiuse.

¹⁹³ Loc. cit., f. 45.

governo «sulla questione razzista»", e dopo che Tardini gli aveva fatto notare che il Ministero per la Cultura Popolare aveva proibito alla stampa di riprendere gli attacchi de "L'Osservatore Romano" contro il razzismo, anche quello tedesco¹⁹⁴:

Il Santo Padre scatta e dice al Padre Tacchi Venturi: «Ma questo è enorme! Ma io mi vergogno...mi vergogno di essere italiano. E lei lo dica pure a Mussolini! Io non come papa ma come italiano mi vergogno! Il popolo italiano è diventato un branco di pecore stupide. Io parlerò, non avrò paura. Mi preme il Concordato, ma più mi preme la coscienza. Non avrò paura! Preferisco andare a chiedere l'elemosina. Neppure chiedo a Mussolini di difendere il Vaticano. Anche se la piazza sarà piena di popolo, non avrò paura! Qui sono diventati come tanti Farinacci. Sono veramente amareggiato, come Papa e come italiano!».

L'altra questione rilevata dal pontefice era quella dell'originaria discendenza del genere umano a partire da Abramo, patriarca sia per i cattolici sia per gli ebrei. Si noti che il discorso ai pellegrini della radio cattolica belga era di appena tre giorni prima. In quell'occasione aveva citato proprio i passi in cui Paolo affermava la "discendenza spirituale da Abramo: la promessa è stata fatta ad Abramo e alla sua discendenza. ...Ascoltate attentamente: Abramo è definito il nostro patriarca, il nostro avo. L'antisemitismo non è compatibile con il sublime pensiero e la realtà evocata in questo testo. L'antisemitismo è un movimento odioso, con cui noi cristiani non dobbiamo avere nulla a che fare... Attraverso Cristo e in Cristo noi siamo i discendenti spirituali di Abramo. [...] Non è lecito per i cristiani prendere parte all'antisemitismo"¹⁹⁵.

La nota che racchiudeva le direttive da impartire a p. Tacchi Venturi, sulla base delle quali egli avrebbe dovuto trattare con Mussolini la questione razzista però, non sembrava recepire le importanti precisazioni del pontefice. Il documento del 20 settembre 1938 stilato in Segreteria di Stato,

¹⁹⁴ Cit. in E. Fattorini, *Pio XI, Hitler*, cit., pp. 183-184. Angelo Martini aveva riportato alcune frasi pronunciate dal pontefice in quell'occasione, aggiungendo che furono la reazione anche alla notizia che il governo intendeva punire chi avesse contratto il solo matrimonio religioso. Cfr. A. Martini, *Studi sulla questione romana*, cit., p. 197, n. 34.

¹⁹⁵ E. Fattorini, *Pio XI, Hitler*, cit., p. 181.

non solo si limitava a ribadire le imminenti preoccupazioni della Santa Sede rispetto ai convertiti, ma aggiungeva altresì considerazioni che rispolveravano l'armamentario della polemica antiebraica cattolica:

L'On. Capo del Governo ha in Trieste solennemente dichiarato che gli ebrei di cittadinanza italiana i quali abbiano indiscutibili meriti militari o civili nei confronti dell'Italia e del Regime troveranno comprensione e giustizia. Questo suo proposito, degno del plauso di tutti gli onesti, ha consolato l'animo paterno di Sua Santità senza tuttavia riuscire a rasserenarlo interamente. Accanto agli israeliti che nelle ultime due guerre, la grande e la recentissima d'Etiopia, bene meritavano dell'Italia e quindi dovevano, secondo equità, trovare giusto riconoscimento dei loro meriti militari e civili, vi sono in non piccolo numero coloro i quali, anche a costo di eroici sacrifici, per obbedire alla voce della loro coscienza illuminata da Dio, si distaccarono dalla Sinagoga chiedendo e ricevendo il battesimo. Ora la Chiesa, che innanzi di incorporarli a se volle che ognuno di loro aborrisse la perfidia giudaica e rigettasse l'ebraica superstizione, non può dimenticarsi di questi suoi figli, non pochi dei quali venuti spontaneamente alla fede cristiana ne osservano le leggi con maggiore esemplarità che non fanno tanti e tanti di stirpe ariana che ebbero trasmessa dai padri loro. Aggiungasi che questi cristiani di razza ebraica il più delle volte ebbero a patire acri persecuzioni dai loro parenti che li riguardano come fedifraghi e rinnegatori del proprio sangue *né possono più nulla sperare per essi* [frase aggiunta a penna]. Pertanto il Padre comune dei Fedeli e Capo della Chiesa, tenuto in coscienza ad avere in luogo di figli suoi tutti coloro che professano la fede e legge di Cristo, qualunque sia il sangue scorrente nelle loro vene, non può non prendere a cuore la sorte di costoro venuti dall'ebraismo al lume della cattolica verità, né può tralasciare d'intercedere sia riconosciuto il merito singolarissimo che ebbero non chiudendo gli occhi alla verità, e confessando vero Messia figlio di Dio Gesù di Nazareth crocifisso dai loro antenati. Un tanto merito non può non essere degnamente valutato da Chi con lodevole senso di giustizia dispone sia tenuto conto delle eventuali benemeritenze militari e civili degli Israeliti, benemeritenze certamente inferiori a quella grandissima che è la rinuncia alla cecità e ostinazione nell'errore senza della quale un ebreo non potrebbe divenire schietto cristiano. Per queste considerazioni il Santo Padre confida che le future norme per discriminare gli Ebrei nello Stato Italiano, non vengano applicate a quelli fra essi che riceveranno il battesimo e per ciò divennero e sono membri della Chiesa cattolica non meno di ogni altro fedele ariano. Conseguentemente spera: 1. che gli ebrei di cittadinanza italiana e di religione cattolica non siano compresi nelle disposizioni da applicarsi agli ebrei non battezzati; 2. che gli ebrei stranieri, ma battezzati, abbiano facoltà di soggiornare in Italia come qualunque altro onesto straniero di schiatta ariana¹⁹⁶.

¹⁹⁶ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 727, ff. 41r-43r.

Non si può stabilire con certezza chi sia l'estensore della nota. Si possono però fare delle osservazioni in merito al contenuto e alla forma, tenendo presente che sebbene non se ne conosca il redattore, il documento testimonia quanto per conto della Santa Sede il gesuita ebbe a riportare al capo del governo. Innanzitutto è notevole l'assunzione del lessico proprio della propaganda razzista: venivano utilizzate ripetutamente espressioni come "razza ebraica", "fedele ariano", "schiatta ariana", che nella modalità in cui erano impiegate nello scorrere del discorso, suggeriscono una loro vera e propria acquisizione non meramente terminologica, ma concettuale e ideologica. Inoltre, attraverso l'uso del linguaggio tipico della polemica antiebraica – "perfidia giudaica", "ebraica superstizione", "cecità e ostinazione" – veniva enfatizzato l'abbandono dell'ebraismo da parte dei convertiti, i quali, secondo quanto prospettato dal redattore del documento, avrebbero oltretutto dovuto subire la persecuzione delle loro famiglie rimaste nella fede ebraica. Infine, non solo si avanzavano richieste esclusivamente a favore dei cattolici, non solo si ridisegnava l'immagine negativa degli ebrei attraverso la riproposizione di pregiudiziali antiebraiche, ma si plaudeva alla decisione di *discriminarli* per meriti militari o civili nei confronti dell'Italia, sostenendo al contempo che erano "benemerienze certamente inferiori" a quella dell'aver abbracciato la religione cattolica. Sono considerazioni queste, che non possono essere trascurate nella valutazione complessiva della politica vaticana sulla questione delle leggi razziali. Il quadro interpretativo non può non tener conto di una molteplicità di fattori che concorsero a determinare le reazioni vaticane alla politica razzista, e che emergono dalle esternazioni dei personaggi di curia, rintracciabili nei documenti di questo periodo¹⁹⁷. Alcuni

¹⁹⁷ Mi riferisco, per esempio, alle recenti pubblicazioni di Giovanni Sale, il quale, pur editando numerosi nuovi documenti, ne trascura alcuni che sono invece, a mio modo di vedere, necessari ai fini della formulazione di un giudizio che tenga conto delle numerose variabili che furono determinanti nelle scelte politiche degli uomini di Curia. Cfr. G. Sale, *Le leggi razziali*, cit., nel quale l'autore compendia i suoi articoli usciti tra il 2008 e il 2009 in "La Civiltà Cattolica".

esempi riportati di seguito appaiono emblematici di come nelle scelte diplomatiche e politiche della Santa Sede agissero condizionamenti ideologici, mentali e culturali che influirono nella scelta di mantenere una sostanziale prudenza nell'opposizione alla nuova legislazione antisemita.

Il 12 settembre il segretario della Congregazione dei Seminari e delle Università scrisse al card. Pacelli per avere delucidazioni sulle direttive da impartire agli istituti cattolici, riguardo alla possibilità di accogliere ragazzi ebrei, impossibilitati a frequentare le scuole statali italiane¹⁹⁸. Il caso era stato sollevato dalla madre superiora dell'istituto privato di Roma "Suore di Nevers", la quale, aveva chiesto esplicitamente a mons. Ruffini se potesse "accogliere nell'Istituto stesso alunne Israelite, avendo già ricevuto varie domande a riguardo". La risposta inviata il 17 settembre da Pacelli a Ruffini diceva:

Non ho mancato di interrogare, in merito alla questione da Lei prospettata, il Rev.mo Padre Tacchi Venturi S.J., che ha avuto recentemente un colloquio con S.E. il Capo del Governo sul grave argomento.

Il Rev.mo P. Tacchi Venturi S.J. ha risposto che gli ebrei battezzati possono essere ammessi senza alcuna difficoltà nelle scuole private cattoliche, non solo perché le disposizioni governative emanate finora si riferiscono "alle scuole dello Stato", ma specialmente perché, fino a quando non ne siano positivamente impediti, gli Istituti cattolici non possono disinteressarsi dei battezzati, anche se di razza ebraica¹⁹⁹.

Come si può notare, le indicazioni del segretario di Stato non prendevano minimamente in considerazione la questione se gli ebrei potessero iscriversi alle scuole cattoliche, e sottolineava invece il compito che gli istituti cattolici avevano di prendersi cura dei convertiti. Anche in questo caso va evidenziata l'assunzione della terminologia razzista – "anche se di razza ebraica" – che diventerà sempre più frequente nei documenti curiali di questi mesi. La cosa più interessante però è che si possiedono due minute della lettera di Pacelli a Ruffini. Nella prima erano presenti delle

¹⁹⁸ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 731, f. 36.

¹⁹⁹ Loc. cit., f. 38.

considerazioni finali, che vennero completamente omesse nella lettera che fu effettivamente spedita:

Ove però si trattasse di ebrei non battezzati il Rev. Padre Tacchi Venturi ha rilevato che, a quanto egli ricorda, le scuole cattoliche non usavano in passato – per evidenti ragioni religiose e morali – ammettere alunni israeliti o comunque non battezzati. Tale norma sembra tanto più da seguirsi ora che il far diversamente potrebbe assumere l'apparenza di una opposizione alla politica del Governo²⁰⁰.

La seconda minuta invece spiegava più diffusamente:

Il caso che, nei tempi ordinari, sarebbe stato risolto dalla pendenza del Superiore ecclesiastico da cui dipende l'Istituto, presenta oggi in Italia una particolare difficoltà da quando il Governo, nonostante autorevoli ed alti consigli di moderazione, ha spinto il problema della razza fino alle attuali esagerate conseguenze. Sono recenti le disposizioni colle quali il Governo proibisce ai figli degli israeliti di frequentare le scuole di Stato destinate agli italiani, ed istituisce scuole speciali per loro. Data la delicata situazione, ben nota a cotesto S. Dicastero, nella quale si trovano le Scuole Private Cattoliche in Italia, questa Congregazione, ad evitare l'aumento di difficoltà, pensa non essere opportuno che l'istituto in questione, nel momento attuale, accolga le domande di ammissione di israelite alle sue scuole²⁰¹.

Entrambe le bozze dicono non solo i motivi dell'impossibilità di accettare alunni ebrei nelle scuole cattoliche, ma anche, di riflesso, le ragioni della decisione di scartare il loro contenuto in sede di redazione finale della lettera. Fatta salva la consuetudine di non ammettere studenti non cattolici nelle scuole confessionali, la Segreteria di Stato poneva come principale motivazione alla negazione di tale concessione, il risvolto politico che essa avrebbe comportato. La prima minuta diceva chiaramente che compiere tale atto, in qualche modo favorevole agli ebrei, da parte della Chiesa, avrebbe dato l'impressione che essa si opponesse alla politica del governo. Ma che non si trattasse soltanto della volontà di mantenere un atteggiamento tatticamente prudente col regime mi pare emerga anche da quanto scritto nella seconda minuta. Qui infatti si parlava di "autorevoli e alti consigli di *moderazione*", e non di opposizione alla campagna antisemi-

²⁰⁰ Loc. cit., f. 39.

²⁰¹ Loc. cit. f. 40.

ta, e di un "problema della razza" spinto "fino alle attuali *esagerate* conseguenze", dove l'aggettivo "esagerate" limitava ulteriormente il grado di resistenza e del dissenso della Chiesa verso la politica razzista. Queste impressioni stese in Segreteria di Stato vaticana sono dettagli non trascurabili che confermano la veridicità di quanto avrebbe rilevato l'ambasciatore Pignatti all'indomani delle deliberazioni del Gran Consiglio del fascismo, quando riferì al Ministero degli Esteri che esse "non avevano trovato in complesso in Vaticano sfavorevoli accoglienze", che c'erano "alcuni lati buoni delle disposizioni", che come gli aveva confermato mons. Montini "le maggiori per non dire uniche preoccupazioni della Santa Sede" si riferivano alla questione dei matrimoni misti²⁰². Durante un'adunanza svoltasi il 23 ottobre presso il card. Jorio, prefetto della Congregazione dei Sacramenti, alla quale erano presenti Borgongini Duca, Ottaviani, Bracci, Tardini e Tacchi Venturi si era detto: "Sia il Nunzio che il Padre Tacchi Venturi facciano presente a chi di dovere che non conviene creare un dissidio con la Santa Sede e con la legislazione canonica per pochi e rari casi quando è possibile trovare una via d'uscita. [...] Mons. Ottaviani aveva detto: "siccome i matrimoni misti sono troppo spesso in detrimentum fidei, non è da dolersi se la legislazione civile li renda anche più difficili. Ma certo che qualche caso di dispensa potrà sempre darsi"²⁰³. E nell'incontro del 27 ottobre si era sostenuto che "la Santa Sede non può accettare il principio razzista come lo propugna il Governo, ma solo, di fronte alla nuova legge, procura di attenuarne le conseguenze"²⁰⁴.

Per tornare dunque alla scelta di non far cenno nella lettera a Ruffini alla questione se gli ebrei potessero iscriversi alle scuole cattoliche, mi pare che essa si inquadri all'interno dell'orizzonte della politica vaticana di quel momento, e di quello mentale degli uomini di Curia. Pur non approvando i

²⁰² Sulle impressioni di Pignatti si veda G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., pp. 215-216.

²⁰³ AES, Italia, 1063 I, fasc. 755, ff. 41-45.

²⁰⁴ Loc. cit., ff. 61-64. Di entrambe le adunanze dà notizia anche A. Martini, *Studi sulla questione romana*, cit., pp. 196-199.

principi razzisti che guidavano la svolta antisemita del regime, la preoccupazione di salvaguardare i diritti e le prerogative dei cattolici costituì il motore principale della macchina governativa e diplomatica della Santa Sede, trascurando, se non abbandonando intenzionalmente quasi del tutto la battaglia contro l'antisemitismo, e quindi a favore degli ebrei. Questa scelta non fu operata soltanto sulla base di meri calcoli politici, nel tentativo di non arrivare ad una completa rottura con il fascismo, con il quale i rapporti si erano andati deteriorando in maniera avvertibile a partire dal 1937. In essa influì anche la persistenza di schemi e pregiudiziali sedimentati dal perpetrarsi della cultura d'ispirazione intransigente la quale, riproponendo il tradizionale modello di cristianità, promosse la ricerca di distinzioni, correzioni, aggiustamenti, sfumature nella condanna dell'antisemitismo e infine di accettazione di un certo grado di discriminazione degli ebrei nell'ambito della società civile²⁰⁵.

Il cammino verso l'emanazione e l'attuazione sistematica di una legislazione razziale procedette da settembre in poi a marce forzate. Il Gran Consiglio del fascismo si riunì il 6 e 7 ottobre per stendere una dichiarazione che avrebbe rappresentato la sanzione ufficiale della linea razzista e antisemita del partito. *La dichiarazione del Gran Consiglio* definiva la posizione inflessibile del governo sulla questione della razza, fornendo i principi secondo i quali si stabiliva l'appartenenza alla "razza ebraica" e provvedeva inoltre a chiarire quali ebrei, per meriti acquisiti, non sarebbero stati toccati dai provvedimenti discriminatori²⁰⁶. La dichiarazione, inoltre, vietava il matrimonio tra italiani con "elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane"²⁰⁷.

La questione dei matrimoni misti e quindi del *vulnus* inferto al Concordato – il quale, garantendo sulla base dell'articolo 34 dei Patti Lateranensi la validità civile di tutti i matrimoni celebrati secondo il rito

²⁰⁵ Si vedano anche le considerazioni di G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 217.

²⁰⁶ Riportata da A. Cavaglion-G. Romagnani, *Le interdizioni del duce*, cit., pp. 36-39.

²⁰⁷ Ivi, p. 37.

cattolico, era violato dall'introduzione della distinzione tra "ariani" e "non ariani" perché negava alla Chiesa il diritto di determinare quali fossero le condizioni per permettere a due persone di sposarsi –, diventò il principale terreno su cui la Santa Sede avanzò rivendicazioni al governo.

La vicenda riguardante la fitta trama di trattative intessuta e condotta da parte vaticana da Tacchi Venturi e dal nunzio Borgongini Duca è piuttosto nota²⁰⁸. Rimangono da mettere in luce alcuni particolari che si evincono dai nuovi documenti resi disponibili dall'apertura dei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano, per tutto il pontificato di Pio XI. Si sa che nel tentativo di stabilire un accordo con il governo, Pio XI il 24 ottobre approvò una nota da indirizzare a Mussolini per far presente alcuni punti ritenuti essenziali per la Santa Sede. Nel documento si lasciava intendere che il papa non avrebbe più concesso alcuna dispensa per la celebrazione di matrimoni cosiddetti misti, aggiungendo che già in passato erano stati raramente ammessi. In cambio si chiedeva al governo di registrare tutti i matrimoni celebrati dalla Chiesa, sottolineando che penalizzare coloro che si erano uniti in matrimonio con un atto religioso sarebbe stato "gravemente offensivo per il sentimento religioso e per il diritto naturale"²⁰⁹. Proteste e pressioni da parte della Santa Sede accompagnarono la stesura del decreto-legge che approvava la seconda serie di provvedimenti legislativi antiebraici²¹⁰. Pio XI scrisse una lettera a Mussolini, il 4 novembre, e al re Vittorio Emanuele III il giorno seguente, nel tentativo di evitare *in extremis* la violazione del Concordato. Il papa lamentava che, mentre Mussolini aveva accettato di registrare alcuni matrimoni misti per legittimare la prole, continuava a non voler far riconoscere i matrimoni tra cattolici di "razza diversa". Il duce non rispose, mentre il re gli assicurò che si sarebbero

²⁰⁸ A. Martini, *Studi sulla questione romana*, cit., p. 193 seg.; Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, cit.; S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto*, cit..

²⁰⁹ M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., p. 51.

²¹⁰ Si veda A. Martini, *Studi sulla questione romana*, cit., p. 203 seg..

tenute in massimo conto le esigenze della Santa Sede²¹¹. La lettera del re indusse la Santa Sede ad accantonare toni duri di protesta e a riprendere, anche dopo l'emanazione della legge, tentativi di conciliazione²¹².

Il 17 novembre venne emanato il R.D.L. che conteneva i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*²¹³. La richiesta di introdurre una deroga al divieto di matrimoni misti nel caso di ebrei cattolici venne respinta dal governo, mentre con il decreto-legge del 15 novembre si riuscì ad ottenere che le scuole confessionali potessero accogliere allievi di "razza ebraica" convertiti al cattolicesimo. Fu, inoltre, lasciato cadere dal decreto del 17 novembre l'articolo che prevedeva sanzioni per coloro che, non avendo potuto sposarsi a causa della differenza razziale, vivevano in "concubinato", uno stato in cui si sarebbero eventualmente trovati anche coloro che avevano contratto matrimonio religioso non trascritto²¹⁴. Altri problemi sorsero a causa dell'articolo 8 che stabiliva che non era da considerarsi appartenente alla "razza ebraica" colui che, nato da genitori italiani, di cui uno solo era ebreo, "alla data del 1° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica"²¹⁵. Per i nati da matrimoni misti dopo il 1° ottobre la Chiesa ottenne che non fossero considerati di "razza ebraica" anche i bambini battezzati entro cinque giorni dalla nascita.

Tra gli scambi di *Note e Appunti* della Nunziatura Apostolica in Italia con il Ministero dell'Interno, va segnalato un appunto che Borgongini Duca consegnò a Buffarini il 3 dicembre, che doveva costituire la risposta della Santa Sede a una nota del sottosegretario dell'Interno del 29 novembre che sparigliava di nuovo le carte rispetto agli accordi conclusi precedentemente²¹⁶. Quanto il nunzio presentò a Buffarini era in realtà un promemoria

²¹¹ Lo scambio di lettere è pubblicato da R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., pp. 564-565.

²¹² Cfr. G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 215.

²¹³ Gli articoli del decreto-legge del 17 novembre sono pubblicati da M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., pp. 61-74.

²¹⁴ G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 214.

²¹⁵ M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., p. 67.

²¹⁶ L'appunto è segnalato in A. Martini, *Studi sulla questione romana*, cit., p. 227.

che egli stesso si assunse l'impegno di preparare fin dall'ottobre del '38 dopo la dichiarazione del Gran Consiglio, come si evince da un appunto di Tardini:

20 ottobre 1938. Vedo S.E. Mons. Borgoncini, Nunzio d'Italia. Egli si assume l'impegno di preparare due pro-memoria per il governo italiano: uno circa la questione razziale – degli ebrei; l'altro circa il matrimonio di ariani con non ariani. S.E. il Nunzio intende aggiungere anche qualche proposta pratica che tenda, se non ad eliminare, almeno ad attenuare il contrasto tra la legge canonica e quella civile. Altrimenti il governo, ostinato com'è, non saprà trovarla da se stesso. E sarà senz'altro il dissidio²¹⁷.

E' importante questo dettaglio perché quello che avrebbe dovuto costituire il promemoria "circa la questione razziale – degli ebrei", scritto intorno al venti di ottobre²¹⁸, e che divenne poi la nota inviata da Borgoncini a Buffarini, diceva:

Nella questione degli ebrei non può essere trascurato l'elemento "religione". Nell'ebraismo i concetti di: popolo, nazione e religione si compenetrano. Secondo gli ebrei si appartiene alla nazione ebraica, quale che sia la razza, per mezzo della circoncisione, e, senza di questa, un uomo, anche di pura razza ebraica, non sarà mai aggregato alla nazione giudaica. Nell'Esodo – che è il secondo libro della Bibbia – è detto: "uno straniero diviene come uno natio del paese (egli con tutta la sua famiglia) se si circoncidono tutti i maschi di casa sua. Così avranno diritto anche di mangiare la pasqua". (Esodo, XII, 48 secondo il testo ebraico). Ugualmente un ebreo, che abiura la religione mosaica e riceve il Battesimo esce definitivamente dal suo popolo e dalla Sinagoga. Il Gran Consiglio, nella seduta del 6 ottobre, si è avvicinato a queste idee, ammesse da tutti gli orientalisti, stabilendo: "Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da un matrimonio misto, qualora professi altra religione all'infuori dell'ebraica, alla data del 1 ottobre XVI". Non si comprende però perché sia stata aggiunta la limitazione di tale data, posto che un ebreo, il quale abiura la religione mosaica, non fa più parte della nazione e del popolo ebreo, anche se ciò avviene dopo il 1 ottobre XVI. Conseguenze: non si può con verità considerare come appartenente al popolo ebraico chi dagli ebrei stessi ne è considerato fuori. Ciò sarebbe anche ingiusto: rimandare un convertito tra coloro che lo considerano come un transfuga ed un apostata è esporlo a tutte le rappresaglie. Inoltre gli ebrei autentici ricevono soccorsi da tutti i loro connazionali che sono dispersi in

²¹⁷ AES. Italia, 1063 I, fasc. 755, f. 16.

²¹⁸ In un appunto di due giorni dopo Tradini diceva che aveva ricevuto i promemoria dal nunzio; che ne aveva dato una copia a Tacchi Venturi il quale "approva pienamente", e al card. Jorio incaricato di studiare la questione. E' probabile che sulla base di questi promemoria abbiano avuto luogo le due adunanze del 23 e 27 ottobre, di cui sopra. Loc. cit., f. 19.

tutto il mondo, mentre gli ebrei battezzati, se perdono in Italia i loro posti, non avranno certo dalla comunità d'Israele aiuto alcuno: e così vengono ad essere colpiti da ambe le parti. Infine i figli degli ebrei convertiti, essendo battezzati, non possono, per legge divina, frequentare le scuole ebraiche, ove, oltre ad essere perseguitati, verrebbero educati nella religione mosaica, che i loro genitori hanno felicemente abbandonato. Si può immaginare che il R. Governo voglia che tali figli divengano ebrei? E' necessario dunque che non vengano confusi, con gli ebrei, i convertiti al cattolicesimo, i quali hanno avuto il coraggio e l'eroismo di strapparsi definitivamente dalla loro nazione di origine, abiurando il mosaismo. Se essi invece venissero considerati dalla legge italiana ancora come ebrei autentici, verrebbero a trovarsi in peggiore condizione degli ebrei stessi, senza dire dell'ingiuria che si commetterebbe contro la Chiesa Cattolica, che li ha aggregati al proprio gregge²¹⁹.

Appare chiaro che la questione degli ebrei, nell'orizzonte mentale di chi stese il promemoria, concerneva soltanto lo *status* degli ebrei convertiti. Se si legge l'appunto come una nota scritta tra la fine di novembre e i primi giorni di dicembre, in risposta alle nuove difficoltà poste innanzi dal sottosegretario degli Interni sulla questione dei matrimoni misti, si perde una sfumatura significativa nella comprensione del comportamento degli uomini di Curia.

Ma se i rapporti e le trattative tra il regime fascista e la Santa Sede sulla questione delle leggi razziali furono in qualche modo il riflesso della formazione culturale di coloro che occupavano il vertice della gerarchia vaticana, appare interessante cercare di cogliere come l'indirizzo che si era voluto imprimere fu recepito alla base della piramide. La valutazione di come la stampa diocesana recepì la campagna antisemita e l'introduzione dei provvedimenti razziali in Italia, non può prescindere da quanto Mussolini espresse chiaramente negli accordi del 16 agosto con la Santa Sede, impedendo alla stampa cattolica di trattare in pubblico questo argomento. Non solo, ma più tardi si ingiunse altresì ai bollettini e ai periodici cattolici di non pubblicare articoli contro il razzismo, fosse pure soltanto il razzismo tedesco. Si comprende dunque il silenzio e il riserbo riscontrato nell'esame dei settimanali diocesani del Triveneto.

²¹⁹ AES, Italia, 1054 P.O., fasc. 733, ff. 20-23.

"La Difesa del popolo" di Padova aveva dato notizia, senza alcun commento, dei primi provvedimenti contro gli ebrei stranieri e dell'esclusione degli insegnanti ed alunni ebrei dalle scuole, sanciti dal governo nel mese di settembre²²⁰, così nello stesso modo asettico riportò le deliberazioni del Gran Consiglio del 7 ottobre e un riassunto delle leggi emanate a novembre²²¹.

La notizia, invece, dello scambio di lettere tra Pio XI e il re Vittorio Emanuele III forniva a "La Settimana religiosa" di Venezia un'occasione per rassicurare i lettori che il punto di vista del mondo cattolico sarebbe stato rispettato²²². D'altra parte lo stesso papa era fiducioso che le parole del re costituissero una conferma di un dialogo ancora possibile tra la Chiesa e il regime. Nello stesso numero il settimanale veneziano pubblicava l'articolo de "L'Osservatore romano" del 14/15 novembre che denunciava il *vulnus* inferto al Concordato e informava della protesta vaticana²²³. L'articolo difendeva soltanto il principio secondo il quale la Chiesa non poteva sottrarsi dall'unire in matrimonio due cattolici anche se di "razza" diversa, ricordando inoltre l'impegno concordatario di accettarne gli effetti civili. Era inevitabile rilevare un contrasto tra la legge italiana e la legge canonica. Allo stesso tempo alcuni periodici cattolici destinati al clero ripresero l'articolo e cercarono di smorzare i toni della protesta lodando le altre disposizioni sul matrimonio, facendo notare che anche la Chiesa aveva proibito l'unione tra cattolici e acattolici. La conclusione a cui si arrivava riproponeva la consueta fiducia che si sarebbe trovato un certo accomodamento che non avrebbe scontentato nessuna delle due parti²²⁴.

Ma, fatti salvi i limiti imposti dal regime alla stampa cattolica nel discutere la politica antisemita del fascismo, l'interpretazione della reazione

²²⁰ *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri; Insegnanti ed alunni ebrei esclusi dalle scuole del Regno*, in "La Difesa del popolo", 11 settembre 1938, p. 1.

²²¹ *Il problema della razza. Disposizioni per gli ebrei*, ivi, 15 ottobre 1938, p. 1; *Le Nuove leggi per la difesa della razza*, ivi, 19 novembre 1938.

²²² *Augusta conferma*, in "La Settimana religiosa", 20 novembre 1938.

²²³ *Ivi, Il matrimonio cristiano e la disciplina della Chiesa*.

²²⁴ G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 220.

del mondo cattolico ai provvedimenti antiebraici deve tener conto anche di quale fosse ancora il giudizio sugli ebrei diffuso presso i fedeli. Un articolo apparso a metà ottobre del '38 nel settimanale diocesano di Treviso offre una sintesi rappresentativa di come il cattolicesimo si figurasse gli ebrei e l'ebraismo alla fine degli anni Trenta²²⁵. L'articolo si apriva riprendendo le tradizionali colpe attribuite agli ebrei dalla Chiesa lungo i secoli: l'accusa di deicidio, di aver falsato e capovolto l'essenza della religione mosaica e quella di aver materializzato il contenuto spirituale della Redenzione. Ricordava infatti l'articolista, che la Bibbia aveva predetto al popolo ebraico il dominio spirituale del mondo, ma che l'ebraismo aveva interpretato questo dominio come un dominio materiale e per questo gli ebrei continuavano a credere di essere destinati a governare il mondo. Il rifiuto di riconoscere Gesù Cristo li portò a personificare il Messia nel denaro e si convinsero così di avere il diritto di arricchirsi con qualunque mezzo. Gli ebrei in questo articolo venivano chiamati i "caporioni del socialismo, del bolscevismo, del comunismo e del capitalismo che dominano le masse mantenendole povere". Perciò, concludeva l'autore del pezzo, "cristianesimo ed ebraismo non sono in nessun modo conciliabili, [...] il buon cristiano deve difendersi dagli ebrei ma non li deve odiare anzi deve pregare per la loro conversione, liberandosi da tutto ciò che puzza di ebreo". Si ripresentava in quest'articolo l'apparente contraddizione tra la condanna dell'antisemitismo e dei principi del razzismo, e la riproposizione di un'immagine stereotipata dell'ebreo, retaggio culturale dei cattolici, nella stampa cattolica diocesana. Si operava dunque la consueta distinzione tra un "antisemitismo buono" e uno "cattivo", ovvero tra uno permesso e uno non accettato. Quello permesso e in qualche modo alimentato dalla Chiesa, era l'antisemitismo che, si diceva, non aveva in odio gli ebrei ma che doveva fungere da protezione per i

²²⁵ *Ebrei ed Ebraismo* in "La Vita del popolo", 16 ottobre 1938, p. 1.

cristiani²²⁶. L'antisemitismo non fu mai nel cattolicesimo un obiettivo autonomo, ma ebbe sempre la funzione di conservare e proteggere i valori cristiani dalla minaccia costituita dai fautori degli sconvolgimenti della società moderna, quali erano tradizionalmente considerati gli ebrei. In base a questo modello interpretativo si può comprendere perché un cattolico potesse ad un tempo rifiutare il razzismo e l'antisemitismo di stampo hitleriano, ma allo stesso tempo credere e diffondere, come nel caso dell'articolaista del settimanale trevigiano, concezioni antisemite, ritenendosi, a ragione, un "buon cattolico".

A partire dagli ultimi mesi del 1938, cessò quasi completamente ogni polemica contro l'antisemitismo. Così, la notizia del *pogrom* organizzato contro gli ebrei tedeschi nella cosiddetta *Kristallnacht* del 9 novembre del '38 fu data dai settimanali diocesani analizzati, con sostanziale distacco. "La Difesa del popolo" scriveva: "In seguito all'assassinio dell'addetto all'ambasciata germanica di Parigi Von Rath per opera di un ebreo polacco, in Germania – e particolarmente a Berlino – è scoppiata un'ondata di indignazione collettiva contro gli ebrei, le loro sinagoghe, i loro negozi, che furono saccheggiate e dati, in gran parte, alle fiamme"²²⁷. L'"indignazione collettiva" di cui parlava il settimanale diocesano padovano provocò 91 morti, la distruzione di 815 negozi, l'incendio di 191 sinagoghe e la distruzione di altre 76²²⁸.

"La Settimana religiosa" non riportava neppure la notizia, e scriveva soltanto dell'omicidio dell'ambasciatore, sottolineando la crudeltà dell'assassino: "L'ebreo che freddamente ha spianato la rivoltella contro il diplomatico tedesco a Parigi Von Rath, certamente prima ancora di un'arma da

²²⁶ Cfr. per questo quadro interpretativo O. Blaschke, *Non comprare dagli ebrei. Il Vaticano, l'ultramontanismo e l'antisemitismo. Proposte per una comparazione europea*, in "Ricerche di storia politica", a. 4, n. 2, maggio 2001, pp. 147-164: 155.

²²⁷ *L'ondata antiebraica in Germania*, in "La Difesa del popolo", 20 novembre 1938.

²²⁸ H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2003, p. 82.

fuoco, era armato nel cuore di un profondo sentimento d'odio e di vendetta e di rancore"²²⁹.

Se una valutazione complessiva dell'azione della Santa Sede in questi mesi cruciali della politica antisemita del regime fascista è stata data dalla migliore storiografia su questi temi – che ha tentato di rispondere alla domanda su quali siano state le "motivazioni profonde" che mossero le azioni del governo della Chiesa di Pio XI, mettendo in luce come il giudizio storico su questa vicenda esigesse lo sforzo di tenere assieme numerose variabili (teologiche, dottrinali, ecclesiologiche e culturali)²³⁰ –, mi pare che i nuovi documenti vaticani costituiscano una buona lente di ingrandimento, per comprendere in modo più approfondito le scelte dei diversi protagonisti.

Emma Fattorini ha ricostruito le tappe fondamentali della vita e del pontificato di Ratti delineando un percorso evolutivo del papa, pervaso da una componente spirituale, che lo portarono a maturare le posizioni assunte nei suoi ultimi anni²³¹. Pur non condividendo l'interpretazione "spirituale" proposta dalla studiosa romana, mi pare innegabile che l'atteggiamento di Pio XI verso i totalitarismi abbia subito delle modificazioni nel segno di una loro sempre più esplicita condanna. Al contempo credo sia necessario tener presente che l'ecclesiologia nella quale il pontefice si muoveva, e che era stata in qualche modo da lui stesso enunciata nelle encicliche *Ubi arcano* e *Quas primas*, rimase la medesima per tutta la durata del suo pontificato. Nel corso degli anni Trenta però, nei rapporti tra il regime fascista e la Chiesa cattolica, si palesarono le contraddizioni insite nel confronto tra potenze che reclamavano entrambe una forma di controllo totalitario sull'uomo. L'opposizione personale del papa alla campagna antisemita intrapresa dal fascismo, infirmata dalle scelte concrete di governo, credo non possa comprendersi al di fuori di questo schema. In ogni caso mi sembra si possano cogliere, nei nuovi documenti presentati, i germi di una piena condanna dell'antise-

²²⁹ *Postille*, in "La Settimana religiosa", 20 novembre 1938.

²³⁰ S vedano i lavori di Giovanni Miccoli su questi temi.

²³¹ E. Fattorini, *Pio XI, Hitler*, cit..

mitismo e della possibilità di una rilettura del rapporto tra la Chiesa e gli ebrei. Nonostante gli atti pubblici degli ultimi mesi di pontificato siano stati caratterizzati da una certa moderazione, che poco corrispondeva alle vivaci esternazioni di Pio XI con i suoi collaboratori sull'indirizzo della politica mussoliniana, Ratti aveva predisposto tutta una serie di passi che non avrebbero taciuto il malcontento e l'insoddisfazione della Chiesa verso il fascismo. Nel discorso al Collegio cardinalizio della vigilia di Natale del 1938, noto per il riferimento alla visita di Hitler in Italia e all'"apoteosi in questa stessa Roma, preparata ad una croce nemica della Croce di Cristo"²³², Pio XI ribadiva il suo rammarico per le vessazioni contro l'Azione Cattolica e per il "vulnus" al Concordato. Inoltre, il papa scherniva Mussolini chiamandolo "incomparabile Ministro"²³³ al quale si doveva il felice suggello della Conciliazione tra Stato e Chiesa. E' di nuovo una nota di Tardini che ci illumina sulla preparazione di tale discorso e sullo stato d'animo del papa²³⁴:

Fu l'ultimo discorso di S.S. Pio XI. Lo preparò tutto da sé, nel massimo segreto. Anche il Sostituto – che ordinariamente deve aver prima il testo dei documenti per comunicarne il contenuto ai giornalisti – non ebbe nulla. Sicché tutti – compreso l'Emo Cardinal Segretario di Stato – conoscemmo il testo del discorso quando l'ascoltammo nella sala del Concistoro. Il Papa lesse. Ci parve un discorso magnifico. Notammo, però, (per ricordare un particolare) che Sua Santità aveva ancora una volta, parlando della croce uncinata, ripetuto una frase – che gli era quasi cara – chiamandola "nemica della croce di Cristo". A noi la frase non sembrava giusta perché, in fondo, la croce uncinata era ormai la bandiera della Germania. Perciò l'Emo incaricò mons. Montini di pregare il Santo Padre perché permettesse l'eliminazione di quella frase. Ma tutto fu inutile. Pio XI tenne duro. Ricordo anche gli echi che suscitò l'aggettivo "incomparabile" usato dal Santo Padre per Mussolini. Qualcuno disse – e fu anche detto a Mussolini – che Sua Santità aveva voluto prenderlo in giro. Lo stesso Ambasciatore, in una conversazione con l'Emo Cardinal Pacelli, accennò alla cosa. Ma non fu difficile all'Emo far comprendere all'Ambasciatore che il Papa – in quelle circostanze – aveva scherzato. Nel discorso i due punti radicati furono: il ricordo del prossimo

²³² *Al Sacro Collegio Cardinalizio il «Nunc dimittis» del papa Pio XI*, in *Discorsi di Pio XI*, vol. III, cit., pp. 869-872: 872.

²³³ *Ivi*, p. 870. Per i dettagli sulla reazione di Mussolini all'epiteto utilizzato dal papa si veda E. Fattorini, *Pio XI, Hitler*, cit., pp. 208-209.

²³⁴ AES, Italia, 1063 I, fasc. 755, ff. 479-480.

decennio della Conciliazione e la deplorazione per il vulnus inflitto al Concordato. Pio XI teneva molto a celebrare il decennio del grandioso evento – da Lui voluto e preparato – dalla Conciliazione. Si può dire che passò tutto l'ultimo mese della sua vita nell'apparecchiarsi ad una festa, che non avrebbe mai celebrato. Ma questo gioioso e festoso ricordo fu amareggiato dal vulnus (come sempre diceva lui) inflitto al Concordato.

Dunque il papa aveva scritto di proprio pugno il discorso, e volle che venisse pubblicato così com'era senza alcuna modifica da parte dei suoi collaboratori. Una tenacia che non abbandonò neppure nella stesura del testo del discorso che avrebbe dovuto pronunciare il giorno dell'anniversario della Conciliazione, che, com'è stato messo in luce da Emma Fattorini, lasciava pochi margini di distensione con il regime fascista²³⁵.

Concludendo, se da una parte le riflessioni elaborate da Pio XI nel corso del suo ultimo anno di vita non giunsero a maturazione perché rimasero intrappolate nella lettera mancata a Mussolini, nelle menti d'udienza, e negli appunti dei suoi collaboratori, reticenti nel seguire il papa in tale percorso, dall'altra è evidente che egli aveva predisposto degli interventi pubblici – l'enciclica mancata e il discorso per l'11 febbraio 1939 – con i quali avrebbe reso nota la sua opposizione all'antisemitismo e al nuovo corso della politica del regime fascista.

²³⁵ E. Fattorini, *Pio XI, Hitler*, cit., pp. 211-218. Il testo è riportato ivi, pp. 240-244.

III.2. La campagna antiprotestante durante il pontificato di Pio XI

Con una lettera "riservatissima" del 25 gennaio 1931 il patriarca La Fontaine informava il segretario di Stato Pacelli, che aveva saputo che dal 13 al 18 maggio si sarebbe tenuto a Venezia il sinodo annuale della Chiesa metodista episcopale "per l'approvazione dei rapporti delle varie chiese e per le opere sociali". Raccomandava però di non far uso della notizia, "per non esporre a danno grave chi si è creduto in dovere di darla"²³⁶. Gli fu immediatamente risposto in questi termini:

Sua Santità è rimasta profondamente addolorata per la grave notizia e mi incarica di dirLe che Egli paternamente condivide le preoccupazioni pastorali, che l'E.V. giustamente nutre per il bene delle anime a Lei affidate. Il Santo Padre stima che sia necessario intervenire immediatamente con un'azione che abbia le maggiori probabilità di successo e, tutto considerato, ritiene che per una tale azione nessuno sia meglio qualificato dell'E.V., come Patriarca di Venezia e membro tanto autorevole del Sacro Collegio. Ella, dunque (secondo l'augusto pensiero di Sua Santità) è pregata di procacciarsi subito le notizie, cui accenna, in quel modo che crederà migliore e che Le permetta di poterne liberamente usare. Quindi l'E.V. si compiacerà di rivolgersi direttamente a S.E. il Capo del Governo per iscritto o, meglio, venendo quanto prima in Roma e domandando udienza. Ella potrà dire che ha già parlato della cosa con Sua Santità e che da Lui è stato incoraggiato a fare tal passo, perché il Papa si attende che i solenni impegni presi nei patti saranno mantenuti. Qualora, la progettata adunanza, malgrado le anzidette premure, dovesse aver luogo, sarà espediente che V.E. indichi in quei giorni pubbliche e solenni preghiere di espiazione. Sarà altresì utile che V.E. parli della cosa anche con S.E. monsignor Nunzio, perché nei modi che stimerà più efficaci, appoggi la Sua azione presso il governo. Il Santo Padre confida che il pronto intervento dell'E.V. ottenga consolante successo e intanto prega e fa pregare perché venga scongiurata una così pericolosa insidia alla fede del popolo italiano²³⁷.

Della questione venne inoltre incaricato il nunzio Borgongini Duca, il quale, in una lettera al card. Pizzardo, spiegava che avrebbe sottoposto a Mussolini il caso di Venezia assieme ad altri numerosi casi di proselitismo

²³⁶ AES, Italia, 795 P.O., fasc. 392, f. 4. Per una contestualizzazione della vicenda cfr. G. Vian, *Dal conflitto al dialogo. I rapporti tra le Chiese cristiane a Venezia nell'età contemporanea*, in *Storia della vita religiosa a Venezia*, cit., pp. 151-187.

²³⁷ AES, Italia, 795 P.O., fasc. 392, f. 12. La lettera è del 28 gennaio 1931.

protestante²³⁸. Il problema pareva farsi tanto più urgente in quanto, secondo degli appunti stesi in Curia, la propaganda protestante si era intensificata in vista dell'imminente censimento²³⁹:

Propaganda protestante intensificata, con obbiettivo immediato e il censimento, per dimostrare che hanno fatto proseliti. Si sospetta che il Governo favorisca le mene dei protestanti riguardo al censimento, per legittimare i nuovi provvedimenti sui culti ammessi. Il Comm. Ciriaci [Azione Cattolica] propone: 1. di richiamare l'attenzione dei Vescovi e, per loro tramite, di tutto il clero. 2. svolgere un'azione speciale il Sabato Santo in occasione della benedizione delle case. 3. fare un passo presso il Governo.

Per il 1° punto occorrerebbe un'intesa fra le Congregazioni degli A.E.S., del Concilio e della Concistoriale. Bisognerà denunciare la cosa al pubblico.

Il 2° punto che rientra nel primo punto generale, è utile: il prete va in tutte le case; può fare qualche domanda, vedere se vengono i Protestanti, se danno libri, ecc.

Nel 3° punto, cioè passo presso il Governo, da farsi al Nunzio, dire che si sa bene che i protestanti lavorano per questo scopo e che si è certi che i funzionari addetti al censimento rimarranno imparziali, ecc.

Nei mesi successivi si decise perciò di inviare una circolare rivolta a tutti i vescovi d'Italia, con oggetto "Istruzioni circa il proselitismo protestante". La lettera, datata 15 maggio 1931, e partita dalla Congregazione del Concilio, diceva²⁴⁰:

Non è certamente sfuggito alla pastorale vigilanza dell'E.V. Revma, come da qualche tempo a questa parte sia venuta intensificandosi l'attività protestante nella nostra Italia, specialmente in alcune regioni.

Il grave pericolo è stato autorevolmente segnalato in recenti scritti e discorsi dal Santo Padre, il Quale, sollecito sempre della salvezza delle anime, per farvi fronte tempestivamente con azione uniforme ed efficace ha stabilito che questa Sacra Congregazione del Concilio, previa intesa con la Sacra Congregazione Concistoriale, si occupi di questo importante affare, che ha intima e necessaria relazione con la disciplina del popolo cristiano nei riguardi della preservazione della Fede.

Seguiva un elenco di istruzioni sui metodi e mezzi da adottare all'uopo: stimolare il clero a una maggiore vigilanza sull'attività protestante; intensificare l'istruzione religiosa dei fedeli; denunciare nei bollettini diocesani e parrocchiali l'opera protestante secondo i pericoli locali, dando

²³⁸ Loc. cit., ff. 16-17. La lettera è del 20 febbraio 1931.

²³⁹ Loc. cit., f. 47.

²⁴⁰ Loc. cit., f. 60.

opportuni avvisi, suggerimenti ed incoraggiamenti, insistendo in special modo sull'obbligo di rifiutare offerte di libri, opuscoli e stampe protestanti; organizzare conferenze; promuovere una lega per far fronte al pericolo; invitare le associazioni religiose e in modo particolare i membri dell'Azione Cattolica a fare opera efficace per la preservazione della fede; affidare al Consiglio diocesano di vigilanza l'incarico di suggerire e guidare le opportune iniziative; prendere accordi con le autorità civili affinché coadiuvassero l'autorità ecclesiastica in "quest'opera di preservazione della Fede, che ridonda a bene comune". Alla lettera era inoltre allegato un questionario composto da 27 domande, alle quali ciascun ordinario era chiamato a rispondere, "allo scopo di meglio conoscere il lavoro di proselitismo protestante nella sua diocesi, e quale attività sia stata già spiegata o si possa utilmente spiegare per impedirlo o renderlo inefficace". Il prefetto della Congregazione, il card. Serafini, concludeva con l'auspicio che "mediante lo zelo degli Eccmi Ordinari, l'azione del clero e il concorso del laicato cattolico, si possa quanto prima, con l'aiuto di Dio, distornare dall'Italia cattolica il grave pericolo che, come si è espresso il Santo Padre, la minaccia nella sua unità religiosa". Già qualche mese prima, infatti, il papa aveva reso partecipe il Collegio cardinalizio della sua preoccupazione per la diffusione del protestantesimo in Italia, nel discorso della vigilia di Natale del 1930²⁴¹.

E' interessante notare che l'indagine sul proselitismo protestante nelle diocesi d'Italia fosse stata affidata alla Congregazione del Concilio che, dopo la riforma della Curia di Pio X, aveva giurisdizione sulla disciplina del clero secolare ma non sui vescovi e religiosi, sui quali invece aveva competenza la Congregazione Concistoriale. Alla Congregazione del Concilio competeva però anche il controllo sull'osservanza dei precetti della Chiesa, alla quale l'episcopato, il clero e i fedeli erano richiamati nella lettera del prefetto, proprio di fronte al "grave pericolo" costituito dal

²⁴¹ *Al Collegio cardinalizio le condizioni della vera pace*, in *Discorsi di Pio XI*, cit., vol. II, pp. 456-464: 459. Sul suo contenuto si vedrà in seguito.

diffondersi del protestantesimo in Italia²⁴². L'urgenza sentita da Pio XI, ed espressa con una certa pedanteria da Serafini, lo spinse a propendere per una collaborazione tra i due dicasteri, che avrebbero potuto così coadiuvarsi nel far fronte all'impellenza dell'affare.

Tra le risposte che giunsero alla Congregazione del Concilio va segnalata quella del vescovo di Monopoli, Antonio Molomo²⁴³. Nel denunciare il proselitismo protestante in un paese appartenente alla sua diocesi, ad opera di alcuni operai rientrati dall'America, egli lo qualificava come "palliato sovvertivismo con finalità comunistiche e contrarie al Regime". Questi "affiliati" alla "lega socialista locale" approfittavano, secondo il vescovo, "della disoccupazione, o meglio dell'indisposizione alla giusta e onesta occupazione e soprattutto dell'immoralità e dell'ignoranza religiosa del basso popolino per esercitare con l'oro straniero la vera corruzione delle anime e strappare la fede cattolica". Il popolo, ammetteva Molomo, era affetto da "indifferenza", "spirito di laicismo e di liberalismo", mentre il clero "in gran parte, eccetto pochissimi, è indolente, non istruito, impari a sostenere una lotta religiosa dottrinale, con l'aggravante dell'immoralità di alcuni e della mancanza di pietà e spirito sacerdotale di molti". Infine, auspicando un intervento del governo concludeva:

Temo che il R. Governo ciò non farà, perché compromesso ed obbligato con l'America e quest'alleanza sfruttano i protestanti e contro questo aiuto finanziario americano si vendicano l'Ebraismo e la Massoneria! sollecitando i protestanti al proselitismo in Italia per esasperare i Cattolici ed il Santo Padre contro il Fascismo!

Il vescovo asseriva insomma che il proselitismo protestante, finanziato col denaro americano, fosse aizzato da un complotto giudaico-massonico ai danni della chiesa cattolica e del governo fascista.

²⁴² Cfr. N. Del Re, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970³, p. 154.

²⁴³ AES, Italia, 795 P.O., fasc. 393, ff. 82-87.

Ricostruire il contesto storico-politico nel quale si colloca questa lettera, comporta l'analisi dei condizionamenti ideologici, intra ed extra ecclesiali, che spinsero mons. Molomo ad accomunare protestanti ed ebrei in una medesima lotta anticattolica e antifascista. Nelle sue parole erano attestate pregiudiziali comunemente rintracciabili sia nell'invettiva antiprotestante che in quella antisemita, che rendevano esplicito, in questo caso, il legame tra *eretici* ed *infedeli*, nella combutta massonica, anticlericale e sovvertitrice di un ordinamento giuridico, che, agli occhi del vescovo, pareva favorevole a riconoscere i diritti della chiesa.

La vicenda dunque è calzante per introdurre alcune osservazioni che illustrino come la campagna antiprotestante si sia dispiegata durante il pontificato di Pio XI, mediante stereotipi simili alle pregiudiziali antisemite, e attraverso medesimi sistemi di pensiero riconducibili a schemi mentali e interpretativi tipici della Chiesa cattolica intransigente, nella rappresentazione dell'«altro» come qualcosa di estraneo, errante e pericoloso, rispetto ad un ideale regime di cristianità.

Come si è potuto vedere, il problema posto in questi termini si presta ad un'analisi di lungo periodo, estesa a diverse epoche, regioni e stagioni della storia del cristianesimo²⁴⁴. Tra le due guerre mondiali però, lo studio del rapporto tra la Chiesa cattolica e queste confessioni religiose – il protestantesimo e l'ebraismo appunto – acquisisce un particolare significato, perché l'intreccio delle diverse dimensioni che costituirono la natura del pregiudizio cattolico nei loro confronti, aiuta a spiegare e comprendere

²⁴⁴ Il problema dell'influenza del tema dell'«alterità» nell'ambito della crisi e riproposizione dell'ideologia di cristianità nel cristianesimo contemporaneo fu oggetto di alcune giornate di studio organizzate dall'Istituto per le scienze religiose di Bologna e svoltesi presso l'Istituto Sturzo di Roma nell'ottobre 1993, i cui contributi furono raccolti in *L'alterità*, cit. Sulla declinazione dell'immagine del «nemico» nelle «varianti storiche della cristianità» orientale e occidentale tra il IV e il XVI secolo si veda invece la raccolta di saggi *I nemici della cristianità*, a cura di G. Ruggieri, Bologna, Il Mulino, 1997. Sulla rimodulazione della questione a partire dalla restaurazione, e nella stagione dell'intransigentismo ottocentesco si vedano le opere pionieristiche di G. Miccoli, *Fra mito della cristianità*, cit., e D. Menozzi, *La Chiesa cattolica*, cit.. Antesignano nella puntualizzazione dell'opportunità di uno studio congiunto dei pregiudizi antiebraico e antiprotestante nella prima metà del Novecento, R. Moro, *Pregiudizio religioso e ideologia*, cit..

alcune posizioni della Chiesa verso le ideologie totalitarie novecentesche – il fascismo e il nazismo – e l'atteggiamento mantenuto verso alcune delle loro scelte politiche, legislative e sociali.

Fin dall'inizio del suo pontificato, Pio XI dimostrò una crescente preoccupazione per il dilagare della propaganda protestante in Italia. Tra gli esiti della Prima Guerra Mondiale, con la vittoria dei Paesi anglosassoni e la presenza sia pure temporanea di truppe angloamericane, si ravvisò in campo religioso un effettivo aumento del numero di protestanti presenti nella penisola e di conseguenza dei loro proseliti²⁴⁵. Ma la battaglia della Chiesa cattolica in difesa della *veritas* e per la salvezza delle anime non venne combattuta soltanto sul piano dottrinale e teologico, e non furono queste le sole sfere di pertinenza che essa voleva tutelare. Una lettera del 2 febbraio 1930 di padre Giulio Bevilacqua a mons. Giuseppe Pizzardo, segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, diceva infatti: "Bisogna assolutamente desistere dall'illusione che il segreto del proselitismo protestante sia nel dollaro"²⁴⁶, lamentando la povertà della predicazione cattolica che, puntando essenzialmente sulla morale, disertava, secondo il padre filippino, la predicazione del Vangelo, "alle anime bisognose di parole". Come avrebbe fatto l'anno successivo mons. Molomo, Bevilacqua poneva l'accento sulla povertà dell'istruzione del clero, e di riflesso su quella dei fedeli:

La predicazione, fatta debite eccezioni, è poverissima e scarsa di contenuto evangelico e dommatico. Con la scusa di predicazione morale si lasciano i fedeli digiuni del dogma sul quale la morale si fonda. La predicazione ordinaria, cioè la predicazione base, è disertata. [...] Eppure, se non erriamo, vi era una disposizione di Benedetto XV, di s.m., che ordinava almeno la lettura del Vangelo nelle Messe festive.

L'osservazione di Bevilacqua e la chiusa della citata lettera di Molomo forniscono la cifra di come e su quali basi la lotta antiprotestante venisse condotta: pur poggiando sull'elemento religioso, essa finiva per sconfinare

²⁴⁵ R. Moro, *Pregiudizio religioso e ideologia*, cit., pp. 45-50.

²⁴⁶ AES, Italia, 795 P.O., fasc. 390, ff. 23-29.

in altri ambiti, alimentando la definizione di stereotipi, depositatisi nell'immaginario collettivo, di cui fecero uso alti prelati così come la pubblicistica diocesana e cattolica in genere.

La lettera di Bevilacqua doveva rappresentare in realtà un "piano di lavoro per l'Azione Cattolica contro l'invasione protestante", che gli era stato chiesto di formulare dalla Santa Sede²⁴⁷. Le sue proposte confluirono in un rapporto dettagliato steso dalla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, che prevedeva l'assunzione di "questo compito urgente" da parte dell'Azione Cattolica, sotto la direzione della Segreteria di Stato²⁴⁸. Presso la Giunta Centrale dell'Azione Cattolica si doveva istituire un "Segretariato centrale per la difesa dal protestantesimo", con la funzione di seguire da vicino e documentare tutti i movimenti del protestantesimo a Roma e in Italia. Doveva tenersi in contatto diretto con le diocesi ove "il lavoro dell'eresia è penetrato"; suggerire alle singole branche dell'Azione Cattolica i "debiti mezzi di difesa e di offesa in modo di imprimere alla lotta un carattere forte ma prudente, unitario, misurato"; costituire un mezzo di segnalazione presso gli organi centrali della Chiesa in modo da facilitare utili disposizioni necessarie allo scopo prefissato. Il Segretariato inoltre doveva provvedere alla stampa antiprotestante, "dato che è soprattutto per mezzo della stampa copiosissimo e a buon mercato che il protestantesimo cerca di far breccia fra noi". Per questo motivo la rivista "Fides", per non urtare l'"Opera per la preservazione della Fede", sarebbe rimasta suo organo ufficiale, mentre la redazione e l'amministrazione sarebbero passati sotto il controllo del Segretariato. Si precisava però che si dovevano prendere alcune misure per portare la rivista "all'altezza della stampa avversaria". Era necessario che venisse tolto "il direttore attuale assolutamente incapace" e che fosse considerata come stampa della Città del Vaticano "per liberarci da noie e controlli che per noi potrebbero divenire vere e proprie difficoltà

²⁴⁷ Non si possiede la lettera che partì da Roma, ma essendo la risposta di Bevilacqua indirizzata a mons. Pizzardo, è probabile che la prima provenisse dalla Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari.

²⁴⁸ AES, Italia, 795 P.O., fasc. 390, ff. 8-14.

insormontabili". A partire, infatti, dagli anni Trenta la direzione fu affidata al laico Igino Giordani, mentre responsabile e ispiratore dell'Opera divenne l'oratoriano Giulio Bevilacqua. Sotto la loro guida, l'Opera e il bollettino svolsero un'azione atta non soltanto alla confutazione polemica delle argomentazioni protestanti, ma anche alla acculturazione dei cattolici²⁴⁹.

Il dattiloscritto programmatico proseguiva poi con lo stabilire le funzioni dei singoli rami dell'Azione Cattolica: in ciascuno dei circoli giovanili maschili e femminili avrebbero dovuto tenersi annualmente conversazioni e istruzioni sul pericolo protestante; si sarebbe dovuto istituire un "gruppo della Preservazione della fede" per seguire da vicino l'opera dei protestanti nelle parrocchie; organizzare preghiere e corsi di conferenze "per il ritorno dei dissidenti all'unità della Chiesa"; diffondere la stampa antiprotestante – libri, opuscoli, e soprattutto i bollettini parrocchiali che, data la loro grandissima diffusione, sarebbero diventati mezzo efficacissimo di battaglia. Agli Uomini Cattolici, invece, sarebbero stati assegnati compiti più delicati: "Qualche persona fra le più colte, col permesso dell'Autorità dato per caso, dovrebbe informarsi di ciò che si dice e si fa nei templi protestanti".

Dunque in Curia si stava mettendo in piedi un progetto ambizioso, curato nei dettagli, che coinvolgeva ecclesiastici e laicato cattolico organizzato in egual misura e che doveva riguardare tutte le diocesi d'Italia.

Ma tornando alle osservazioni di Bevilacqua relative al contributo che l'Azione Cattolica poteva dare a favore della campagna antiprotestante, è da notare che esse si accompagnavano alla constatazione, che "la battaglia" era "completamente nuova per l'Italia". In realtà, come si è visto, già a partire dal pontificato di Pio X un certo grado di preoccupazione per l'incremento

²⁴⁹ M. Bendiscioli, *Pensiero e vita religiosa nella Germania del Novecento*, a cura di M. Marcocchi, Brescia, Morcelliana, 2001, pp. 18-19 e n. 5. Tra le più importanti figure del cattolicesimo italiano dell'epoca che scrisse su "Fides" si deve ricordare Mario Bendiscioli, attraverso il quale vennero fatte conoscere in Italia le opere di Barth, Gogarten, Thurneysen, ovvero i rappresentanti della teologia liberale. Sul ruolo di Bendiscioli nella composizione del profilo culturale della casa editrice Morcelliana si veda M. Marcocchi, *Cristianesimo e cultura nell'Italia del Novecento*, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 15-32.

dei protestanti nella penisola era presente nella gerarchia cattolica, senza contare che l'"Opera per la preservazione della fede" era stata voluta ancora prima, da Leone XIII. Negli anni Venti però, la percezione del problema si amplificò in concomitanza con i cambiamenti politici che ebbero luogo in Italia poco dopo l'ascesa al soglio pontificio di Achille Ratti. La svolta operata da Mussolini fin dall'inizio del suo governo in materia di politica ecclesiastica²⁵⁰, aveva infatti profilato un nuovo corso nei rapporti tra Stato e Chiesa. Il progressivo avvicinamento tra le due istituzioni, sostenuto non soltanto da opportunismi di entrambi gli schieramenti, ma anche da convinte convergenze ideologiche, condusse, tra le file del cattolicesimo italiano, ad un rinnovato auspicio di ricomposizione di una società integralmente cristiana, irrealizzabile nel precedente stato liberale²⁵¹. Di conseguenza, ben prima del suggello posto dal Concordato, Pio XI aveva riportato in primo piano la lotta antiprotestante. Si pensi, per esempio, al suo discorso per promuovere l'*Opera per la preservazione della fede*. Il 3 marzo 1924, ricevendo in udienza i parroci e i quaresimalisti di Roma, ricordava loro che ricorreva quell'anno il 25° anniversario della fondazione dell'Opera, e li esortava a promuovere, attraverso la predicazione, "questa grande benedizione, che la bontà di Dio riservava a questa Nostra città, proprio quando il rivolgimento dei nostri tempi portava insieme a molte tristi conseguenze questa tristissima, che è la propaganda protestante, la quale tante insidie, pericoli e tante vittime porta in mezzo ai nostri fedeli"²⁵².

Inoltre, fu per ordine dello stesso papa, che già nel 1927 la Segreteria di Stato aveva provveduto, con una circolare del 12 gennaio, ad incoraggiare i vescovi a vigilare con maggiore scrupolo contro le "nuove insidie" pro-

²⁵⁰ Si vedano i fondamentali A. Martini, *Studi sulla questione romana*, cit.; F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, Roma-Bari, Laterza, 1966; Id., *Stato e confessioni religiose*, vol. 1 *Fonti*; vol. 2 *Teorie e ideologie*, Firenze, La Nuova Italia, 1976-1978.

²⁵¹ Su questo tema rimando agli studi ormai classici di P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 1971 e G. Miccoli, *La Chiesa e il fascismo*, in *Fra mito della cristianità*, cit., pp. 112-130.

²⁵² *Ai parroci e quaresimalisti di Roma. Direttive pastorali*, in *Discorsi di Pio XI*, vol. I, cit., pp. 202-205: 204.

mosse "da varie sette, sotto diversi titoli e speciosi pretesti, in varie regioni d'Italia":

Oltre all'offesa che con ciò si porta al patrimonio più sacro del nostro popolo, quello delle tradizioni religiose che sono il retaggio dei padri e il fondamento della sua civiltà, è troppo noto alla S.V. Illma e Revma il gravissimo pericolo che ne deriva per le anime²⁵³.

Invitando i presuli ad informare la Segreteria di Stato sull'opera che "qualcuna delle sette anzidette, sotto qualsiasi etichetta si presenti" compiva nelle proprie diocesi, il card. Gasparri portava come esempio la YMCA (Young Men's Christian Association) e la YWCA (Young Women's Christian Association). Queste organizzazioni, diffuse in Italia soprattutto durante la Prima guerra mondiale come opere assistenziali, nel dopoguerra svolsero attività ricreative su base cristiana ma non erano legate a precise chiese evangeliche²⁵⁴. Come ha notato Giorgio Rochat, questo accenno alla YMCA, indica che i vertici cattolici non erano bene informati sulla realtà evangelica italiana²⁵⁵, e che la campagna, almeno fino a quel momento, veniva condotta senza distinzioni tra confessioni e chiese cristiane realmente presenti in Italia²⁵⁶. Infatti, come è già stato rilevato, l'antiprotestantesimo di questa fase «pre-concordataria», non era dovuto tanto al timore di un contingente aumento dell'attività propagandistica degli evangelici, ma era piuttosto caratterizzato dalla concomitante opposizione della Santa Sede all'ecumenismo²⁵⁷. Non a caso il 6 gennaio 1928 veniva pubblicata l'enciclica *Mortalium animos*, nella quale Pio XI chiariva la posizione della Chiesa cattolica verso le istanze unioniste del movimento pancristiano,

²⁵³ AES, Italia, 795 P.O., fasc. 390, f. 5.

²⁵⁴ G. Rochat, *Regime fascista*, cit., p. 26. Si vedano anche le osservazioni fatte nel capitolo relativo al pontificato di Benedetto XV.

²⁵⁵ Ivi, p. 34.

²⁵⁶ Sulla composizione dei protestanti in Italia negli anni Venti si veda G. Spini, *Gli evangelici italiani dalla marcia su Roma alle "leggi fascistissime" (1922-1926)*, in *Chiesa, laicità e vita civile*, cit., pp. 297-344: 297-299. Si vedano anche le osservazioni di Renato Moro in *L'opposizione cattolica al metodismo tra gli anni Venti e Trenta*, in *Il metodismo italiano*, cit., pp. 131-180: 131-132, dove afferma la presenza di un antiprotestantesimo cattolico "tradizionale e radicale, ma anche generico e generalizzante", pur ammettendo allo stesso tempo il carattere peculiare, tra il 1929 e il 1931, della campagna antimetodista.

²⁵⁷ Ivi, pp. 133-139.

stabilendo che i cattolici non potevano in alcun modo prendere parte alle discussioni, conferenze e congressi che si svolgevano per accordarsi sulle comuni dottrine cristiane²⁵⁸. Nell'enciclica si affermava che, supponendo che "tutte le religioni siano più o meno buone e lodevoli, in quanto tutte o per una via o per l'altra manifestano e attestano quel senso nativo e spontaneo in noi, che ci porta verso Dio", si finiva col falsificare "la vera religione"²⁵⁹. Coloro, infatti, che volevano promuovere l'unità di tutti i cristiani, negavano i fondamenti evangelici dell'esistenza di un'unica vera chiesa di Cristo, quella cattolica, alla quale i dissidenti dovevano far ritorno, affinché si potesse ricostituire la vera unità religiosa; negavano altresì la tradizione come "fonte genuina della divina rivelazione", l'istituzione divina della gerarchia, la transustanziazione, il culto dei santi. Tale "disuguaglianza" di opinioni era la via all'"indifferentismo, e al modernismo, secondo il quale la verità dogmatica non sarebbe *assoluta*, bensì *relativa*, vale a dire adattata alle varie necessità di tempo e di luogo e alle varie disposizioni degli animi, dato che essa sarebbe non contenuta in una rivelazione immutabile, ma accomodabile alle evenienze della vita"²⁶⁰. La vera unità religiosa poteva darsi solo "favorendo il ritorno dei dissidenti all'unica vera chiesa di Cristo, dalla quale, precisamente, un giorno ebbero l'infelice idea di staccarsi"²⁶¹. L'enciclica, fornendo alcuni esempi di dissenso col protestantesimo sulle verità di fede, con qualche accenno anche agli ortodossi²⁶², diceva che proprio tale dissenso costituiva l'archetipo delle teorie moderniste. Pio XI paventava infatti lo spettro del modernismo dietro la spinta del movimento ecumenico, sostenuto principalmente dai protestanti. In continuità poi con il magistero di papa Sarto, la campagna

²⁵⁸ Lettera enciclica «*Mortalium animos*», in *Enchiridion delle encicliche*, vol. 5, Pio XI 1922-1939, Bologna, EDB, 1995, pp. 300-321. Su questo cfr. R. Moro, *Antiprotestantesimo cattolico alla settimana sociale del 1928*, in *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, a cura di C. Brezzi, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 231-270.

²⁵⁹ *Mortalium animos*, cit., pp. 301-302.

²⁶⁰ Ivi p. 315.

²⁶¹ Ivi, p. 317.

²⁶² Ivi, p. 319.

antiprottestante che si acuiva proprio negli anni in cui fu edita la *Mortalium animos*, trovava una giustificazione anche nella lotta antimodernista²⁶³.

Alla lettura e alla spiegazione dell'enciclica, e all'approfondimento del tema de *La vera unità religiosa* fu dedicata la XV settimana sociale dei cattolici italiani tenutasi a Milano nel settembre 1928. L'interessamento e la cura da parte della Santa Sede per l'organizzazione dell'evento si evincono da una lettera che il card. Pizzardo spedì a padre Gemelli nell'agosto del '28, nella quale si diceva che "per incarico Superiore", quindi per ordine dello stesso papa, si segnalava e suggeriva lo studio di tre opere, affinché le conferenze si svolgessero sulla base di una buona documentazione²⁶⁴.

Renato Moro ha affrontato per primo l'analisi degli atti di questa settimana sociale, mettendo giustamente in rilievo "la motivazione profonda che induceva a ritenere assai preoccupante, anche in Italia, la piccolissima realtà numerica del movimento pancristiano, tanto da farne oggetto polemico dell'annuale incontro di studio del cattolicesimo italiano"²⁶⁵. Per i cattolici italiani il vero pericolo per l'unità religiosa era costituito dal rifiorire del modernismo nel clero e nel laicato e non dall'espandersi del movimento ecumenico *tout court*, che fungeva più da tramite che da bersaglio di per se stesso. Sia il testo dell'enciclica sia alcuni interventi di eminenti personalità del cattolicesimo italiano dell'epoca²⁶⁶, sottolineavano questo triplice forte legame tra protestantesimo, modernismo e movimento

²⁶³ Cfr. D. Menozzi, *Antimodernismo, secolarizzazione*, cit.; R. Moro, *Antiprotestantesimo cattolico*, cit.

²⁶⁴ Esse erano: *Stockholm, International Review for the Social Activities of the Churches*, D. Adolf Keller, Geneve, Verlag von Vandenhoeck e Ruprecht, Gottingen; *Kritische Stimmen zum papstlichen Rundschreiben über die Einigungsfrage der Kirchen*, Saermann, Verlag, Berlin, w 10; *Protestantische Studien*, Heft 12., Berlin. ASV, *Segr. Stato*, 1928, r. 1, fasc. 1, f. 53.

²⁶⁵ R. Moro, *Antiprotestantesimo cattolico*, cit., p. 239.

²⁶⁶ Tra gli altri mons. Francesco Olgiati, professore di storia della filosofia moderna all'Università Cattolica del Sacro Cuore, che intervenne con la relazione *Il protestantesimo e l'unità religiosa*; in Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana, *La vera unità religiosa studiata alla luce della enciclica Mortalium animos. Settimane Sociali d'Italia, 15. sessione 1928*, Milano, Vita e Pensiero, 1928, pp. 217-230; Marta Moretti delegata generale della U.F.C.I. per il Mezzogiorno con la relazione *La propaganda del protestantesimo in Italia contro l'unità religiosa*, ivi, pp. 325-349.

ecumenico posti in una successione nella quale il primo errore aveva generato gli altri, mentre in seguito il pericolo dell'espansione della propaganda protestante e di quella unionista, intrinsecamente collegate, aveva riproposto il problema della diffusione delle teorie moderniste. Ne è un esempio la *Prolusione* di padre Gemelli²⁶⁷. Spiegando come si sarebbe svolta la settimana sociale diceva che prima di tutto si sarebbero studiate le cause che portarono alla rottura dell'unità religiosa: il protestantesimo, il liberalismo, il modernismo, il pancristianesimo, "uniti in un solo compito: nell'ordine contro Gesù Cristo, contro la sua Chiesa, contro il Papa, l'opera rivoluzionaria di sovvertimento della Fede. Uno speciale rilievo e uno speciale studio avranno le più recenti correnti protestantiche che hanno promosso i movimenti sopra ricordati per raggiungere l'unione delle Chiese. Dall'esame intrinseco di essi, si avrà la riprova che il Protestantesimo fa con la sua propaganda, anche in Italia, opera di distruzione religiosa e di ateismo e di indifferentismo nelle file dell'Azione Cattolica". Esortava quindi i cattolici a focalizzare quali compiti l'Azione Cattolica doveva darsi per "la restaurazione della vera unità religiosa e per combattere l'azione dissolvente del protestantesimo in Italia". L'opportunità di questa settimana era data poi "dalla necessità di combattere gli errori che specialmente il liberalismo e il modernismo hanno in questo campo diffuso in Italia [e] dalla necessità di stimolare quanti hanno a cuore gli interessi della religione a combattere la propaganda protestantica in Italia".

Dall'analisi dell'enciclica si vede bene come non si sfuggisse al paradigma antimoderno, in continuità con quanto *mutatis mutandis* già la *Editae saepe* di Pio X aveva chiaramente messo in luce. In un sunto della *Mortalium animos* scritto in Segreteria di Stato si possono cogliere i risvolti ecclesiologici e in ultima istanza politici del documento pontificio. In esso si diceva: "Riconoscendo la generale tendenza contemporanea verso una maggiore unione internazionale dei popoli, l'Enciclica deplora che alcuni

²⁶⁷ A. Gemelli, *Il significato e il valore dell'enciclica Mortalium animos*, ivi, pp. 69-101: 99-100.

vogliono trasferirla dall'ordine politico al religioso, accomunando la religione vera alle false o ritenendo che tutte le religioni siano buone e lodevoli"²⁶⁸. In effetti, l'enciclica si apriva proprio con un riferimento ai "conflitti civili" e alle "controversie" che animavano ancora alcune nazioni, per cui i popoli erano portati a "rafforzare e allargare [...] rapporti di fraternità [...] per il fatto stesso della comune origine e natura"²⁶⁹. Non si citavano esplicitamente organismi internazionali, ma il riferimento era senz'altro alla Società delle Nazioni, verso la quale, l'atteggiamento della Santa Sede era sempre stato alquanto diffidente²⁷⁰. Nella sua prima enciclica *Ubi arcano* (1922), Pio XI aveva chiaramente detto che "non vi è istituto umano che possa dare alle nazioni un codice internazionale, rispondente alle condizioni moderne, quale ebbe, nel medioevo, quella vera società di nazioni, che fu la cristianità"²⁷¹. Infatti, continuava il commento alla *Mortalium animos*, "Iddio creatore è anche rivelatore all'uomo del modo con cui vuole essere onorato e servito, cioè della vera religione, per cui ha fondato in terra la sua Chiesa. Dovere della creatura umana è dunque credere alla rivelazione e ubbidire ai precetti di Dio, e perciò aderire alla Chiesa; ma non quale è supposta dagli erranti, bensì quale fu in verità voluta e fondata da Cristo, e quale per le promesse e l'assistenza di Cristo stesso persevera una e identica lungo i secoli fino al presente, cioè la Chiesa cattolica apostolica Romana". E proseguiva: "Non è possibile insomma concepire una società cristiana tra fedeli che siano liberi di seguire ciascuno un proprio modo di pensare circa

²⁶⁸ ASV, *Segr. Stato*, 1928, r. 1, fasc. 1, ff. 19r-20r.

²⁶⁹ *Mortalium animos*, cit., p. 301.

²⁷⁰ Fin dalla costituzione della Società delle Nazioni nel 1919, la Santa Sede non vi si oppose pregiudizialmente, perché simili erano le prospettive pacifiste, nonostante la Chiesa cattolica rivendicasse un ruolo arbitrato tra gli stati. Sulle pagine di "Vita e Pensiero" e de "La scuola cattolica" don Ernesto Vercesi sottolineava infatti la convergenza tra i principi wilsoniani e quelli di Benedetto XV. Ma l'esclusione della Santa Sede dalla Società delle Nazioni non aiutò a convogliare il consenso del mondo cattolico in suo favore. Cfr. R. Moro, *L'opinione cattolica su pace e guerra durante il fascismo*, in *Chiesa e guerra*, cit., pp. 221-319, *passim*. Si veda anche L. Azara, *Santa Sede e Società delle Nazioni*, in *Pio XI: parole chiave*, cit.

²⁷¹ *Lettera enciclica «Ubi arcano»*, in *Enchiridion*, vol. 5, cit., pp. 10-61: 41. Sulla posizione della Chiesa di Pio XI verso la Società delle Nazioni si veda D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra*, cit., pp. 47-76.

l'oggetto stesso della fede [...]. Da un tale dissenso, continua l'Enciclica, nasce l'indifferentismo, cioè la noncuranza della religione, e poi il modernismo, che considera la verità dogmatica non come verità assoluta, ma relativa, perciò mutevole secondo le varie condizioni dei tempi e le differenti disposizioni degli uomini"²⁷².

La *Mortalium animos* era dunque in linea con i precedenti interventi di Pio XI. Sempre nell'enciclica *Ubi arcano* il papa metteva in guardia non soltanto dal "modernismo dogmatico" ma anche dal "modernismo morale, giuridico, sociale"²⁷³. La consacrazione dell'espressione "modernismo sociale" era avvenuta con il gesuita J. Fontaine, che nel suo volume del 1911 intitolato appunto *Le modernisme social* distingueva un modernismo dogmatico, "frutto delle infiltrazioni nel campo cattolico delle tesi protestantiche e liberali" e un modernismo sociale, frutto delle "infiltrazioni socialistiche", che mirava alla riorganizzazione della società civile contravvenendo alle regole del diritto naturale cristiano. In poche parole traduceva sul piano sociale gli intenti scristianizzanti attribuiti dalla *Pascendi* ai modernisti²⁷⁴. Inoltre, nell'enciclica *Studiorum ducem* del 1923, Pio XI ricordava che Tommaso d'Aquino confutava tutte le opinioni e teorie dei modernisti (filosofiche, dogmatiche, teologiche, nel campo dell'esegesi biblica, nella disciplina morale, sociale e giuridica, nell'ascetica)²⁷⁵. Ma fu con la *Quas primas* (1925) che papa Ratti presentò compiutamente la sua ecclesiologia. Istituendo la festa di Cristo Re, ovvero celebrando l'estensione del regno di Cristo non soltanto all'ambito spirituale ma anche a quello sociale, ricordava che la "peste della età nostra" era il laicismo²⁷⁶, che era necessario che la Chiesa cattolica, dotata di pieni poteri, imponesse la sua visione di bene comune, e che quindi ogni legislazione si ispirasse a

²⁷² ASV, *Segr. Stato*, 1928, r. 1, fasc. 1, ff. 19r-20r.

²⁷³ *Ubi arcano*, cit., p. 53.

²⁷⁴ D. Menozzi, *Antimodernismo, secolarizzazione*, cit., p. 56.

²⁷⁵ Lettera enciclica «*Studiorum ducem*», in *Enchiridion*, vol. 5, cit., pp. 88-123: 115.

²⁷⁶ Lettera enciclica «*Quas primas*», ivi, pp. 158-193: 183.

principi cristiani²⁷⁷. Nell'ambito dunque di questa idea di Chiesa, di questa visione del suo rapporto con lo Stato, infine di questo modello di società cristiana, le altre religioni, gli altri culti, soprattutto le altre confessioni cristiane non erano contemplate²⁷⁸.

Ma se fino al 1929 le ragioni dell'antiprotestantesimo erano soprattutto di natura intra-ecclesiale, dopo la stipula del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia e dopo la promulgazione della legge sui culti ammessi, la Chiesa cattolica poté fare appello a fondamenti giuridici, alle forze politiche, e poliziesche, per opporsi alla propaganda pubblica di qualsiasi religione che non fosse quella cattolica²⁷⁹. In questo contesto all'accusa rivolta ai protestanti di simpatizzare con socialisti e comunisti, si aggiungeva un nuovo timore, come abbiamo visto nella lettera di mons. Molomo, ovvero quello che essi operassero per sconvolgere l'ordine stabilito dallo stato fascista che garantiva, sulle altre confessioni, i diritti della Chiesa cattolica.

Così il vescovo di Padova, mons. Elia Dalla Costa, celebrava il Concordato:

Esultate, benedite, magnificate il Signore come cattolici e come italiani. [...] E il nostro Sovrano ha raggiunto l'alta meta per l'opera del Capo del Governo uomo a cui Dio ebbe dato un grande ingegno e un grande coraggio: un grande ingegno per comprendere che la giustizia eleva le nazioni e che la fede e la morale cattolica sono la vita del popolo italiano; un grande

²⁷⁷ Cfr. R. Aubert, *L'insegnamento dottrinale di Pio XI*, in *Pio XI nel trentesimo della morte (1939-1969). Raccolta di studi e di memorie*, Milano, Opera diocesana per la preservazione e diffusione della fede, 1969, pp. 207-259: 211-224; G. Martina, *L'ecclesiologia prevalente nel pontificato di Pio XI*, in *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., pp. 221-244: 226-228. Si vedano inoltre i numerosi lavori di Daniele Menozzi su questo tema, tra i quali: *Regalità sociale di Cristo e secolarizzazione. Alle origini della «Quas Primas»*, in "Cristianesimo nella storia", 16 (1995), pp. 79-113; Id., *La dottrina del regno sociale di Cristo tra autoritarismo e totalitarismo*, in *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali. Italia, Spagna, Francia*, a cura di D. Menozzi e R. Moro, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 17-55.

²⁷⁸ Sul valore simbolico dell'antiprotestantesimo come lotta contro una società laica e pluralista si vedano le osservazioni di A. Giovagnoli, *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana, 1918-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 51 e di A. Riccardi, *Roma «città sacra»? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e pensiero, 1979, p. 109. Si veda inoltre R. Moro, *L'opposizione cattolica al metodismo*, cit., p. 162.

²⁷⁹ G. Rochat, *Regime fascista*, cit., pp. 29-55.

coraggio per affrontare le ire insieme congiurate di tutte le sette nemiche di Dio e nemiche d'Italia. Come italiani benedite e magnificate il Signore²⁸⁰.

Anche nella citata lettera ai vescovi della Congregazione del Concilio del maggio del 1931, il prefetto utilizzava l'espressione "nostra Italia" e "Italia cattolica", forte della base giuridica che i Patti Lateranensi avevano fornito alla Chiesa per rivendicare un posto di primo piano nel riconoscimento del cattolicesimo come fattore costitutivo dell'italianità²⁸¹. Allo stesso modo padre Tacchi Venturi, scrivendo a Pacelli il 21 dicembre 1931 il resoconto di un'udienza con Mussolini, riferiva che aveva risposto al capo del governo, convinto che "il protestantesimo non possa radicarsi in Italia", che permettere la propaganda protestante sarebbe stato "antinazionale":

se i pochi comprati coll'oro straniero solo esternamente aderivano al protestantesimo i loro figliuoli educati in esso potevano bene divenire e di fatto divenivano, protestanti convinti; non potermi Sua Eccellenza negare che segnatamente nei piccoli paesi il permettere la propaganda, [...] era cosa al sommo antinazionale, perché di natura sua tendente a rompere l'unità della fede, una delle più tenaci unità onde il popolo diviene disciplinato e forte²⁸².

Com'è noto, il problema affrontato dal padre gesuita in udienza col capo del governo era sorto all'indomani della firma del Concordato, quando nel discorso alla Camera del 13 maggio 1929 Mussolini aveva tenuto a riaffermare il principio della libertà dei culti diversi da quello cattolico²⁸³, e Pio XI aveva replicato che la formula «culti ammessi», invece, non doveva implicare libertà di propaganda per i non cattolici. Nella lettera al card. Gasparri del 30 maggio 1929, il papa aveva detto:

²⁸⁰ *Dopo la Conciliazione. Il discorso di S.E. Mons. Vescovo in Cattedrale*, in "La Difesa del popolo", 24 febbraio 1929, p. 3.

²⁸¹ Per una periodizzazione del nesso tra pregiudizio religioso e mito nazionale cfr. R. Moro, *Cattolicesimo e italianità*, cit., pp. 307-339.

²⁸² AES, Italia, 795 P.O., fasc. 392, ff. 72r-73r.

²⁸³ Cfr. *Relazione alla Camera dei Deputati sugli accordi del Laterano*, in B. Mussolini, *Opera omnia*, XXIV, *Dagli accordi del Laterano al dodicesimo anniversario della fondazione dei Fasci (12 febbraio 1929-23 marzo 1931)*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze, 1958, pp. 43-90. Su questa vicenda si veda P. Scoppola, *Il fascismo e le minoranze evangeliche*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. Fontana, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 331-394: 336-340.

Culti «tollerati, permessi, ammessi»: non saremo Noi a fare questione di parole. [...] Più delicata questione si presenta quando con tanta insistenza si parla della non menomata *libertà di coscienza* e della *piena libertà di discussione*.

Non è possibile che siasi intesa libertà assoluta di discussione, comprese cioè quelle forme di discussione, che possono facilmente ingannare la buona fede di uditori poco illuminati, e che facilmente diventano dissimulate forme di propaganda, non meno facilmente dannosa alla Religione dello Stato, e perciò stesso, anche allo Stato e proprio in quello che ha di più sacro la tradizione del popolo italiano e di più essenziale la sua unità²⁸⁴.

Il 4 giugno 1930 il card. Pizzardo aveva scritto a Borgongini Duca che il papa voleva il suo parere su un articolo che avrebbe dovuto essere pubblicato sulla rivista "Fides", concernente la "Nuova situazione giuridica del Protestantismo in Italia"²⁸⁵. Non ho reperito il testo dell'articolo ma ciò che interessa illustrare è la risposta del nunzio. Egli sosteneva che il progetto non gli piaceva perché, "è diretto a dimostrare che lo Stato può e deve essere, dentro certi limiti, tollerante. Il che, se è verissimo dal punto di vista dottrinale, è pericolosissimo affermarlo in questo momento in cui il Santo Padre ha mosso lagnanze al Governo per il favore accordato ai culti ammessi dal noto Decreto Legge"²⁸⁶.

I punti da dimostrare invece, proseguiva Borgongini, erano:

Primo: è ingiurioso mettere al pari la religione cattolica e i culti ammessi: quella è la religione dello Stato, cioè di quaranta milioni di cittadini, quindi

²⁸⁴ *Acta Pii PP. XI. Chirographi*, in "Acta Apostolicae Sedis", a. XXI, vol. XXI, 11 giugno 1929, n. 7, pp. 297-306: 301. Vale la pena richiamare anche il prosieguo della lettera sulla questione della libertà di coscienza: "Anche meno ammissibile Ci sembra che si sia inteso assicurare incolume, intatta, *assoluta libertà di coscienza*. Tanto varrebbe dire che la creatura non è soggetta al Creatore; tanto varrebbe legittimare ogni formazione o piuttosto deformazione della coscienza, anche le più criminose e socialmente disastrose. Se si vuol dire che la coscienza sfugge ai poteri dello Stato, se si intende riconoscere, come si riconosce, che, in fatto di coscienza, competente è la Chiesa, ed essa sola in forza del mandato divino, viene con ciò stesso riconosciuto che in Stato cattolico, libertà di coscienza e di discussione devono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica". Ivi, pp. 301-302. Nella lettera all'episcopato polacco del 1905, anche Pio X aveva fatto riferimento alla "libertà di coscienza", che l'editto di tolleranza promulgato da Nicola II doveva garantire ai popoli soggetti all'impero russo. In quell'occasione anche papa Sarto intendeva riferirsi alla libertà di professare la religione cattolica, tanto che subito dopo invitava i vescovi polacchi ad appoggiare e sostenere "coloro che, spontaneamente e volontariamente, preferiscono passare alla chiesa cattolica". *Lettera «Poloniae populum»*, in *Enchiridion*, vol. 4, cit., pp. 759-771: 769. Vedi *supra*.

²⁸⁵ AES, Italia, 795 P.O., fasc. 391, f. 23.

²⁸⁶ Loc. cit., f. 24r-v.

deve avere considerazioni speciali da parte dell'autorità; i culti ammessi invece sono un infinitesimo trascurabile. Inoltre i culti ammessi, se si eccettua la religione ebraica, non hanno altro scopo in Italia che quello di fare opera tenace di erosione intorno alla Chiesa Cattolica. Perciò ogni favore accordato ai protestanti si risolve in un danno evidente per il Cattolicesimo. Secondo: le facoltà teologiche Valdese, Battista, Metodista Episcopale e Wesleyana, istituite proprio qui in Roma, nel centro del cattolicesimo, dove nessuno ne sentiva la necessità, si può dire che non hanno alunni se non fra gli apostati dalla Chiesa cattolica ed ospitano non pochi preti.

La Santa Sede, dunque, intendeva avvalersi, e lo avrebbe fatto tramite il nunzio in diverse occasioni, dei diritti acquisiti dal Concordato con il governo fascista, per combattere la propaganda protestante – solo in questo senso va letto il riferimento di Borgongini, escludente gli ebrei tra coloro che volevano allontanare il popolo dalla Chiesa cattolica, in quanto essi non praticavano proselitismo – e mirare alla realizzazione di uno stato confessionale.

Lo stesso problema fu affrontato nel discorso al Collegio cardinalizio del 24 dicembre 1930, citato in precedenza, e ripreso da Serafini nella sua lettera ai vescovi. Pio XI aveva affermato:

Dobbiamo vedere con quotidiano cordoglio il proselitismo acattolico anzi anticattolico, spiegare in Italia e più in questa stessa Roma una azione sempre più intensa e sempre più vasta, dove subdola e insidiosa, dove audace e sfrontata, coprendo il pericolo ed il danno delle coscienze con l'attrattiva di molteplici vantaggi gratuiti o quasi, approfittando per lo più dell'ignoranza e dell'ingenuità, congiunte spesso alla miseria ed alla fame; e tutto ciò in presenza di una legge che ammette bensì acattolici all'esercizio di culti diversi dal cattolico, ma non li dice punto ammessi al proselitismo, e tanto meno al proselitismo sfrenato, contro la Religione Cattolica, la sola Religione dello Stato (*Trattato Lateranense*, art. 1); e tutto ciò come se vi possa essere qualche cosa di più offensivo e ingiurioso contro la persona del Sommo Pontefice, che appunto un tale proselitismo (*Trattato Lateranense*, art. 8), o più in contrasto col carattere sacro della Città Eterna, Sede Vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e mèta di pellegrinaggi (*Trattato Lateranense*, art. 1). Il tenore della legge e delle solenni Convenzioni è tanto chiaro e persuasivo, da farci pensare a dimenticanza di esse o ad ignorazione del lamentato proselitismo, per spiegarci ciò che avviene: per questo abbiamo creduto necessario di farne qui chiaro richiamo e chiara segnalazione. E nutriamo fiducia che non sarà senza buon effetto, non potendo, d'altra parte, Noi dubitare di quelle buone disposizioni, che anche l'interesse del Paese richiama, del Paese minacciato

nel suo tesoro più prezioso, la Fede dei padri, e nella sua unità più profonda ed essenziale, l'unità religiosa²⁸⁷.

Il papa dunque poneva l'accento sul legame intrinseco tra unità religiosa e unità nazionale, per il quale soltanto la prima poteva garantire la seconda. Un ammiccamento al regime fascista che lungi dal poter essere valutato in termini di opportunismo da parte della Santa Sede, stabiliva invece un "momento di fondamentale intesa" e un'"offerta di collaborazione" tra cattolicesimo e fascismo²⁸⁸, al di là delle remore per la politica mussoliniana che già a quest'altezza il pontefice aveva espresso²⁸⁹.

Nel 1934 Borgongini Duca trasmise a Pio XI e al card. Pacelli, un opuscolo dal titolo *Il proselitismo protestante in Italia*²⁹⁰. Nella lettera che lo accompagnava, il nunzio scriveva al segretario di Stato che alcuni esemplari erano già stati fatti pervenire al Ministero degli Affari Esteri e al sottosegretario per l'Interno Buffarini Guidi, il quale doveva farlo conoscere al capo del governo²⁹¹. Borgongini specificava che l'opuscolo era ad uso interno, non destinato al pubblico, e per questo di tiratura limitata. Precisava che "la parte statistica mi è stata favorita dall'ottimo P. Crivelli", frase che fa supporre che lo stesso Borgongini fosse l'autore principale del testo. Il gesuita Camillo Crivelli, invece, nel suo periodo di permanenza a Roma negli anni Trenta, si era dedicato allo studio del protestantesimo in America Latina scrivendo su questo tema diverse opere e tenendo dei corsi

²⁸⁷ *Al Collegio cardinalizio le condizioni della vera pace*, in *Discorsi di Pio XI*, vol. II, cit., pp. 456-464: 459.

²⁸⁸ R. Moro, *Pregiudizio religioso e ideologia*, cit., p. 53. Moro sottolinea inoltre, tra le cause di un rinvigorimento della campagna antiprotestante tra il 1929 e il 1931, la saldatura che avviene di un blocco cattolico-conservatore all'interno della classe dirigente che intravedeva la possibilità di un'intesa in chiave anticlericale tra il laicismo fascista e l'evangelismo italiano. Cfr. R. Moro, *L'opposizione cattolica al metodismo*, cit., p. 164.

²⁸⁹ Come risulta dai documenti conservati nell'Archivio della Nunziatura d'Italia, dopo il discorso di Mussolini alla Camera del maggio 1929, Pio XI disse a Borgongini Duca che se la questione non rientrava, sarebbe stato disposto ad arrivare a una rottura con Mussolini.

²⁹⁰ Si veda anche da G. Rochat, *Regime fascista*, cit., pp. 36-37; 49-55, che ne ha pubblicato una parte.

²⁹¹ AES, Italia, 795 P.O., fasc. 396, f. 3.

all'Università Gregoriana²⁹². L'opuscolo si apriva con l'indicazione, regione per regione, dei principali centri di proselitismo protestante in Italia. Per il Veneto, per esempio, si riportava²⁹³:

Valdesi

Stazioni²⁹⁴: Trieste, Venezia, Verona, Tramonti di Sopra, Forni di Sotto, Fiume-Abbazia. Visite²⁹⁵: Meduno, Conegliano, Treviso, Marocco, Mirano, Marano, Mira, Caerano S. Marco, Ponte.

Metodisti episcopali

Stazioni: Trieste, Venezia, Gorizia, Udine, Pola.

Wesliani

Stazioni: Padova, Vicenza. Visite: Rovigo, Calalzo, Treviso, Schio, Arsiero, Montecchio-Precalcino, Montebelluna, Caerano S. Marco, Seghe di Velo.

Battisti

Pordenone.

Avventisti

Trieste, Bolzano, Merano.

Fratelli o Darbisti

Latisana, Abbazia, Gorizia, Monfalcone, Oslavia, Pirano, Potebba, Trieste.

Esercito della salvezza²⁹⁶

Trieste

Swedenborgiani

Trieste

Anglicani

Trieste, Venezia

Luterani e Evangelisti [Evangelici]

Trieste, Venezia, Merano, Bolzano-Gries, Trento.

Totale per il Veneto: Stazioni: 34; Visite: 18.

Ciò che colpisce è la cura nella differenziazione dei culti, tutt'altro che scontata, in quanto, come si è visto precedentemente, fino agli anni Trenta la campagna antiprotestante era stata caratterizzata da una superficiale omologazione delle diverse confessioni evangeliche. Padre Crivelli aveva contato 556 stazioni di residenza di pastori protestanti; 229 comunità

²⁹² Si veda la voce di E. Palomera in *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico-temático*, directores C.E. O'Neill, J.M. Dominguez, vol. II, Alcobendas (Madrid) 2001, pp. 1005-1006.

²⁹³ AES, Italia, 795 P.O., fasc. 396, f. 7. La situazione del Veneto comincia a p. 7 dell'opuscolo.

²⁹⁴ Per "stazioni" si intendevano i luoghi di residenza del pastore protestante.

²⁹⁵ Per "visite" si intendevano i luoghi visitati regolarmente da un pastore.

²⁹⁶ L'Esercito della salvezza però non era una confessione protestante, ma soltanto una società con finalità morali.

visitate regolarmente, per un totale di 785 centri sparsi in tutta Italia.

Borgongini commentava:

Per quanto si voglia essere ottimisti, tali cifre non mancano di essere impressionanti, se si tenga presente il continuo progresso degli acattolici e specialmente se si consideri che si tratta di centri non di semplice culto, ma nel più dei casi, di vero e attivo proselitismo. Tale situazione è dovuta in massima parte alla politica che ha imperato in Italia prima del fascismo ed alla legislazione anticlericale del liberalismo; politica e legislazione che furono la causa di questa vera calata degli acattolici stranieri in Italia²⁹⁷.

Successivamente argomentava²⁹⁸:

1. Le sette protestanti sono anti-gerarchiche. Il loro principio è che ogni individuo è interprete della rivelazione divina e quindi è libero di formarsi il suo credo con la sola lettura della Bibbia. Questo principio è la base di ogni errore democratico, dal liberalismo al socialismo e all'anarchia. [...]

4. Tutte le sette protestanti assalgono la Chiesa Cattolica e cercano di distruggere il papato. Esse non possono rassegnarsi a vedere che il Vescovo di Roma sia Pontefice di tutta la Chiesa, in tutto il mondo. E, questo privilegio che costituisce da quasi due millennii, la gloria più fulgida della città eterna e quindi dell'Italia, è il bersaglio di tutti i loro colpi. [...] L'on. Mussolini ha detto nel memorabile discorso tenuto alla Camera, il 21 aprile 1921: «Affermo che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo... Io penso e affermo che l'unica idea universale, che oggi esista a Roma, è quella che s'irradia dal Vaticano. Sono molto inquieto, quando vedo che si formano delle chiese nazionali, perché penso che sono milioni e milioni di uomini che non guardano più all'Italia e a Roma». Gli acattolici protestanti sottoscrivono le antiche frasi dei primi luterani: La Chiesa romana è la sinagoga di Satana. Il Papa è l'anticristo. «E' contro il Suo Capo e Centro, contro il Papato, che debbono massimamente essere indirizzati gli assalti delle schiere protestanti» (*Cenni storici della Chiesa Metodista episcopale*, Roma, 1906, p. 111). Quindi tra protestanti la parola d'ordine è *la lotta contro Roma*. L'Italia non è risparmiata. [...] Questa continua denigrazione dell'Italia e della sua religione ha una efficacia deleteria, non solo al di là delle frontiere, ma anche al di qua. [...] E' bene tenere presente che la legge italiana ammette culti diversi dalla religione cattolica, «*purché non professino principi e non seguano riti contrari all'ordine pubblico e al buon costume (Art. 1)*». Quindi non si comprende come il culto Pentecostale continui ad essere ammesso in Italia.

Non solo veniva richiamata qui l'idea che dalla riforma luterana avessero avuto origine gli errori della modernità – tra ai quali era annoverata

²⁹⁷ AES, Italia, 795 P.O., fasc. 396, f. 7, p. 23.

²⁹⁸ Ivi, p. 25.

anche la democrazia²⁹⁹ – ma si aggiungeva: "Tutte le sette protestanti assalgono la Chiesa Cattolica e cercano di distruggere il papato [...] la gloria più fulgida della città eterna e quindi dell'Italia", ponendo dunque il cattolicesimo romano e in particolare la figura del papa come simbolo unificante dell'italianità.

Alle due fasi di campagna antiprotestante richiamate fin qui, se ne deve aggiungere un'altra, che si concentrò tra il 1935 e il 1936, anch'essa già rilevata dalla storiografia³⁰⁰. Recentemente Renato Moro ha approfondito lo studio del carattere e della natura della lotta al protestantesimo portato avanti dalla Chiesa cattolica in Italia in questi anni³⁰¹. Lo storico ha messo in luce come, a partire dal 1933, soprattutto a livello culturale e popolare, i cattolici passarono, in un certo senso, da una fase di "difesa" a una di "contrattacco" nei confronti della propaganda protestante³⁰². Inoltre ha rilevato che la polemica antiprotestante fu utilizzata sistematicamente dalla stampa cattolica in chiave antinazista, attribuendo al protestantesimo la responsabilità per la nascita, in seno al regime hitleriano, di ideologie quali il neopaganesimo, il razzismo e l'antisemitismo³⁰³. Anche l'ostilità verso i cattolici, dimostrata dal nazismo già all'indomani della firma del Concordato con la Santa Sede, venne letta come la manifestazione di un'"ancestrale" anticlericalismo, figlio della Riforma³⁰⁴.

²⁹⁹ Ricordiamo che già Leone XIII nell'enciclica *Libertas* del 1888 aveva condannato le «libertà democratiche» che stavano alla base dell'ideologia liberale.

³⁰⁰ Una prima periodizzazione è stata data da P. Bresso, *Mondo cattolico, fascismo e minoranze religiose: il caso del Pinerolese*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939). Atti del quinto Convegno di storia della Chiesa. Torreglia 25-27 marzo 1977*, a cura di P. Pecorari, Milano, Vita e pensiero, 1979, pp. 176-192: 179; e da J.P. Viallet, *La chiesa valdese*, cit., p. 141. E' stata poi ripresa da R. Moro, *Pregiudizio religioso e ideologia*, cit., pp. 58-63.

³⁰¹ R. Moro, *La Germania di Hitler come «eresia protestante»*, in *Le due società. Scritti in onore di Francesco Traniello*, a cura di B. Gariglio, M. Margotti, P.G. Zunino, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 303-321.

³⁰² Ivi, p. 305. Nella nota 15 riporta numerosi titoli di opere pamphlettistiche antiprotestanti, edite per lo più da tipografie vescovili.

³⁰³ Ivi, pp. 306-307.

³⁰⁴ Ivi, p. 309.

Questa lettura dell'avvento del nazionalsocialismo in Germania annoverava nomi di spicco della cultura cattolica dell'epoca: Ernesto Vercesi, Giovanni Papini, Mario Bendiscioli, Guido Manacorda, Iginio Giordani per citarne alcuni³⁰⁵. La Santa Sede continuò a seguire da vicino l'andamento della propaganda protestante in Italia, raccogliendo le lamentele dei vescovi che arrivavano in Vaticano e disponendo che il nunzio e la Congregazione del Concilio si occupassero dei casi che di volta in volta si presentavano³⁰⁶. Ma, sebbene la preoccupazione di Pio XI sia attestata anche in questa fase, le iniziative dei vertici vaticani lasciarono il posto ad una polemica che investì sostanzialmente la base del mondo cattolico.

Se questi tre picchi di campagna antiprotestante, rilevati tra gli anni Venti e Trenta in Italia, si sono caratterizzati ciascuno per delle motivazioni contingenti diverse fra loro, sviluppando di conseguenza metodi di lotta differenti, talvolta con risoluzioni provenienti dalla gerarchia, talaltra con trovate propagandistiche, rimane di fondo, come un *fil rouge* che attraversa tutte e tre le fasi, la commistione tra la dimensione intra-ecclesiale e quella extra-ecclesiale.

³⁰⁵ Ivi, p. 308 seg.

³⁰⁶ AES, Italia, 795 P.O., fasc. 396, 397, 399.

INDICE DEI FONDI CITATI

Archivio Segreto Vaticano (ASV):

- Arch. nunz. Italia, b. 24, fasc. 5.
Arch. part. Pio X, 1913, busta 114
Arch. part. Pio X, 1914, busta 117
Congr. Concist. [Vicenza], b. 1, fasc. 2
Segr. Stato, 1904, r. 247, fasc. 3; 4
Segr. Stato, 1909, r. 66, fasc. unico
Segr. Stato, 1911, r. 48, fasc. 1
Segr. Stato, 1911, r. 66, fasc. 1; 7-10
Segr. Stato, 1913, rubr. 66, fasc. unico
Segr. Stato, 1914, r. 66, fasc. unico
Segr. Stato, 1915, r. 66, fasc. 1
Segr. Stato, 1916, r. 12, fasc. 2
Segr. Stato, 1928, r. 1, fasc. 1
Segr. Stato Guerra (1914-1918), r. 244, fasc. 98
Segr. Stato, Spogli Curia, card. Robinson, b. 3, f. 241

Affari Ecclesiastici Straordinari (AES):

- America, 1915-1916, pos. 195-198, fasc. 108; 109
Germania, 1915, pos. 1586, fasc. 839
Italia, 795 P.O., fasc. 390-393; 396; 397; 399
Italia, 1007C P.O., fasc. 695
Italia, 1033 P.O., fasc. 717
Italia, 1040 P.O., fasc. 720
Italia, 1054 P.O., fasc.; 727-733; 739

Italia, 1063 I, fasc. 755

Polonia, (1905-1906), pos. 15, fasc. 5

Russia (1904-1905), pos. 893, fasc. 289

Russia, (1905-1912), pos. 906, fasc. 292

Russia (1905-1914), pos. 908, fasc. 296

Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF):

S.O. 67/37 [C.L.].

S.O. 125/28 [R.V. 1928, N. 2], fasc. 1

S.O. 3373/34 [R.V. 1934, n. 29], fasc. 1-4

FONTI A STAMPA

"Acta Apostolicae Sedis"

"Bollettino diocesano di Padova", (1916-1939)

"La Civiltà Cattolica"

"La Difesa", settimanale diocesano di Venezia (1903-1914)

"La Difesa del popolo", settimanale diocesano di Padova (1907-1939)

"L'Osservatore Romano"

"Rivista diocesana udinese", (1920-1939)

"La Settimana religiosa", settimanale diocesano di Venezia, (1927-1939)

"La Vita del popolo", settimanale diocesano di Treviso, (1903-1939)

"La Vita Cattolica", settimanale diocesano di Udine, (1926-1939)

"Vita Trentina", settimanale diocesano di Trento, (1926-1939)

BIBLIOGRAFIA

N. AGOSTINETTI, *Don Beppi e gli ebrei*, in *Le radici venete di San Pio X. Atti del Convegno di Castelfranco Veneto 16-17 maggio 1986*, a cura di S. TRAMONTIN, Brescia, Morcelliana, 1987, pp. 191-197.

AGOSTINO, *La città di Dio*, trad. it. Torino, Einaudi, 1991.

A. ALBERTI, *Leone, Emanuele e Michelangelo Romanin-Jacur: in memoriam*, Roma, Camera dei Deputati, 1930.

L'alterità. Concezioni ed esperienze nel cristianesimo contemporaneo, a cura di A. MELLONI E G. LA BELLA, Bologna, Il Mulino, 1995.

M. ALTSHULER, *Russia and her Jews: The Impact of the 1914 War*, in "The Wiener Library Bulletin", 27, n. 30/31 (1973), pp. 12-16.

R. AUBERT, *L'insegnamento dottrinale di Pio XI*, in *Pio XI nel trentesimo della morte (1939-1969). Raccolta di studi e di memorie*, Milano, Opera diocesana per la preservazione e diffusione della fede, 1969, pp. 207-259.

R. AUBERT, *L'opera riformatrice di Pio X*, in *Storia della Chiesa*, diretta da H. JEDIN, vol. IX, *La Chiesa negli Stati moderni e i movimenti sociali (1878-1914)*, Milano, 1979, pp. 473-504.

R. AUBERT, *Pio X tra restaurazione e riforma*, in *Storia della Chiesa*, a cura di E. GUERRIERO E A. ZAMBARBIERI, vol. XXII/1, *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, Cinisello Balsamo, 1990, pp. 107-154.

G. BATTELLI, *Santa Sede e vescovi nello Stato unitario. Dal secondo Ottocento ai primi anni della Repubblica*, in *Storia d'Italia. Annali IX. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI E G. MICCOLI, Torino, Einaudi, 1986, pp. 807-854.

B. BEIT-HALLAHMI, *Original Sins. Reflections on the History of Zionism and Israel*, New York, Olive Branch Press, 1992.

A. BELLINI, *Lutero nella teologia cattolica moderna. Dalla confutazione polemica al confronto ecumenico*, in *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, a cura di L. PERRONE, Casale Monferrato, 1983, pp. 229-282.

M. BENDISCIOLI, *Pensiero e vita religiosa nella Germania del Novecento*, a cura di M. MARCOCCI, Brescia, Morcelliana, 2001.

Benedetto XV, i cattolici e la Prima Guerra Mondiale. Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di G. ROSSINI, Roma, Cinque Lune, 1963.

Benedetto XV e la pace - 1918, a cura di G. RUMI, Brescia, Morcelliana, 1990.

G. BENSOUSSAN, *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale 1860-1940*, 2 voll., trad. it. Torino, Einaudi, 2007.

G.C. Berger Waldenegg, *Antisemitismo. Diagnosi di una parola*, trad. it. Firenze, Giuntina 2008.

O. BLASCHKE, *Non comprare dagli ebrei. Il Vaticano, l'ultramontanismo e l'antisemitismo. Proposte per una comparazione europea*, in "Ricerche di storia politica", a. 4, n. 2, maggio 2001, pp. 147-164.

P.C. BORI, *Il vitello d'oro. Le radici della controversia antiggiudaica*, Torino, Boringhieri, 1983.

A. BOTTI, R. CERRATO, *Gli esiti del murrismo*, in *Romolo Murri e i murrismi in Italia e in Europa cent'anni dopo. Atti del Convegno Internazionale di Urbino 24-26 settembre 2001*, a cura di I. BIAGIOLI, A. BOTTI, R. CERRATO, Urbino, QuattroVenti, 2004, pp. 627-660.

P. BOUTRY, *Il caso Mortara (1858), la «questione ebraica» e il cattolicesimo sociale: logiche sacrali e diritto naturale*, in *Antisemitismo cristiano? Il caso di Leone Dehon*, a cura di Y. LEDURE, Bologna, EDB, 2009, pp. 35-86.

P. BRESSO, *Mondo cattolico, fascismo e minoranze religiose: il caso del Pinerolese*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939). Atti del quinto Convegno di storia della Chiesa. Torreglia 25-27 marzo 1977*, a cura di P. PECORARI, Milano, Vita e pensiero, 1979, pp. 176-192.

L. BRUTI LIBERATI, *Santa Sede e Stati Uniti negli anni della Grande Guerra*, in *Benedetto XV e la pace*, cit., pp. 129-150.

M. CAFFIERO, *«Le insidie de' perfidi giudei». Antiebraismo e riconquista cattolica alla fine del Settecento*, in "Rivista storica italiana", II (1993), pp. 555-581.

A.M. CANEPA, *Pio X e gli ebrei: una rivalutazione*, in "Nuova Antologia", 127, fasc. 2183 (luglio-settembre 1992), pp. 139-50.

Il caso Ariel Toaff: libertà di ricerca e responsabilità dello storico, interventi di S. WOOLF, D. BIDUSSA, M. CAFFIERO, A. LATERZA, in "Passato e presente", n. 72 (2007), pp. 19-42.

C.F. CASULA, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Roma, Edizioni Studium, 1988.

T. CATALAN, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura, Trieste*, Trieste, Lint, 2000.

Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945), a cura di A. MONTICONE, Bologna, Il Mulino, 1978.

I cattolici e lo stato liberale nell'età di Leone XIII, a cura di A. ZAMBARBIERI, Venezia, Istituto di scienze, lettere ed arti, 2008.

A. CAVAGLION-G. ROMAGNANI, *Le interdizioni del duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, Torino, Albert Meynier, 1988.

E. CAVALCANTI, *Appunti sull'ecclesiologia tra il 1924 e il 1939*, in *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, a cura di A. MONTICONE, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 167-180.

E. CAVIGLIA, *Il sionismo e la Palestina negli articoli dell'Osservatore Romano e della Civiltà Cattolica (1919-1923)*, in "Clio", 1 (gen.-mar 1981), pp. 79-90.

L. CECI, *Santa Sede e guerra di Etiopia: a proposito di un discorso di Pio XI*, in "Studi Storici", 44 (2003), fasc. 2, pp. 511-525.

L. CECI, *La mancata lettera di Pio XI a Mussolini per fermare l'aggressione all'Etiopia*, in "Studi Storici", 48 (2007), fasc. 3, pp. 817-840;

L. CECI, *«Il Fascismo manda l'Italia in rovina». Le note inedite di monsignor Domenico Tardini (23 settembre-13 dicembre 1935)*, in "Rivista storica italiana", 1/2008, pp. 294-346.

P. CHENAUX, *Pio XII. Diplomate et pasteur*, Paris, Les Éditions du Cerf, 2003.

Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris», a cura di M. FRANZINELLI, R. BOTTONI, Bologna, Il Mulino, 2005.

La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale, in "Humanitas", 6 (novembre-dicembre 2008).

La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli, a cura di A. ACERBI, Milano, Vita e Pensiero, 2003.

Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci, a cura di L. CECI E L. DEMOFONTI, Roma, Carocci, 2009.

G. CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. DE FELICE, Milano, Bur, 1990.

F. COEN, *Theodor Herzl. L'ultimo profeta di Israele e la nascita del sionismo*, Genova, Marietti, 1997.

E. COLLOTTI, *I cattolici tedeschi e il nazionalsocialismo*, in "Studi Storici", VI (1965), pp. 127-158.

A. COVIZZOLI, *Dallo sciopero delle trecciaiole al canto del Biancofiore*, Lucca, Fazzi Editore, 1983.

G.M. CROCE, *Fonti archivistiche vaticane sulle relazioni tra Russia e Santa Sede (1878-1922)*, in *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI. Atti del Simposio organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dall'Istituto di Storia Universale dell'Accademia delle Scienze di Mosca*, Mosca, 23-25 giugno 1998, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2002, pp. 21-32.

R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, vol. II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.

R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993 (prima ed. 1961).

C.G. DE MICHELIS, *La giudeofobia in Russia. Dal libro del «kahal» ai Protocolli dei savi di Sion*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

N. DEL RE, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970³.

G. DEL VECCHIO, *Diritto naturale e unità europea*, Milano, Franco Angeli, 1958.

A. DI FANT, *L'Affaire Dreyfus nella stampa cattolica italiana*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2002.

Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico-temático, directores C.E. O'NEILL, J.M. DOMINGUEZ, vol. II, Alcobendas (Madrid), 2001.

A.M. DIEGUEZ, S. PAGANO, *Le carte del «Sacro Tavolo». Aspetti del pontificato di Pio X dai documenti del suo archivio privato*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2006.

Discorsi di Pio XI, a cura di D. BERTETTO, 3 voll., Torino, Società Editrice Internazionale, 1960-1961.

Dizionario del movimento Ecumenico, Bologna, EDB, 1994.

Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, I/1: I fatti e le idee, a cura di F. TRANIELLO, G. CAMPANINI, Casale Monferrato, Marietti, 1981.

Enchiridion delle encicliche, vol. 2, *Gregorio XVI, Pio IX 1831-1878*, Bologna, EDB, 1996.

Enchiridion delle encicliche, vol. 3, *Leone XIII 1878-1903*, Bologna, EDB, 1997.

Enchiridion delle encicliche, vol. 4, *Pio X; Benedetto XV 1903-1922*, Bologna, EDB, 1998.

Enchiridion delle encicliche, vol. 5, *Pio XI 1922-1939*, Bologna, EDB, 1995.

Die Enzyklika Pius X. Editae Saepe (Borromäus Enzyklika) vom 26. Mai 1910, Verlag des Evangelischen Bundes, 1910.

C. FANTAPPIÈ, *Chiesa romana e modernità giuridica*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 2008.

R. FARAONE, *Giovanni Gentile e la "questione ebraica"*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003.

E. FATTORINI, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino, Einaudi, 2007.

L. FERRARI, *Il giornale cattolico triestino «Vita Nuova» (1920-1943)*, in "Storia e problemi contemporanei", 16 (2003), n. 33, pp. 21-52.

O. FIGES, *La tragedia di un popolo. La Rivoluzione russa 1891-1924*, trad. it. Milano, Il Corbaccio, 1997.

A. FOA, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Roma-Bari, Latreza, 2001.

FONDAZIONE GIUSEPPE SARTO, *Pio X: un papa e il suo tempo*, a cura di G. ROMANATO, Ed. Paoline, Milano, 1987.

E. FOUILLOUX, *Les catholiques et l'unité chrétienne du XIX au XX siècle. Itinéraires européens d'expression française*, Paris, Le Centurion, 1982.

J. FRANKEL, *The Paradoxical Politics of Marginality: Thoughts on the Jewish Situation During the years 1914-21*, in *Studies in Contemporary Jewry an Annual IV. The Jews and the European Crisis 1914-21*, edited by J. FRANKEL, Oxford University Press, Oxford, 1988, pp. 3-21.

I. FRIEDMAN, *The question of Palestine. British-Jewish-Arab relations 1914-1918*, New Brunswick, Transaction, 1992².

P.F. FUMAGALLI, *Ebrei e cristiani in Italia dopo il 1870: antisemitismo e filosemitismo*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 125-141.

V.P. GAJDUK, *Russia e Vaticano tra XIX e XX secolo: il dialogo secondo materiali d'archivio inediti*, in *Santa Sede e Russia*, cit., pp. 43-61.

P. GALLETTO, *I rapporti con gli ebrei*, in *Pio X. Un papa e il suo tempo*, a cura di G. ROMANATO, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1987, pp. 138-141.

I. GARZIA, *La questione romana durante la I guerra mondiale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1981.

J.L. GELVIN, *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra*, trad. it. Torino, Einaudi, 2007.

C. GHISALBERTI, *Stato nazionale e minoranze tra XIX e XX secolo*, in *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, a cura di F. SOFIA E M. TOSCANO, Roma, Bonacci editore, 1992, pp. 27-39.

L. GIORGI, *Il modernismo cattolico e gli evangelici, ovvero il protestantesimo italiano di fronte alla «crisi modernista»*, in *Movimenti evangelici in Italia dall'unità ad oggi. Studi e ricerche*, a cura di F. CHIARINI E L. GIORGI, Torino, Claudiana, 1990, pp. 21-33.

A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana, 1918-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

A. GIOVAGNOLI, *La Chiesa in Italia fra nazione e stato*, in *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, a cura di A. ACERBI, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 365-376.

Giudaismo, cristianesimo, germanesimo. Prediche tenute in S. Michele di Monaco nell'Avvento del 1933, trad. di G. RICCIOTTI, Brescia, Morcelliana, 1934.

GIUNTA CENTRALE DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *La vera unità religiosa studiata alla luce della enciclica Mortalium animos. Settimane Sociali d'Italia, 15. sessione 1928*, Milano, Vita e Pensiero, 1928.

P. GODMAN, *Hitler and the Vaticano inside the secret archives that reveal the new story of the nazis and the Church*, New York, Free Press, 2004.

M. GUASCO, *Il concetto di nazione nel cattolicesimo italiano*, in "Humanitas", n. 2, 1999, pp. 229-240.

M. GUASCO, *Modernismo. I fatti, le idee, i personaggi*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1995.

Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica, a cura di L. GOGLIA, R. MORO, L. NUTI, Bologna, Il Mulino, 2006.

G.B. GUZZETTI, *Cristianesimo e marxismo*, vol. 4, *Chiesa, comunismo e socialismo*, Milano, Istituto sociale ambrosiano, 1961.

T. HERZL, *Briefe und Tagebücher*, Hrsg. von A. BEIN, H. GREIVE, M. SCHAERF, J.H. SCHOEPS, Dritter Band, *Zionistisches Tagebuch (1899-1904)*, bearbeitet von J. WACHTEN, C. HAREL, in Zusammenarbeit mit D. TICHU, S. GELMAN, I. RUBIN, M. WINKLER, Berlin-Frankfurt a.M.-Wien, Propyläen, 1983.

T. HERZL, *Lo stato ebraico*, trad. it. Genova, il melangolo, 1992.

F. IOZZELLI, *Giuseppe Bernardo Döbbing ofm vescovo di Nepi e Sutri (1900-1916) tra riforme e nazionalismi*, Padova, EFR-Editrici Francescane, (Biblioteca di Frate Francesco, 2), 2007.

M. ISNENGI, *La stampa diocesana: un fattore dell'egemonia cattolica sul Veneto*, in *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico. Atti del Convegno su "Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto"*, Padova, Marsilio, 1974, pp. 125-144.

G. ISRAEL-P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita, a cura di L. PERRONE, Casale Monferrato, 1983, pp. 229-282.

Z.P. JAKHIMOVIC, *Russia e Vaticano: problemi nelle relazioni diplomatiche tra XIX e XX secolo (materiali d'Archivio di politica estera dell'Impero russo)*, in *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, cit., pp. 62-82.

The Jews of the Eastern War Zone, a cura di AMERICAN JEWISH COMMITTEE, New York, 1916.

D.I. KERTZER, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, trad. it. Milano, BUR, 2004.

C. KLEIN, *Damascus to Kiev: Civiltà Cattolica on Ritual Murder*, in "The Wiener Library Bulletin", XXVII (1974), pp. 18-25.

G. KNOPP, *Die Borromäusenzyklika von 1910 und ihr Widerhall in Preußen*, in "Zeitschrift für Zeitgeschichte", 86. Band 1975, Heft 1, pp. 41-77.

P. KORZEC, *Les relations entre le Vatican et les organisations juives (1915-1916)*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 20 (1973), pp. 301-333.

A. LAZZARETTO, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Padova, Cleup, 2005.

Leonis XIII Pontificis Maximi Acta, voll. XXII-XXIII, Graz, Akad. Druck- und Verlagsanstalt, 1971.

M. LEVENE, *Frontiers of Genocide: Jews in the Eastern War Zones, 1914-1920 and 1941*, in *Minorities in Wartime. National and Racial Groupings in Europe, North America and Australia during the Two World Wars*, edited by P. PANAYI, Berg, Oxford-Providence, 1993, pp. 83-117.

G. LEWY, *I nazisti e la Chiesa*, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 1965.

A.S. LINDEMANN, *The Jew Accused. Three Anti-Semitic Affairs (Dreyfus, Beilis, Frank) 1894-1915*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

E. LOHR, *The Russian Army and the Jews: Mass Deportation, Hostages, and Violence during World War I*, in "Russian Review", vol. 60, n. 3 (2001), pp. 404-419.

E. LOHR, *Nationalizing the Russian Empire. The Campaign against Enemy Aliens during World War I*, Cambridge, Harvard University Press, 2003.

G. LUZZATTO VOGHERA, *Aspetti di antisemitismo nella "Civiltà Cattolica" dal 1881 al 1903*, in "Bailamme", 1/2 (1987), pp. 125-138.

G. LUZZATTO VOGHERA, *Antisemitismo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1997.

R. MAIOCCHI, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.

F. MALGERI, *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, 1/1: *I fatti e le idee*, a cura di F. TRANIELLO, G. CAMPANINI, Casale Monferrato, Marietti, 1981, p. 272-285.

F. MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, Roma-Bari, Laterza, 1966.

M. MARCOCCHI, *Cristianesimo e cultura nell'Italia del Novecento*, Brescia, Morcelliana, 2008.

F. MARGIOTTA BROGLIO, *Stato e confessioni religiose*, vol. 1 *Fonti*; vol. 2 *Teorie e ideologie*, Firenze, La Nuova Italia, 1976-1978.

G. MARTINA, *L'ecclesiologia prevalente nel pontificato di Pio XI*, in *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., pp. 221-244.

A. MARTINI, *Studi sulla questione romana e la Conciliazione*, Roma, Cinque Lune, 1963.

M.A. MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, trad. it Bologna, il Mulino, 2008.

J.M. MAYEUR, *Il cristianesimo e la guerra moderna*, in *Le religioni e il mondo moderno*, a cura di G. FILORAMO, vol. I, *Cristianesimo*, a cura di D. MENOZZI, Torino, Einaudi, 2008, pp. 452-473.

A. MELLONI, *L'alterità*, in *L'alterità*, cit., pp. 9-18.

P. MELOGRANI, *Il clero e i cattolici nella prima guerra mondiale*, in *Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia*, a cura di B. GARIGLIO, E. PASSERIN D'ENTRÈVES, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 351-364.

D. MENOZZI, *Introduzione*, in *Lettere pastorali dei vescovi dell'Emilia Romagna*, a cura di D. MENOZZI, Genova, Marietti, 1986, pp. XI-XXXII.

D. MENOZZI, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 769-806.

D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993.

D. MENOZZI, *Regalità sociale di Cristo e secolarizzazione. Alle origini della «Quas Primas»*, in "Cristianesimo nella storia", 16 (1995), pp. 79-113.

D. MENOZZI, *Antimodernismo, secolarizzazione e cristianità*, in *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione. Atti del Convegno Internazionale di Urbino 1-4 ottobre 1997*, a cura di A. BOTTI E R. CERRATO, Urbino, Quattro venti, 2000, pp. 53-82.

D. MENOZZI, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001.

D. MENOZZI, *Stampa cattolica e regime fascista*, in "Storia e problemi contemporanei", XVI (2003), n. 33, pp. 5-20.

D. MENOZZI, *La dottrina del regno sociale di Cristo tra autoritarismo e totalitarismo*, in *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali. Italia, Spagna, Francia*, a cura di D. MENOZZI E R. MORO, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 17-55.

D. MENOZZI, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008.

D. MENOZZI, *Cristianesimo e modernità*, in *Le religioni e il mondo moderno*, a cura di G. FILORAMO, vol. I, *Cristianesimo*, a cura di D. MENOZZI, Torino, Einaudi, 2008, pp. XXVII-XLVIII.

D. MENOZZI, *Regalità di Cristo e politica nell'età di Pio XI: i congressi internazionali di Cristo re*, in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di*

Guido Verucci, a cura di L. CECI e L. DEMOFONTI, Roma, Carocci, 2009, pp. 153-172.

D. MENOZZI, *Diritti naturali e diritti umani. L'opposizione di Pio XI ai totalitarismi*, in *La papauté contemporaine (19.-20. siècles). Hommage au chanoine Roger Aubert, professeur émérite a l'Université catholique de Louvain, pour ses 95 ans*; édité par J.P. DELVILLE et M. JACOV, avec la collaboration de L. COURTOIS, F. ROSART et G. ZELIS, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2009, pp. 483-494.

R. MERRY DEL VAL, *Pio X (Impressioni e ricordi)*, Padova, Il Messaggero di S. Antonio, 1949.

Il metodismo italiano (1891-1991), a cura di F. CHIARINI, Torino, Claudiana, 1997.

G. MICCOLI, *La Chiesa e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. QUAZZA, Torino, Einaudi, 1973, pp. 183-208.

G. MICCOLI, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza con particolare riferimento alla situazione del confine orientale*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie, Atti del Convegno di Belluno 24-26 ottobre 1975*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 241-262.

G. MICCOLI, «*L'avarizia e l'orgoglio di un frate laido...*». *Problemi e aspetti dell'interpretazione cattolica di Lutero*, in *Lutero in Italia*, cit., pp. VII-XXXIII.

G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato, Marietti, 1985.

G. MICCOLI, *Aspetti e problemi del pontificato di Pio XII. A proposito di alcuni libri recenti*, in "Cristianesimo nella storia", IX (1988), pp. 343-427.

G. MICCOLI, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del Convegno del cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988)*, Roma, Camera dei Deputati, 1989, pp. 163-274.

G. MICCOLI, *Intransigentismo, modernismo e antimodernismo: tre risvolti di un'unica crisi*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", 8, 1990, pp. 13-38.

G. MICCOLI, *L'enciclica mancata di Pio XI sul razzismo e l'antisemitismo*, in "Passato e Presente", 15 (1995), pp. 35-54.

G. MICCOLI, *Un'intervista di Leone XIII sull'antisemitismo*, in *Cristianesimo nella storia. Saggi in onore di Giuseppe Alberigo*, a cura di A. MELLONI, D. MENOZZI, G. RUGGIERI, M. TOSCHI, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 577-605.

G. MICCOLI, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali 11: Gli ebrei in Italia, II. Dall'emancipazione ad oggi*, a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1372-1574.

G. MICCOLI, *Santa Sede, «questione ebraica» e antisemitismo alla fine dell'Ottocento*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. BURGIO, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 215-246.

G. MICCOLI, *Sui punti forti della crisi modernista*, in "Laurentianum", 46 (2005), pp. 3-25.

G. MICCOLI, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda Guerra Mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli, 2007².

G. MICCOLI, «Pasque di sangue». *La discussa ricerca di Ariel Toaff*, in "Studi Storici", 2/2008, pp. 323-339.

S. MINERBI, *Il Vaticano e la Palestina durante la Prima Guerra Mondiale*, in "Clio", 3 (1967), pp. 424-444.

S. MINERBI, *Il Vaticano, la Terra Santa e il sionismo*, trad. it. Milano, Bompiani, 1988.

P.M. MINUS JR, *The Catholic Rediscovery of Protestantism. A History of Roman Catholic Ecumenical Pioneering*, New York, Paulist Press, 1976.

Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione. Atti del Convegno Internazionale di Urbino 1-4 ottobre 1997, a cura di A. BOTTI E R. CERRATO, Urbino, Quattro venti, 2000.

A.A. MOLA, *Un Gran Maestro «mazziniano». Ernesto Nathan e il Grande Oriente d'Italia*, in *L'Italia delle minoranze. Massoneria, protestantesimo e repubblicanesimo nell'Italia contemporanea*, a cura di M. NOVARINO, Torino, Edizioni L'Età dell'Acquario, 2003, pp. 29-56.

H. MOMMSEN, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2003.

R. MORO, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale fascista. Cattolici ed ebrei nell'Italia degli anni venti (1919-1932)*, in "Storia contemporanea", dicembre 1988, pp. 1013-1119.

R. MORO, *L'atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica*, in *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, cit., pp. 305-349.

R. MORO, *L'opposizione cattolica al metodismo tra gli anni Venti e Trenta*, in *Il metodismo italiano*, cit., pp. 131-180.

R. MORO, *Pregiudizio religioso e ideologia: antiebraismo e antiprotestantesimo nel cattolicesimo italiano fra le due guerre*, in "Le Carte", 1998, pp. 17-66.

R. MORO, *Antiprotestantesimo cattolico alla settimana sociale del 1928*, in *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, a cura di C. BREZZI, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 231-270.

R. MORO, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2002.

R. MORO, *Cattolicesimo e italianità. Antiprotestantesimo e antisemitismo nell'Italia "cattolica"*, in *La Chiesa e l'Italia*, cit., pp. 307-339.

R. MORO, *L'opinione cattolica su pace e guerra durante il fascismo*, in *Chiesa e guerra*, cit., pp. 221-319.

R. MORO, *La Germania di Hitler come «eresia protestante»*, in *Le due società. Scritti in onore di Francesco Traniello*, a cura di B. GARIGLIO, M. MARGOTTI, P.G. ZUNINO, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 303-321.

R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980.

R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, Il Mulino, 1992.

R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Benedetto XV e il nazionalismo*, in "Cristianesimo nella storia", ottobre 1996, pp. 541-566.

Movimenti evangelici in Italia dall'unità ad oggi. Studi e ricerche, a cura di F. CHIARINI E L. GIORGI, Torino, Claudiana, 1990.

B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di E. E D. SUSMEL, La Fenice, Firenze, 1958.

M. NANI, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006.

A. NIERO, *In parrocchia a Tombolo e Salzano (1858-1875)*, in *Pio X. Un papa e il suo tempo*, cit., pp. 54-77.

I nemici della cristianità, a cura di G. RUGGIERI, Bologna, Il Mulino, 1997.

M. NOVARINO, *Massoneria e protestantesimo*, in *Storia d'Italia, Annali 21: La Massoneria*, a cura di G.M. CAZZANIGA, Torino, Einaudi, 2006, pp. 266-289.

- D. OSZEWski, *Dal fallimento dell'Insurrezione di Gennaio fino alla prima guerra mondiale (1864-1914)*, in *Storia del cristianesimo in Polonia*, a cura di J. KLOCZOWSKI, Bologna, CSEO, 1980, pp. 387-414.
- S. PAGANO, *L'archivio particolare di Pio X all'Archivio Segreto Vaticano*, in *Pio X e il suo tempo*, a cura di G. LA BELLA, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 153-182.
- I. PAPPE, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, trad. it. Torino, Einaudi, 2005.
- G. PASSELECQ, B. SUCHECKY, *L'encyclique cachée de Pie XI. Une occasion manquée de l'Église face à l'antisémitisme*, Paris, La Découverte, 1995.
- M.T. PICHETTO, *Alle radici dell'odio. Preziosi e Benigni antisemiti*, Torino, Franco Angeli, 1983.
- P. PIERRARD, *Juifs et catholiques français*, Paris, Fayard, 1970.
- V. PISANTY, *La difesa della razza: antologia (1938-1943)*, Milano, Bompiani, 2006.
- B. PLONGERON, *L'Église et les déclarations des droits de l'homme au XVIII^e siècle*, in "Nouvelle revue théologique", I (1979), pp. 358-377.
- L. POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, trad. it. Torino, Einaudi, 1977 (prima ed. 1955).
- L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo, IV, L'Europa suicida, 1870-1933*, Firenze, La Nuova Italia, 1990.
- J.F. POLLARD, *The Unknown Pope. Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, London, Chapman, 1999.
- É. POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral*, Tournai, Casterman, 1969.
- É. POULAT, *Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr. Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Paris, Castermann, 1977.
- É. POULAT, *Regno di Dio e impero della Chiesa. Alle origini del «Movimento Cattolico» contemporaneo*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", n. 1, a. XIX (1983), pp. 45-62.
- A. PROSPERI, *La Chiesa e gli ebrei nell'Italia del '500*, in *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Firenze, La Giuntina, 1989, pp. 171-183.

Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX-XX siècle), sous la direction de C. BRICE ET G. MICCOLI, Rome, École Française de Rome, 2003.

Le radici venete di San Pio X. Atti del Convegno di Castelfranco Veneto 16-17 maggio 1986, a cura di S. TRAMONTIN, Brescia, Morcelliana, 1987.

M. RANCHETTI, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Torino, Einaudi, 1963.

Le religioni e il mondo moderno, a cura di G. FILORAMO, vol. I, *Cristianesimo*, a cura di D. MENOZZI, Torino, Einaudi, 2008.

N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, trad. it. Milano, Bonpiani, 2001.

A. RICCARDI, *Roma «città sacra»? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e pensiero, 1979.

M. RIZZI, *Cesare e Dio. Potere spirituale e potere secolare in Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2009.

G. ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche*, Torino, Claudiana, 1990.

Romana beatificationis et canonizationis servi Dei Pii papae 10.: positio super virtutibus / Sacra rituum congregationis; Clemente Micara relatore, Città del Vaticano, Typis polyglottis vaticanis, 1949.

G. ROMANATO, *Pio X. La vita di papa Sarto*, Milano, Rusconi, 1992.

G. SALE, *Hitler, la Santa Sede e gli ebrei*, Milano, Jaca Book, 2004.

G. SALE, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, Milano, Jaca Book, 2009.

F. SANDMANN, «*L'Osservatore Romano*» e il nazionalsocialismo 1929-1939, trad. it. Roma, Cinque Lune, 1976.

M. SANFILIPPO, *La Santa Sede, Ernesto Nathan e le ripercussioni internazionali delle celebrazioni per il 20 settembre 1910*, in "Archivio della Società romana di storia patria", 113 (1990), pp. 347-360.

Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI. Atti del Simposio organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dall'Istituto di Storia Universale dell'Accademia delle Scienze di Mosca, Mosca, 23-25 giugno 1998, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2002.

M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994.

M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.

- P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 1971.
- P. SCOPPOLA, *Il fascismo e le minoranze evangeliche*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. FONTANA, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 331-394.
- H. SETON-WATSON, *Storia dell'impero russo (1801-1917)*, trad. it. Torino, Einaudi, 1971.
- N. SMYTH, *Passing Protestantism and coming Catholicism*, ora in *American Protestant Thought: The Liberal Era*, edited by W.R. HUTCHISON, New York, Harper Torchbooks, 1968, pp. 127-134.
- W. SPAEL, *La Germania cattolica nel XX secolo 1890-1945*, Roma, Cinque Lune, 1974.
- R. SPIAZZI, *P. Mariano Cordovani dei Frati Predicatori*, 2 voll., Roma, Belardetti, 1954.
- G. SPINI, *Movimenti evangelici nell'Italia contemporanea*, in Id., *Studi sull'evangelismo italiano tra Otto e Novecento*, Torino, Claudiana, 1994, pp.119-157.
- G. SPINI, *Il «Grand Dessein» di William Burt e l'Italia laica*, in *Il metodismo italiano*, cit., pp. 109-120.
- G. SPINI, *Italia liberale e protestanti*, Torino, Claudiana, 2002.
- G. SPINI, *Gli evangelici italiani dalla marcia su Roma alle "leggi fascistissime" (1922-1926)*, in *Chiesa, laicità e vita civile*, cit., pp. 297-344.
- Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, a cura di F. SOFIA E M. TOSCANO, Roma, Bonacci editore, 1992.
- P. Stefani, *L'antigiudaismo. Storia di un'idea*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- H. STELLMAN, *Christian Anti-Zionism*, in "The Wiener Library Bulletin", n. 53-54, 1981, pp. 30-35.
- Storia della Chiesa*, diretta da H. JEDIN, vol. IX, *La Chiesa negli Stati moderni e i movimenti sociali (1878-1914)*, Milano, 1979.
- Storia della vita religiosa di Venezia. Ricerche e documenti sull'età contemporanea*, a cura di G. Luzzatto Voghera, G. Vian, Brescia, Morcelliana, 2008.
- Storia d'Italia. Annali IX. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI E G. MICCOLI, Torino, Einaudi, 1986.

R. TARADEL-B. RAGGI, *La segregazione amichevole. «La Civiltà Cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, Roma, Editori Riuniti, 2000.

A. TOAFF, *Alessandro VI, Inquisizione, ebrei e marrani. Un pontefice a Roma dinanzi all'espulsione del 1492*, in *L'identità dissimulata. Giudeizzanti iberici nell'Europa cristiana dell'età moderna*, a cura di P.C. IOLY ZORATTINI, Firenze, Olschki, 2000, pp. 15-25.

A. TOAFF, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna, Il Mulino, 2007.

S.A. TORRE, *Il patriarca di Venezia, Giuseppe Sarto, gli ebrei e gli appartenenti alle altre confessioni cristiane*, in *Storia della vita religiosa di Venezia. Ricerche e documenti sull'età contemporanea*, a cura di G. LUZZATTO VOGHERA, G. VIAN, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 49-109.

F. TRANIELLO, *Religione, nazione e sovranità nel Risorgimento italiano*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", n. 2, 1992, pp. 319-368.

F. TRANIELLO, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007.

S. TRASATTI, *La croce e la stella. La Chiesa e i regimi comunisti in Europa dal 1917 a oggi*, Milano, Mondadori, 1993.

Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740, vol. III: *Leone XII (1823-1829)-Pio VIII (1829-1830)-Gregorio XVI (1831-1846)*, a cura di U. BELLOCCHI, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1994.

Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740, vol. VIII: *Benedetto XV (1914-1922)*, a cura di U. BELLOCCHI, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2000.

L. URETTINI, *Andrea Giacinto Longhin. Il vescovo di Pio X*, Verona, Cierre Edizioni, 2002.

D. VENERUSO, *Papato, Chiesa e società dalla caduta di Bismarck alla fine dell'età giolittiana (1890-1914)*, in *Pio X e il suo tempo*, cit., pp. 21-102.

A. VENTURA, *Padova*, Bari, Laterza, 1989.

J.P. VIALLET, *La Chiesa valdese di fronte allo stato fascista 1922-1945*, Torino, Claudiana, 1985.

G. VIAN, *Tra democrazia e fascismo. L'atteggiamento del card. La Fontaine, Patriarca di Venezia, nel primo dopoguerra*, in "Rivista di Storia e Letteratura religiosa", 1990, n. 1, pp. 75-116.

G. VIAN, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, 2 voll., Roma, Herder, 1998.

G. VIAN, *La riforma dell'episcopato italiano promossa da Pio X attraverso le visite apostoliche. Il caso dei vescovi veneti*, in *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio X. Direttive romane ed esperienze locali in Emilia-Romagna e Veneto*, a cura di D. MENOZZI, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 207-258.

G. VIAN, *La stampa cattolica e il fascismo a Venezia negli anni del consenso: «La Settimana religiosa» (1929-1938)*, in "Storia e problemi contemporanei", XVI (2003), n. 33, pp. 85-115.

G. VIAN, *Convergenze e divergenze nella curia romana di Pio X*, in *Pio X e il suo tempo*, cit., pp. 481-519.

G. VIAN, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direz. scientifica di M. ISNENGI, vol. 3: *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-18*, a cura di M. ISNENGI e D. CESCHIN, Torino, UTET, 2008, t. II, pp. 736-743.

G. VIAN, *Dal conflitto al dialogo. I rapporti tra le Chiese cristiane a Venezia nell'età contemporanea*, in *Storia della vita religiosa a Venezia*, cit., pp. 151-187.

C. WEBER, *Il centro e il Kulturkampf*, in *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914*, a cura di E. PASSERIN D'ENTRÈVES E K. REPGEN, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 179-210.

N. WEINSTOCK, *Storia del sionismo. Dalle origini al movimento di liberazione palestinese*, Bolsena, Massari editore, 2006².

H. WOLF, *Il papa e il diavolo. Il Vaticano e il Terzo Reich*, trad. it. Roma, Donzelli, 2008.

www.unive.it/dep.

A. ZAMBARBIERI, *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento. Ernesto Buonaiuti ed Enrico Rosa nella prima fase della polemica modernista*, Brescia, Morcelliana, 1979.

A. ZAMBARBIERI, *La devozione al papa*, in *Storia della Chiesa*, cit., vol. XXII/2, pp. 9-81.

D.R. ZIVOJINOVIC, *The United States and the Vatican Policies 1914-1918*, Boulder Colorado, Colorado Associated University Press, 1978.

S. ZUCCOTTI, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, trad. it. Milano, Mondadori, 2001.

Ringraziamenti

Ringrazio la mia famiglia, che mi ha accompagnato e sostenuto nel mio peregrinare. Un pensiero speciale va a Giulia, che mi ha ricordato che qualunque cosa ci venga fatta è niente se noi non l'accettiamo, e quando qualcuno ti amerà tutto sarà cancellato. Un pensiero a Laura, Aicha e Andrea, perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore. Dedico questo lavoro a tutti loro, al mio meraviglioso *kibbutz*.

Ringrazio in modo particolare coloro che hanno seguito da vicino le mie ricerche: Paolo Bettiolo, per le sue preziose e illuminanti riflessioni; Giovanni Vian, per la costanza con la quale mi ha insegnato questo mestiere, per la pazienza, la cura, la sensibilità. Un sentito grazie ad Alejandro M. Dieguez, Alberto Melloni, Daniele Menozzi e Giovanni Miccoli. Grazie ad Alfredo e a tutto il personale dell'Archivio Segreto Vaticano.

Ringrazio i compagni di viaggio:

Grazie a Tommaso Dell'Era, per avermi aiutato a rompere la crisalide.

Grazie a Gabriele Pelizzari, per le chiacchierate di fronte allo spettacolo della Carnia.

Grazie a Michele Nani, perché noi la dialettica non l'imparammo da Hegel.

Ringrazio i ricercatori e gli amici della Fondazione per le scienze religiose di Bologna, per le discussioni, gli scambi, ma anche per le risate ed il cibo.

Grazie alle mie compagne di danza, a Francesca e Chicco. Grazie a Marta, il mio medico di fiducia.

Un grazie di cuore agli amici di Padova, per non aver smesso di volermi bene, così come sono, nonostante la latitanza.

Grazie ad Alessandro, sempre gentile, anche se ha smesso di cantarmi il Don Giovanni.

Ringrazio chi mi ha guardato attraverso nuove lenti e curvature di specchi, perché, a proposito di identità, una è più autentica quanto più assomiglia all'idea che ha sognato di se stessa: per i vestiti, Moschino, e per la cosmesi gentilmente offerta, Hotel Bologna.